IL CAFFE'

O SIA

BREVI E VARJ DISCORSI

GIA' DISTRIBUITI IN FOGLI PERIODICI

SECONDA EDIZIONE

TOMO SECONDO.

IN VENEZIA,

MDCCLXVI.

APPRESSO PIETRO PIZZOLATO

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Si vende alla Libraria della Costanza.

INDICE

DE' DISCORSI CONTENUTI

In questo Secondo Tomo.

SULLA LEGISLAZIONE, ED ECO-MIA PUBBLICA.

Dialogo fra un Mandarino, ed un Sollecitatore, Pag. 64
Sulle Leggi Civili, 213
Sulla Interpretazion delle Leggi, 374
Di Carneade, e di Grozio. 387
Su alcuui sistemi di diritto pubblico, 412
Sul lusso delle manifatture d'oro, e argento. 119
Se il Commercio corrompa i costumi. 322

DELLA MORALE, E DEL CUORE UMANO.

La buona Compagnia, 44
Cadi Novella Indiana sulla sincerità, 162
La prova del cuore. 331
Precauzione contro le opinioni, 342
L'Uomo amabile, la noja, l'amor proprio. 351
Idee sulla Filosofia morale. 361

La Virtù sociale. 430
Della Malizia dell' Uomo. 448
Sull' Origine degli errori. 169
Sul Ridicolo. 199
Sulla Fortuna. 257
Sulla Solitudine. 335

STORIA NATURALE, E MEDICINA.

Sul luogo delle Sepolture. 91
Precetti di Sanità. 114
Sull' Innesto del Vajuolo. 452

DI VARIA LETTERATURA.

De' fogli Periodici. 1
Il Singolare. 11
Della Patria degl' Italiani. 14
Il Tu, Voi, e Lei. 22
Saggio sul Galileo. 27
Le Parole. 52
Della Flagellazion de' fanciulli. 55
Contraddizioni morali. 69
Su i Parolaj. 80
I piaceri dell' Immaginazione. 85
La Musica. 101
I difetti della Letteratura. 172
Voti sinceri agli onesti Letterati. 207
Del Teatro. 268
Commentariolo sulla ragione umana. 281

De-

Degli Errori utili. 320
Cagioni della mediocrità del nostro Teatro. 407
Alcuni Pensieri. 439
Lettera a Demetrio. 445

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Filippo Rosa Lanzi* Inquisitor General del Sant' Officio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Il Caffè, o sia brevi, e varj discorsi distribuiti in fogli Periodici, che cominciano dal Giugno 1765. ec. Tom. II. ec. stampato* non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi concediamo Licenza a *Pietro Pizzolato* Stampator di *Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 4. Gennaro M. V. 1765.

(*Angelo Contarini Proc. Rif.*
(*Andrea Tron Kav. Rif.*
(*Girolamo Grimani Rif.*

Registr. in Libro a Cart. 264. al N. 1633.

Davidde Marchesini Segr.

14. Gennaro 1765. M. V.

Registrato

Francesco Galdaldini Segr.

I L

IL CAFFE'.

De' Fogli Periodici.

QUello che sono i libri stampati rispetto alla scrittura, può quasi dirsi che lo siano i fogli periodici rispetto ai libri stampati; e come questi tolsero dalle mani di pochi adepti le cognizioni, e le sparsero nel ceto de' coltivatori delle lettere, così i fogli le cognizioni medesime, che circolano nel popolo studioso, comunicano e diffondono nel popolo o travagliatore, od ozioso. Negli uni la fame del piacere, negli altri l'imperiosa povertà fanno sì, che il più delle volte rivolgano più gli occhi alle cose medesime, che ai più intimi rapporti di esse, e non vedendo in quelle altra connessione, che quella del tempo con cui si succedono, ed altra relazione, che quella che influisce immediatamente sul loro ben essere, le considerano come isolate tra di loro, nessun sistema formandone; o se ne formano uno, lo prendono ad imprestito da chi vuol loro risparmiarne la fatica. Gli uomini di questo genere, cioè la maggior parte considerano un libro come un uomo che volesse entrare ne' loro affari, e riformar tutta la loro famiglia; sono ributtati dal timore di rovesciar tutto l'edifizio delle loro idee; e gli uomini invischiati, per dir così, nell' abitudine, soffrono nel doverne esser tratti. Ma un foglio periodico, che ti si presenta come un amico che vuol quasi dirti una sola parola all' orecchio, e che or l'una or l' altra delle utili verità ti suggerisce non in massa, ma in dettaglio, e che or l'uno or l'altro errore della mente ti toglie quasi senza che te ne avveda, è per lo più il più ben accetto, il più ascoltato. La distanza che passa tra l'Autore di un li-

libro, e chi lo legge, mortifica per lo più il nostro amor proprio, poichè il maggior numero non si crede capace di fare un libro; ma per un foglio periodico ognuno si crede abilità sufficiente, essendo poi sempre la mole, e il numero i principali motori della stima volgare. Aggiungasi la facilità dell'acquisto, il comodo trasporto, la brevità del tempo che si consuma nella lettura di esso, e vedrassi quanto maggiori vantaggi abbia con se questo metodo d' instruire gli uomini, e per conseguenza con quanta attenzione e sollecitudine debba essere adoperato da'veri Filosofi, e quanto meriti di essere incoraggiato e promosso da chi brama il miglioramento della sua specie. Entrate in una adunanza ove siano libri e fogli periodici, troverete che ai primi si dà per lo più un' occhiata sprezzante e sdegnosa, ed ai secondi un'occhiata di curiosità che vi fa leggere, e fa legger tutti gli altri; e come la circolazione del denaro è avvantaggiosa perchè accresce il numero delle azioni degli uomini sulle cose, così la circolazione de' fogli periodici aumenta il numero delle azioni della mente umana, dalle quali dipende la perfezione delle idee, e de' costumi. Le Donne poi, le leggiere e distratte Donne, il di cui tacito impero cresce col numero degli oziosi, e sulle quali gli uomini per lo più si modellano, sono dispostissime a trarre profitto da' fogli periodici. Un libro, una seria e metodica instruzione, sono droghe troppo forti per i delicati loro organi. Esse che i sentimenti più dolci, e più seducenti non adottano per lo più che leggiermente; esse che scorrono piuttosto di quel che passeggino nel regno della sensibilità, e che rade volte lasciano profonda traccia del loro cammino, come potranno resistere ai severi precetti della virtù, alla lunga catena delle verità contenute ne' libri

bri migliori, ed al forte urto dell' eloquenza, che perde qualche volta la di lei efficacia per l' eccellenza? Ma un foglio periodico, che sono stimolate di leggere per il bisogno di nuovi oggetti, o perchè presentato da una mano non indifferente, o perchè la moda lo esige, può giugnere ad insinuare qualche utile verità tra quel minuto popolo di volubili idee, che bullica loro nella mente. Felice quel Filosofo, che dalle amabili Donne sarà letto! egli è sicuro di una numerosa schiera di Lettori, e per conseguenza di persuadere un maggior numero. Gli uomini forti e robusti, padroni del Mondo, se sono più tenaci nel ritenere, si oppongono altresì con una fibra più incallita alle scosse del vero; ma le Donne domatrici della ferocia dell' Uomo, se sono più facili al cambiamento, sono anche più capaci di piegarsi alle dolci attrattive della virtù, e ciò che ponno perdere colla facilità della mutazione, può supplirsi colla costanza, e col rinnovellamento delle impressioni. Felice l' umanità, se la virtù divenisse un ornamento alla moda, se la sensibilità alle altrui miserie diventasse un belletto, che colorisse le guance delle gentili persone, e se una lagrima sparsa su i lunghi e profondi mali dell' umanità diventasse un vezzo, che potesse stare tra i merletti e i nastri! E perchè non potiamo sperarlo nella bizzarria della moda, che tante cose rinovella e distrugge? La moda, quantunque inquieta e fantastica, può da una forza superiore esser diretta, ma da forza che le se presenti non di fronte, ma di sbieco. Basterebbe che le dilicate Dame facessero così per vezzo, o per capriccio qualche prova di generosa virtù; vedrebbero quanto dolci, quanto durevoli sieno i di lei piaceri, quanto lustro e splendore ne acquisti la bellezza, e come il fior di gioventù risalti

tra la modestia, la beneficenza, e la compassione: queste sole rendono venerabili le rughe della temuta vecchiezza, queste, piuttosto che un liscio che non cela le prede del tempo, rinverdiscono nella memoria degli Uomini la ricordanza di un'onorata gioventù. Oh se alcuna di quelle sovrane bellezze, che dan norma in una Metropoli a tutte le altre, Legislatrici de' più colti modi, ne cominciasse lo sperimento, qual folla d'imitatori, d'imitatrici si trarrebbe dietro.... Ma un sì dolce pensiero mi ha traviato dal mio soggetto. Se vi è speranza di una simile mutazione, se le cose scritte possono cangiare le direzioni del costume, ciò devesi sperare da' fogli periodici piuttosto, che da ogni altra sorta di scritto. La difficoltà consiste nell' esecuzione; consiste nel saper contentare i difficili e sdegnosi Uomini di Mondo, i quali non avvezzi ad un lungo ragionamento, ma soltanto o alle facezie o alle riflessioni personali, cercano avidamente la felicità, ed il piacere senza nemmen conoscerne la natura, e le differenti relazioni di essi colle loro circostanze. Un discorso troppo elevato è da loro rifiutato in un foglio, benhè mostrino d'intenderlo in un libro: un discorso famigliare, e che ragioni di fenomeni alla loro portata è da loro considerato con disprezzo, come se nulla di nuovo contenesse, quasi che ogni foglio dovesse essere una nuova creazione, una invenzione di pianta, quasi nulla fosse l'abitudine di ragionare giusto su gli oggetti più comuni, e che per ciò appunto sono dalla più parte interi ricevuti senza analisi, senza discernimento, perchè mancanti dello stimolo della novità che dirige l'attenzione della mente sulle cose. Il vero fine di uno Scrittore di fogli dev'essere di rendere rispettabile la virtù, di farla amabile, d'inspirare quel patetico entusiasmo, per cui pare che gli Uomini di-

mentichino per un momento se stessi per l' altrui felicità ; il di lui scopo è di rendere comuni , familiari , chiare , precise le cognizioni tendenti a migliorare i comodi della vita privata , e quelli del Pubblico ; ma questo scopo dev' essere piùttosto nascosto che palese ; coperto dal fine apparente di dilettare , di divertire , come un Amico che conversi con voi , non come un Maestro , che sentenzj . Uno de' mezzi più efficaci dovrebb' essere l' apologo , antichissima maniera d'instruire , nata nel seno del Dispotismo , dal quale grandi cose sortirono , quasi per ricompensare le generazioni venture della infelicità di chi vi era soggetto. Gli Antichi facevano parlare gli Animali , e facevano Maestri dell' Uomo la Volpe , il Bue , la Rana , il Topo ; ma in questo metodo vi è qualche cosa di duro , e d' inverisimile , che se non era sentito da' primi uomini meno sensibili , e raffinati di noi , lo è senza dubbio in questo secolo dalle persone più colte e civili . Riescono più evidenti e palpabili gli avvantaggi della beneficenza , per esempio , se si dimostrino con fatti presi dagli Uomini , che colla favola del Leone , e del Topo . In questi piccoli racconti voi potete inferirvi mille riflessioni , ed incidenti , che conducono al vostro fine , anche stranieri al fatto che raccontate , che nelle favole voi siete costretto di non allontanarvi che pochissimo dalle circostanze , che sono suggerite dalla natura degli animali , che voi prendete per tipo . La cosa è così chiara , che non ha bisogno di ulteriore dimostrazione . Un altro mezzo sono i Dialoghi ; questi conducono moltissimo a mettere in chiaro una verità , rappresentando con forza e con industria il pro , ed il contro di essa ; ed essendo una fedele pittura del conversare degli Uomini , sono suscettibili di una infinità di caratteri differenti , si ridi-

coli e viziosi, che giusti e virtuosi, e possono essere sorgente feconda di vario diletto. Il terzo metodo e vantaggiosissimo è quello de' serj ragionamenti, che invitino alla virtù, non per i motivi rigorosi del dovere, ma per quelli dell' utile; non colla geometrica dimostrazione, ma col dolce incanto di una mansueta eloquenza, non trasportata, nè sublime, perchè mette in guardia i Lettori; non vile e triviale, perchè genera disprezzo e noja. Quì non si parla nè ai sublimi, nè agli stupidi e zotici Uomini, ma a quella parte del genere umano, che trovandosi fra questi estremi, oscilla perpetuamente o verso l'uno, o verso l' altro. Caratteri, e pitture di costume, esempj veri tratti dalla storia di generosità e di virtù, la sferza del ridicolo su i difetti degli Uomini, e non su i vizj, possono condire col diletto e colla dolcezza ciò che la prevenzione e l'inesperienza farebbero credere disgustoso ed amaro. Le cognizioni poi utili al maggior numero, sono quelle, che devono spiccare ne' fogli di tal natura, e queste possono esibirsi in due maniere: l' una col rendere a chiarezza e precisione, e quasi in sugo ed in sostanza, ciò che trovasi sparso, oscuro, confuso, e quasi direi nuotante in volumi ripieni d'amor proprio per l' Autore, e di noja per il Lettore. Le verità fondamentali, e le conseguenze utili di esse si riducono a un assai minor numero di quello che non si pensa comunemente. L'altra maniera è di dare delle viste, e de' lumi che facciano pensare, e fermentar le idee di chi legge: i Fogli Periodici debbono essere una miniera di tentativi, e di suggerimenti scritti in maniera, che lusingando l' amor proprio de' Lettori, lascino ad essi il merito più che si può dell' invenzione. L'Agricoltura, le Arti, il Commercio, la Politica sono quelle cognizioni, che ogni Cittadino

no non manuale dovrebbe meno ignorare; fecondi di nuove produzioni possono appagare la curiosità di ciascuno, e più universalmente coltivate conducono alla felicità d'uno Stato. La Fisica, e la Storia naturale sono una miniera inesausta di ricerche, e di avvantaggiosissime scoperte, ed hanno una connessione più generale e più estesa colle scienze, che pajono anche più remote da quelle, che non si crede volgarmente da alcuni La sovrabbondanza delle ricerche, il superfluo delle cognizioni non possono che da un caustico metodista rigettarsi; gli Uomini non avrebbero mai ritrovato l' utile, se al superfluo non si fossero avventati; e compensando la debolezza della lor mente col numero delle combinazioni esercitate sulle cose, cresce la probabilità di qualche utile risultato nella moltiplicità de' tentativi. Finalmente i Fogli Periodici non tanto devon servire ad estendere le cognizioni positive, quanto contenerne molte di negative, vale a dire a distruggere i pregiudizj, e le opinioni anticipate, che formano l' imbarazzo, il difficile, e direi quasi il montuoso e l' erto di ogni scienza; ad ogni verità grande ed interessante mille errori e mostruose falsità stanno d' attorno, che la inviluppano e la nascondono agli occhi non sagaci, ed è questo sicuramente una gran parte della scienza de' secoli più illuminati; essi travagliano più a distruggere, che ad edificare; e così facendo, edificano insensibilmente, e questa è la cagione, che la verità semplice, bella, che scoperta par quasi impossibile a non discoprirsi, non riconoscesi che difficilmente per la fecondità dell' errore, a cui mille tortuosi labirinti vi strascinano, e per la simplicità del vero, per giugnere alla quale non vi sono altre strade, che quelle de' pochi veri già conosciuti. Tutti questi metodi devono essere con

molta induſtria variati e miſti fra di loro, perchè eſſendo ciaſcuno eccellente nel ſuo genere, laſci colla continua mutazione, deſiderio e curioſità di vederlo proſeguito, nè ſtanchi giammai colla nojoſa uniformità, che ſpande ſu d' ogni coſa il letargo ed il ſonno.

Un altro genere di Fogli Periodici, non meno utili benchè meno brillanti de' primi, ſono quelli che contengono novelle di ogni genere; queſti per lo più non contengono che novelle o Politiche, o Letterarie; ma ſarebbe deſiderabile che ſi eſtendeſſero ad ogni ſorta di fatti politici, morali, di ſcienze, di arti; così potrebbe la curioſa Poſterità vedere il noſtro ſecolo in maſſa, ed in dettaglio; così potremmo noi, il che più ci deve intereſſare, dall' abbondanza delle coſe cavare ogni genere di viſte morali, politiche, o fiſiche, appagando nello ſteſſo tempo quel genere di perſone, a cui la novità ſerve di alimento e di vita. Queſte Novelle ci rendono quaſi Concittadini di tutta l' Europa; queſte producono un continuo commercio nelle differenti Nazioni, e diſtruggono quella diffidenza e quello ſdegno, con cui le Nazioni ſolitarie riſguardano le ſtraniere. Tutto tende in Europa ad avvicinarſi e ad accomunarſi, e vi è un maggior niſo verſo l' uguaglianza, che non era per lo paſſato; tutto ciò deveſi alla comunione delle idee e de' lumi, e il moto, che ſcorgeſi in eſſa, e che tanto inquieta coloro, i di cui ſguardi ſono circoſcritti da un ſecolo, ſembrami ſimile a quel moto di trepidazione, che ſcorgeſi ne' fluidi prima di metterſi in equilibrio. Parlando poi particolarmente de' Giornali Letterarj, ciaſcuno ne conoſce l' utilità, e l' Europa ne abbonda; ma non tutti veggono gl' importantiſſimi difetti, che accompagnano per lo più queſta ſorta di produzioni; moltiſ-

ſimi

ſimi non ſono eſatti, traſcurano di parlare di quei libri, gli Autori de' quali hanno traſcurato d' inviarne loro la notizia, quaſi che l'utile non indifferente, che ne ricavano, non eſigeſſe da loro per giuſtizia le opportune pratiche per le neceſſarie corriſpondenze. Alcuni in luogo di dare un eſtratto fedele del libro, perdono il tempo in preamboli e prefazioni, nelle quali ſpicca bensì l' ingegno dell' Autore, ma ſi manca al fine di un Giornaliſta. Alcuni non citano che pochi ſquarci del libro, credendo con ciò di darne un' idea ai Lettori. Altri cedendo all' ambizione di divenire Dittatori nella liberaliſſima Repubblica delle Lettere, giudicano con ſovrana autorità in ogni ſcienza, in ogni claſſe dell' intera Enciclopedia; quindi continui diſinganni ricevono coloro, che ſi dan la pena di confrontar le opere co' Giornali che ne parlano; quindi una perpetua ſommeſſione al giudizio altrui, che fino nelle umane Scienze introduce il Diſpotiſmo, e l'immobilità ne' progreſſi del vero, e dell'utile; quindi tolta la Spartana libertà de' voti, i giudizj ſi vendono a prezzo, o ſono dettati dalla contemplazione, e dagli offizj, e dall' odio, e dallo ſpirito di partito avvelenati; ed il timore, la ſperanza, l'inclinazione, o il contragenio ſottentrano alla fredda indifferente ricerca del vero. Sembrami che la più utile forma che dar ſi potrebbe alle Novelle Letterarie, ſarebbe quella che più difficilmente potrà trovar chi vi ſi accinge, perchè più modeſta e meno brillante, cioè una fedele, completa ed eſatta notizia d'ogni libro, contenente la diviſione e l' indice delle principali materie che vi ſi trattano, il ſeſto, il prezzo, il pregio dell' edizione, e lo ſpaccio di eſſa, ſenza giudizio, ſenza prefazioni e complimenti, laſciando che l'eſtratto faccia conghietturare da ſe ſteſſo del valore del libro.

Solo dalle Novelle vorrei onninamente proscrivere i libri, che contengono contumelie, oscenità, irreligione, calunnie anche contro il minimo privato. Questa solenne proscrizione sarebbe una pena forse reprimente la viltà di alcuni Scrittori, vedendosi obbliati in quelle Novelle, nelle quali il più meschino libretto dovrebbe essere registrato. La picciolezza della mole, il sicurissimo esito di tali fogli dovrebbe animare coloro che amano un onesto guadagno, dovrebbe animare quei Filosofi, che sanno essere superiori agli immediati e palpabili avvantaggi, per altri più sublimi e meno sensibili alle viste comuni, la pubblica utilità, lo spandimento della luce, l'accrescimento del numero de' Lettori, e de' Lettori docili alla verità.

Ognuno de' nostri Lettori si sarà accorto, che parlando di Fogli Periodici, non vorremo trascurare di parlare del nostro. Il favorevole accoglimento fattogli l'anno passato ci anima, e ci spinge a continuarlo anche per quest' anno, ed a procurare con ogni studio e buona volontà di renderlo grato, vario, e di qualche utilità ai nostri Lettori. Chiunque ha veduto i fogli dell' anno passato, sa che vi si contiene il risultato delle conversazioni tenutesi in una Bottega di Caffè, ed altri discorsi che ci vengono esibiti da porre ne' nostri Fogli, a cui perciò abbiamo dato il titolo che portano. L' usanza degli Scrittori è di domandar perdono con superba modestia ai Lettori de' difetti delle opere. Noi non ne chiediamo alcuno; sarem letti se saremo ragionevoli, non lo saremo se cesseremo di esserlo; nè dovremmo proseguire il nostro lavoro, se lo giudicassimo degno del pubblico perdono. Noi fortunati se con questi scritti potremo acquistare un buon Cittadino di più alla Patria, un buon Marito, un buon Figlio, un buon Padre ad una fami-

glia;

glia; se avremo spinto alle utili cognizioni qualche giovine atterrito dall' austero e puramente fattizio abito che si è dato alle scienze, o ritroso per una insegnata diffidenza che piega gli uomini agli uomini, ma non gli uomini alle cose! Questi sono i più sinceri nostri voti; e benchè amanti come gli altri uomini delle lodi e degli applausi, osiamo di più avere desiderio di meritarli.

P.

Il Singolare.

TRovai jersera un Uomo nel Caffè d' un carattere, e d' un umore tanto curioso, che merita veramente che io ne faccia qualche menzione ne' miei fogli. Questo è un Uomo, che pare che ami la singolarità delle opinioni, anche più che non la verità, e che dell' ingegno se ne prevalga più per difendere i suoi paradossi, anzi che per indagare la vera indole degli oggetti. Portò il caso, che cadesse il discorso sull' Architettura, ed ei cominciò col dire, che *Vitruvio*, *Palladio*, *Vignola*, *Michelangelo*, e simili, non hanno mai ben ragionato sulla maniera comoda d' alloggiare. Qual' invenzione, diss' egli, più sgraziata, più ridicola che quella delle scale? Che? Non è forse bastantemente vasta la terra, perchè gli uomini in lungo e in largo vi si stendano! e dovransi da un canto trovare sterminati deserti abbandonati affatto, e dall' altro dovransi sopraimporre una, due, tre case, e per giugnervi poi formare quell' ammasso disordinato di sassi, che chiamasi la scala; dove ritrovasi il vecchio ansante, il fanciullo col capo rotto, dove perdesi uno spazio inutilmente senza che l' occhio possa mai esserne pago! Ma, soggiunsi io, Signore, come vorreste voi che dal pianterreno

no si salisse altrimenti al piano superiore? Primieramente, rispose il mio Singolare, primieramente, il piano superiore non vi dev' essere; così si vive senza rumore sul capo, e senza tanti pericoli pe' tremuoti: vedete l'Asia quasi tutta, l'Asia non usa piani superiori; ogni casa è tanto sollevata dal pavimento, quanto è alta la stanza d'abitazione; così nelle Città si respira un' aria salubre; così le strade non sono più tanti tristissimi canali incavati, quasi nella superficie della terra, ma anzi sono ameni viali che invitano al passeggio. Secondariamente poi, quando anche vogliate ostinatamente aver un piano superiore, fatevi un' andata come la natura la fa nelle colline, e per tutto ove forza è d'ascendere, fate un piano inclinato senza quegl' inospiti inciampi, che chiamate gradini, i quali sono veramente contrarj ad ogni ragione. Parlò poi in seguito delle finestre, e molto declamò contro l'uso di farle o verso strada, o verso il cortile, sostenendo che queste sono altrettanti inviti ai ladri, altrettante aperture per le quali entra ad assordarvi il mormorio della strada, o vedonsi gli affari domestici dagli estranei. E dove prenderà Vossignoria la luce? Donde? rispose il mio Singolare, dalle cupole che termineranno il volto d'ogni stanza. La luce ci vien dal Cielo, e dal Cielo si dee prendere, e così potete far uso di tutti i lati della stanza, anche dove le finestre ve lo impedirebbero. Molte sì fatte cose ancora ci disse sull' Architettura; indi terminato questo soggetto, taluno della Bottega si lagnò col nostro Caffettiere *Demetrio*, perchè non fosse bastantemente caldo il Caffè. Caldo! esclamò il Singolare; possibile che il pregiudizio di sorbir caldo il Caffè sussista ancora malgrado la più evidente ragione in contrario! Io sono nemicissimo di tutte le bevande o calde, o fred-

o fredde; l' azione sì del calore, che del freddo s' esercita sulla lingua, e sul velo palatino con tal forza, che diminuisce notabilmente il senso, che deve farci distinguere la bevanda; non si distingue mai bene verun cibo, o droga, o bevanda, se ella non sia a un tal grado da non far sentire nè freddo, nè caldo al palato; il Caffè io lo prendo sempre tepido. Oh a proposito di Caffè, prese a dire un altro, il primo Tomo del Foglio del *Caffè* è già perfezionato, e a quello che si dice, gli Autori pensano di continuare ancora per un anno. Sì? rispose il Singolare. Va benissimo. Vi saranno, al conto che ho fatto io, a quest' ora settecento cinquanta mila libri stampati, e noi dovremo l' obbligazione agli Scrittori del *Caffè* di contare settecento cinquanta mila e uno. Io che procuro di non lasciarmi contaminare dalle malattie degli Autori, non ho preso nessun partito contro il mio Singolare; ognuno ha le proprie opinioni; e chi vuol farsi leggere dal pubblico, deve essere tollerante de' giudizj diversi, che ciascuno ha diritto di proferire. Solamente l' interrogai, quale opinione avesse del mestiere di far libri; ed ei mi rispose, ch' era l' opposto del mestiere d' un venditore di Caffè, poichè i libri fanno addormentare, ed il Caffè risveglia. Vennero allora ad avvertirlo che era giunta la sua carrozza, ei ci lasciò; e osservai che la carrozza aveva due timoni, ed un cavallo solo. Se il mio Singolare, di cui non so nè il nome, nè l' alloggio, vuol trasmettermi qualche cosa da lui scritta, io gli prometto d' inserirla nel foglio, e son sicuro che non dispiacerà ai nostri Lettori.

P.

Del-

Della Patria degl' Italiani.

SOno nelle Città le Botteghe del Caffè, ciò che sono nella umana Macchina gl' inteſtini; cioè canali deſtinati alle ultime e più groſſe ſeparazioni della natura, ne' quali ordinariamente per qualche poco di tempo quelle materie racchiudonſi, che ſe in porzione qualunque obbligate foſſero alla circolazione, tutto il ſiſtema fiſico ſi altererebbe. In queſte Botteghe adunque ſi digeriſcono i giuocatori, gli ozioſi, i mormoratori, i diſcoli, i novelliſti, i dottori, i commedianti, i muſici, gl' impoſtori, i Pedanti, e ſimil ſorta di gente, la quale ſe tali vaſi eſcretorj non ritrovaſſe, facilmente nella Società s' introdurrebbe, e queſta ne ſoffrirebbe un notabile pregiudizio. Tale però, almeno in alcune ore del giorno, non è la Bottega del noſtro *Demetrio*, in cui ſe talvolta qualch' Eſſere eterogeneo vi s' introduce, per ordinario di perſone di ſpirito, e di colto intelletto è ripiena, le quali ſcopo delle loro meditazioni, e de' loro diſcorſi ſi fanno la *verità*, e l' *amore* del pubblico bene; che ſono le due ſole coſe, per le quali aſſeriva *Pitagora*, che gli Uomini divengono ſimili agli Dei.

In queſta Bottega s' introduſſe jer l' altro un Incognito, il quale nella ſua preſenza, e fiſonomia portava ſeco quella raccomandazione, per la quale eſternamente lampeggiano le anime ſicure e delicate; e fatti i dovuti offizj di decente civiltà, ſi poſe a ſedere chiedendo il Caffè. V' era sfortunatamente vicino a lui un giovine *Alcibiade*, altrettanto perſuaſo e contento di ſe quanto meno perſuaſi e contenti ſono gli altri di lui. Vano, decidente e ciarliere a tutta prova. Guarda egli con

un

un certo sorriso di superiorità l' Incognito ; indi gli chiede s'era egli Forestiere? Questi con un occhiata da capo ai piedi , come un baleno squadra l' interrogante , e con una cert' aria di composta disinvoltura risponde : *No Signore* . E' dunque Milanese? riprese quegli: *No Signore* , *non sono Milanese* , soggiunge questi. A tale risposta atto di meraviglia fa l' interrogante ; e ben con ragione, perchè tutti noi colpiti fummo dall' introduzione di questo dialogo. Dopo la maraviglia , e dopo la più sincera protesta di non intendere , si ricercò dal nostro *Alcibiade* la spiegazione . *Sono Italiano* , risponde l' Incognito , *e un Italiano in Italia non è mai Forestiere come un Francese non è Forestiere in Francia* , *un Inglese in Inghilterra* , *un Olandese in Olanda* , *e così discorrendo* . Si sforzò in vano il Milanese di addurre in suo favore l'universale costume d' Italia di chiamare col nome di Forestiere chi non è nato e non vive dentro il recinto d' una muraglia ; perchè l' Incognito interrompendolo con franchezza soggiunse. Fra i pregiudizj dell' opinione v' è in Italia anche questo ; nè mi maraviglio di ciò , se non allora che abbracciato lo veggo dalle persone di spirito , le quali con la riflessione , con la ragione , e col buon senso dovrebbero aver a quest' ora trionfato dell' ignoranza , e della barbarie. Questo può chiamarsi un genio mistico degl' Italiani , che gli rende inospitali e inimici di lor medesimi , e d' onde per conseguenza ne derivano l' arenamento delle arti , e delle scienze , e impedimenti fortissimi alla gloria Nazionale , la quale mal si dilata quando in tante fazioni , o scismi viene divisa la Nazione . Non fa (seguitò egli) certamente grande onore al pensare Italiano l' incontrare , si può dire ad ogni Posta , viventi persuasi d' essere di Natura , e di Nazio-

zione diversi da' loro vicini, e gli uni cogli altri chiamarsi col titolo di *Forestieri*; quasicchè in Italia tanti Forestieri si ritrovassero quanti Italiani.

Da questo genio di emulazione, di rivalità, che dai Guelfi, e Gibellini fino a noi fatalmente discese, ne viene la disunione, e dalla disunione il reciproco disprezzo. Chi è quell' Italiano, che abbia coraggio di apertamente lodare una manifattura, un ritrovato, una scoperta, un libro d' Italia, senza il timore di sentirsi tacciato di cieca parzialità, e di gusto depravato e guasto? A tale interrogazione un altro Caffettante, a cui fè eco *Alcibiade*, esclamò, che la natura degli Uomini era tale di non tenere mai in gran pregio le cose proprie. Se tale è la natura degli Uomini, riprese l' Incognito, noi altr' Italiani siamo il doppio almeno più Uomini degli altri, perchè nessun Oltremontano ha per la propria Nazione l' indifferenza che noi abbiamo per la nostra. Bisogna certamente che sia così, io risposi. Appare *Newton* nell' Inghilterra, e lui vivente l' Isola è popolata da' suoi discepoli, Astronomi, Ottici, e Calcolatori, e la Nazione difende la gloria del suo immortale Maestro contro gli emoli suoi. Nasce nella Francia *Des Cartes*, e dopo sua morte i Francesi pongono in opera ogni sforzo per sostenere le ingegnose e crollanti sue dottrine. Il Cielo fa dono all' Italia del suo *Galileo*, e *Galileo* ha ricevuti più elogj forse dagli Estranei a quest' ora, che dagl' Italiani.

Fattasi allora comune, in cinque ch' eravamo al Caffè, la conversazione, e riconosciuto l' Incognito per Uomo colto, di buon senso, e buon Patriota, da tutti in varj modi si declamò contro la infelicità, a cui da un pregiudizio troppo irragionevole siam condannati di credere che un Ita-

lia-

liano non ſia Concittadino degli altr' Italiani, e che l'eſſer nato in uno piuttoſto che in altro punto di quello ſpazio,

Che Appenin parte, il Mar circonda, e l'Alpe

confluiſca più o meno all' eſſenza, o alla condizione della perſona. Fu allora che rallegratoſi un poco l'Incognito cominciò a ragionare in tal guiſa. Dacchè convinti i Romani della gran maſſima attribuita al primo dei loro Re di avere gli Uomini in un ſolo giorno nemici prima, e poi cittadini, ſi determinarono per ſalvezza della Repubblica ad intereſſare tutta Italia nella loro conſervazione, paſſo paſſo tutti gl' Italiani ammiſero all' amminiſtrazione della Repubblica: Il perchè non vi fu più diſtinzione di Quiriti, di Latini, di Provinciali, di Colonie, di Municipj; ma dal Varo all' Arſa tutti i Popoli divennero in un momento Romani. Ora *tutti ſono Romani*, parlando degl' Italiani, dice *Strabone*. Tutti adunque partecipi degli onori di Roma, e tutti ridotti alla medeſima condizione, con la ſola diſtinzione del cenſo, cioè di Patrizj, e di Plebe. Se le Nazioni doveſſero gareggiar fra di eſſe per la nobiltà, noi Italiani certamente non la cediamo a neſſun' altra Nazione d'Europa; perchè trattone alcune Colonie, e la poſteriore indulgenza degl' Imperadori, allorchè ſpento era il vigor de' Romani, erano tutte alla condizione di Provincia rette da' Magiſtrati Italiani, e da regolata milizia tenuti in dovere; nel tempo che l' Italia *Rerum Domina* ſi chiamava, come prima dicevaſi la ſola Roma.

In coteſti tempi crediamo noi che un Patrizio Italiano foſſe più o meno d' un altro, o foſſe Foreſtiero in Italia? No certamente; ſe perſino la ſuprema di tutte le dignità, cioè il Conſolato, comune ſino agli ultimi confini d' Italia ſi reſe.

Siamo ſtati dunque tutti ſimili in origine; che origine di Nazione io chiamo quel momento, in cui l' intereſſe, e l' onore la uniſce e lega in un corpo ſolo, e in un ſolo ſiſtema. Vennero i Barbari, approfittando della noſtra debolezza, ad imporci il giogo di ſervitù, non rimanendo ſe non che in Roma un geroglifico della pubblica libertà nella eſiſtenza del Senato Romano. Sotto ai Goti pertanto ſiamo tutti caduti nelle medeſime circoſtanze, e alla medeſima condizione ridotti. Le guerre inſorte fra' Goti, e Greci, la totale ſconfitta di quelli, e la ſopravvenienza de' Longobardi han fatto che l' Italia in due porzioni rimaneſſe diviſa. La Romagna, il Regno di Napoli, e l' Iſtria ſotto ai Greci; e tutto rimanente ſotto de' Longobardi. Una tal diviſione non alterò la condizione degl' Italiani, ſe non in quanto che quelli, che ſotto ai Greci eran rimaſti, ſeguirono a partecipare degli onori dell' Impero trasferito in Coſtantinopoli, memorie certe ne' documenti eſſendoſi conſervate di Romagna, d' Iſtria, e di Napoli, de' *Tribuni*, degli *Ipati*, o *Conſoli*; nel tempo che l' altra parte d'Italia ſotto il tirannico governo di Duchi, e de' Re barbari ſi perdeva. Ma rinovato l' Impero in *Carlo Magno*, eccoci di nuovo riuniti tutti in un ſiſtema uniforme. Queſto fu lo ſtato d'Italia per lo ſpazio di undici ſecoli; e queſto non baſta a non perſuader gl' Italiani di eſſere tutti ſimili fra di loro, e d' eſſer tutti Italiani?

Qui dolcemente interrogò un Caffettante, più per piacere che la converſazione progrediſſe più oltre, che per vaghezza di opporſi: s' egli credeſſe che dopo tali tempi gl' Italiani patito aveſſero ſproporzionatamente qualche deliquio, o alterazione di Stato, o ſia di condizione, e di dignità? Dopo tali tempi, il noſtro Incognito prontamente ſoggiunſe,

se, è noto ad ognuno cosa accadesse. La distanza degl' Imperadori, la loro debolezza, e la gara fra i Concorrenti all' Impero, diede comodo agli Italiani di risvegliare, e porre in moto i sopiti spiriti di libertà; e ciascheduna Città dal canto suo tentò di scuotere un giogo, che non aveva origine da verun diritto, ma bensì dalla forza sola, e che per la tirannia era divenuto insopportabile. Allora fu che modificandosi in varie guise questo originario, e perdonabile trasporto di ubbidire alle leggi, e non all' altrui volontà, alcune delle Città si eressero; o, per meglio dire, ritornarono ai proprj principj di un Governo Repubblicano; ed alcune altre sotto ai proprj Capi, o Ecclesiastici o Secolari, esperienza fecero delle proprie forze. Quindi ne venne che alcuni Italiani delle proprie Città divenissero Padroni, o Sovrani; ed alcune altre nella condizione di Repubblica si mantenessero. Felice l' Italia, se questo comune genio di libertà sparso per tutta questa superficie, fosse stato diretto ad un solo fine, cioè all' universale bene della Nazione! Ma i diversi Partiti del Sacerdozio, e dell' Impero tale veleno negli animi degl' Italiani introdussero, che non solo Città contro Città, ma Cittadino contro Cittadino, e Padre contro Figlio si vide fatalmente dar mano alle armi. Allora alcune Città, mercè l'industria, e il commercio, della debolezza delle altre s' approfittarono; nè la Pace di Costanza altro produsse, che fomentando la disunione, preparar le Città quasi tutte a perdere interamente la libertà per quella medesima via, per la quale credevano di ricuperarla. Ora ciò posto, qual differenza ritrovar si può mai fra Italiano e Italiano, se eguale è l' origine, se uguale il genio, se ugualissima la condizione? E se non v' è differenza, per qual ragione in Italia tale in-

dolenza, per non dire alienazione, regnar deve fra noi da vilipenderci scambievolmente, e di credere straniero il Bene della Nazione?

Ma il nostro *Alcibiade* riscosso come da un sonno, e come se nulla avesse inteso del seguito ragionamento, prendendo con una certa tal quale impazienza il risultato di esso, cioè le ultime parole, esclamò: Se le vostre massime si rendessero comuni, non vi sarebbe più distinzione fra Città e Città, fra Nobile e Nobile, e inutili ornamenti sarebbero i contrassegni d' onore, e le decorazioni che ci vengono dalle mani de' Principi.

E che male ci trovereste voi, soggiunse l' Incognito, in tal sistema? Una muraglia, che chiuda e cinga trenta mila Case, ha forse per qualche magía acquistata prerogativa maggiore di un' altra, che non ne cinge che mille; quando tanto nell' una che nell' altra il Popolo sia della medesima origine, e della medesima condizione? Non nego io già, che dati i pregiudizj, e gli scismi presenti, non dobbiamo anche a questi donar qualche cosa, è distinguere le Città, che non sono ad altre leggi soggette che alle proprie; e dopo queste distinguere ancora le Città di primo, e di secondo rango: cioè quelle che sono state partecipi della maggiore di tutte le Nobiltà, vale a dire della Romana, che nel tempo di mezzo ritornarono allo stato Repubblicano, e che Capitali sono di Provincia, o di considerabile Territorio; da quelle altre, che origine hanno meno lontana, e che in Provincia sono ridotte. Rispettabili altresì sono i personali distintivi caratteri degli Individui, come pubbliche testimonianze del loro merito, sia per uffizj e dignità ch' essi coprono, sia per onori d' opinione, onde sono così coperti, cosicchè venerabili sono le insegne tutte da' quadrupedi ai volatili sino

no

no all' ultima ſtella della coda dell' Orſa Minore, e da queſta alle intellettuali ſoſtanze dell' Empireo: ma non per queſto ſi dirà mai che un Italiano ſia qualche coſa di più, o di meno d' un Italiano, ſe non da quelli, ai quali manca la facoltà di penetrare al di là del confine delle apparenze, e che pregiano una Pancia dorata e inargentata più che un Capo ripieno di buoni ſenſi, ed utilmente ragionatore. Alziamoci pertanto un poco, e riſvegliamoci alla fine per noſtro bene. Il Creatore del tutto nel ſiſtema Planetario pare che ci abbia voluto dare un' idea del ſiſtema Politico. Nel foco dell' Eliſſi ſtanno il Sole. Pianeti, o Globi opachi, che ricevono il lume da lui, vi ſi aggirano intorno nel tempo medeſimo che ſopra i proprj aſſi eſeguiſcono le loro rivoluzioni. Una forza che gli ſpinge per linea dritta contro un'altra che al Sole medeſimo gli attrae, fa che un moto terzo ne naſca; onde ſecondo le reciproche loro diſtanze, e grandezze mantengono intorno al centro comune il lor giro. Alcuni di queſti Globi intorno di ſe hanno de' Globi più piccoli, che con le medeſime leggi ſi muovono. Alcuni altri ſono ſoli e iſolati. Traſportiamo queſto ſiſtema alla noſtra Nazionale politica. Grandi, o piccole ſieno le Città, ſieno eſſe in uno, o in altro ſpazio ſituate, abbiano eſſe particolari leggi nelle rivoluzioni ſopra i proprj aſſi, ſiano fedeli al loro Natural Sovrano, ed alle Leggi, abbiano più o meno di Corpi ſubalterni: ma benchè diviſe in Dominj diverſi, e ubbidienti a diverſi Sovrani formino una volta per i progreſſi delle ſcienze, e delle arti un ſolo ſiſtema; e l' amore di Patriotiſmo, vale a dire del bene univerſale della noſtra Nazione, ſia il Sole, che le illumini, e che le attragga. Amiamo il bene ovunque ſi ritrovi; promo-

viamolo, ed animiamolo ovunque rimane sopito o languente; e lungi dal guardare con l' occhio dell' orgoglio, e del disprezzo chiunque per mezzo delle arti, o delle scienze tenta di rischiarare le tenebre, che l' ignoranza, la barbarie, l'inerzia, l' educazione hanno sparso fra di noi; sia nostro principale proposito d' incoraggirlo, e premiarlo. Divenghiamo pertanto tutti di nuovo Italiani, per non cessar d' esser Uomini,

Detto questo s' alzò improvvisamente l' Incognito, ci salutò graziosamente, e partì, lasciando in tutti un ardente desiderio di trattare più allungo con lui, e di godere della verità dei di lui sentimenti.

Il Tu, Voi, e Lei.

Gli antichi Italiani ne' tempi, ne' quali da Roma si spedivano i Decreti all' Inghilterra ed alla Siria, parlandosi l' un l' altro, usavano la seconda persona singolare, e così scrivendo Orazio ad Augusto diceva;

> *Godi piuttosto un nobile trionfo,*
> *Ed udirti acclamar Principe, e Padre:*
> *Nè inulta cavalcar veggasi il Parto*
> *Te Duce Augusto.*

Nè altro modo di conversare era in que' tempi conosciuto in Italia. Credevasi allora che i precetti dell' urbanità non fossero giammai violati dalla natura delle cose; e perciò per disegnar la persona sola, alla quale si parlava, dicevasi *Tu*. Noi, che grazie al Cielo, abbiamo degli oggetti che ci occupano assai più vasti di quelli che non avevano gli antichi Italiani, noi che per conseguenza siamo Uomini d' una importanza altrettanto maggiore, non soffriamo che ci venga dato del *Tu*; e la ragio-

ragione si è, perchè ciascuno di noi vale almeno per due, onde in tutta confidenza ci vien dato de' *Voi*, anzi malcontenti di valer per un pajo, esigiamo con ogni ragione, che nessuno ardisca d'indirizzare il discorso nè supponendoci uno, nè supponendoci più d'uno, ma bensì che si parli alla *nostra Signoria*. Noi propriamente siamo tanti Sultani, e chi ci parla non deve osar di parlare a noi, ma deve esporre i suoi pensieri alla *nostra* inseparabile *Signoria*, che fa l'ufficio di Gran Visir. I Tedeschi sono andati ancora più oltre di noi, poichè sembrando troppa modestia la creazione d'un solo Gran Visir, hanno creati molti Gran Visiri per un Sultano solo, e così parlano sempre a *loro* terza persona del numero plurale. Da queste vaghe invenzioni de' nostri antenati ce n'è venuto il vantaggio di trovarci in continua dissensione colla grammatica, di dover rendere le idee nostre con infiniti giri di parole, di snervare sensibilmente tutto ciò che vogliam dire, e di tassellare il discorso con moltissime riempiture, che non contengono veruna idea. Nello scrivere poi con tante raffinatissime invenzioni è cosa da rovinar un galantuomo, perchè bisogna *supplicare divotamente la sua Signoria a concederci l'onore de' riveriti suoi comandamenti, e la gloria di protestarci divotissimi ed obbligatissimi servitori*, cose tanto gentili e belle, che se le trovassimo scolpite sulle Piramidi d'Egitto da que' Scultori medesimi che adoravano le Cipolle, i Cocodrilli, e i Buoi, ancora dovrebbero parere strane alla ragione. Se *Tullio* allorchè faceva la soprascritta delle sue lettere in questi termini: *A Cesare Imperatore*, avesse taluno detto, sappi *Tullio*, che da quì a diciotto secoli in questo luogo stesso, ove tu scrivi, si dovrà al più meschino Avvocatello scrivere così *all' Illustrissimo Si-*

gnore Signore Padrone Colendissimo il Signor Avvocato Tale, che avrebbe mai pensato il Consolare *Tullio* in que' tempi? I Francesi, e gl'Inglesi si sono dipartiti dalla ragione meno di noi; ma i Francesi camminano già alla terza persona di gran galoppo; e i più naturali e costanti nel bene su questo articolo fralle Nazioni a noi vicine sono i Napoletani.

Se io scrivendo a un Gentiluomo dicessi per esempio così: *Sappi ch'io stimo la tua virtù, bramo la tua amicizia, desidero di provartelo, addio*: qual inurbanità, o licenza potrebbe mai rimproverarsi al mio stile! Eppure son costretto a esprimere presso poco questi miei pensieri con questa faraggine di palloni da vento: *Prego V. S. Illustrissima ad essere persuasa ch' è profondissima in me la stima delle nobili sue virtù, che sarei felice se potessi ottenere l' onore della sua grazia, e che qualunque volta la medesima si degnerà concedermi le occasioni per contestarle la verità di questo mio riverente desiderio, Ella accrescerà que' titoli in me, pe' quali ho la gloria di dirmi divotissimo obbligatissimo Servitore*. La metà per lo meno di queste parole sono vuote di senso, e la terza parte sono bugie; il Gentiluomo che riceve la mia lettera, la considera come un foglio di carta sporcato d' inchiostro, secondo si usa, me ne spedisce un altro sullo stesso conio; e con questa mutua maniera di scrivere si rimane sempre sul liminare della corrispondenza senza entrarvi mai.

Dico di più, che lo stile diventa talmente languido, che non è possibile l'esprimere bene e nobilmente con esso verun pensiero un pò superiore alle volgari officiosità. Questa verità la sentono a prova tutti gl' Italiani che vogliono nella lor lingua scrivere conservando un carattere elevato. I

Tra-

Tragici singolarmente sono nella necessità di ricorrere alla semplicità antica per sostenere con dignità il Dialogo:

Signor che pensi? In quel silenzio appena
Riconosco Caton. Dov' è lo sdegno &c.

così si parla a *Catone*. Se invece l' Autore avesse detto *che pensate o Signor?* Ognuno sente quanto sia meno augusta questa seconda maniera di parlare. Se poi invece dicesse: *Che pensa vostra Eccellenza Signor Don Catone?* la Tragedia farebbe ridere assai. Questa prova facciasi su mille altri esempj, e troverassi che sostituendo il nostro *Voi*, o *Lei* al *Tu*, che ci detta la natura, ogni più bel discorso deve necessariamente snervarsi.

I *Quaker* fralle molte stravanganze che hanno voluto immaginare, hanno però questo di buono ch' essi non parlano altrimenti a veruno, nè a veruno scrivono che in seconda persona singolare. Scriveranno essi al Re in questi termini:

Sire

Ci rallegriamo del tuo avvenimento al Trono, sappiamo che tu sei giusto, che sei illuminato, che sei clemente, onde renderai cospicuo il tuo Regno, e memorabile presso i posteri per la felicità pubblica. Possa tu godere per molti anni delle benedizioni nostre, e della gloria di aver beneficata l' umanità. Il nostro amore, e la fedeltà nostra per la tua Real Persona sono eguali alle luminose tue virtù. Tai sono i veri sentimenti de' fedeli tuoi Sudditi. Così si scriveva a Cesare, ad Augusto, ed agli altri Imperatori, mentre l' Impero Romano comprendeva buona parte d' Europa, e s' estendeva sull' Asia, e sull' Affrica. Pare che col tempo a misura che son venute meno le cose, sieno diventate più ampollose le parole, e che gli Uomini abbiano cercato di farsi una illusione con ciò, e nascondersi il proprio decadimen-

mento. Le formalità in ogni genere sono sempre tanto più care e imprescindibili, quanto è minore la vera forza fisica.

Un certo Signor *Agapito Stivale* discendente da quattro, o cinque oziosi, che avevano consumato il grano di alcune pertiche di terra, vivendo oscuramente in un Villaggio, e che perciò si credeva nobile, ricevette una lettera curiosa, e nella soprascritta vi stava così. *Al conosciutissimo che comanda, che ha diritto di comandare, da coltivarsi moltissimo, che comanda Agapito Stivale*. Il Signor *Agapito* fu maravigliatissimo per tutto questo caos di roba, e ciascuno de' miei Lettori lo sarà al pari del Signor *Agapito*, fin tanto che non faccia la seguente riflessione, che *conosciutissimo*, rassomiglia molto a *Illustrissimo*, che *Signore* è quello che *comanda*, che *Padrone* è quello che ha diritto di *comandare*, e finalmente che *colendissimo* è la stessa cosa che il dire da *coltivarsi moltissimo*; e la stessa impressione che faranno i titoli dati al Signor *Agapito*, a tutti noi, la devono fare presso i Forestieri i titoli ordinarj delle nostre lettere, e probabilmente la faranno anche presso gl'Italiani, che verranno dopo di noi. Io vado sperando che torneranno gli Uomini ad essere una unità, ed a non vergognarsi d' esser Uomini; più la coltura dell' ingegno s' avvanza, e più ci accostiamo a quella vera e dolce urbanità, che consiste semplicemente nel non cagionare dispiacere o disagio ad alcuno, conformando liberamente i modi nostri alla natura delle cose, e non contorcendo nè la persona, nè la lingua, nè i pensieri su i modelli ereditati. Allora si scriverà, e si parlerà come esige la ragione. Frattanto conviene avere la santa flemma, e presentare le nostre imbarazzatissime circonlucuzioni alle *Signorie*, acciocchè le passino agli Uomini

mini possessori di quelle *Signorie*, e lasciar che la grammatica si lagni se scriviamo in femminino anche agli Uomini *Ella sa*, *Ella ben conosce ec.* E indirizzare le nostre lettere agli *Illustrissimi Signori Signori Padroni Colendissimi*, poichè tali mutazioni sono l'opera del tempo, non mai della ragione.

P.

Saggio sul Galileo.

Due assai diversi giudizj intorno alle scoperte, e al merito del Galileo son comparsi al pubblico ne' tempi nostri in due illustri Opere Francesi, cioè nella prefazione degli Atti dell' Accademia di Dijon, e nel discorso preliminare al Dizionario Enciclopedico. In quella prefazione si dice, che mentre Francesco Bacone in Inghilterra segnava il cammino della verità, il Galileo in Italia vi correva a gran passi: che il Galileo fu assai perspicace per iscoprire le leggi della caduta de' corpi gravi, leggi che poscia generalizzate del Nevvton ci hanno spiegato l'Universo: che conquistò alla Filosofia un nuovo Mondo co' suoi maravigliosi stromenti, e che parve che il Cielo si ampliasse d'avanti a lui, e la Terra si popolasse di nuove specie. Si aggiugne che il Galileo non appagossi della semplice gloria delle nuove scoperte, ma volle unirvi anche quella di ricavare dalle scoperte i maggiori vantaggi al genere umano, e che però dopo di avere osservato per 27. anni i Satelliti di Giove, distese le tavole esatte del loro moto, per determinare le longitudini, e perfezionare la Geografia, e la Nautica: che le sue sperienze sopra

il

il peso dell' aria fecero nascere una Fisica tutta nuova, perchè condussero il Torricelli a spiegare la pressione dell' Atmosfera, e la sospensione del Mercurio ne' Barometri: e che le sue osservazioni sopra il moto dei pendoli misero gli Astronomi, e i Fisici a portata di misurare il tempo con precisione, fissare le variazioni de' pesi in diversi climi, e dedurne la vera figura della Terra ec. Così si conclude, che il Galileo ha scoperto molto, ed ha acquistato dei diritti evidenti sopra molte scoperte degli altri.

Nell' Enciclopedia il Cancellier Bacone si mette alla testa di que'spiriti illustri, che prepararono nell' ombra, e nel silenzio la luce, da cui poscia si rischiarò tutto il Mondo. A Bacone si fa succedere il Cartesio, come Uomo dotato di tutti i talenti necessarj per far cangiare la faccia alla Filosofia, che come Filosofo fece brillar dappertutto il genio dell' invenzione, e come Geometra arricchì moltissimo l' Algebra già creata in qualche maniera dagl' Italiani. Si dice che Huygens avea preparata la strada al Nevvton, e che il Nevvton comparve alla fine, e diede alla Filosofia la forma, che deve conservare. Dopo cotesti Genj primarj sono nominati alcuni altri, Galileo, Harvey, Huygens, Paschal, Malebranche, Boyle, e Leibnitz. Si dice di essi, che quantunque non avessero viste tanto grandi, contribuirono però molto coi loro travagli all'avvanzamento delle scienze, e alzarono per così dire un angolo del velo che ricopriva la verità. Si dice patticolarmente del Galileo, che la Geografia gli deve tanto per le sue scoperte Astronomiche, e la Meccanica per la sua teoria dell' accelerazione de' corpi gravi.

Gl' Italiani parrebbero forse sospetti di qualche parzialità se entrassero a scicgliere fra i due giudi-

zj

zj già riferiti, e non bilanciassero punto a riconoscere il divino Galileo come il Genio più grande, che dopo il Nevvton abbia onorato il genere umano. Nè mancano Autori esteri del prim'ordine che facciano i più luminosi elogj del Galileo. In Olanda Ugo Grozio disse, che le sue scoperte superavano le forze umane, e Huygens lo chiamò *un Uomo massimo*. In Germania il Leibnitz, e Giovanni Bernoulli lo riconobbero come *le plus clair voyant de son tems*, e Keplero scrisse, ch'esso saliva sopra le più alte muraglie dell' universo, e comprendeva tutto dalle ultime cose alle prime. Il Nevvton in Inghilterra citò molte volte i teoremi, e i ritrovati del Galileo. Il Keill scrisse che il Galileo colla scorta della Geometria penetrò negli arcani della natura, e creò una nuova scienza del moto: e il Mac-Laurin esaltò molto i servigj, che esso ci ha reso col Telescopio, e colla maniera chiara, e Geometrica, con cui ci ha spiegato la teoria de' corpi gravi, che cascano, e che sono gettati con qualsivoglia direzione. David Hume, nell'appendice alla storia del regno di Giacomo Primo, fece un paralello più esatto tra il Lord Bacon, e il Galileo. Disse che Bacone era inferiore al Galileo suo contemporaneo, e forse ancora al Keplero: che il Bacone avea solo accennato le vie, in cui si avanzava a gran passi il Galileo: che il primo non sapeva la Geometria posseduta dal secondo eccellentemente, e applicata alla naturale Filolofia: che il primo disprezzava il sistema di Copernico stabilito dal secondo con tante prove cavate dalla ragione, e dal senso: che lo stile del primo rigido, e quello del secondo era piacevole e brillante, sebbene qualche volta prolisso ec. aggiunge gentilmente lo Storico Inglese di non parer che l'Italia faccia del Galileo quel gran-
dil-

dissimo conto che merita, forse per la gran copia degli Uomini illustri che vi fiorirono.

Galileo Galilei nacque in Pisa nel 1564. e fu fatto ivi Lettore di Matematica nel 1589., tre anni dopo passò Lettore di Matematica a Padova, nel 1610. fu fatto Matematico del Gran Duca Ferdinando Secondo, e restituissi in Toscana, dove morì l'anno 1642. nella Villa d'Arcetri vicina a Firenze: e però nacque l'anno che morì in Roma Michiel Angelo Buonaruoti, e morì l'anno che nacque in Inghilterra Isacco Nevvton. Fino nell'anno 1583. ritrovandosi nella Chiesa Primaziale di Pisa, come attesta il Magalotti nei saggi dell'Accademia del Cimento, e nella di lui vita il Viviani; osservò che una lampada smossa faceva le sue vibrazioni in tempi sensibilmente eguali; quantunque gli archi descritti fossero sensibilmente diseguali tra loro. Quest' importante osservazione fu poi portata tant' oltre dal Galileo, che pensò di servirsi d' un pendolo per misurare il tempo esattamente, e lo applicò all' orivolo nella sua età più avanzata. Il Bechero in una dissertazione sopra la misura del tempo, attesta d'avere inteso dal Conte Magalotti, che il Galileo fece fabbricare in Firenze il primo orivolo a pendolo da Marco Tresler orologiaro del gran Duca: quantunque lo stesso Magalotti nei saggi dell'Accademia del Cimento dica, che il Galileo ideò bensì l' applicazione del pendolo all' orivolo, ma ch' essa fu messa in pratica l' anno 1649. da Vincenzio suo figliuolo. Abbiamo però le lettere del Galileo al Beaugrand, e le altre del Realio, e dell'Ortensio, che oltre il Viviani, fanno indubitata fede, che il Galileo applicò veramente il pendolo all'orivolo. Elia Diodati del 1637. mandò al Padre del celebre Huygens la descrizione dell'orivolo a pendolo fatta dal

Ga-

Galileo: ed aggiugne il Bechero; che ne fu mandato in Olanda anche un modello. Tutto ciò basta per rispondere all'Huygens, al Musschenbroeck, e a molti altri; che non vorrebbero riconoscere dall'Italia questa grande invenzione. Huygens inventò un pendolo, che faceva le sue vibrazioni negli archi d'una cicloide. L'invenzione fu ingegnosissima, e la teoria Geometrica, che l'inventore ne ha dato, è uno dei più bei getti di Geometria. Ma per ciò che risguarda la comodità della pratica, fu presto abbandonato il pendolo cicloidale, ed ora noi ci serviamo di pendoli che si muovono in piccioli archi circolari, come sin da principio avea ideato il Galileo.

Fatto Lettore in Pisa incominciò varie pubbliche sperienze intorno alla caduta de' corpi gravi, e fece a tutti vedere che i legni, e i metalli, e gli altri corpi, quantunque assai diversi di peso, cadevano in egual tempo, e però con eguale velocità da tutta altezza del campanile: e quindi ne ricavò l'importante teorema, che la gravità assoluta dei corpi è proporzionale alla quantità della materia. L'anno 1597. in Padova inventò il suo compasso di proporzione, che sarà sempre un istromento di molto uso. Fu il primo a immaginare il Termometro, e ritrovò la maniera di accrescere ottanta, e cento volte la forza della calamita. Poi sentendo a dire nel 1609. che un Olandese avea fatto un occhiale che avvicinava gli oggetti all'occhio, ne indovinò subito la fabbrica, e ne fabbricò un altro il seguente giorno, e sei giorni dopo ne portò uno a Venezia che ingrandiva 33. volte il diametro degli oggetti. Espose egli medesimo nel Saggiatore il breve, e facile discorso, o piuttosto la semplice sperienza con cui vi era arrivato. Conobbe subito che gli oggetti non potevano

no ingrandirsi, e rischiararsi con uno, nè con più vetri piani; nè con una lente concava, che piuttosto gl'impiccolisce, nè con una sola lente convessa, che gli accresce, e insieme gli confonde. Onde *si restrinse a volere esperimentare quello che facesse la composizione del convesso, e del concavo, e vide come questa dava l'intento*. Si sono poi fatti de' canocchiali, che ingrandivano di più gli oggetti, e abbracciavano maggior campo con due lenti convesse; e con altre combinazioni di vetri. Ma nel discorso del Galileo non v' è una parola a ridire.

Alcuni Autori hanno ritrovato le traccie di un tal discorso nelle opere di Rogero Bacone, e di Gio: Battista Porta, anzi hanno ad essi attribuita la prima invenzione del Telescopio. Ma il celebre Roberto Smith nella sua Ottica, dopo di avere esaminato tutti i frammenti di Fra Rogero, ha fatto vedere chiaramente che quell' Uomo, chiamato già dal Voltaire *un or encrouté de toutes les ordures de son siecle*, nè aveva idea del Telescopio, nè intendeva gli effetti delle lenti prese separatamente. Il de la Hire negli atti dell'Accademia di Parigi nel 1717. ha provato che il Porta in quel passo specioso della sua Magia naturale non parlava veramente d'altro che d'un semplice occhiale, in cui avea combinato talmente un vetro convesso, e un concavo, che ajutava la vista di quelli, che *ne voyoient plus que confusément*. Il Montucla nella sua storia delle Matematiche, sempre ottimo giudice, e apologista delle Invenzioni Italiane, è pure del medesimo sentimento, che innanzi ai tempi del Galileo non vi sia stato il Telescopio. Il Galileo non cessò d'applicarsi a migliorarne la construzione, e ne inventò anzi uno, con cui nello stesso tempo vedevasi da due occhi. L'anno 1618.

man-

mandò il suo binocolo all' Arciduca Leopoldo d' Austria: onde fa meraviglia che il Rheita in un libro stampato l' anno 1645. abbia voluto comparirne per inventore.

Quì però è dove il buon uso deve stimarsi assai più dell' invenzione. Il cannocchiale in Olanda fu come la calamita alla China, oggetto della semplice curiosità. Il Galileo nello stesso anno 1609. riguardando col nuovo occhio la Luna, osservò che il progresso dell' illuminazione dopo il novilunio, e i confini della luce, e dell' ombra erano irregolari, spuntando successivamente alcune punte rilucenti nel fondo ancora oscuro. Libero com' era dai pregiudizj dell' antica scuola, conobbe subito che la Luna era simile alla nostra Terra, sparsa anch' essa di Valli, e di Montagne ancor più alte delle nostre. La somiglianza dei due Pianeti fu poi spiegata eccellentemente dal Galileo nel primo Dialogo sopra i sistemi del Mondo, e fu portata più oltre d' altri Autori, che riconobbero intorno alla Luna diversi indizj d' un Atmosfera assai più rara, e variabile della nostra, e vollero così spiegare l' anello lucido che circonda la Luna in tempo dell' Ecclissi del Sole, e le variazioni, che Mairan, Cassini, de la Hire, Maraldi, Kirk, e de l' Ilse molte volte osservarono ne' Pianeti, e nelle Fisse vicine al Disco lunare. Nè solamente le prime scoperte del Galileo dopo l' invenzione del cannocchiale, ma le ultime ancora furono intorno alla Luna. Mentre pochi anni prima di perder la vista, come dice il Viviani, scoprì la liberazione del corpo lunare, e la ricavò dall' osservazione della stessa macchia Grimaldi, e del Mare delle Crisi, che poi occupò tanto il Grimaldi, l' Evelio, e il Bullialdo. L' osservazione è descritta nel dialogo già citato, dove anche pare, che al numero 59.

sia pervenuta la congettura del Nevvton intorno alla causa, per cui la Luna rivolta sempre la stessa faccia alla Terra leggendosi: *di quì è manifesta la Luna, come allettata da virtù magnetica costantemente riguardare con una sua faccia il globo terrestre, nè da quello divertir mai.*

In tutto il Cielo si presentarono nuovi, e curiosi fenomeni al Galileo. La via Lattea gli parve sparsa d'innumerabili, e piccolissime stelle. Ne contò più di 40. nel solo gruppo delle Plejadi, e più di 500. nella costellazione d'Orione. La sola nebulosa d'Orione gli apparì composta di 21. stelle tra loro vicinissime, e quella del Cancro di circa 40. Poi vide quattro Satelliti intorno a Giove, scoprì le macchie del Sole, e le fasi di Venere, e di Marte, e osservò certe apparenze in Saturno, che poi furono più lungamente considerate dall' Huygens, e spiegate all'ipotesi di un anello. Le osservazioni di Giove furono portate dal Galileo al più alto grado di perfezione. Colla fatica di tre anni incominciò la teoria dei Satelliti, e fino nel principio del 1613. osò predire di tutte le loro configurazioni per due mesi consecutivi. Poi s' immaginò di farne uso per il problema delle longitudini, e nel 1636. per mezzo di Ugo Grozio s' offrì agli Stati di Olanda d' applicarvisi di proposito. Gli Stati Generali accettarono volentieri l'offerta destinando al Galileo una collana d'oro, deputando quattro Commissarj per trattare con esso lui: uno de' quali Martino Ortensio si transferì ancora in Toscana poco prima che mancasse la vista al Galileo. Dopo questa disgrazia il Galileo comunicò le sue osservazioni, e i suoi scritti al Renieri, che fu poi Matematico in Pisa, e che venne incaricato dallo stesso Gran Duca di distendere le tavole, e le Effemeridi dei Satelliti di Giove. Le diste-

distese veramente il Renieri, e le mostrò al Gran Duca, e a molti altri, come attesta il Viviani, ed era anzi sul punto di pubblicarle nel 1649. quando per una repentina malattia perdette esso la vita, e per non so quale altro accidente si perdettero tutti i suoi scritti, e quelli anrora che avea ricevuto dal Galileo.

Le fasi di Venere dimostrarono ciò che alcuni Astronomi antichi aveano solamente supposto, che Venere si movesse non intorno alla Terra, ma intorno al Sole. Il Copernico abbracciò quest' ipotesi, e aggiunse ancora essere necessario che le fasi di Venere s'assomiglino a quelle della Luna. Il cannocchiale del Galileo fece vedere la somiglianza delle fasi di Venere, e scoprì ancora qualche gibbosità in Marte: fenomeni che chiaramente provano il moto di Venere, e di Marte intorno al Sole, e fanno subito argomentare che si muovono pure intorno al Sole, e fanno subito argomentare che si muovono pure intorno al Sole gli altri Pianeti principali. E quale sarebbe stato il trasporto del Copernico, dice ottimamente il Montucla, se avesse potuto allegare simili prove a suo favore? Il Galileo co' suoi dialoghi sopra il sistema del Mondo contribuì molto al trionfo, a cui arrivò poscia il sistema dell' illustre Prussiano, e che fu tanto funesto al nostro grande Italiano. Nel secondo dialogo sono così bene spiegati tutti i fenomeni terrestri, e nel terzo tutti i celesti, è tanto rilevata per ogni parte la semplicità dell' ipotesi del Copernico, e sono così spiegate le incongruenze delle altre ipotesi di Tolomeo, e di Ticone, che il moto della Terra incominciò a comparire nei dialoghi con tutta quella certezza che si può avere nelle materie fisiche, ancora prima che l' aberrazione della luce fosse scoperta in Inghilterra dal

Bradley, e verificata in Italia da Eustachio Manfredi, celebre Astronomo, che viverà sempre nella storia, e ne' fasti dell' Astronomia.

Prima di partire da Padova avea scoperto il Galileo le macchie del Sole, e nel mese di Aprile del 1611. ritrovandosi in Roma le avea fatte vedere a diversi conspicui personaggi, che l'attestarono. Furono posteriori di sei mesi le prime osservazioni dello Scheinero, che le pubblicò poscia nel 1612. col nome di *Apelles post tabulam*, e con tre lettere indirizzate al Velsero. Rispose subito il Galileo, e assicurò a se stesso l' onore della prima scoprta delle macchie: Di più fece vedere che il finto Apelle ne avea dato la teoria a roverscio, credendo che si movessero le macchie da Oriente in Occidente, quando si muovono veramente da Occidente in Oriente, e che declinassero verso mezzo giorno, quando declinano verso Settentrione. L' Apelle forse attaccato alle antiche opinioni dell' incorruttibilità de' Cieli, pensò che le macchie fossero Pianeti. Il Galileo, come uomo libero, sino nelle prime sue lettere al Velsero disse, che le macchie erano materie assai prossime alla superficie del Sole, che quivi continuamente se ne producevano molte, e poi si discioglievano a somiglianza de' vapori della nostra Atmosfera: e dal moto delle macchie argomentò poi che il Sole si rivolge intorno a se stesso in un mese Lunare in circa. Il Montucla lasciò al Galileo ancor l' onore di avere discorso subito più giudiziosamente degli altri sopra le macchie.

Il Galileo incominciò a pubblicare le sue scoperte sulle macchie solari l' anno 1612. nel discorso sopra le cose che stanno in su l' acqua, o che in quella si muovono. Ristabilì in quel discorso le dottrine Idrostatiche d' Archimede, e dimostrò che il

il discendere de' solidi in un fluido, o il galleggiare, non dipende altrimenti dalla figura de' solidi, ma dalla loro specifica gravità. Nel Saggiatore, che dal Conte Algarotti riconoscevasi come la più bell' opera polemica, di cui si vanti l' Italia, è stabilita copiosameote la dottrina, che più che al Cartesio dovrebbe attribuirsi agli antichi Filosofi, che le qnalità sensibili, il colore, il gusto ec. non risiedono altrimenti ne' corpi, ma in esso noi. Che se il Galileo fissò i principj dell' Idrostatica, e della Fisica, creò poi la Meccanica interamente. Sino nel 1602. scrisse al Marchese del Monte di avere osservato che le vibrazioni dei mobili pendenti da fila di differente lunghezza si fanno in tempi che sono tra loro come le radici delle lunghezze. E in una lettera scritta da Padova l' anno 1604. annunziò il teorema, che i spazj decorsi dai corpi gravi in cadendo, sono come i quadrati dei tempi, e che però i spazj percosi in tempi eguali sono come i numeri 1, 3, 5, 7, ec. I suoi dialoghi sopra la Meccanica furono stampati la prima volta nello stesso anno, in cui uscì alla luce il Trattato del moto del Baliani, cioè nel 1658. Ma i suoi scritti, e le sue scoperte Meccaniche s' erano molto prima divulgate di quà, e di là dai monti; onde non non è verisimile che il Cartesio, e molto meno il Baliani ne indovinassero varie senza sapere del Galileo.

Tra le principali scoperte, che si ritrovano nei dialoghi della Meccanica, io conto in primo luogo il principio della composizione, e della risoluzione del moto, espressamente insegnato dal Galileo nel teorema secondo del moto de' projetti, e nello scolio al teorema secondo del moto accelerato. Conto in secondo luogo le leggi del moto equabile, e del moto accelerato, dalle quali risul-

tano le due notissime formole, comunemente chiamate del Galileo: 1. che la forza moltiplicata per l'elemento del tempo uguaglia l'elemento della velocità: 2. che la forza moltiplicata per l'elemento dello spazio uguaglia l' elemento della velocità moltiplicato per tutta la velocità. Il Galileo considerò le sue formole nel caso della forza costante, e il Nevvton le stese poscia generalmente a tutte le ipotesi della forza variabile. Ma quanto si è detto dopo nella Meccanica, tutto dipende dalle due formole, e dal principio della composizione, e della risoluzione del moto. Il trattato del moto ne' piani inclinati, e nelle corde degli archi circolari è pieno d' eleganza Geometrica, e sarà sempre meraviglia che un Uomo solo senz' Algebra sia arrivato tant'oltre. Sono dell'ultima finezza i problemi, nei quali si cerca l'inclinazione del piano, per cui un corpo possa passar più presto, o da punto dato a una linea orizzontale data di posizione, o da una linea orizzontale a un punto dato. Nel dialogo quarto è pure maravigliosamente trattata tutta la Ballistica, di cui nulla sapevasi innanzi al Galileo, se non che il Cardano, e il Tartaglia sospettarono che i projetti si movessero in una linea composta da una retta, e da un arco circolare. Il Galileo col principio della composizione del moto non solo dimostrò che i projetti descrivono una parobola, ma inoltre insegnò tutto quello che appartiene all'ampiezza del getto, sublimità, altezza, e direzione, onde da due di queste quantità si potessero sempre ricavar le altre due. Finalmennte nel dialogo secondo gettò ancora i principj di tutta la dottrina della resistenza de' solidi, che fu poi portata tant' oltre dal Viviani, e dal Grandi.

Nel Dialogo primo, e terzo trattando il Galileo

leo del cilindro ſcavato da un emisferio, e de' ſpazj ſcorſi col moto accelerato, ci laſciò le traccie del metodo degli Indiviſibili, conſiderando i ſolidi come compoſti d' infiniti piani, e i piani d' linee. Ma quì la verità ci obbliga ad oſſervare: 1. che il Keplero nella ſua Stereometria avea già introdotto l' infinito nelle Matematiche, e ſomminiſtrata l' idea degli indiviſibili: 2. che il noſtro Cavalieri adoprò aſſai cautamente coteſte fraſi Metafiſiche, come appariſce dalla prefazione del libro ſettimo della ſua Geometria, ed ha ottimamente avvertito il Mac-Laurin: 3. che il Galileo quantunque aveſſe in animo di comporre un trattato Geometrico ſopra gl' Indiviſibili, non ebbe però alcuna parte nella grand' opera del Cavalieri. Senza tant' altre prove che ſe ne potrebbero addurre, la lettera ſcritta dal Cavalieri al Galileo ai 21. Marzo del 1626. fa indubitata fede, che quello avea già terminata l' opera mentre queſti non avea ancora incominciata la ſua: *quanto all' opera degli Indiviſibili avrei molto caro che ſi applicaſſe quanto prima, acciò poteſſi dare ſpedizione alla mia, quale fra tanto anderò limando ec.* L' opera del Cavalieri ſi reſe pubblica tre anni dopo, e fu la principal baſe del Calcolo differenziale, e integrale.

Ma per ritornare ai dialoghi, nella prima edizione del terzo di eſſi, preſe come un aſſioma il Galileo che un mobile paſſando da un punto dato per qualſivoglia piano inclinato a una data linea orizzontale, vi arrivi ſempre colla medeſima velocità. Il Viviani fu il primo a fargli vedere che quel principio avea biſogno di qualche dimoſtrazione, e il Galileo già cieco la trovò ſubito, e la fece diſtendere al Viviani nella maniera che può vederſi nelle altre edizioni dei dialoghi. Nel diſcorſo ſopra il fiume Biſenzio fu applicata dal Ga-

lileo quella proposizione al caso delle acque correnti, e fu spiegata in un altro teorema, che le velocità rimangono le medesime in due canali di differente lunghezza, e tortuosità, quando abbiano solamente la medesima altezza, cioè quando restino fissati tra i medesimi termini. Nel caso particolare dei fiumi vi sono le resistenze, e molte altre cose da considerare. Ma la proposizione generalmente presa è verissima, e fa molto onore al Galileo che abbia incominciato ad applicare la Geometria alla scienza delle acque correnti.

Il Varignon rilevò uno sbaglio nel teorema decimo sesto del terzo dialogo, dove suppone il Galileo che un corpo passando da un piano all' altro di diversa inclinazione ritenga tutta la velocità corrispondente alla prima caduta. Ma il Grandi nelle note allo stesso dialogo disse, che il passo del Galileo dovea intendersi non assolutamente, ma in una semplice ipotesi, da cui dovea esso partire, per poi arrivare alle leggi della caduta de' corpi gravi negli archi circolari. E negli archi circolari, anzi in tutte le curve, è verissimo che non vi è alterazione sensibile di moto per la diversa inclinazione dei piccoli archetti, dai quali s' intende composta tutta la curva, come è stato dimostrato dal Varignon, dal Grandi, e da molt' altri. Nè può essere più elegante il teorema, a cui s'è fatto strada con quell' ipotesi il Galileo, che un corpo discende più presto per un arco circolare, che per la corda. Giovanni Bernoulli ha inteso più generalmente il teorema, come se avesse creduto il Galileo che per un arco circolare la discesa si facesse più presto, che per qualsivoglia altra curva compresa tra i medesimi termini, e poi ha dimostrato il Bernoulli che la curva della più breve di-

discesa è una cicloide, e non un arco circolare. Ma basta lo scolio del teorema 22. per vedere che il Galileo non ha voluto dir altro se non ciò ch'è verissimo: *quo igitur per inscriptos polygones magis ad circumferentiam accedimus, eo citius absolvitur motus inter duos terminos signatos.*

E' pure stato imputato generalmente al Galileo d'aver creduto che la curva parabolica, in cui si muovono i projetti, fosse la stessa, a cui si conforma una catena sospesa nelle estremità, e che chiamasi catenaria. Fd è cosa curiosa che sia toccato al Krafft in questi ultimi anni di farne l'apologia nel tomo quinto de' nuovi Commentarj di Pietroburgo, citando il passo che siegue alla Propos. 14. del dialogo quarto, e in cui si dice unicamente che le due curve non si differiscono molto tra loro. *La corda tesa, e poco o molto tirata, si piega in linee, le quali assai si avvicinano alle paraboliche, e la similitudine è tanta, che se voi segnerete in una superficie piana, ed eretta all' Orizzonte una linea parabolica, e tenendola inversa cioè col vertice in giù, e colla base parallela all' Orizzonte, facendo pendere una catenella sostenuta nelle estremità della base della segnata parabola, vedrete allentando più, o meno la detta catenuzza incurvarsi, e adattarsi alla medesima parabola: e tale adattamento tanto più esser preciso, quanto la segnata parabola sarà men curva, cioè più distesa; sicchè nelle parabole descritte con elevazioni sotto ai gradi 45. la catenella cammina quasi ad unguem sopra la parabola.*

Poco dopo passò il Galileo ad un'altra proposizione che una corda orizzontale, cavalcante sopra due perni, e considerata come nulla pesante, che sia tesa con due pesi gravissimi attaccati all' estremità, se nel mezzo sarà attaccato un altro peso quan-

quantunque piccolissimo, verrà subito smossa dalla sua rettitudine, e piegata nel mezzo. Il Viviani scrivendo a Monsignore Ricci rilevò alcuni dubbj intorno alla dimostrazione del Galileo, cavati primieramente dal non essere equabile il moto di due pesi, che salgono, mentre la corda si piega. Una tale difficoltà, quantunque approvata da Uomini insigni, non pare adattabile al caso del Galileo, in cui suppponendosi i pesi infinitamente grandi rispetto al corpicello aggiunto nel mezzo della corda, il loro moto non può essere che infinitamente piccolo, e però equabile. E' vero che il caso dell' equilibrio non è precisamente quello che ha supposto il Galileo nella sua dimostrazione, come prima sospettava il Viviani, e poi fu dimostrato dal Simpson nel problema 38. dell' Applicazione dell' Algebra alla Geometria. Ma la dimostrazione del Galileo si può adattare egualmente al vero caso dell' equilibrio, e la porporzione principale rimane sempre verissima.

A queste difficoltà Meccaniche se ne aggiungono alcune Fisiche, ed Astronomiche, che principalmente si riducono a tre: 1. che il Galileo abbia attribuito il salir delle acque nelle trombe alla ripugnanza del vacuo: 2. che abbia voluto spiegare il flusso e riflusso del mare colla combinazione del moto diurno, ed annuo della Terra: 3. che non abbia creduto che le Comete siano corpi perenni, che girano intorno al Sole. Quanto alla prima obbjezione, il Galileo nel primo dialogo ha descritto semplicemente il fenomeno che l' acqua nelle trombe s' alzi a 18. braccia, e non più, e ne ha quindi inferito semplicemente che la forza neccessaria a indurre il vacuo uguaglia un cilindro d' acqua di 18. braccia d' altezza. E in ciò non v' è nulla a ridire, quantunque non reggano egualmen-

mente alcune congetture aggiunte dopo, e messe in bocca a Salviati, intorno alla cagione della coerenza de' corpi. Il Galileo ha proposto ancora un ordigno per misurare quant' è maggiore la forza della coesione di quella che si ricerca ad indurre il vacuo, ed ha poi suggerito due diverse maniere per misurare anche il peso dell' aria: e sebbene colle proprie sperienze non abbia ricavato altra proporzione tra i pesi dell' aria, e dell' acqua che quella di uno a 400. bisogna però riconoscere in esse il fondamento, e il principio di quanto gli altri hanno aggiunto a tal proposito.

L' ipotesi intorno il flusso, e riflusso, esposta nel quarto dialogo sopra il sistema del Mondo, è molto ingegnosa, ed è la prima, con cui gli uomini hanno tentato di spiegare fisicamente quel curioso fenomeno: e quantunque non sia vera l' ipotesi; il Cartesio, che ha scritto dopo il Galileo, non ne ha dato un' altra migliore. Per ciò poi che risguarda le Comete, il Galileo obbjettò al suo Avversario, che non era ancora provato che le Comete fossero corpi solidi, e perenni, e che la parallasse serve bensì a misurare le distanze dei corpi, ma non può applicarsi alle semplici apparenze ottiche, come sarebbero le corone, e i parelj, e come allora si sospettava che fossero le Comete. Il Cassini, in un libro stampato del 1653. e dedicato al Serenissimo di Modena, seguitò a sostenere che le Comete erano un ammasso d' esalazioni della Terra, e de' Pianeti. Fu poco dopo, come osservò il Fontanelle, che avendo ritrovato il Cassini, che le irregolarità del moto delle Comete erano meramente apparenti, e che le Comete medesime non meno dei Pianeti potevansi sottomettere al calcolo, incominciarono tutti gli Astronomi a credere fondatamente che le Comete fossero corpi perenni,

che

che insieme agli altri Pianeti girassero intorno al Sole.

Il Fontenelle nell' elogio del Viviani risguardò il Galileo come un genio raro, il cui nome sarà sempre alla testa delle più importanti scoperte, sulle quali è fondata la Filosofia. Il Cartesio, tanto inferiore al Galileo, riprese in lui ciò che appunto era più da lodarsi, che si accontentasse dei fatti, e delle dimostrazioni senza rimontare fino alle cause prime. Il Nevvton, che superò coll' ingegno il genere umano, ha forse più sbaglj del Galileo. Noi dobbiamo ammirare nel Galileo un Filosofo, un Geometra, un Meccanico, ed un Astronomo, non meno teorico, che pratico, quello che ha dissipato tutti gli errori dell' antica scuola, il più elegante, e solido Scrittore che abbia avuto l' Italia, il Maestro del Cavalieri, Torricelli, Castelli, Aggiunti, Viviani, Borelli, Paolo, e Candido del Buono. Gli ultimi quattro formarono la principal parte dell' Accademia del Cimento, i cui saggi erano scritti collo spirito del Galileo, ed erano degni del secolo di Nevvton, come si legge nella stessa prefazione degli Atti dell' Accademia di Dijon, da cui abbiamo incominciato il presente saggio.

X.

La buona Compagnia.

La maggior parte degli Uomini hanno un vero bisogno di passare il loro tempo più che possono nella compagnia di molti uomini, per tal modo che qualora per circostanze particolari venga ciò loro impedito, gli vedi abbattuti, tristi, desolati, più che se loro qualche mal fisico fosse veramente accaduto. Osservo in oltre che a questi tali, punti da questo artefatto bisogno, nemmeno il mal di

capo, nemmen la febbre bastano a superare l' interna voce di questo, a meno che non giunghino a un grado insigne. Questo bisogno lo chiamo artefatto, e perciò tale lo chiamo, perchè presso varie Nazioni egli è perfettamente sconosciuto, e forse se daremo una libera occhiata alla Terra, troveremo ch' esso va sempre crescendo a misura che i popoli vivono sotto un più pacifico governo, ed abitano una porzione meno ingrata del globo. La sapienza è sempre stata il patrimonio di pochi, perciò non è dato a molti il sentire questa grande verità che l'Uomo è tanto più indipendente, quanto sono minori i bisogni di lui, e che quanti più bisogni si forma, tanto più crescono le catene, che lo riducono a soffrire nel breve corso de' suoi giorni una esistenza precaria e subordinata ai capricci altrui. Sì fatti principj non possono mai rendersi universali, ma bensì dirigono la vita di alcuni pochi sparsi con molta parsimonia sul nostro Pianeta, e questi pochi sono realmente più paesani fra di essi di quello che non lo sieno coloro che hanno comune la patria. Quello che fa maraviglia piuttosto si è il vedere come la maggior parte degli uomini, avendo un vero bisogno della società degli Uomini, trascuri talmente l'arte di vivere in essa società, che invece di riportarne quella dolcezza, e quel conforto che gli animali deboli ricercano dalla compagnia de' loro simili, ritornino per lo più alla loro solitudine amareggiati e guasti da infinite passioni e idee oppostissime al fine propostosi. In questo breve discorso vuò provarmi se posso, a illuminare alcuni principj relativi a quest' argomento.

Ognuno m' accorderà facilmente che si dia la *buona Compagnia*, e che si trovi la *cattiva compagnia*; ma se dovessi raccogliere le diverse definizio-

ni, che ciascheduno dovesse dare di queste due diverse sorti di Società, troverei un vero caos. Riduciamole però ai primi elementi. Ognuno chiama *buona compagnia* quella, dove passa bene il suo tempo, *cattiva* quella dove lo passa male, e ognuno passa bene il suo tempo, dove non resti offeso il suo amor proprio, e lo passa male dove all'incontro l'amor proprio venga offeso.

Poni una bella Dama, di cui la più forte passione sia quella di ottenere il vanto di bellezza, attorniata di altre ancor più belle e leggiadre di lei; qualunque sia il fortuito giro delle idee, e de' discorsi tenuti in quest' adunanza, sii sicuro che la bella Dama ha sofferto dai volti delle più belle continue mortificazioni al suo amor proprio; ch' ella avrà passato male il suo tempo, e conseguentemente ch' ella nell' intimo del suo cuore darà il nome di cattiva compagnia a quell'adunanza. Poni un uomo mediocre, ma che pure abbia una costante passione di passare per uomo di spirito, attorniato di uomini d' uno spirito al suo superiore: fa che essi brillino a segno d' offuscarlo, e lo vedrai uscire dalla compagnia con que' sentimenti che porta seco la bella Dama. La superiorità de' talenti, o dell' avvenenza non si soffre dalla umana debolezza giammai, sintanto ch' ella non sia tanto insigne da rendere affatto ridicola la pretensione di gareggiarvi; e questa è forse la vera cagione per cui rarissime sono le vere amicizie fra due belle, e fra gli uomini di lettere comunemente; e quando colla ragione giunghino a superare gli ostacoli fortissimi che l'amor proprio loro frappone, v'è ragione di credere che le facoltà del loro animo s' esercitino ancora più sul cuore, che sulla fantasia, o sull' ingegno. Basta non esser vile per sacrificare alla virtù le ricchezze, vi vuole della

la forza per sacrificarvi i piaceri, vi vuole una robusta e benefica Filosofia per sacrificarvi l' ambizione.

Ma per formarci una universale e limpida idea dell'essenza d'una buona Società, vediamo in prima qual sia il fine per cui viene essa formata. Gli uomini ubbidiscono al bisogno di passare delle ore del giorno socievolmente a fine di passare quelle ore bene. Da ciò ne deriva dunque per conseguenza che la *buona Compagnia* si è quella d'onde maggior numero d' uomini partono contenti. La buona compagnia dunque deve rassomigliarsi assai più al Governo Democratico, che a qualunque altro; fors' anco può ella sussistere sotto l' aspetto d' una Aristocrazia clemente; fors' anco può ritrovarsi in figura d' una moderata Monarchia; ma se il Dispotismo, o l'Anarchia vi s' introducono, la buona compagnia non è più da sperarsi. Chiamo conversazione anarchica quella, dove gli uomini radunati non obbedendo a veruna legge sociale, formano un tumultuario mormorio; dove più parlano in una volta, e s' interrompono, e si urtano, e s' incomodano vicendevolmente; dove si mette a prova la forza polmonare, e si urla, e si schiamazza; dove l'uomo, educato, se per sventura vi si trova, deve essere asperso dell' eloquente saliva degl' infuocati declamatori, e spalmato potentemente dal loro eterno gesticolare; dove una idea o non viene proposta, o viene spezzata prima che interamente sia prodotta, e la contraddizione, e la inurbanità, e la scurrile maniera di schiamazzare, e smascellarsi rattristano, annojano, ed amareggiano alla perfine ciascuno, e lascianlo ritornare a casa stanco, svaporato, e pentito di aver avuta parte a quel congresso, che potrebbe chiamarsi la Noce di Benevento. Chiamo conversazione dispotica quella dove un

solo

solo arrogandosi, o per causticità naturale del suo umore, o per una inordinata voglia di mostrarsi superiore ad ognuno, il primato, con tuono imponente di voce lascia ad ogni tratto travedere la disistima, e il nessun conto, in cui tiene gli uomini, che gli sono presenti, e trascurando il merito modesto dell' uomo ben educato, ed avvilendo, e mortificando, e profittando d'ogni presa per slanciare mordacissimi tratti nel fondo dell' animo altrui, sparge la confusione, ed il rossore sulla faccia degli Uomini sensibili; ovvero impadronendosi implacabilmente del discorso, trasmuta la sala della Società in un ferocissimo Liceo, e costringe gli gli Uomini alla noja d'essere eterni uditori. Le società di queste due classi Anarchiche, o Dispotiche non si frequentano mai senza pentirsene; la prima non può chiamarsi *buona compagnia* da nessuno; l'altra può chiamarsi tale da un solo.

Acciocchè il Crocchio, in cui ti trovi, possa meritare il nome di *buona compagnia*, bisogna prima di tutto che chi lo compone sieno tutti onesti, e virtuosi; poichè non ti sentirai mai l' animo libero veramente, e aperto a quella dolce fratellanza, che è il massimo diletto d'una radunanza d' uomini, se hai ragione di temere o che taluno stia in aguato per contraddirti, ovvero che i discorsi, che sei per fare, possano essere ridetti, o contrafatti, o mutilati altrove, dal che te ne nascerebbero le brighe, e inquietudini infinite. Un uomo solo d' una probità sospetta basta dunque a guastare la buona compagnia.

Si richiede dappoi che ognuno, che compone la compagnia, sia dirozzato bastantemente, ed abbia una certa dose di gentilezza sì, che non offenda alcuno. Due leggi di convenzione reggono gli uomini mentre vivono insieme; la prima è il *ce-*

ri-

rimoniale, la seconda è la *civiltà*. A misura che gli uomini si sono resi più socievoli s'è diminuita la seccagine del *cerimoniale*, uso che realmente altro non produceva che un perenne commercio d'inutile falsità, ed un ridicolo imbarazzo da tutte le parti. Ma se la ragione va persuadendo agli uomini la destruzione del *cerimoniale*, la stessa però prova la necessità di conservare quella che chiamasi *civiltà* in vigore. Si è questa *civiltà* una quasi virtù, ed una attenzione costante a non lasciare che nelle parole, o negli atti nostri traspaja cosa che non offenda, o dispiaccia agli altri; essa è una emanazione di quel primo principio che c'insegna di non far ad altri quello che dispiacerebbeci fatto a noi. Se vai a cercare la compagnia degli uomini per riceverne un bene, ragion vuole che tu non faccia ricevere un male agli altri uomini, che per un fine eguale al tuo si son radunati, ma che anzi contribuisca quella porzion di bene, che per te puossi in tributo agli altri.

Non pretendo io già che portando questi principj all'estremo, gli uomini debbano radunarsi per amministrarsi l'un l'altro un insipido pascolo d'adulazione; dico bensì che non è virtuosa, nè urbana cosa il convivere sì che colle parole, col tuono di voce, o co' gesti un uomo persuada agli altri di averli in nessun conto. Vi vuole un punto di mezzo fra la sciapita dolcezza, e la rusticità; vi vuole una cert' aria di libertà, e di bontà d'animo; vi vuole in somma una vera voglia di passar bene il tempo, e di lasciar la brigata contenta di noi. Sì fatte dilicate differenze è impossibile esprimerle bene colle parole; dipendono però da questo principio universalissimo, e che non è soggetto a veruna eccezione. *Quando un Uomo par-*

te dalla tua compagnia contento di se stesso, parte contento di te.

Alcune volte nella vita socievole si suol dare il nome di uomo amabile a taluno che realmente non lo sembra a nessuno: questo nome talvolta si dà per timore della lingua altrui; talvolta per adulazione, e per altri riguardi: l' uomo amabile non è già quello che sappia con maggiore vivacità d' ingegno superare gli altri in un racconto, in un bel detto, in una spiritosa, e pronta risposta: entriamo nel centro del cuore, e vedremo che l' uomo, che ciascuno di noi trova amabile, è colui, parlando col quale ciascuno di noi crede di far buona comparsa; l' uomo amabile per ciascuno di noi è colui, dal quale crediamo d' essere tenuti in conto; l' uomo amabile per fin è colui, il quale sa dare risalto allo spirito nostro anzi che far pompa del suo. Il nostro amor proprio è sempre il più costante distributore degli elogi, o de' biasimi.

Posto ciò, ella è cosa per se manifesta che l' uomo, che ragionevolmente entra in una compagnia per passarvi bene il suo tempo, deve essere sollecito non tanto d' impadronirsi della conversazione, quanto di dare risalto, e pregio alle cose buone, che per ventura venghino dette da altri, e fare il mestiero di *Socrate*, la levatrice de' pensieri altrui, ajutandoli ad esprimersi, e adornando, e rendendo nobili le altrui espressioni. Questo è il solo genere di talento di cui non si può mai far uso con eccesso nella società.

La maldicenza sugli assenti fa alcune volte l' effetto di piacere in una compagnia, poichè l' amor proprio di tutti gli astanti, al primo incontro sembra migliorar di condizione quanto altri si deprime; ma un momento dopo viene la riflessione

ne in soccorso, e fa nascere l' aborrimento verso il maledico, da cui ciascuno teme a ragione egual trattamento assente ch' egli sia.

L' arte di scherzare riesce essa pure; ma acciocchè il suo effetto sia grato costantemente, vi vuole una delicatezza somma di spirito, ed un fino accorgimento del cuore umano. Lo scherzo non deve mai cadere su un difetto vero d' alcuno, ma sibbene su que' soli difetti i quali appena meritano questo nome, anzi suppongono delle virtù: tu puoi vivacemente scherzare con un uomo di studj profondi, e di chiaro nome sulle distrazioni che gli accadono ne' minuti oggetti, perchè appunto queste distrazioni in lui provano l' energica spinta del suo animo verso gli oggetti più grandi. Tu poi scherzare sulla cattiva compera fatta da un uomo generoso, e ricco, poichè appunto questa mancanza di esattezza è un difetto compagno dell' indole generosa; e così dicasi di mille simili soggetti di piacevoli scherzi. Ma chiunque voglia secondare il talento della celia, conviene in prima ch' ei la distingua bene esattamente dall' ingiuria. Alcuni pretendendo di scherzare dicono delle grossolane villanie; il mestiere degli scherzi non è fatto per essi, e si ricordino di quel giumento, il quale vedendo accarezzato un cagnuolino, perchè festosamente saltellava d' intorno al suo Padrone, volle imitarlo, e n' ebbe il destino che si meritava.

Il mestiere di contraddire poi è per comune consentimento uno de' più sciagurati che si dieno al mondo; io lodo molto che i progressi della ragione abbiano tolta in buona parte l' antica barbarie Longobarda de' duelli, e che per una contraddizione non si obblighi più un uomo a ricorrere al giudizio della spada; ma starebbe assai bene che con una universal legge sociale venisse obbligato il con-

tradditore ad accettare la scommessa, qualora vengagli proposta; e diverrebbe così la seccattura un fondo censibile d'onorato lucro per gli uomini che sanno vivere, dispensandoli da una nojosa disputa...

Le compagnie dove sì fatti doveri si eseguiscono, sono le compagnie ch' io chiamo buone; di tali ne conosco, ed è interesse di ogni uomo il fare in guisa che quanto è possibile le altre cerchino d' accostarsi a sì fatto modello. Se così vivono gli uomini insieme, allora veramente la società è un vero ristoro della vita, in essa si prende l' ilarità che rinnova vigore, e lena agli uomini per occuparsi lodevolmente il rimanente del giorno ne' doveri di cittadino, di parente, o di amico, in essa nasce, e si fomenta la santa, la adorabile amicizia, che è forse il più gran dono umano che il Cielo abbia fatto agli uomini per consolarli dalla schiera infinita de' mali, che circondano la carriera di questa vita mortale.

P.

Le Parole.

E' già stato detto che ogni virtù consiste nelle parole, nelle erbe, nelle pietre: col trascorrere de' secoli le erbe, e le pietre hanno perduta buona parte della loro virtù nell' opinione degli uomini, ma le parole nè l' hanno perduta, nè v' è apparenza che sieno per perderla giammai. Sinchè *Cesare* si contentò di usurpare la libertà pubblica, e di rendere Sudditi della sua persona i Romani, che eran sudditi delle Leggi, *Cesare* visse onorato, libero, e forse amato: Cercò *Cesare* la parola *Re*. I Cittadini Romani, che gli avevano cedute tutte le cose, non gli vollero cedere quella parola,

e lo

lo trucidarono. *Cromwell* ben intese questa verità, e si contentò di prendere agl'Inglesi le Leggi, e la libertà senza cercare altra parola che quella di *Protettore*. Gli Uomini sono generalmente ben rappresentati da quella sentinella, la quale lasciava passare per una porta chiunque diceva *voglio uscire*, e rimandava chiunque diceva *voglio entrare*. Alcune sere fa mi trovai in una adunanza dove un Uomo lesto faceva il giuoco de' Bussolotti con mirabile destrezza. Uno de' Spettatori poco da me discosto con un sorriso di compiacenza di se stesso pretese di spiegare la cagione di tanti portenti, attribuendola alle candele artefatte, le quali illuminavano la stanza. Un' altra volta trovandomi presente ad alcuni maravigliosi equilibrj di persona fatti da un Uomo del mestiere; udii un altro che ne spiegava la cagione ad un vicino, sostenendo che era per forza della calamita. Nè uno, nè l'altro di que' bravi spiegatori di prodigj rifletteva che sarebbe stato un prodigio ancora più difficile a comprendersi se vi fossero candele, col lume delle quali comparissero, e sparissero gli oggetti a piacere; se vi fossero delle calamite disposte in guisa di tenere un corpo umano appoggiato col capo su una punta in equilibrio; e che riccorrendo alla disinvoltura, ed all'abituazione d'entrambi, la spiegazione era molto più vera, e naturale. Uno si accontentò della parola *candela*, l'altro si accontentò della parola *calamita*, in guisa che ne cavo un Teorema generale, che gli Uomini sono difficilissimi a contentarsi delle cose, e facilissimi a contentarsi delle parole, trattine i soli Grammatici, i quali per l' opposto difficilmente s' appagano delle parole, e ricevono pazientemente le cose significate da esse buone, o cattive. In generale gli Uomini sono come coloro i quali immaginavano,

che la Terra fosse una vasta superficie orizzontale: Chi porta questa superficie, dicevano alcuni? Un Elefante sul suo dorso, rispondevano i Dottori. E l'Elefante dove appoggia i suoi piedi? (erano i begli spiriti che andavano fin là colla indiscreta domanda). L'Elefante preme la schiena d'una Testugine, soggiungevano i Dottori. E questa su di qual base venisse sostenuta nessuno s'immaginò di domandarlo. Il popolo va sempre appena un dito al di fuori degli oggetti che immediatamente feriscono i suoi sensi, e tosto ch'ei sia alla schiena dell'Elefante, non cerca più in là. Le parole, le parole sono le arbitre dell'Universo. Le parole *Antico*, *Moderno*, *Guelfo*, *Ghibellino*, *Teorica*, *Pratica*, e simili sono le vere parole magiche. Queste riflessioni è vero, che non fanno nascere in noi una molto vantaggiosa idea della ragionevolezza universale degli Uomini; ma questa palpabile verità è sempre bene conoscerla, è sempre bene il valutar gli oggetti per quello che intrinsecamente meritano, il prevenirci noi medesimi per non essere contaminati, se è possibile, dall'errore comune, ed amare con tutto ciò gli Uomini nostri fratelli, e far loro del bene, e perchè lo vuole il dovere, e perchè gli errori umani, a ben esaminarli, sono una sorta di febbre morale, più degna della compassione del saggio, che di verun altro sentimento.

P.

Del-

Della eccellenza, utilità, e giustizia della flagellazion de' Fanciulli.

Ragionamento fra un Pedante, ed un Ottentotto.

SIccome si è potuto vedere nel breve ragionamento di quel Selvaggio del Canadà (*a*), che talvolta anche questa miserabil razza di Uomini s' ingegna di ragionare così un poco sensatamente, benchè sieno poveri ignoranti in paragone di noi altri uomini socievoli, che sappiamo tante belle cose; così io voglio far note a' miei Lettori alcune dotte risposte, che furono date da un Pedante ad un Ottentotto per sua instruzione. Già si sa che un Selvaggio, che veda per la prima volta i costumi di una civile Nazione, si maraviglia di molte cose, e le ritrova contrarie alla ragione, ed al buon senso. Beati noi, che avvezzi sin da' primi anni a certe usanze, punto non ce ne maravigliamo!

Era adunque venuto in una certa Città d' Europa un Ottentotto. Egli altro non faceva tutto dì che passeggiar per le strade, tanto gli era grato il nuovo spettacolo di una Città. E' inutile ch' io vi dica quant' egli trovasse maravigliose le nostre case, i nostri vestiti, ogni cosa persine in paragone de' boschi, e delle capanne di Caffreria. Incontrossi a caso un giorno il nostro Selvaggio per via in un Fanciullo, che piangendo, e gridando misericordia, se ne fuggiva verso lui da una

(a) Foglio ultimo del Tom. I.

vicina ſtanza a pianterreno. Una figuraccia d' uomo arrabbiato lo inſeguiva, e gli ſtava già ſopra con un flagello alzato in atto di percuoterlo. Il buon Ottentotto ſeguendo i dettami della ſua troppo ſemplice natura corſe ad un tratto in ajuto del Fanciullo, ed afferrando per un braccio quell' infuriato oneſt' uomo, a che tu perſeguiti, gli diſſe, sì meſchina creatura? Non hai vergogna con membra sì robuſte d' avere un sì debole oggetto di tua lotta: io non ſo punto che vi diciate, riſpoſe colui, Io ſo che queſti è un mio ſcolaro, ch' io ſono il ſuo Signor Maeſtro, e che ho ragione di punirlo. Ma chi ſiete voi che v' impacciate delle coſe mie? Io ſono un uomo, diſſe l' Ottentotto. Ma avete una curioſa fiſonomia, ripreſe il Pedante.... di che Paeſe?...... Di Caffreria, come dicono gli uomini di Europa. Allora il Pedante dimenticatoſi del Fanciullo, e calmata la ira, divenne tutto occupato della ſtrana fiſonomia del Selvaggio, e volendo un poco provare che razza di gente ſi foſſe queſta, ritrovò piacevol coſa l'intrattenerſi con lui; ed avendogli dimandato l' Ottentotto qual meſtiere foſſe il ſuo, quello gli riſpoſe d' inſtruire la gioventù. O vedi, ripigliò l' Ottentotto, e mi dicono poi taluni fra gli Europei, che venite educati nella mollezza, ſe per fino entrano nella voſtra educazione le sferzate? Noi non ne facciamo altanto. Eh voi v' ingannate, diſſe il Pedante; noi altri inſegniamo principalmente la grammatica, il latino, ed i primi rudimenti delle lettere, e delle ſcienze. Ma il latino non è ella una lingua, ſoggiunſe l' Ottentotto, di certi uomini, che ſono ſtati molti ſecoli fa?..... Certiſſimo, e bene?..... E bene come c' entrano le sferzate in queſta lingua? E per grammatica intendereſte voi forſe i precetti di queſta lingua, come mi pare d' aver inteſo

reso da taluno? Certissimo, è così, disse il Pedagogo, compiacendosi della dabbenaggine del suo Selvaggio..... E poi, io vi replico, come quì c' entrano le sferzate? Allora il Pedagogo per mettere il suo ignorante interrogatore in istato di capire le cose per i suoi veri principj incominciò: Conviene che voi sappiate che dappoichè da noi s' è preso Moglie, e se ne hanno avuti Figlj, i Padri loro, siccome amano molto di vivere con meno d' imbarazzi che si può i pochi giorni che passeggiano su questo globo, così lasciano ad altri la cura di educar la propria prole, e persino molte fra le Madri danno ad altri l' incomodo di allattarli. Perchè voi dovete sapere che siete così un poco ignorante, e per questo fate le più ridicole interrogazioni che sian mai; per esempio, sapete voi cos'è l'amor naturale, e simpatico, il Gius di natura, l'Alvaro', il Decolonia, e l' Alfabeto? Ma di grazia, disse l' Ottentotto, io non capisco per anche quelle sferzate di poco fa. Eh, ripigliò il Pedante, a poco a poco vi renderò conto d' ogni cosa, un po'di metodo, e vi convincerò. Ordunque, per seguire la traccia del discorso instruttivo che ora vi faccio per vostro bene, conviene che sappiate esservi varj uomini, i quali si prendono il lodevole incarico di far ciò che non istimano bene di fare i Genitori per le già enonciate ragioni: onde varj di questi onesti uomini, come son' io, si danno la briga di educare quaranta, cinquanta, cento, ed anche mille Fanciulli. Dal che ben potete comprendere come non si ammettano a tal mestiere che gli uomini più grandi, e virtuosi. Poichè se vi vuole uomo grande a far bene un sì importante officio, quale è quello di educare gli uomini dove anche si trattasse di un solo, ve ne vorrà uno, quaranta, cinquanta, cento,

mille volte grande per educarne quaranta, cinquanta, e così va discorrendo. Sappiate di più (perchè io voglio non lasciar luogo alla vostra indiscretezza, nè voglio che abbiate a burlarvi di noi in conto alcuno). Sappiate adunque di più che come non si ammette nessun Cittadino a fare il mestiere di Calzolaro, di Legnajuolo, di Sarto, e simili se non ha dato un pubblico saggio di saper fare tal mestiere, a cui vuole appigliarsi, onde subir deve un rigoroso esame; così ancora non si ammette nessun uomo a fare l' Institutore della gioventù se non ha provato avanti i pubblici Magistrati d' esser uomo dabbene, uomo dotto, uomo insomma che meriti tanto onore. Perchè vedete bene che alla fine un cattivo Calzolaro farà delle scarpe malfatte; uno sciocco Legnajuolo de' mal proporzionati armarj, uno stolido Sarto degli sconci vestiti; ma un cattivo, ma uno sciocco, ma uno stolido Institutore farà de' cattivi, sciocchi, e stolidi Cittadini: onde benchè abbiate la disgrazia di esser Ottentotto, mi accorderete che grandissima è la differenza del male, e perciò sapientissimo il provvedimento. Ma andiamo avanti. Le Leggi stabilite in questi pubblici depositi di ciò che v' è di più sacro nella Repubblica, qual' è la buona instituzione de' futuri Cittadini, sono corrispondenti in tutto ad un fine sì importante. Io ve ne darò un saggio, quando però siate in caso d' intendermi. Per esempio, noi insegniamo per prima cosa una lingua bellissima ed utilissima, e quantunque per lo più ivi non la si impari, perchè le cose di questo mondo vanno sempre alla peggio, ciò non importa, avvegnacchè alla fine tal lingua non si parla quasi mai in vita nostra. Or dunque sappiate che oltre la grammatica v' è un altro mezzo d' impararla, che in pratica riesce a maraviglia, e que-

e questo si è quest' istromento che vedete in mia mano. Un bel pezzo di legno fatto al tornio della miglior grazia che ha mai, con attaccate varie funicelle di cuojo, è come quella verga che dinota la nostra giurisdizione. Voi saprete da quel poco che vedeste da noi, che la persuasione, la dolcezza, ed i tranquilli ragionamenti vagliano poco, perchè gli uomini sono troppo cattivi, perciò abbiamo inventato questo elegante istromento; e non passa giorno che a tre, a quattro, e ancor più di questi Fanciulli a mia custodia commessi io non comandi di stendere le loro mani, sulle quali vibro i colpi a mio arbitrio, e con somma umanità. Voi capirete bene, come i delitti non debbano essere impuniti in una ben regolata Repubblica, e come altresì le leggi debbano provvedere al bene universale, senza eccezion di persona; d' onde ne viene che generali ed inesorabili sono le leggi di questi pubblichi luoghi. Chi che sia che faccia cinque errori nella lezione di quel giorno, il che si chiama pessimamente fare, deve per suo bene stendere la mano, e farsela flagellare, nè l'ineguaglianza de' talenti scusar puote, nè vale il dire che uno sarà negligentissimo facendo due errori, ed un altro avrà fatto tutto ciò che ha potuto, facendone dieci; ciò non importa, le leggi devono essere universali. E siccome nei delitti provenienti dall' intelletto sembra, che la pena più naturale sia quella di punirne la sua sede, o le cose vicine a lei, così di tempo in tempo viene interrotta la troppo uniforme pena di flagellar le mani col batter forte sul capo del piccolo reo colla destra vendicatrice, e col tirargli le orecchie, e le unghie ancora inserirvi, onde n' esca il pessimo sangue; ciò che serve mirabilmente a svegliare l' ingegno intorpidito, ed a spargere il buon umore

ne'

ne' ſtudj altronde nojoſi. In altre guiſe ancora ſi uſa d'adoperare il ſuddetto ſtromento; ma troppo ſi richiederebbe perchè voi doveſte capire l' utilità di tal fonzione, e l'edificante maniera di ſolennizzarla; voi che ſiete ancora un povero ignorante. Altri poi tra gli Inſtitutori, i quali ebbero dalla natura il dono di raffinare le coſe, hanno inventate altre utiliſſime maniere d' inſegnare la lingua di cui trattiamo. Vi fu perfino in una Città d'Italia uno di loro, che metteva in una corba i ſuoi Scolari, e li calava nel pozzo, altri perfino ſono giunti ad ucciderne taluno, tant' era il loro zelo. Fatto ſta che tutti queſti Fanciulli hanno un ſalutare timore del loro Maeſtro, e che non imparano che tremando di riverenza, il che è ottima coſa per raffrenare l' impeto delle paſſioni, e ſvegliare ne' cuori ancor teneri una proficua umiliazione di ſpirito. Di mano in mano poi queſti flagellati aſcendono a coſe maggiori, e paſſano di una all' altra claſſe ſempre battuti per loro maggior bene finchè giungano ad una certa età, nella quale egualmente robuſti che i loro Inſtitutori non hanno più il privilegio di eſſere flagellati. E la ragione è molto naturale; poichè potrebbero reſtituire l' ammonizione, e noi altri Inſtitutori abbiamo fiſſato per maſſima di dar ſempre, e non ricever mai. Arrivati dunque coſtoro all'altezza di due, e più braccia non ſoffrono più le ſalutari torture, ed allora loro vengono riſparmiate, perchè ſi ſuppone che non ne abbiſognino. Voi direte, perchè ſiete ſeccantiſſimo nel far difficoltà, che dovrebbero eſſere più ſevere le pene per giovani più forti, e più difficili a contenerſi nel loro dovere, che per i fanciulli, i quali eſſendo più deboli, e meno fatti per commettere delitti importanti, meriterebbero più dolcezza. Io vi laſcierò

dire,

dire, sel volete, tutto ciò che il vostro selvaggio e rozzo senso vi suggerisce, ma bisogna sapere quello che non sapete voi, cioè il Gius di natura. Ditemi un poco, se io dando un pugno a voi sono sicuro che me lo restituiate tale e quale l'avete ricevuto, trovate conforme alla ragione ch' io ve lo dia? No certamente. Ma se io dando un pugno ad un bambino alto due palmi sono persuasissimo ch' egli altro non farà che lagrimare, e chiedermi mercè, non trovate voi conforme alla bella madre natura ch' io glielo dia, perchè non corro nessun rischio, e ben vedete ch' io non sono poi sempre obbligato a fare una buona azione, quando v'è pericolo del mio individuo? Questi principj chiari ed evidenti appò noi derivano da quell' altro luminoso principio fissato da' nostri Pubblicisti, che colui ch' è *præstantioris naturæ* è determinato da questa istessa natura a comandare a chi è meno eccellente di lui. Il Maestro è *præstantioris naturæ* dello Scolaro, finchè è più forte di lui, onde finchè dura tale ineguaglianza di muscoli, questi non ha che ad essere meramente passivo, ma quando questa eccellenza di natura non è più dalla sol banda del Maestro, quando le braccia dello Scolaro sono eccellenti come quelle del suo Institutore, allora cessa ogni diritto naturale, e rientra ciascuno nello stato d' indipendenza. Voi non potreste credere quanto uso si faccia da noi di questa sanissima dottrina. Quì interuppe il suo silenzio l' Ottentotto, dicendo: Gran cose mi dite voi, ma v' è qualche cosa di recondito nelle vostre scienze. Io non v' intendo bene. Ditemi un poco, uno di questi giorni passati ho inteso ch' era stato messo in prigione un Uomo, che aveva dato uno schiaffo ad un altro, e che si riputava questa azione un delitto gravissimo, e che seria-

seriamente, si pensava a punirlo, perchè le Leggi vostre proibiscono di percuotere chi che sia, se non a cagione di propria difesa. Or dunque come queste vostre Leggi lasciano schiaffeggiare, e flagellare come più torna a conto ai vostri Institutori, e loro abbandonano sì gran numero di Cittadini da percuotersi impunemente, senza che alcuno ne chieda ragione? Non è ella una pena grande quì da voi il far flagellare un Uomo per la Città, come m' è stato detto, e tal pena usate contro ladri, ed Uomini infamissimi, e non la date senza legittime procedure, e sentenza conforme alle Leggi; e poi senza sentenza, senza esame della qualità del delitto, se tal pena meriti, senza che alcuno se ne impacci potrà un tale, od un tal altro che non è Magistrato, Giudice, o Principe non solo far leggi che si flagelli quello, o questo de' Cittadini alla lor cura commessi, ma essere persino egli stesso Giudice, Legislatore, e Carnefice ad un tempo? Ah qual ridicola obbiezione mi fate voi, ripigliò il Maestro! Per altro parmi anche che sappiate i termini, e ciò non è poco per voi. Del resto crediate che da noi quando si flagella un briccone per le vie, tutti dicono, oh pover' Uomo! egli fà pietà! il che è conforme alla umanità; ma quando si dice un fanciullo è stato bastoto dal suo Maestro, ognuno ride, e si diverte di questo scherzo innocente. Troverete ben pochi, che come voi pover' Uomo, prendino la cosa in serio. Ma non è egli vero, ripigliò il Selvaggio, che avete de' Magistrati che invigilano alla pubblica sicurezza ed alla privata di ciascuno, che avete Leggi che difendono ognuno da privata violenza; e perchè queste non estendono la loro benefica protezione fino ai più miseri, ai più deboli, ai più innocenti Cittadini?

dini? Un fanciullo riceve cinquanta colpi di flagello sulle mani, sulle spalle, sulle gambe, poi vi si aggiunga una gran tirata di orecchie, poi schiaffi, poi calci, poi percosse d'ogni genere, e perchè non v'è nessuno che entri di mezzo fra lui, ed il suo Maestro per riconoscere la giustizia di tal supplizio? Se ad uno di quelli che chiamate Conti, o Marchesi, o ad un Padre di questi fanciulli taluno s'invogliasse di fare altrettanto, tacerebbero le Leggi? E perchè tacciono esse, e cessa la loro vigilanza dove d'imbecilli, e sventurate creature si tratta? Io vi ripeto, Signor Ottentotto, gli rispose sorridendo il Maestro, che tutti questi vostri sofsismi nascono dal non ritenere i principj di natura, e delle Genti, che vi ho già evidentemente dimostrati. Voi troverete in tutte le Nazioni antiche, e moderne ove più, ove meno osservato questo lodevolissimo costume d'insegnare le lettere colla sferza, e col pianto, nè voi mi proverete giammai come ciò che sempre si è fatto, non debba farsi, e come questo unanime consenso di tante Nazioni non vaglia il vostro tenuissimo parere. Che se non v'arrendete alla ragione, ciò non è strana cosa in un Selvaggio. E così finì questa conversazione, dopo la quale tuttavia seguitarono gl'Institutori a flagellare i Scolari per ogni cinque errori finchè furono più deboli di loro, e non li flagellarono più quand'essi potevano flagellare a vicenda i loro Maestri; e la cosa non si mutò per le obbiezioni d'un Ottentotto, ed altri che gli Ottentotti furono ancor persuasi che non sia giusto flagellare i fanciulli, e tutti i flagellanti dissero male delle indiscrete riflessioni del Selvaggio; e tutti i flagellati ne disser molto bene, e gli altri che le seppero, risero, e se ne dimenticarono.

A.

DIALOGO

Fra un Mandarino Chinese, e un Sollecitatore.

Mand. Perdonatemi Signore: io viaggio l' Europa per istruirmi; compiacere vi prego alla mia curiosità, perchè vi chiamate voi *Sollecitatore*? Che sollecitudine avete per professione?

Sol. Volontieri ve lo spiegherò. Io mi chiamo *Sollecitatore*, perchè *sollecito*, acciò si decidino le cause.

Mand. E che vuol dir le *cause*?

Sol. Vuol dire le dispute di *Giurisprudenza*.

Sol. La *Giurisprudenza* è la scienza delle cose umane, e divine, l' arte del giusto, e dell' ingiusto.

Mand. Voi dunque sapete la *Giurisprudenza*?

Sol. Sicuramente; e mio mestiere.

Mand. Sia ringraziato il Cielo, che finalmente mi trovo ben ricompensato de' miei lunghi, e pericolosi viaggi. Eccomi un Uomo, che sa le cose umane, e divine; cioè tutte le cose, il quale potrà rischiarare i miei dubbj. Ditemi dunque, Sollecitatore; ditemi come il Grand' Essere Creatore dell' Universo abbia impresso il moto ne' corpi celesti, ditemi come mantengasi vivo senza consumarsi o scemare sensibilmente il fuoco del Sole: è tanto tempo che vi ho pensato senza poter penetrare questi misteri, ne ho consultati tanti inultilmente per averne idea chiara, che merito finalmente d' essere illuminato.

Sol. Mandarino, mi fate ridere; Che volete voi ch' io sappia di queste cose, voi dovete domandarle all' Astronomo. Noi Giurisperiti non badiamo a queste sottigliezze; il nostro mestiere c' insegna le cose di questo Mondo, non già dell' altro.

Mand.

Mand. Ma perchè dunque mi diceste che era vostro mestiere la scienza delle divine, e delle umane cose?

Sol. Mandarino, voi non sapete i primi principj. *Divinarum, humanarumque rerum notitia, recti, atque injusti scientia*. S'impara nella prima lezione. Ognuno lo sa.

Mand. Veramente io non v'intendo troppo, Sollecitatore; pure lasciamo le cose celesti, e veniamo alla scienza delle cose umane. Ditemi di grazia; perchè l' ago magnetico si rivolga verso il Nord; perchè i corpi gravitino sulla Terra; perchè l' aria sembri pesar meno quando è pregna di particelle umide; perchè la luce sia un composto di sette diverse materie, come ho veduto chiaramente da che sono in Europa; caro Sollecitatore ditemene qualche cosa.

Sol. Mandarino, siete veramente Mandarino. Sapete che se qualcuno ci ascoltasse, riderebbe di voi ma sonoramente? Che volete ch' io sappia di queste inezie? son giuochi da fanciulli, Mandarino, cotesti.

Mand. Sollecitatore mio, la contemplazione dell' universo, e de' miracoli della natura giuoco da fanciulli! Cosa è dunque che tu chiami *scienza*; cosa è che tu chiami *grande*, se non lo sono prima il Creatore, poi le stupende opere della sua sua mano? Ma giacchè questa tua scienza delle divine, e delle umane cose non comprende nè le cose divine, nè le cose naturali, illuminami almeno sulle cose degli Uomini. Dimmi un po', Sollecitatore, quando è stato che i tuoi Europei hanno principiato ad aver qualche idea dell' antichissimo Impero dov' io son nato, e che in Europa si chiama la China.

Sol. Che vuoi tu ch' io m' impacci degli affari de' tuoi Chinesi! Ho ben altro da fare.

Mand. Ma non sai tù la *Giurisprudenza* mi dicesti?

Sol. E' il mio mestiere; te l'ho già detto.

Mand. E la *Giurisprudenza* non è, m' hai pur detto, la scienza delle umane, e delle divine cose?

Sol. Ogni principiante te lo dirà, se non lo sai.

Mand. Ma a che si riducono queste divine, e umane cose che sai per tuo mestiere?

Sol. Ti voglio compiacere. Ora, per esempio, ho due punti brocardici per le mani....

Mand. Brocardici! non intendo questa parola.

Sol. Voglio dire due articoli difficili. Gran pazienza che vi vuole con voi altri Mandarini! Questi due punti brocardici sono il primo per vedere se il maschio dalla femmina debba essere preferito nel fedecommesso in concorrenza d' un estraneo; l' altro è per fare la graduazione d' un concorso fra i Chirografarj, gl' Istromentarj, e distinguere la poziorità, e liquidare le doti, e i beni vincolati.

Mand. Sulla mia parola, Sollecitatore, io non intendo che ti voglia dire.

Sol. Vuol dire.... Quando una Madre viene a morire nel tuo paese, chi diventa padrone della sua roba?

Mand. Suo Marito, se vive, e se è morto i suoi Figli.

Sol. E se vi fosse un fedecommesso in contrario

Mand. Che vuoi tu dire colla parola *fedecommesso*?

Sol. Povero Mandarino! Fedecommesso è una Legge fatta da un Uomo privato, con cui dispone in chi devono passare i beni suoi in infinito.

Mand. Nel mio Impero i privati non fanno leggi, e se osassero farne sarebbero puniti come Rei di Lesa Maestà. Il far Leggi non spetta che al Sovrano.

Sol.

Sol. Ma un uomo non dispone del suo? Se è suo un deve pur poterne disporre.

Mand. Ne dispone fin che è Uomo; ma tosto che la morte ha distrutto l' Uomo, e che i due principj che componevano l' Uomo si sono separati, uno andando in altre Regioni, l' altro corrompendosi nel sepolcro; non è più chi debba disporre di que' beni. La Legge ha regolate le successioni secondo i gradi di parentela, e non abbiamo altra norma, e non ne vengono disordini.

Sol. E' impossibile ch' io mi faccia intendere su questo punto; l' ignoranza è troppo crassa. Dirò qualche cosa dell' altro. Quando nella China un Uomo fallisce cosa si fa?

Mand. Se è per sua colpa, si fa appiccare come reo d' aver violata la fede pubblica de' contratti, e d' aver rubato l' altrui; Se è per semplice disgrazia, v' è un fondo destinato per soccorrerlo in caso che abbia capacità di regolare i proprj interessi.

Sol. Non cerco questo. I beni d' un fallito come si dividono?

Mand. A proporzione del credito di ciascuno.

Sol. Ma i Creditori più antichi non hanno fra di voi alcun privilegio?

Mand. I Creditori più antichi hanno ricevuto gl' interessi per più anni, e non v' è ragione per prediligerli. La sostanza del fallito in quindici giorni si divide; e se basta a pagare la metà de' crediti si dà a ciascuno il cinquanta per cento, e così termina.

Sol. Ma chi ha i suoi crediti per istromento, volete voi paragonarli a chi gli ha su un semplice biglietto?

Mand. O il credito è provato, o non lo è; se è provato qualunque sia il mezzo, con cui si prova, è tutt' uno; se non lo è, non si paga.

Soll. Mandarino, la vostra Legge non mi quadra; io colla Giurisprudenza, co' fedecommessi, e co' fallimenti guadagno due mila scudi all' anno.

Mand. Se non avessi altra mercanzia, Sollecitatore, tu morresti di fame a Pekino.

Soll. Perchè voi altri Chinesi siete ignoranti, e sarete sempre ignoranti, nè v' è paragone fra di voi altri, e noi Europei.

Mand. Vedete voi in Europa molti Chinesi che venghino a chiedere qualche cosa del vostro?

Soll. Voi siete il primo che abbia veduto in vita mia.

Mand. Ed io degli Europei nella China ne ho veduti migliaja prima che ne uscissi. Voi altri venite a comprare il nostro The, le nostre porcellane, le nostre vernici, le nostre stoffe di seta, i nostri colori, i nostri profumi, le nostre carte, le nostre pitture, e le Case Europee quasi tutte ne hanno. Delle mercanzie vostre, e dei vostri fedecommessi, Giurisprudenze, scienze divine, e umane, e Sollecitatori non ne ho mai inteso a parlare nemmeno alla Corte di Pechino.

P.

La più bella qualità dell' Uomo è quella di esser Uomo, cioè di essere sensibile ai mali degli Uomini, di essere buono, benefico, compassionevole, e discreto; l' avere dello spirito, e delle cognizioni è una qualità secondaria. L' Uomo onesto, virtuoso, fedele alla sua parola, veridico ne' suoi discorsi, umano, e dolce nel suo tratto, abbia, o non abbia spirito, e coltura, sarà sempre presso di me un Uomo di merito della prima classe.

Contraddizioni Morali.

IL Signor *de Voltaire* ci ha dato ne' suoi opusculi un saggio sulle contraddizioni, ed inconseguenze, che s'incontrano ad ogni passo nella sempre bizzarra condotta degli Uomini; ma il campo è sì vasto, e sì fecondo, che ha lasciato molto che fare a chi voglia seguire le sue tracce, e non sarà a me per conseguenza molto difficile di riempierne delle più obvie un mezzo foglio, sebbene io mi sia prescritti necessariamente limiti molto più ristretti de' suoi.

Il destino, per esempio, delle più grandi verità, e delle più utili scoperte è stato in ogni tempo d'incontrare le maggiori opposizioni, ed i più forti ed ostinati ostacoli; di modo che si può dire con ragione che siasi sempre dovuto fare il bene agli Uomini per forza, e contro lor voglia. Pareva veramente che questo dovess' essere soltanto in que' secoli, ne' quali la barbarie, l' ignoranza, e la superstizione non avevano ancor fatto luogo ai lumi, ed alle cognizioni, che ha in seguito sparse ai giorni nostri la buona Filosofia. Ma la gran questione (a), che tuttora si agita per determi-

(a) Saremo noi sempre gli ultimi ad abbracciare le sane opinioni dell'altre Nazioni? Elleno si son corrette; quando ci correggeremo noi? Vi fu bisogno di sessant'anni per farci addottare ciò che Nevvton avea dimostrato. Noi cominciamo appena ad osar salvare la vita ai nostri figliuoli per mezzo dell'inoculazione: Noi non pratichiamo che

nare finalmente se l'innesto dal vajuolo debba dirsi utile, o pernicioso; da addottarsi, o da proscriversi, parmi che sola possa bastare per provarci, che siamo poco avanzati da questa banda, e che il maggior numero degli Uomini ed è, e sarà in ogni tempo lo stesso.

Fu sempre mai egualmente universale il sentire per una banda deplorare amaramente i disordini, e le critiche circostanze de' tempi, i difetti della legislazione, la cattiva distribuzione de' carichi, e la rovinosa maniera di esigerli, la decadenza dell' arti, dell' agricoltura, e del commercio; il corso in sostanza, ed il sistema intiero attuale degli affari: E dall' altra il vedere come si procuri poi al tempo stesso di screditare chiunque da buon Cittadino, ed a solo oggetto del pubblico bene, scostandosi dalla strada battuta, e scuotendo il giogo delle massime ricevute, e consacrate dall' autorità, e dall' uso, cerchi di rimontare alle cagioni de' mali che si deplorano, d' analizarne la natura, e di proporne i confacenti rimedj. Egli è un bel sentirsi gridar tosto al riformatore, al policastro, al progettista, e Dio la mandi buona all' autore di questo foglio.

Ma d' onde mai la pubblica quasi universale prevenzione contro questa sorta di Scrittori, che a

pri-

---

da poco tempo i veri principj dell' agricoltura; quando cominciere mo noi a praticare i veri principj della umanità ec.? Si potrebbe aggiugnere ch' ebbero lo stesso destino anche la circolazione del sangue dimostrata da Harveo, l' uso della Chinachina, e del Mercurio ec.

prima vista sembra tutto all' opposto, che meritar piuttosto si dovessero dall' umanità, a prò della quale impiegano i loro studj, tutta la gratitudine, e la maggiore riconoscenza?

La questione è affatto fuori del mio soggetto; ma siccome il più de' miei Lettori non l' avrà forse prima d' ora esaminata a fondo, così mi lusingo che in favore della propria curiosità mi perdoneranno facilmente questa piccola digressione.

Procede ella dunque, a mio dire, primieramente dai pregiudizj di alcuni pochi, che senz'esame, perchè non troppo avezzi a servirsi della lor testa, credono veramente, e di buona fede utile ciò che sia antico, e fu loro tramandato da' suoi Maggiori, e cattivo per conseguenza tutto ciò che porti l'aria di novità, e di riforma. Secondariamente dalla mala fede, e dal mal talento di quelli, che o trovano il proprio interesse ne' disordini, o sogliono detestare tutto ciò che non furono eglino i primi a pensare, ed a proporre. In terzo luogo dal panico timore, che spargono nel pubblico alcuni falsi e poco illuminati Zelatori, per quella indiretta connessione, ed influenza, che possono talvolta avere alcuni politici provvedimenti sui costumi, e sulle opinioni degli Uomini, ma sopra tutto su i privilegj, e su gl' interessi il più delle volte mal intesi di qualche corpo. Finalmente dall' abuso che fece in altri tempi de' progetti gente, che non essendo occupata che dal sentimento di fare una rapida fortuna, ed in luogo de' necessarj talenti, non possedendo che una sfrenata arditezza, dotata più che di giudizio d' una vivida, e fertile immaginazione (attributi che sgraziatamente si vedono pur troppo molto difficilmente uniti nello stesso soggetto) poco si curò poi della

convenienza, utilità, riuscita, e conseguenza di quanto proponeva.

Ma ad onta di tutto ciò un abile facitor di progetti sarà sempre un Uomo stimabile agli occhi di chi sappia distinguere il vero merito. So che non è di tutti il formarlo, richiedendovisi egualmente sì per giudicare, che per formarlo non solo una favorevole disposizione sortita dalla natura, ma una profonda cognizione delle passioni, e de' costumi, delle opinioni, e della costituzione d'una Nazione, de' diversi suoi rapporti, circostanze ec. Ciò non ostante non è gran fatto difficile il distinguere generalmente i buoni da cattivi progetti. *Ogni gran progetto*, dice un moderno Autore, *deve aver di mira il ben pubblico: s'egli non porta questo carattere divino, sarà un temporale, che scaricando l'aria di alcuni vapori nocivi, va desolando le provincie, per le quali ei passa. Uno spirito superiore non profonde le sue vigilie a fondar la grandezza equivoca d'un sol uomo sulla miseria di più milioni; egli saprà giugnere allo stesso termine per strade molto più nobili; la potenza del Sovrano va sempre di conserva colla felicità de' suoi Sudditi, e l'umanità è d'accordo colla vera politica*. Le opere dell' Abate *S. Pierre*, che alcuni chiamarono vaneggiamenti d'un buon Cittadino, hanno fatto più bene alla Francia, che non gliene fecero quegli immensi in foglio, che trattano di questioni quanto più sublimi, altrettanto al ben essere degli Uomini inutili affatto, e forastiere.

(*) Un' altra non meno considerabile, e non me-

(*) Tuttociò che si contiene in questo paragrafo, e in tutto questo scritto è diretto contro le fal-

meno universale contraddizione, è, che se riguardiamo ai fatti, pare che più di tutte tenga alla natura stessa dell'uomo. Io scorgo in vederlo quanto proclive, ed inclinato a rigettare, ed a sprezzare tutto ciò che sia semplice, naturale, ed evidente, altrettanto poi facile e disposto a credere, addottare, e sostenere le cose le più inverosimili, ed assurde (*a*), purchè sieno o involte da una sempre dal volgo rispettata oscurità, o corredate dallo straordinario, dal portentoso, e dal mistero; cosa, a mio dire, che più d'ogn' altra s' oppone ai progressi dello spirito, e delle cognizioni umane, sviando la maggior parte da quelle strade piane, e dritte, che condurrebbono alle più grandi scoperte, che questa falsa opinione ci persuade lontane, e astruse, quando sono vicine, ed a portata d'ogni mediocre intelletto. Di fatti e qual fu mai, se noi eccettuiamo il solo *Confucio* (*b*), quel Legis-

---

false Religioni, e i Legislatori d' esse, e non mai contra la vera Religione, e il nostro Divino Legislatore.

(a) S'agitò fra i Mussulmani se l'Alcorano fosse eterno, o se creato per dettarlo a Maometto: I Dottori decisero ch' era eterno. Essi avevan ragione; questa eternità è molto più bella dell'altra opinione. Col popolo bisogna sempre appigliarsi al partito più incredibile. *Volt. Mel.* Tom. 5. p. 229.

(b) Quanto è da preferirsi un *Confucio*, il primo Legislatore fra' mortali che non usò d' impostura! Egli impiega la ragione, e non la spada, e la bugia: Vicerè d' una gran Provincia egli vi fa fiorire la morale, e le leggi: disgraziato, e povero

gislatore, che possa gloriarsi d' aver persuasi, o commossi gli uomini colla soda e nuda verità, d' averli ritratti da' più grossolani pregiudizj colla sola forza della ragione, e non abbia tutt' all' opposto dovuto servirsi dell' impostura, ed interessare a suo favore l' umana imbecillità? Rivolgiamo per un momento indietro un' occhiata, e vedremo ogni popolo, ogni Nazione pretendere, e vantare un' origine prodigiosa, vedremo il Mondo intiero condotto dagli oracoli, dagli augurj, dalla Magia, e dall'Astrologia, vedremo tutto pieno di Spiriti, di Genj, di Silfi, di Gnomi, e di professori delle chimere di Tessaglia, e vedremo finalmente autorizzate le idee le più stravaganti e ridicole, le pratiche le più bizzarre, e spesse volte le più crudeli. So che la stampa, il moto della terra, le leggi invariabili della natura, i microscopj, i telescopj hanno data una grande scossa a questo incantato edificio; ma ce ne rimangono tuttora de' gran resti; ciò che ci fa bastantemente comprendere ch' egli non era già fondato, come alcuni pretendono, sulla sola ignoranza, ma in buona parte sull'ambizione dell' uomo, che tutto a se rapporta, e si fa centro dell' Universo. Non è credibile a qual folla d'errori, e d' inconseguenze apra la porta questa sciocca prosunzione. Ella introduce in noi una falsa idea di perfezione, e di superiorità, che non ci lascia nè apprezzare al giusto, nè cono-

---

ro le insegna; Egli le pratica nella grandezza, e nella depressione, rende la virtù amabile, ed ha per discepolo il più antico ed il più saggio de' Popoli. Volt. ibid. p. 232.

conoscere a fondo la nostra essenza. Strascinati così fuori di strada tutto allora diventa illusione, e noi restiamo poi attoniti, e non sappiamo comprendere come mai troviamo all'occorrenza e gli altri, e noi stessi sì diversi da quel che ci eravam figurati, e sì lontani dalla meta che ci eravamo proposti.

Lagnavasi l'altro giorno *Filone* dell'ingratitudine di certo tale, che sì male corrispondeva ai beneficj ch'aveva da lui ricevuti. Deplorava un Sofista la corruttela del secolo, perchè non ostanti le continue declamazioni contro le passioni degli uomini, eglino proseguissero più che mai ad essere avari, ambiziosi, e dediti al piacere. E l'uno, e l'altro avete torto, io dissi allora. Voi, o *Filone*, non soffrite che la pena d'un vostro errore. Convien disingannarsi, l'uomo opera da uomo, e secondo i principj ch'egli ha, non secondo quelli che voi gratuitamente gli attribuite. *Che meraviglia*, dice pur bene un certo autore, *che meraviglia che la Talpa non voli, ed il cocomero non produca le rose!* *Chi benefica gli uomini, perchè la Religione lo comanda, opera da saggio, poichè si procura il massimo fra tutti i beni. Chi benefica gli uomini pel piacere che prova facendolo, opera da saggio finchè la somma del piacere attuale non sia sorpassata dalla somma del dispiacere futuro. Chi benefica gli uomini aspettando la loro gratitudine, getta per lo più il seme in un fondo sterile, e sabbionoso, e si procura la tristezza al tempo della raccolta. Gli uomini insignemente beneficati sentono la propria umiliazione, e da questo sentimento per gradi passano all'odio, se non vi si contrappone la speranza di nuovi beneficj, movimento dell'animo dolce e piacevole, che corregge quello della dipendenza da un creditore impagabile*. E rivolto al Sofista, finchè cercherete,

io

io dissi, di distruggere le passioni degli uomini, e finchè non declamerete che contro il male attuale, cioè contro gli effetti, voi vi sfiaterete inutilmente senza render gli uomini migliori. Volete un buon consiglio? piuttosto che di distruggerle, cercate di bene, ed utilmente dirigerle; lasciate da banda gli effetti, ed ascendete alle cagioni. Succede nel morale appunto ciò che succede nel fisico: se voi opponete di fronte un argine ad un torrente, eccovelo tosto rovesciato: se voi v' opponete direttamente alle direzioni delle passioni, esse vi scaccieranno sconciamente da una banda ciò che non permetterete loro di deporre regolarmente dall' altra; chi applica un rimedio locale ad un male che dipenda dal vizio universale degli umori, o perde le sue cure, od al più non ottiene che un sollievo momentaneo e passaggiero. Sovvengavi sopra tutto che una società d' uomini senza passione, un aggregato di uomini perfettamente saggi e virtuosi è una vera chimera, che bisogna cercare fuori di qua. E ben lo sa il povero *Memnone*, il quale dopo d' aver formato la mattina l' insensato progetto di voler esser tale, rinunziando alle donne, al giuoco, alla crapola, ai litigi, e sopra tutto alla Corte, prima di notte poi si vide ingannato da una donna, s' ubriacò, giuocò, attaccò briga, perdè un occhio, e dovette presentarsi alla Corte, dove molto si burlarono di lui, e della sua figura.

Non è poi meno strano il vedere come d' ordinario in tutte anche le più interessanti questioni, non si ascenda giammai preliminarmente all' esame, e verificazion de' principj; dal che ne siegue, che se come non rade volte succede, questi sieno falsi; quanto più giusto si ragioni, altrettanto

più

più divergenti sieno le conseguenze che se ne traggono, e mostruose a segno di dovere o rinunziare a' principj stessi, cosa molto difficile e rara, o di rimanere dubbj ed incerti, e bene spesso in positiva contraddizione entro noi stessi. La storia del dente d' oro è notoria abbastanza, ed ognun sa quante belle ed erudite cose si sieno in quella occasione scritte da valent' uomini per provare, e far vedere come ciò potesse essere naturalmente; finchè un uomo cauto, esaminata la cosa un pò più da vicino, scoprì la frode, e l' impostura. E guai a chi voglia farneli rissovenire! Parlavasi un giorno nella bottega del nostro *Demetrio* d' una singolare avventura d' una pecora, che aveva parlato a un Pastore, pochi giorni prima ne' contorni della nostra Città. Era riscaldata assai la disputa, e pretendevano alcuni, che dovesse avere la lingua assai più grossa che non hanno comunemente le pecore; altri sostenevano che bastava che avesse i muscoli più vigorosi delle altre, e che anche colla lingua sottile si parlava; e la disputa s' era riscaldata a segno che la cosa andava facendosi seria, quando un certo tale, che stava ascoltando in disparte, si fece per rappacificarli modestamente avanti: e di grazia, disse, e egli ben sicuro che questa pecora abbia parlato? Bastarono queste poche parole, perchè fatta per quel momento tregua fra loro, tutti d' accordo contro di lui si rivolgessero. E come voi ne dubitate? gridò il più violento della compagnia, voi siete un Pirronista, un cattivo Cittadino: Forse che non vi furono in altri tempi dei Buoi ch' hanno parlato? Lo dice *Livio*, e il negarlo è voler togliere ogni fede umana. So benissimo, rispose l' altro, che *Livio* lo ha scritto; ma perchè una cosa sia scritta, e stampata, e in latino, e antica, e d' un classico autore, non

non perciò, s'ella ripugna al buon senso apertamente, dobbiamo bevercela; nè perciò io credo di meritare d'essere caratterizzato per Pirronista, o per cattivo Cittadino. Sì Signore, un cattivo Cittadino, un Pirronista, replicò il primo, e questo è un prendersi gioco, e beffarsi amaramente di noi; e sa il Cielo dove andava a finir la facenda, se il buon uomo non avesse stimato d'andarvi al riparo con una pronta ritirata, barbottando nel partire fra denti, che non sapeva che bastasse d'offendere l'amor proprio delle persone per meritarsi la taccia di cattivo Cittadino, e di Pirronista; eppure questa è pur troppo di cert'uni la solita maniera di ragionare.

Dal non rimontare a' principj ne vengono per necessaria conseguenza l'abuso delle parole, e le arrabbiate dispute sul diverso significato, ed interpretazione delle medesime (*a*): Dispute interminabili, poichè non cercasi già di trovare in esse il vero sentimento, ma quello che serva a sostenere le opinioni, ed il partito al quale sia ciascuno preventivamente attaccato.

Cosa strana veramente che il bene, ed il male, il ve-

(a) *Nimirum & hic, & alibi, ut Cicero, Galenus, atque alii notarunt, magna pars Stoicarum quæstionum, circa voces consumitur, quod Philosopho apprimè cavendum est, nam ut verissimè dixit Scriptor ad Herennium, vitiosum est controversiam intendere propter nominum mutationem*. Grot. de Iur. bel., & par. lib. 2. cap. 23. Ubi etiam refert divi Augustini dictum contra Academicos. *Turpe disputationibus in verborum quæstione immorari, cum certamen nullum de rebus remanserit.*

il vero, od il falso, il torto, o la ragione debban dipendere dall'interpretazione d'una parola, d'una frase di lingue molte volte mal conosciute, e meno intese. Sarebbe dunque desiderabile, che i Commentatori (*a*), e gl' Interpreti si persuadessero alla fine tra l'altre cose, che non son le parole che debbano decidere della verità, e de' fatti, ma bensì i fatti, e la verità che devono decidere delle parole; regola che non so poi, per quanto triviale ed inutile ella sembri, se finora siasi da loro scrupolosamente osservata.

Dal fin qui detto si potrebbe dunque conchiudere quanto sia necessario, anzi indispensabile per chi cerchi di buona fede il vero, prima di determinarsi, e decidere sugli oggetti sottoposti alla ragione d'adoperar la ragione istessa, e colla maggiore

(a) Per verità egli è un bel viaggio; ma non è da paragonarsi con quello ch' egli (Maometto) fece quella stessa notte di pianeta in pianeta, e delle belle cose che vide ivi. Pretendeva che vi fossero cent' anni di cammino da un pianeta all' altro, e che egli dividesse la Luna in due. I suoi discepoli, che unirono solennemente dopo la sua morte i versetti dell' Alcorano, stimarono di troncarne questo viaggio del Cielo; si lasciarono spaventare, si vede da' moteggiatori, e da' filosofi. Quest' era aver troppa delicatezza, e potevan ben fidarsene ai Commentatori, ch' avrebbono saputo spiegare l' itinerario ... Ma troncando l' itinerario de' Pianeti, lasciarono alcune parole sull' avventura della Luna. Non è possibile badare a tutto. *Volt.*

giore imparzialità esaminarle, e metterle al più rigoroso sindicato.

S.

Su i Parolai.

Ne' fogli nostri dell' anno scorso abbiamo in diversi luoghi parlato di quel ferreo rigorismo di lingua, che alcuni Grammatici vorrebbero pure che fosse nell' Italia la prima legge delle lettere; e ci siamo assai chiaramente e co' fatti, e co' discorsi mostrati ragionevolmente libertini in questo genere. So che taluni de' rigidi Osservatori di que' principj hanno mormorato contro di noi; nè in ciò troviamo noi motivo di maraviglia, o di lamentanza veruna; Ma cosa importante assai pel progresso delle lettere, e delle scienze si è, che nella universale opinione vengano una volta fissati i giusti confini che aver debbe l' autorità de' puri Grammatici, acciocchè l' ufficio loro non resti nè affatto destituito di forza, nè inalzato fino alla tirannia degli ingegni, alla quale tentano di giungere qualora non trovino valide opposizioni. Lo scoraggiamento, che inspira negli animi de' giovani inclinati alle lettere, la ferrea voce di tanti accigliati Grammatici, lo sconvolgimento d' idee, che con ripetuti, e incessanti colpi fanno essi nelle tenere menti, rivolgendole tutte alla considerazione mecanica delle parole, e spegnendo co' gelati loro precetti ogni felice germe di filosofia, e di genio, sono un male sì importante per gl' ingegni Italiani, che noi non ci stancheremo mai di tratto in tratto di ragionarne, e opporvici per quanto è a noi permesso; giacchè come l' errore, così anche la verità più facilmente s' imprimono presentandosi alla mente con replicati tentativi, e sotto

diversi

diversi aspetti. Ella è cosa per se evidente che l' essenza d' un discorso consiste nelle cose che si dicono, e le parole altro non sono che i mezzi, coi quali vien significato il discorso: quindi è evidente pure che il primo oggetto dell' attenzione d' un uomo ragionevole devono essere le cose, e le parole devon' essere un oggetto assai secondario. Per giudicare del merito d' un' opera, la prima importante vista deve esser quella della natura delle idee ch' ella contiene; se giuste, ovvero false, se grandi, ovvero volgari, se importanti, ovvero frivole. Dopo di ciò deve aversi in mira il metodo, col quale esse idee sono disposte, dal qual metodo dipendono principalmente la chiarezza, la facilità, e l' impressione più o meno efficace, che esse idee possono fare nella mente. Dopo ciò deve pur porsi mente alla diffusione, o ristrettezza del discorso; due estremi, i quali egualmente rendono nojosa e difficile la lettura; uno, perchè essendo molto da loro distanti le idee principali e interessanti dell' opera, difficilmente lo spirito umano si risoviene di tutte le antecedenti, onde non restano impressi con esatti contorni, dirò così, gli anelli di quella catena, la qual rappresenta il passaggio dalla verità conosciuta alla incognita. L' altro, perchè accavallandosi le idee forti e primitive l' una all' altra, richiede troppa fatica, e contenzione nell' animo del Lettore per interrompere con continui ragionamenti del suo la lezione. Dopo tutti questi oggetti vengono le parole, e la disposizione di esse; e chiunque ne' suoi precetti, o nella sua pratica insegna, o fa vedere di anteporre il pregio delle parole ad ogni altro, e di giudicare d' un' Autore sull' osservazione di alcuni capricciosi precetti dettati da alcuni privati, e non mai addottati universalmente dall' Italia, offende il sen-

so comune, ed ogni principio di ragionevolezza.

Sappiamo esattissimamente che gli Uomini già inzuppati di principj di tirannia grammaticale, non si convertono mai; poichè non è possibile convertire altrui, se non col ragionamento, e chi è avvezzo a posporlo alle parole, non lo sente. Coloro non leggono i nostri foglj, nè ad essi intendiam noi di ragionare: ma i nostri foglj son letti da molti uomini illuminati e discreti: son letti da alcuni giovani minacciati dalla tirannia de' Pedanti, e deve esser caro ai Lettori nostri il vederci in guardia per combattere questi nemici degl'ingegni Italiani, acciocchè se è possibile, colla generazione presente sia spenta la Setta de' Parolai, che da tre secoli a questa parte non ha mai fatto nulla di buono. Di essa potrebbe dirsi quello che *Quintiliano* scrive nel lib. 2. delle Institutione cap. 2. *Nihil enim pejus est iis qui paulum aliquid ultra primas litteras progressi falsam sibi scientiæ persuasionem induerunt, nam & credere præcipiendi peritis indignantur, & jure quodam potestatis quo fere hoc hominum genus intumescit, imperiosi atque sævientes stultitiam suam perdocent.* Sono costoro degni del titolo che dà Cicerone nelle questioni accademiche di *opiniosissimi homines*; e vedendo con quale ostinazione ricusino di piegarsi alla luce dell'evidenza, pare che siano dipinti da Quintiliano Institut. Orator. lib. 12. cap. 11., dove dice *velut sacramento rogati, vel etiam superstitione costricti nefas ducunt a suscepta semel persuasione discedere.*

L'autorità degli antichi è perfettamente contraria alle pretensioni del dispotismo grammaticale. Noi vediamo presso Quintiliano come *cura verborum derogat affectibus fidem*. Noi vediamo presso

Ora-

Orazio che la bellezza d' un' opera in ciò consiste

.... ut sibi quisquis
Speret idem, sudet multùm, frustraque laboret
Ausus idem:

Vediamo che gli ornamenti, e le lisciature del discorso furono disapprovate quando giunsero alla titania; a cui si vorrebbero portare dai Grammatici, da *Cicerone* ad Herennio lib. 4., dove così: *gravitas minuitur exornationibus frequenter collocatis, quod est in his lepos, & festivitas, non dignitas, neque pulchritudo*. Vediamo presso *Salviano* delle proteste simili e quelle che abbiamo fatto noi, e che prima anche di noi han fatto tutti gli uomini ragionevoli: *nos rerum magis quam verborum amatores utilia potius quam plausibilia sectamur, non id quærimus ut in nobis inania seculorum ornamenta, sed ut salubria rerum emolumenta laudentur*. *Seneca* poi fu de' più decisi oppositori contro la titannia de' puristi Grammaticali, ivi leggesi chiaramente nell' epist. 115. *cujuscumque orationem videris sollicitam, & politam, scito animum quoque non minus esse pusillis occupatum. Oratio vultus animi est, si circumtonsa & fucata est & manufacta, ostendit illum quoque non esse sincerum, & habere aliquid fracti; non est ornamentum virile concinnitas*; ed altrove dando precetti al giovane *Lucilio* così s' esprime: *nimis anxium esse te circa verba, & compositionem mi Lucili nolo: habeo majora quæ cures; quære quid scribas, non quemadmodum*.

In somma tutti i più accreditati Scrittori dell' antichità ed in fatti, ed espressamente ci hanno lasciato testimonianza di aver pensato l' opposto di quel che vorrebbero farci pensare i dispotici Grammatici, de' quali alcuni c' incolpano di *Novatori*, sebbene da noi non si sostenga che un' antichissima opinione favorevole alla libertà della Repubblica

Letteraria: Ma dice pur bene il gran *Galileo* ne' suoi dialoghi, *è l' istesso esser le opinioni nuove agli Uomini, ed esser gli Uomini nuovi alle opinioni*. Noi non disprezziamo chiunque fa un esatto studio della propria lingua; anzi molto lodiamo, purchè egli con questa cognizione sola non pretenda di giudicare altro che della lingua; purchè egli conosca che il merito della lingua solo non fa un libro buono, o cattivo, un autore stimabile, o dispregievole. *Ogni parola, che sia intesa da tutti gli abitanti d' Italia, è secondo noi, una parola Italiana. L' autorità, e il consentimento di tutti gl' Italiani, dove si tratta della lor lingua, è maggiore dell' autorità di tutti i Grammatici, sebben' anco s' unissero a ricusarla*. Questo è uno de' nostri principj, il quale è pure il principio di tutti gli Uomini ragionevoli in quest' affare. *Ogni frase, o parola poco intesa per tutta l' Italia, sebben' anche fosse registrata su tutti i Dizionarj, non deve usarsi qualora vi sia in sua vece altra parola comunemente intesa. Qualora uno Scrittore dica cose ragionevoli e interessanti, e le dica in una lingua che sia intesa da tutti gl' Italiani; e le scriva con tal arte d' esser letto senza noja, quell' autore deve dirsi un buono Scrittore Italiano*. Questi sono i Canoni che la ragione suggerisce a chiunque la consulti.

P.

IL pezzo seguente, che ci è stato trasmesso, lo pubblichiamo ben volontieri, persuadendoci ch' ei debba piacere ai Lettori sensibili alle bellezze della fantasia. Noi lo diamo al pubblico non già come un trattato contenente una catena d' esatti sillogismi, ma bensì come un ameno delirio, ed un dolce errore d'

una

una fervida immaginazione ; alla quale compete il privilegio accordato alla poesia. Ecvola.

I piaceri dell' Immaginazione.

SOno grandissimi i beni ; e i mali che agli Uomini derivano dalla loro immaginazione. Siami permesso per ora di considerarne solamente i vantaggi ; e la maniera di procurarseli. Forse scoprirò a molti ricchezze che ignoravano di possedere, forse potranno alcuni fare un uso migliore di una facoltà che loro era funesta. I piaceri che immediatamente ci sono forniti dagli oggetti esteriori, sono pochi in numero ; nè colla varietà loro suppliscono per se stessi al pronto passaggio che fa l' essere sensibile dal conseguimento al disprezzo. Aggiungasi che l'uso di essi, o sia diritto di procurarsegli è per l'infelicità degli umani stabilimenti con sì grande disuguaglianza distribuito, che il numero de' piaceri somministrati dagli oggetti esterni è per lo più in ragione inversa dello sforzo che si fa per ottenerli ; chi più travaglia minor numero ne ottiene. Qual' obbligazione non hanno dunque gli Uomini in questo stato di cose all' immaginazione, che supplisce in parte, per chi sa farne uso, a questa estrema disuguaglianza! Ella semina di fiori, e rende piano e facile il sovente lungo, e disastroso intervallo, che passa tra un piacer fisico, e l'altro. Gli Uomini vorrebbono annientar questo intervallo, sforzati a correrlo ; lo fanno con troppo precipizio, e perciò con pericolo, se l' immaginazione non gli arresta per via, divertendoli co' suoi grati fantasmi, ed incantandoli coll' infinita varietà dei piaceri dell' opinione, che non sono meno reali, per-

perchè cominciano e finiscono nella sede delle nostre sensazioni. Egli è dato a pochi il gustar veramente, e in tutta la loro estensione questi piaceri, poichè la maggior parte degli Uomini hanno bisogno delle scosse attuali degli oggetti presenti per sentir voluttà, e questa tracannano a grandi sorsi anzi che l'assaporino. Ma l'Uomo saggio, che conosce quanto scarsi e brevi siano i piaceri che le fuggitive occasioni ci presentano, sa della piccola porzione, che gli è toccata in sorte, per mezzo della incantatrice immaginazione, prolungare la durata, abbellirla, ed ampliarla (a). L'immaginazione chiama dal tempo predatore i passati diletti, e spingendosi nell'oscuro avvenire, ne invola qualche particella per mezzo della dolce ingannatrice speranza per trasportarla sul presente momento, che senz'essa sarebbe languido, ed insipido. Così l'immaginazione stende su tutti i momenti della vita di un uomo quei piaceri, che furono a salti, e disugualmente distribuiti. I piaceri dell'immaginazione sono meno vivi, ma più variati dei fisici. Anzi ogni piacer fisico, come Monarca, ha sotto di se un immenso popolo subordinato di piaceri d'immaginazione, che gli fan corteggio, che ne aumentano il lustro, e lo rendon potente nell'animo umano, anzi egli è questo popolo solo, che gli apre una comunicazione ed un commercio coi piaceri fisici d'un altro senso.

Gli uomini corrono ansanti, si urtano, si sterminano tra di loro per rubbarsi scambievolmente i po-

(a) L'Autore che si spiega bastantemente nel progresso, vuole che si sappia ch'egli, in questo suo Scritto, intende di parlare de' soli onesti piaceri.

pochi fisici piaceri sparsi quà, e là nel deserto dell' umana vita, ma i piaceri d'immaginazione si acquistano senza pericolo; tutti nostri, poco invidiati dal maggior numero che non li conosce, nè li pregia: se non rendono un' anima estremamente felice, la rendono almeno tranquilla. Oh innocenti delirj, parte migliore di nostra vita, parte intatta dagli artiglj della iniquità, se il vostro fine non è brillante, se non riscuote l'ammirazione, se non produce un' ubbriacchezza di gioja che poco dura nell' animo, almeno la vostra carriera non è circondata di precipizj, nè le spine dell' invidia, ne' gl' inciampi della malizia slanciano chi vi possiede dalla speranza al timore, e dal timore alla speranza. Mirate la faccia dell' ambizioso anche fortunato nelle sue mire, mirate i profondi solchi del dolore, mirate il pallore steso dall'inquietitudine su i loro volti, paragonateli coll'aria tranquilla, ed indolente, col quasi invisibile sorriso, che appena scorre sul volto di uno de' miei deliranti, e ditemi chi è stato più saggio. Egli scorre su una moltitudine di oggetti tutti aggradevoli, gli guarda in tutti gli aspetti, ne fa tante diverse combinazioni, tanti quadri ridenti e graziosi, che la somma volubilità loro, e varietà supplisce a quella vivacità, ed a quella forza di cui mancano, la quale pare che gli Uomini considerino per dato principale nei calcoli, che fanno sulla loro felicità.

Quest' Uomo ch' è felice senza parer di esserlo, non è che di tanto in tanto vi rifiuti qualche onesto piacer fisico. No; egli ne ha di bisogno per non desiderarli troppo, ne ha di bisogno per rimontare gli organi della immaginazione, e per fornirsi quasi di materia prima, per travagliarla poi a suo modo, e tingerla di tutti quei colori, che sono forniti da quelle tante piccole pazzie, che ha l'arte

di ſaper celare, è farne un uſo qualche volta men funeſto d'un freddo ragionamento.

Ma per eſſer così ſaggiamente pazzo fa di biſogno un poco d'induſtria, e forſe delle rifleſſioni anche più fine che per eſſer pazzamente ſavio. In primo luogo è meſtieri avere una copioſa raccolta di oggetti verſatili, e maneggievoli che ſi laſcino combinare, paragonare, volgere, e rivolgere per tutti i verſi, come Reppubliche immaginarie, teſori naſcoſti, e fino palazzi incantati, e coſe ſimili, ſe ſiete un pò credulo. Qualche aſſurdo, qualche contraddizione può ſcappare, perchè in fatto di pazzia non biſogna eſſer così difficile come in fatto di ſapienza. Raccomando lettura di Poeſie, Drammi, Poemi Epici, e Romanzi principalmente, ma non di quelli che vanno nojoſamente al ſuo fine; nè di quelli che ſi ſtraſcinano la ſenſibilità verſo un ſolo oggetto, ma di quegli altri che te la dividono, e te la ſminuzzano in tante parti differenti, ed ora ti fanno Imperadore, or Caloandro, ed or ti conducono a viver ſolo in Iſole deſerte, ed or ti traſportano nel fracaſſo di una Capitale. Fa di meſtieri render agile l'immaginazione, e riſpettare la ragione Sovrana noſtra ſenza eſſerle Cortigiano troppo aſſiduo, altrimenti ella t'impiomberà l'immaginazione, e ti sforzerà a ſcavare, mentre tu hai biſogno di ſcorrere. Non ſi tratta di analizare, ma di comporre. Sii avaro degli errori aggradevoli, e per carità non ti laſciare sfuggire dalle mani una bella chimera di Platone per un freddo ragionamento di Locke. Una coſa molto confacente al tuo ſcopo è di acquiſtarti nelle coſe umane un poco d'indolenza filoſofica sì negli affari, che nella ricerca della verità, della quale tu non ſarai nè infedele, nè ribelle Suddito, ma ſolo oſcuro, ed inoperoſo coltivatore. Vi ſono dei libri, che ſono ottimi magazzini

zini di simil mercanzia; *Montaigne*, il *Trattato dell'opinione di M. le Gendre*, ed altri che non devi ignorare, ti si presenteranno all'occasioni. Essi ti rintuzzano la sensibilità non perchè la estinguino, ma perchè la rendono estremamente volubile, e la tengono sempre in equilibrio.

La massima Politica *dividi*, *e comanda* può essere addattata al tuo caso. Dividi la forza delle tue passioni in tanti piccioli desiderj, e che gli uni succedendosi agli altri niuno possa imperiosamente occupare il posto e soprastare a tutti. Gli oggetti, quando entrano nella nostra mente, hanno una forza espansiva, che se tu non ristringi, e metti in equilibrio con altri oggetti che producono altri desiderj, essi s' impadroniscono del tuo cervello, di tutte le facoltà, da cui nascono le passioni perturbatrici del riposo, e qualche volta la pazzia grande, e fuori d' uso, che è la sola condannata alle catene, ed allo Spedale. Se le tue passioni son vive, se i tuoi bisogni troppo pressanti, l' incertezza ti amareggia ogni momento, e l' immaginazione diventa tua tiranna in vece di esser tua amica. Non tracannar le sensazioni, non aver fretta di vivere; ricordati che ciò che accumuli troppo per un istante, è infallibilmente tolto ad un altro. Spettatore degli Uomini che ciechi corrono, e si confondono tra di loro, ritirati destramente da lato, sminuendo per quanto sia possibile le relazioni che hai con essi, e fa loro del bene in quella giusta lontananza che non possano arrivare a sconvolgerti, e strascinarti nel loro vortice. Poche anime felici ed elevate sopra il comune livello possono all'immensa turba opporsi, e svolgendone, e riordinandone il corso trarla all'ara del comun bene, ara quasi inaccessibile, e quasi subito demolita che edificata. Ma tu beato contemplativo, tacito godi i brevi istanti

che

che corron tra il tuo nascere, e sparire. Che importa che il verme lasci una traccia di se nella polvere, e l'universo ascolti forse il sussurar d'una farfalla? Volgi gli occhi agli innumerabili ed immensi globi gettati dal Grand' Essere nell' immensità dello spazio, a quei torrenti di luce, a quello spirito di vita, che circola nell' Universo, e trovandoti or colosso, or atomo, ti riderai egualmente di chi sopra tutto, e di chi nulla s' aprezza. Lascia gli uomini combattere, sperare, e morire; tu nella serena ragione de' pazzi tuoi simili ridi di loro, ridi di te stesso, e riposa mollemente su quella illuminata indifferenza delle umane cose, che non ti tolga il piacere vivissimo di essere giusto, e benefico, ma ti risparmi gl' inutili affanni, e le tormentose vicende di bene, e di male, che sbalzano continuamente gli Uomini inavveduti, cioè la maggior parte.

Ma perchè gli Uomini ti lascino in pace bisogna che tu sii in pace con testesso. Non macchiarti di verun delitto, sii giusto con tutti gli esseri che ti circondano. Fino gli animali calpestati dall' Uomo superbo, e crudele godino la tua giustizia, ricordati che un raggio di vita brevissima, e limitata scorre ne' loro membri. Se sarai ingiusto e cattivo, il rimorso, e l' inquietudine circoleranno col sangue nelle tue vene; il timore, e l' incertezza della tua sorte ti spingerà tuo malgrado nel tumulto degli affari umani.

Ma sopra tutto non aver la chimera di esser perfetto (*a*), desiderio inquieto ed inutile, che ti ren-

---

(*a*) Tutti i discreti Lettori avranno già inteso che quì non si parla d' altra perfezione che della ter-

renderà sprezzabile a te medesimo, e inimico degli altri Uomini; sentimento che porta seco la pena dellaingiustizia. Non formarti un modello ideale di perfezione, a cui rapportare tutta la varietà dei fenomeni morali; perchè troverai in ogni evento un disinganno, in ogni azione un vizio, in ogni cosa un' imperfezione.

Sii amico della beata solitudine, togliti spesso dalle chiuse Città. Va nei soggiorni della libera natura, nel più antico Tempio della Divinità. Le Montagne ripetano le tue canzoni, e i flutti romoreggianti del Mare accompagnino i tuoi inni. Ivi meditando vedrai qualche anello principale dell'eterna catena; ivi sentirai la picciolezza de' nostri affari, e de' nostri sistemi. Se da per tutto troverai le tracce distruttrici dell' Uomo, da per tutto vedrai la saggia Natura, che ripara alle sue rovine, perchè l' Uomo modifica, ma non può diminuire quel fondo inestinguibile di vita, che accogliesi nel di lei seno.

C.

Sull'origine, e sul luogo delle Sepolture.

La morte, fenomeno che pochi guardano con tranquilla filosofia, come una necessaria conseguenza delle infallibili leggi dell' universale meccanismo stabilito dall' Eterno Autore della natura, si è quel punto che fa rientrare nella folla de' corpi non organiz-

---

terrena: cioè d'un Uomo che volesse essere perfettamente grazioso; perfettamente eloquente, perfettamente dotto, ec.

ganizzati la spoglia nostra, e la confonde col resto della materia. Incapace allora d'azione, di sentimento, di piacere, e di dolore, pare che non dovrebbe dagli altri Uomini meritare cura alcuna. Ciò non ostante quello è il tempo, in cui maggiori tributi riceviamo dall'altrui umanità. Un Uomo a disagio è sempre l'oggetto delle altrui beneficenze, a meno che non lo vieti l'incallita sensibilità, male incorreggibile, o che qualche altra passione forte non vi s'opponga. L'idea della morte sempre accompagnata da quella del dolore che la precede, ci fa rivolgere su di noi stessi, ed il timore di quelle medesime circostanze, e d'una misura uguale di sensibilità risvegliano in noi l'inquieto, e tanto utile sentimento sul male altrui chiamato compassione. Se a questo si aggiunga la lunga abitudine d'una costante associazione tra l'idea d'un cadavere, e quella d'un Parente, e d'un Amico, si avranno nella umanità, e nella congionzione di sangue ed in fine nell'amicizia i veri principj degli onori resi a' corpi de' morti.

In fatti il vivo dolore per la morte d'un Uomo, che ci appartiene, il desiderio di sollevarlo che non possono mai negli accessi d'una passione violenta e forte? Si crede capace di sentimento un freddo cadavere, e dopo pianti lunghi, e sospiri inutili, tutto si rivolge lo studio ad onorarne la memoria, ed a procurargli quel piacere, a cui lo crediamo sensibile. Questo è il linguaggio del cuore, linguaggio ugualmente universale. D'onde mai se non da questo trassero origine le libazioni de' Romani? D'onde le cerimonie de' troppi ammirati Chinesi tanto simili a quelle de' Selvaggi? I morti di questi, dipinti il viso, ed abbigliati della migliore, e più magnifica maniera da' Parenti, e dagli Amici, in dirotto pianto, ed in lamentevoli

stri-

ſtrida accompagnati alla ſepoltura, ſono ivi depoſti in cellette tapezzate di pelli, e di verdi rami, e con accanto le più onorevoli inſegne, ricoperti di terra, ed in ſeguito ſempre ivi portati de' cibi, perchè volendo poſſano mangiarne. Così onorandoli credono di potergli riparare dalle ingiurie degli animali, ed anche dall' aria, delle quali tanto orrore avevano i Popoli di Paleſtina, che per la ſola idea che i loro corpi, o quelli de' loro amici poteſſero reſtarvi eſpoſti, a niſſuno negavano la ſepoltura fuori che ai colpevoli di Suicidio, e queſto ancora per poche ore.

Schivate in queſto modo delle ſenſazioni diſaggradevoli, ſchivato pure era il riſchio, che per la ſanità poteva averſi dalle eſalazioni di materia che ſi corrompe, e reſe coſtanti delle opinioni, alle quali la diſſoluzione di conoſciuti corpi avrebbe potuto far argine. L' uſo d' imbalſamare, e d' avere così impunemente preſenti i cadaveri, le mantenne in ſeguito, e le fortificò.

Egli è naturale che i principj di queſti riti gl' iſteſſi ſieno che quelli della idea dell' immortalità, e d' un altro Mondo, comuni anche alle Nazioni barbare non riſchiarate dalla Religione. L' immaginazione animata da' ſentimenti d' una dolce amicizia rappreſenta facilmente le ſituazioni migliori, e le più piacevoli. Le più belle pitture ſono lo ſcopo de' ſuoi deſiderj, e di poi d' un' intima perſuaſione. Così in preda ad una delizioſa illuſione ſi fabbrica la dimora delle *Houris*, e di lontano guardanſi in una bella proſpettiva, e ſi realizzano i piaceri, e le eſtaſi d' un incantato ſoggiorno. Ecco da qual velo ſi ricopra la tormentoſa idea della morte, e quali ſorgenti di errori ne vengano dalla ſmiſurata licenza di congh ietture, che la vera Religione ci moſtra tanto falſe.

L' ono-

L' onore della sepoltura dovette già un tempo essere la misura del merito degli uomini, e del dolore della lor perdita. Tra gli Egizj erano dopo morte fino dalla più grande antichità giudicati gli uomini, e tanto de' Re, quanto del Popolo sulle azioni era approvata, o condannata la vita. Privati ne erano di sepoltura i cattivi, ed onorati i buoni. Esempio grande d' una buona legislazione; dove le ricchezze, la nascita, le dignità, doni della fortuna, non determinavano i voti, ma bensì la pietà, e le virtù.

La riconoscenza, l' interesse, il timore, le virtù, i vizj dovevano solo accrescere l' impressione del dolore per la morte d' alcuno; scemarla, od annientarla. Il costume poi, al sentimento l'apparenza, alle virtù le ricchezze, al merito la vanità, e la forza de' viventi congiunti sostituendo, adoperati furono de' piagnitori, che un imprestato dolore fingendo, offerissero lo stesso apparente spettacolo, come e tra Salvaggi, e tra' Romani, e tra altre Nazioni si vide, e tuttavia si vede.

Il crudele uso di abbruciarsi co' cadaveri de' Sovrani, e di non sopravivere alla morte de' Mariti, primo effetto della desolazione, e d' una insoportabile tristezza, fu quindi autorizzato, e ad onta della umanità si sacrificano ancora nelle Indie delle sfortunate vittime ad esser i detestati.

La vanità in fine, e l' incessante desiderio di gloria spingendo gli uomini a portare nell' avvenire la fama della loro esistenza, come se la voce degli applausi potesse arrivare ad agire sulle fredde ceneri, innalzarono e le immense piramidi in Egitto, ed i superbi mausolei di Palmira, magnifici avanzi della follia, e del dispotismo, i quali che non abbiamo in Europa, più dipende dalla indole de' governi, che dal desiderio degli uomini.

Que-

Questo è l'ultimo periodo, a cui la troppo avida ricerca d'un bene immaginario fa giungere nelle Città già formate e colte.

Dal tempo poi diminuito il dolore, scarso ai sepolcri troppo accresciuti il luogo, e da frequenti sperienze dimostrato il danno, che da' cadaveri sì vicini se ne aveva, dovettero senza dubbio tanto essere scostati, che più non potessero essere nocevoli. Le storie delle Nazioni manco colte di quelle, nelle quali la semplice natura, e l'inestinguibile amor del piacere a pochi e non fattizj bisogni limitato è la pura sorgente d'una vera felicità, ne sono la maggior prova. Voi vedete sempre dalle loro capanne discosti i cemeterj, ai quali quei che nelle caccie di lontano muojono sono riportati. Voi trovate in mezzo ad un'errante via scelti i più alti luoghi, ed appartati per le sepolture, e tra le più barbare e ridicole costumanze voi scoprite sempre la non affatto spenta forza di ragionare sulla ripetuta sperienza.

Lo stesso bisogno tra le sì diverse opinioni che dominano sulla Terra, opinioni che tanto strana, e tanto vana rendono la Teologia delle Nazioni, ha il loro diritto sulle sepolture dettato. E' sempre ne' principj certi che gli uomini fabbricano le loro chimere, e di là partono co' loro delirj, prova continua degli errori ai quali la loro debolezza li conduce.

Di là solo in Egitto sotto le immense piramidi, e ne' profondi laberinti, e nelle scavate grotte alle sole conservate mummie, s'immaginò che nell'eterno soggiorno de' sepolcri unite le anime riposassero. Di là nacque l'ansiosa cura di procurarsi de' freschi e solitarj sepolcri tra' Chinesi, occupati e persuasi d'una fallace metemsicosi.

Per questo pure Solone stabilì, nissun Cittadino Ate-

Ateniese poterſi dentro la Città ſepellire, fuori che que' ſoli, la virtù de' quali foſſe ſtata alla Patria utile. Così un piccoliſſimo e raro male ſerviva di ſtimolo a formare de' grandi Cittadini, ed a rendere illuſtre la Patria. Tale ſaggia legge fu poi nelle XII. Tavole da' Romani ricevuta, ed in ſeguito obbedita. Era tra eſſi neceſſaria la ſepoltura per Religione, nè le anime de' loro trapaſſati ſi pensò che ſenza d' eſſa poteſſero attraverſare la Palude Stigia. Era per legge ordinato che fuor di Città ciò ſi eſeguiſſe, e così colle leggi la Religione mirabilmente concorreva a mantenere la *Police*.

Da Silla innanzi, che per timore di vendetta ordinò che il ſuo cadavere foſſe abbruciato, divenne queſt' uſo univerſale come già comune lo era tra altre Nazioni. Ciò nè fare ſi poteva in Città, nè più vicino di due miglia da eſſe, perchè ogni pericolo di nocumento dalle eſalazioni nell' aria tolto foſſe. Le ceneri poi in urne depoſte, erano collocate lungo le ſtrade Conſolari, e principalmente lungo la Flaminia, Appia, Aurelia, ed Oſtienſe; oggetto di meditazione, e ſpinta alla gloria.

Sino ai tempi di Diocleziano in pieno vigore ſi mantennero le leggi che la ſepoltura nelle Città proibivano, le quali eſſo confermò, e ſino ai tempi di Carlo Magno ſi trovano oſſervate.

Cercherà forſe alcuno quale foſſe appreſſo gli Ebrei il luogo alla ſepoltura, ſe nelle Città, ſe nel Tempio eſſi poneſſero i loro morti, quali in ſomma foſſero ſu di ciò i principj di quell' eletto Popolo, quali foſſero le leggi ad eſſo dall' Onnipoſſente dettate.

Era immondo chi toccava i cadaveri, nè poteva accoſtarſi al Tabernacolo del Signore ſenza eſ-

ſerne

serne mondato. Era immondo chi toccava o le ossa, o le sole sepolture. Era finalmente immondo il luogo dove un cadavere era posto. Per questo voi vedete sempre o ne'boschi, o nelle campagne, o appiè de' monti, o negli scoglj le sepolture. Quelle de' soli Re erano nella Città, forse vicine al Tempio, siccome pare che si raccolga da Ezechiele, quando dice che la dimora dell'Eterno Dio non sarà più contaminata da' vicini cadaveri loro.

Ne' primi secoli della Chiesa erano queste pure le massime ricevute. Al Concilio secondo di Braga del 563. s' ordina che in niun modo sia permesso il sepellire dentro alle Chiese; giacchè, dicesi ivi, se è costante per le leggi (*nam si firmissimum manet*) che dentro alle Città non si sepellisca, quanto più ciò è conforme e dovuto alla riverenza dell' Altissimo? Nel Capitolare di Teodulfo d' Orleans verso il 781. monumento prezioso della disciplina de' suoi tempi, si dice, che necessario è l' avvertire che le Chiese non divengano cemeterj. Molti Ordini Monastici, dove più regna l' antica osservanza, anche oggigiorno s' astengono dal sepellire i loro morti nelle Chiese, siccome i Certosini, i Benedettini ec. Nel Concilio di Nantes dell' anno 895. si proibisce secondo le antiche leggi (*secundum maiorum instituta*), ed usanze, che sia sepellito alcuno nelle Chiese, e solo si permette che ciò lecito sia negli atrii che le circondano, ciò che incominciava per abuso ad introdursi.

Sì fatti principj, e sì fatte pratiche non si possono abbastanza ammirare; ma il mettere come tra di noi si fa, i morti dove s' adora la Divinità; il contaminare con esalazioni pestilenziali que' luoghi, dove l' aria dovrebbe esser grave d' incenso, e di fiori; il mantenere l' odioso costume che

nelle Città, e ne' più rispettati frequenti luoghi di esse i cadaveri corrompendosi cagionino delle malattie, e ne diffondano i mortali semi, e così ancora estinti sieno di danno, non è certamente conforme alla ragione, nè è degno d'un secolo tanto colto e tanto illuminato. Quanto sarebbe da desiderare che l'esempio del Verheyen famoso Professore d'Anatomia, e di Chirurgia in Lovanio fosse seguito! Si scrisse esso l'iscrizione al sepolcro fuori di Chiesa fatto scavare: *Philippus Verheyen medicinæ Doctor, & Professor partem sui materialem in cœmeterio condi voluit, ne templum dehonestaret, aut nocivis halitibus inficeret. Requiescat in pace*. Ecco dove la pietà, e la filosofia unite portano.

Non si può dubitare in alcun modo, che le esalazioni animali, principalmente quando nelle sepolture rimangonsi senza potersi disperdere, non sieno un veleno il più terribile che si possa immaginare. S'imbevono alle volte le sepolture di queste esalazioni tanto, che gli uomini, e gli animali che le toccano, ne sono infettati, come ne racconta un funesto esempio Haguenot negli Estratti dell'Accademia di Monspellier dell'anno 1745. Alle volte ne è contaminata l'aria per molte leghe all'intorno pel fetore, e delle migliaja d'uomini malati, e morti ne sono, siccome d'un pozzo riempiuto di cadaveri dopo un fatto d'arme del 1552. riporta Ambrogio Pareo lib. 10. c. 13. ed il Mead nel suo Trattato della Peste, ed il Camdeno d'alcuni carcerati quasi resi cadaveri, che in un'Assemblea tenutasi del 1577. nel Castello d'Oxford, in cui i Giudici, ed altri molti fino al numero di trecento furono uccisi per il mortale vapore, che da quelli alla loro presenza condotti vi fu portato.

Ta-

Tali funesti accidenti non sono rari appresso agli Scrittori, nè rari sono i casi di uomini, che malgrado le maggiori precauzioni ne sono le vittime. Questa è una cosa che tutti quelli che sotterrano, sanno pur troppo, poichè avanti d'entrare nelle sepolture le lasciano aperte per lungo tempo, perchè ne escano, e si diradino que' vapori, che altrimenti per loro sarebbero mortali. Quante volte pure non osano discendervi, ma bensì con delle corde sepelliscono! Di questo modo alla loro particolare salute provvedono, inondando tutto giorno le Città di mortali vapori.

Niente v' è che più contamini l'aria delle esalazioni di questa sorte, e della traspirazione animale ad esse affatto omogenea e simile. Niente v' è di più dannoso alla sanità. I Mendichi, che in angustissime case dimorano, ne sono una trista prova. L' aria ivi respirata, ed assorbita inutile presto diviene (*a*), ed è cagione di quello squallore, e di quelle malattie, delle quali immuni sono i ricchi, ed agiati Cittadini, che vivono sparsi in comodi, e spesso variati appartamenti. Questa è una delle principali cagioni, per cui sono più frequenti le morti nelle Città, che

 nel-

(a) *Desaguliers* nel suo corso di Fisica sperimentale ha dimostrato, che l' uomo respira in ogni ora 48000. pollici cubici d' aria, e ne consuma, ossia rende inutile alla respirazione $\frac{1}{13}$ incirca. Gli animali posti sotto ad un recipiente senza che l' aria si muti, e ve ne possa entrare della nuova, si muojono.

nelle Campagne, secondo tutte le Tavole Mortuarie (*a*). Questa è parimente una delle principali cagioni, per cui nelle Città più popolate maggiori sono le morti rispettivamente, perchè più piene di gente sono ivi le case, e perciò manco libera e pura l' aria che si respira (*b*); quindi pure nelle Città sono più pericolose e funeste le malattie. Perchè dunque col proibire che i cadaveri sieno sepelliti nelle Città, non togliere una sicura cagione alla diminuzione di popolazione, ed a pericolose malattie? Quale differenza tra l' aria delle Campagne imbalsamata di mille grati odori, e continuamente da' freschi zefiri agitata; e la malsana e stagnante atmosfera delle Città, prodotta dalla traspirazione de' cadaveri degli uomini, e degli animali!

N. N.

La

(a) Secondo le più esatte osservazioni fatte in in molte parti d' Europa nelle grandi e popolate Città tutti gli anni di 28. abitanti ne muore uno: nelle piccole Città di 34. abitanti uno; alla Campagna di 38. abitanti uno. Biefeld. *Instit. Polit.* part. 4. chap. 4. §. 44.

(b) Derham *Teol. Fis.* lib. 4. c. 10. not. 9.

La Musica.

QUasi tutte le Nazioni del Mondo hanno una sorta di musica, ma quasi nessuna delle Nazioni del Mondo trova diletto nella musica che gli è straniera. Da quì nasce un ragionevole sospetto, che la disposizione sia naturale all'Uomo di formarsi un diletto fattizio col suono, ma che questo diletto sia puramente fattizio, e di convenzione non mai intrinsecamente inerente alla natura della cosa stessa. Le Nazioni tutte risguardano come musica quella, alla quale sono state avvezze coll'educazione, e risguardano come un rumore barbaro quella detta musica altrove, a cui non abbian con moltiplicate azioni addomesticato l'udito. La musica de' Chinesi, la musica degli Ottentotti, la musica dei Peruviani, la musica degli Irochesi, la musica per fino degli Europei cessa d'essere musica coll'espatriare, e diventa, straniera ch'ella sia, un barbaro rimbombo d'un mal accordato mormorio. Io non oserò alzar quel velo, sotto cui i profondi Geometri celano ai profani le ingegnose loro investigazioni, che risultano dai paragoni delle quantità; io non oserò violare i sacri penetrali, dove con acutissimo occhio investigatore degli arcani di natura si esamina, se un suono sia un fascetto di più voci consonanti, le quali corrispondino ad alalcune date dimensioni di corde, che fra di esse inviolabilmente conservano una data proporzione. Sì fatte investigazioni, illustrate principalmente in questi ultimi tempi dai più benemeriti e chiari genj del nostro secolo, non sono l'oggetto del mio discorso, nel quale io vuò parlare della *musica*, e non dell'*armonia*. Convien dunque in prima ch'io dichiari cosa io m'intenda col nome di *armonia*, ed

G 3 è quel-

è quella sensazione composta, che risulta dalla combinazione di più voci che percuotono l'orecchio ad un tratto. Pare che questa abbia certe leggi fisiche e universali, e che in favore di essa debba ogni orecchio decidere. Pare che in favore di essa tutto il genere umano debba non aver dispareri nel chiamare alcune combinazioni più dolci e naturali *consonanti*, altre più aspre e straniere *dissonanti*, nè su ciò penso io di stabilir cosa alcuna. Della sola musica intendo quello, che chiamano altri melodia, cioè un dato stile di successione d'un suono all'altro, il quale diversifica o per la celerità, o per la distanza de' passaggi da voce a voce, ovvero per fine per l'arte diversa di rattenere, o spingere la voce medesima con maggiore energia. Per musica in una parola intendo quella successione di suoni, che sveglia negli animi di chi ne è appassionato diversi affetti di tenerezza, di ardire, di compassione, di orgoglio, e così andiam dicendo degli altri movimenti dell'animo, i quali per una sorta di magìa co' suoni si destano. Distinguerò dunque in tre classi tutto ciò che è compreso col nome universale di musica. Il semplice suono, l'armonia, e la musica. Il semplice suono io lo considero come una semplice tessitura di parole d'una lingua, le quali non contenghino veruna idea; l'armonia la paragono a una serie parole giudiziosamente rappresentanti un ragionamento: la musica nella mia idea è simile ad una serie di parole, le quali ben declamate sieno atte a svegliare i sentimenti del nostro animo, onde la musica è del Regno armonico l'Eloquenza. Non so se quella che noi chiamiamo Eloquenza, ossia l'arte di suscitare i moti dell'animo, sia universale a tutto l'uman genere risguardo ai mezzi che adopera; anzi son molto disposto a credere, che sebbene ogni Nazione possa essere

com-

commossa da un eloquente Dicitore, pure essendo diversificata in mille guise la sensibilità de' varj popoli per la moltiplice forma di legislazione, e per le fisiche differenze de' climi, sotto ai quali vivono, l' arte dell' eloquenza pure deve variare colla sensibilità degli ascoltatori, e benchè sia universale e immutabile il principio di quest' arte di andare al cuore dell' uomo, e determinarlo per quel mobile, pure i mezzi per giungervi devono modellarsi sulle varie strade che trovansi aperte in ogni Nazione. Si fatte dubitazioni che mi passano per la mente avrebber bisogno degli ajuti de' viaggiatori, e se per beneficio delle cognizioni umane si moltiplicassero i *Chandin*, i *la Caille*, i *Maupertuis*, i *la Condamine*, e i viaggiatori in lontani paesi preferissero sempre, come questi benemeriti uomini, il piacere d' essere e veridici, e la costante fama presso ai posteri, alla mal intesa voglia d' imporre per alcuni anni ai loro Paesani per finire poi tosto o tardi discreditati nel mucchio de' Romanzieri, allora ci sarebbe dato l' esporre non solo i dubbj, che un po' di filosofia fa nascere nelle menti, ma anzi le vere e dimostrate Teorie di molti importantissimi oggetti tanto più sicure, quanto che appoggiate su molti fatti inconcussi.

La musica dunque come eccitatrice delle passioni è un' arte, la quale forse è universale a tutta la Terra, ma dipendendo essa dalla diversa catena di idee delle Nazioni diverse, deve cambiare di mezzi per eccitar le passioni, cambiando i gradi di longitudine, o di latitudine. Forse quello che io chiamo musica, altro non è che l' occasione, per cui noi medesimi facciamo nascere le passioni che a lei attribuiamo; forse la musica non è altro che quello che sono alcune macchie fatte a caso sulle pareti, ovvero alcune nubi accozzate pure a caso nel Cie-

lo, nelle quali gli uomini d'immaginazione più agile e fervente ravvisano facilmente ogni sorta d' oggetti esattamente disegnati per la pittura. In fatti come mai spiegheremo noi altri quel fenomeno, che pure assai famigliarmente vediamo accadere, cioè che mentre alcuni all'udire il medesimo Cantore, e lo stesso Suonatore d'istromento, mostrano i trasporti della interna sensibilità, e ne' muscoli della fisononmia, e nell'inquietudine del loro corpo, e nelle involontarie esclamazioni di applauso, o quasi dimentichi d'ogn'altro oggetto, tutti assorbiti e incantati mostransi dalla magìa dell'arte; nel tempo stesso alcuni altronde dotati di squisito, di dilicatissimo senso nel gustare, e distinguere le bellezze, e i difetti delle altre arti, immobili, e insensibili ascoltino quasi per compiacenza la stessa musica, e attentamente notino i piccioli difetti, e quelle minime negligenze, le quali talvolta apposta vi si lasciano, acciocchè come co' tratti aspri del pennello posti a lor luogo si rendono più efficaci i tratti finiti e dilicati d'una pittura, così avvenga nelle dolcezze, e maestria della musica? Se noi divideremo gli uomini in due classi, una degli amatori della musica, l'altra degli indifferenti per la musica, troveremo che la classe de' secondi è la maggiore; Che se dagli amatori della musica vorremo levar fuori tutti coloro i quali sono ipocriti in musica, e fingono di trarne diletto per ciò soltanto che credon cosa di fino gusto il farlo, se da questa classe sottrarremo pure coloro, i quali per pura incitazione altrui si dichiarano partigiani della musica, pseudo amatori tutti quanti, i quali co' loro poco giudiziosi applausi talvolta innalzano alle stelle le più mediocri cose, ed avviliscono i Professori che hanno anima, e affetto, se dico da questa classe vi si torranno tutti coloro che non meritano

tano

tano di esservi annoverati, troveremo forse che assai più piccola è la classe di quei che amano la musica che non si crede comunemente. Dal che sempre più mi confermo nella opinione, che il soavissimo diletto, che cagiona la eloquenza della musica col muovere deliziosamente gli affetti dell' animo nostro, sia un diletto totalmente fattizio, e formato dalla artifiziosa flessibilità che l'educazione ha data ai nostri organi; ma perchè l' origine del diletto, che fa nascere in noi la musica, non sia dipendente dalla originaria natura delle cose, non è perciò ch'egli, poichè è prodotto in noi, non sia un vero e reale diletto, che dolcemente agita le anime sensibili, nè perciò dobbiamo noi averlo men caro, e mal uso farebbe un Filosofo, il quale sa quanto saggia sia l' economia dei piaceri innocenti in questa vita, della ragione se l' adoperasse a diminuire la sensibilità alla musica col discoprirne la vanità intrinseca dei mezzi che essa adopera per eccitarla.

Le verità di questo genere voglion sempre esser troppo pagate, ed io preferisco que' momenti beati d'un soave delirio, che di tempo in tempo provo all'udire la vera musica a tutte le scoperte de'problemi più elevati, che possono farsi sulla natura di essa. Io potrei stendermi ben lungamente se volessi presentare a' miei Lettori un pomposo corredo di erudizione; ma tale non è l'idea che mi sono proposta, e le opinioni di Platone sulla musica e i prodigj del Teatro Greco, e le favole della virtù sua che si sono sparse per la Medicina, e simili anticaglie, o errori non fanno al mio proposito.

E in che consiste mai la magìa, colla quale la musica eccita le nostre passioni? Qual'è l'arte con cui può sperarsi di eccitarle? Sono questi articoli d' un tal genere, che è più facile il sentirli che il definirli con parole. Io provo che una voce anche

sola

ſola può eccitare i movimenti del mio animo; io provo che perſino parlando, ſiccome vi ſono de' tuoni di voce che rieſcono diſagradevoli al mio orecchio, così ve ne ſono che grati moltiſſimo li ritrovo, e ciò indipendentemente dalle relazioni ch' io poſſo avere con chi mi parla. Cantando poi queſta differenza s'accreſce notabilmente. Oſſervo che vi ſono alcune voci naturalmente appaſſionate, le quali poche note che cantino, baſtano a togliere il mio animo dalla inazione, e imprivervi i dolci movimenti della muſica: Alcuni ſtromenti pure rieſcono appaſſionati, naturalmente al mio orecchio; l'oboè ſingolarmente. Non pretendo io già che lo ſteſſo accader debba preſſo ogni orecchio diſpoſto per la muſica: dico ſemplicemente quello che accade dentro di me; credo bensì che ogni orecchio ſenſibile diſtingua le voci in appaſſionate, e in non appaſſionate. Oſſervo di più che le coſe più ſemplici, le più naturali ſono quelle appunto che fanno maggior impreſſione. Vi vuole nella muſica come nell' Architettura la ſchiettezza, la nudità, dirò così, dell'ordine Toſcano; gli ornamenti Gottici, gli Arabeſchi, le bizzarrie ammaſſate, e ſovraimpoſte l' una all'altra eccitano ammirazione talvolta, ſpeſſime volte tedio, non mai diletto. Un'aria flebile cantata da una voce appaſſionata è ben difficile che non faccia il ſuo effetto. Un' aria parlante, dove il compoſitore abbia potuto colpire il ſegno, coſicchè la modulazione de' tuoni rappreſenti naturalmente quel che dicono le parole, ſicuramente rieſce: ma sì toſto che le voci umane prendono a gareggiare cogli uſignuoli, e ſcorrere ſu e giù per infinite ſcalette, e balzare con mortaliſſimi ſalti da' tuoni più acuti ai più gravi, e tremolare inceſſantemente di voce con una incoſtanza che appena può l' animo porvi mente, allora potrà bensì il

mu-

musico aver gli applausi de' Professori, ma difficilmente dagli uomini sensibili alla musica.

Io distinguo molto il giudizio de' Professori dal Giudizio degli Uomini che sono particolarmente affezionati alla musica; fra i primi la maggior parte non amano il lor mestiere che per il bene che ne ritraggono, e a forza di rendervisi abituati s'incalliscono all'azione della musica, e la riguardano come quella penosa carriera per cui forza è che s'affatichino per vivere; osservo di più che i differenti Professori di musica hanno ciascuno o per la Scuola a cui sono stati formati, ovvero per la disposizione primitiva de' loro organi, hanno dico ciascuno il loro forte, e il loro debole. Uno è singolarmente esatto anche nelle più scabrose intonazioni, un altro si distingue per la volubilissima agilità, un terzo riesce singolarmente nel brillante di alcuni giri di modulazione, e così vadasi dicendo; quindi i Professori per lo più anzi che abbandonarsi senza prevenzione all'azione della musica, e di giudicarne dall'effetto che fa nell'animo, (il che sogliono gli Uomini sensibili alla musica considerare per l'unica, e vera pietra di paragone) invece esigono dal Musico quel genere di maestrìa, che l'amor proprio ha fatto che preferissero ad ogni altro.

Non v'è cosa che faccia più pena quanto il vedere alcuni compositori di Musica, i quali possedono esattamente le leggi dell'armonia, e la maneggiano con ogni destrezza, come un facitor di anagrammi, volgendo, e rivolgendo le consonanze, e le dissonanze, co' piedi ora in giù ed ora rovesciate, senza cercare nemmeno la strada per eccitare le passioni del cuore, e senza provarle mai; e questa pena poi si converte in una sorta di sdegno, quando ascoltando io le loro composizioni la mia immagina-

nazione supplisce, e dando forza alla musica fà nascere in me quegli affetti che il compositore non conobbe mai. Pare che il mio amor proprio si offenda, che un Uomo senza perdere la tranquillità si prenda giuoco della sensibilità mia: e vorrei che per agitarmi l'uomo si desse almen la briga di agitar prima se medesimo. In somma io trasporto nella musica i sentimenti che son comuni agli amanti, cioè il desiderio di non esser solo inquieto.

Molte cose vi sono nella musica, le quali mi sembrano affatto inutili, e potrebbero chiamarsi pedanterìe musicali. Una di queste si è il trillo. Ogni periodo di melodìa deve avere nella penultima nota un trillo; ogni aria deve terminare con una lunga rivoluzione di voci, ossia cadenza, e nella penultima nota deve avere un trillo. E qual piacere può mai risvegliare ne' sensi umani quel tremolare di voce, e quell' incostante oscillazione d' una nota all'altra reciprocamente, che chiamasi trillo? E quand'anche potesse in alcune occasioni servire questo artificio, che chiamasi trillo, ad esprimere o il canto dell'usignuolo, o il tremolar delle frondi, o simile oggetto, come mai sarà possibile che ei desti negli animi nostri qualche affetto, se ne abusiamo continuamente facendolo diventare un metodico finimento di tutt'i pensieri musicali? Non so le cadenze sieno sempre necessarie al fine delle ariette, anzi credo di no; ma quando anche si voglian fare, io credo che possano terminarsi con molta grazia anche senza il trillo con una ben situata appoggiatura. Io so che le voci che vanno fino al mio animo sono quelle, che non sono nè troppo gravi, nè troppo acute; quelle che per una recondita connessione delle mie idee mi sembrano appassionate; quelle voci le quali sviluppandosi descrivono una curva, cosicchè non mai formano angoli,

dirò

dirò così, nè urtano mai nel mio orecchio; io so che il mio cuore è commosso allor quando una di queste voci ferma, e non tremolante, scorre dolcemente su varj mezzi tuoni, e tocca singolarmente delle corde minori non aspettate da me, senza che ne' passaggi d'una voce all'altra vi sia distacco alcuno, ma anzi vi sia una brevissima sì, ma artificiosissima strada, la quale per degradazioni insensibili mi trasmuti un tuono coll'altro, senza ch'io mi avveda del momento in cui ciò sia fatto.

Oh quante volte accadde di dover dire ad alcune arie quello che soleva l'ingegnosissimo autore dei *Mondi* il Signor di *Fontanelle*: *Musica che vuoi tu?* S'ascoltano delle arie eccellentemente intuonate, dette con una prodigiosa agilità, con una perfetta eguaglianza di corde nella voce, con esatissimo rigore di tempo, con trilli, con lunghezza mirabile di cadenze senza prender fiato; *Musica che vuoi tu?* Ancora non lo so, se non mi desti nel cuore verun sentimento. Io ho ascoltato delle voci, alle quali non si poteva rimproverare verun difetto, ma il mio animo faceva loro il rimprovero massimo, poichè non sentiva nulla. I ballerini da corda si pagano perchè ci faccian maraviglia; i Musici si pagano perchè ci movano; eppure la massima parte de' Musici vuol fare da ballerino da corda.

P.

Del

Del lusso delle manifatture d'oro, e d' Argento.

ACcordano tutti i Politici, che il lusso ristretto nei prodotti, e nelle manifatture interne d'uno stato, che non corrompe i costumi, che non offende la sanità, sia profittevolissimo, e degno da promoversi da' saggi Legislatori. Quasi tutti però sono di parere che un lusso tale non debba estendersi alle filature d'oro, e d'argento, alle dorature, e a tutte l'altre opere composte da questi preziosi metalli, che l'industria degli Uomini, il loro costume incivilito ha introdotti ne' Tempj, sopra le mense, e fra i mobili d'un ricco Casato. Le prime, dicon essi, distruggono quella materia, nella quale essendo convenuti gli Uomini da epilogare le ricchezze, vi trovano la sorgente dei loro comodi, e dei loro piaceri, sorgente che va disseccandosi a proporzione che la materia medesima va mancando. Le altre manifatture poi se non distruggono l'oro, e l'argento, li tolgono certamente dal commercio, ne privan la Nazione dell'uso, e riducono i metalli medesimi a quella inutilità, in cui trovavansi allorchè sepolti e sconosciuti giaceano nelle loro miniere; parlo di quell'uso proprio d'un corpo generico, che viene permutato, e surrogato indistintamente a tutti gli altri corpi; parlo di quell' utilità generale portata all' umana società da un metallo di potenza e di stima universale, come lo è appunto l'oro, e l'argento ridotto in moneta. In fatti l' abbondanza della moneta circolante pare che costituisca l' essenziale felicità d' una Nazione. Dove comincia ella a farsi copiosa, tutte le cose cangiano faccia. Il popolo si moltiplica, il travaglio, e l' industria prendono vigore, il Mercan-

cante diviene più coraggioso, l'Operajo più diligente, l'Agricoltore stesso si attacca più allegramente all'aratro.

Con tutto che le ragioni di questi saggi Politici sembrino convincenti, io al contrario sono di parere, che il lusso delle manifatture d'oro, e d'argento lungi d'essere dannoso ad un Popolo, gli apporti dei vantaggi considerevoli. Osserva David Hume ne' suoi *Discorsi politici*, che una Nazione viene felicitata dal denaro nel tempo preciso in cui questo vi entra, e vi si distribuisce, ma che stabilitosi in essa costantemente, e con abbondanza, le sia poi d'un gravissimo pregiudizio, perchè fa montare a maggiore prezzo ogni spezie di derrata. Allora l'Artista innalza il valore del suo travaglio, ed il Mercante quello delle sue merci. Il Forastiere non trova più il suo conto nel fare le sue proviste nel Paese; cessa in questo il commercio attivo, ne sorte precisamente il denaro acquistato, ed in fine resta egli affatto impoverito. Per cagione del maggior prezzo delle derrate, soggiunge, che un'Armata di $\frac{m}{20}$ Uomini dimorante in Inghilterra costa al Regno quanto costerebbero $\frac{m}{60}$ Uomini mantenuti in Francia, e che nella penultima guerra la Flotta Inglese fu così dispendiosa, come lo furono al tempo degli Imperatori Romani le loro Legioni, che tenevano in soggezione il Mondo intero. Per rendere conto di questo fenomeno passa il celebre Scrittore a considerare, che l'alto prezzo delle cose, benchè sia una conseguenza necessaria dell'abbondanza delle monete, non segue immediatamente quest'abbondanza medesima, ma bisogna che vi trascorra qualche tempo prima che il denaro circoli per tutto lo Stato, e

vi produca i suoi effetti. Da principio non v'è chi si accorga d'alcun' alterazione, indi il valore d'una derrata aumenta poi quello d'un'altra, in seguito s'incarisce la mano d'opera, tanto che alla fine il tutto monta alla giusta proporzione colla nuova quantità di denaro che si trova nel Regno. Conchiude poi, che appunto l'intervallo, o sia la situazione intermedia fra l'acquisto del denaro, e l'alzamento del prezzo delle cose è favorevole alla popolazione, ed all'industria, che sole senza limitazione portano il vantaggio più sicuro alla Nazione. Supposta la rettitudine di questa dottrina, cui non so contraddire, ognuno comprende che le dorature, e le filature d'oro, e d'argento prolungano quest'intervallo, e conseguentemente promovono la popolazione, somministrando il modo da mantenersi a molte Famiglie, aumentano l'industria sostenendo un'arte adattata ai costumi del nostro secolo; trasmesse agli Stranieri guadagnano allo Stato grosse somme di denaro, e consumate in esso distruggono opportunamente quella copia d'oro, e d'argento che trasformata in moneta corrente produrrebbe i sopracennati disordini. Sempre è costante (dirà alcuno) che la distruzione dei nobili metalli successa per le dorature, e per le filature molto impedisce l'esazione dei Tributi in denaro, perchè viene a mancare la materia che si contribuisce. Se si trattasse, che il Suddito dovesse dare annualmente al suo Sovrano tutto l'oro, e tutto l'argento che possiede in conto di tributo, la proposta distribuzione porterebbe qualche impedimento al pagamento dei tributi: Ma siccome egli non esige che una porzione delle ricchezze del Suddito, così basta che questo col perdere i preziosi metalli nelle dorature, e nelle filature non s'impoverisca, e con ciò si renda

im-

impotente a compiere ai pubblici pesi. Chi batte, e fa passare per la traffila l'oro, e l'argento nulla perde, perchè lo dà con qualche guadagno all' Indoratore, al Ricamatore, o al Tessitore di galoni. Questi Artefici lo fanno passare in mano del Mercante, che pure rende loro altrettant' oro, ed argento monetato, e gliene paga al di più la fatica. Il Mercante finalmente lo rende con suo utile al Ricco, che unicamente lo consuma. Chiamasi ricco colui, il quale possiede maggior copia di denaro di quello ch' esigano le sue private naturali indigenze, e le obbligazioni della Società, di cui è membro. Egli ama di vestire nobilmente, di abitare una casa sontuosamente mobigliata, e di vivere con lusso, come richiede l' utile generale della Nazione. Che male v' è se getta il denaro superfluo in vesti ricamate, ed in fregi dorati? Men bene opererebbe se di seta, stoffe, di merletti, e di panni finissimi si circondasse, se di vernici, di porcellane, di vetri, e d' altre simili manifatture ornasse la propria abitazione. In questo caso non porterebbe altro profitto alla sua Patria che di mantenere i Fabbricatori di tali merci; all' incontro nel primo caso sosterrebbe ugualmente un buon numero di Operaj, toglierebbe alla sua Nazione parte del danno che l' abbondanza del denaro potrebbe cagionarle, ed in fine non consumerebbe il tutto, come nel predetto secondo caso, ma una qualche porzione d' oro, e d' argento potrebbe raccogliere dopo l'ultimo estremo uso che ne avesse fatto. E perchè mai molte saggie Repubbliche, e molti illuminati Regnanti hanno vietato le vesti, e gli ornamenti d' oro, e d' argento nelle persone, e nelle case de' loro Sudditi? Una sana politica insegna alle Repubbliche di non permettere ad alcuno de' proprj Cittadini il superchiare

re

re col fasto d' un lusso singolare l' altro Cittadino decorato d' eguale grado, degno di una non inferiore considerazione, ma non fornito di tante ricchezze, e con tale mezzo procacciarsi dal Popolo sempre abbagliato dalle luminose comparse un' indebita venerazione. Come poi ad un Regno possa giovare questo divieto, io certamente non lo comprendo. Conviene credere che ad esso non siano opportune le regole generali, e che una qualche incognita cagione abbia suggerite contrarie disposizioni.

Gli altri preziosi lavori d'oro, e d'argento, nei quali non se ne distrugge la materia, hanno l' influenza di popolare le Città, somministrando il vitto a molti utili Cittadini, di regalare i Ricchi di non ordinarj comodi, e di togliere alla circolazione il troppo copioso denaro. Ma di più portano seco il gran vantaggio di potere in ogni straordinario bisogno dello Stato, e del Principe ridursi in moneta, riporsi in circolo, e ristorare il mancante erario. Gli Avari, i Tesoreggiatori sono viziosi, e obbrobriosi uomini, che servono però mirabilmente al ben pubblico; son essi i soli che senza volerlo preparano il mezzo alla felicità pubblica le risorse per i bisogni pubblici avvenire. Se l'oro, e l' argento è ridotto in opere, pare men proprio a corrompere la morale, ed offendere la sanità, e giova nello stesso tempo ad infiniti usi della vita senza perdere l' attitudine di potersi convertire in un corpo, che procuri al suo possessore ogni qualunque genere di comodi.

F.

Del-

Della maniera di conservare robusta, e lungamente la sanità di chi vive nel clima Milanese.

. . . Quod Cœli mutantur in oras
Temperies, hominumque simul quoque pectora mutant.

Vida Poetica lib. 2.

SE le mie osservazioni sulle *Meteore* del clima Milanese sono forse state in qualche parte interessanti, mi lusingo che lo abbiano potuto essere unicamente, perchè ciò che immediatamente tiene al lucro, o alla salute degli uomini, è impossibile, che non chiami a se la loro attenzione, o almeno la loro curiosità. Dato ciò per supposto, azzarderò alcune altre mie riflessioni intorno la maniera di conservare, o difendere la salute di chi respira quest' atmosfera, o vive sotto questo clima.

Io distinguo due sorta di cagioni delle malattie dell' Uomo: le une le chiamo cagioni interne, le altre esterne. Le interne chiamo quelle che dipendono dalla naturale costituzione buona, o cattiva, cioè bene, o malamente organizzata. Le esterne intendo quelle, che sono fuori di noi, cioè quelle che potendo, o no attualmente essere con noi, danno occasione che la naturale nostra costituzione venga alterata. Delle prime non intendo quì parlare, imperocchè per rintracciare le cagioni, e il come la nostra atmosfera, e il nostro clima agisca sopra il nostro corpo ad alterarne, o no la salute, ed i mezzi perchè ciò succeda col minor danno possibile, parmi essere indispensabile il suppore tutti gl' Individui, che vivono,

no, e respirano in questa nostra Milanese Atmosfera, perfettamente organizzati giusta le differenze della naturale loro costituzione, o meccanismo, onde partire da un punto fisso nell' esame degli effetti diversi, cagionati dagli stessi, o da differenti fenomeni del nostro clima. Delle cagioni esterne solamente intendo io dunque di quì ragionare, e queste primamente io separo in più classi. La prima è di quelle che annovero tra le cose che entrano, o sortono dal nostro corpo, e ciò principalmente col cibo, e l'aspirazione dell'aria, l'evacuazione, e la traspirazione: La seconda tra quelle che ci circondano, cioè l'atmosfera nostra, e le vesti che ci coprono: La terza, quelle che metto tra' volontari movimenti del nostro corpo, o la quiete: La quarta finalmente negl'interni moti dell'animo, e delle nostre passioni.

Seguitando la indicata divisione delle cagioni esterne delle malattie, tra le cose che entrano nel nostro corpo il principal luogo tengono li cibi. In questa classe più cose differenti io distinguo: cioè li cibi, che hanno bisogno di una artificiosa preparazione prima che entrino nel nostro stomaco: Quelli che mangiamo tali, e quali ci sono prestati dalla natura: Li solidi, e i liquidi; Finalmente la digestione, che si opera per loro cagione nello stomaco.

Ecco il risultato di alcune esperienze da me fatte quattro anni sono intorno a questo proposito, le quali potranno dare occasione ad alcune conseguenze forse non ancora da altri vedute.

Ne' primi giorni del mese di Agosto avendo in una camera esposta al meriggio, nella quale il Termometro Reaumuriano segnava 25. a 28. gradi, posto in distinti vasi aperti, e difesi dalla polvere con un semplice foglio di carta, del latte vaccino, di quel-

quello di amandole, del brodo di carni, e delle infusioni in acqua chiara di farina di frumento, di mollica di pane, e di carni; e finalmente di polte cotte, e liquide di farina di frumento, dopo alcune ore, ed anche dopo un giorno sottoposte queste materie al microscopio, vi ho veduto de' filamenti, e delle particelle moventisi; non molto dissimili da quelle descritte nelle loro osservazioni microscopiche dal Sig. Needam, e dal Sig. Buffon, con quest'ordine però, e con queste differenze. Il latte vaccino è il primo a mostrare codesti filamenti, e queste particelle moventisi, e più nettamene, ed in maggior quantità delle altre materie: in seguito viene il latte di amandole; quindi le polte cotte di farina; poi l'infusione di mollica di pane; indi quella di farina; in seguito li brodi di carne; e finalte le infusioni di carni crude. I latti, e le infusioni di farine in questo stato rendono un odore acre, e niente schifoso; e quella di mollica di pane, e veramente anche le polte di farina cotte ottengono in questa circostanza un odore parimenti acre, ma più forte, e tirante un tantin tantino al fradicio, o piuttosto all' odore della muffa. Al contrario l'accennato fenomeno nei brodi, e nelle infusioni di carni in genere succede molto sporcamente, rendendo un odore verminoso, cadaverico, e ributtante. Finalmente lasciando le sovraccennate materie andare fino all'intiero loro corrompimento, ho veduto che le infusioni di carni, e li brodi erano li primi a corrompersi, anzi quelli soli, che propriamente in senso volgare hanno mostrato una vera corruzione formando vermi, e puzzando insopportabilmente; quando in egual tempo i latti, e le infusioni di farina, e di pane non si sono che inacidite, e non mi hanno mai mostrato un vero corrompimento. Mescolandovi differenti liquori vi ho

osservate alcune rimarcabili differenze, delle quali il risultato è, che allor quando vi ho gettato dello spirito di vino, li filamenti, e le particelle moventisi restarono senza moto, ed in minor volume costipati: coll'aceto affatto morti, ed alcuna volta sciolti: ma impastati colla saliva gli stessi filamenti, e particelle moventisi, si manifestavano in più breve tempo più vive, e anche in maggior quantità. Finalmente aumentandosi, o diminuendosi il grado di caldo dell'aria circondante li vasi suddetti, ho veduto che più presto, o più lentamente succedevano li sovraccennati fenomeni, senza cambiamento perciò sensibile delle descritte circostanze. Io non ho portate, e continuate le accennate esperienze a quel segno come allora avevo in mira. Se alcuno voglia ciò intraprendere onde perfezionarle, consulti in prima le già nominate osservazioni de' Signori *Needam* e *Buffon*, e il libro intitolato: *Le Microscope à la pertèe de tout le Monde*.

Ciò premesso così ragiono. In virtù della digestione, che si opera nello stomaco, e negli intestini (1) si separa quella porzione di materia che passa in nutrizione di tutto il corpo; e siccome le osvazioni de'citati *Needam*, e *Buffon* hanno mostrato che la parte più pura, e la quintessenza di quella porzione di materia la più nutriva, che si trova nei corpi viventi, non è altro che un prodigioso ammasso di filamenti, e molecole moventisi in una

---

(1) Dacchè si sono scoperte delle vene lattee intorno agl' intestini è fuor d'ogni dubbio che la digestione non solo si operi nello stomaco, ma si continui anche in essi.

una linfa; non farà dunque improbabile che nella stessa maniera, o poco differentemente succeda in noi la digestione naturale nello stomaco, e negli intestini, come appunto le mie esperienze hanno fatto vedere artificialmente addivenire ne' vasi, ed in differenti materie all'aria aperta; cioè che la digestione altro non sia che dolcemente, o lentamente le materie vegetabili, ed animali nello stomaco fermentando, da quelle si separino que' filamenti, e particelle moventisi, che natanti in un fluido passino in chilo, e quindi in nutrizione di tutto il corpo. E molto più sembrerà ciò men lontano dal vero se si rifletta che il calore nello stomaco di un uomo sano è niente più di gradi 31. incirca al Termometro del Sig. di *Reaumur*, calore di poco maggiore di quello, al quale sono state le mie digestioni artificiali operate; e che allor quando, come ho già detto avermi le mie osservazioni dimostrato, si mescoli co' cibi la saliva, più facilmente ne succede la digestione, ossia separazione delle particelle moventisi; e finalmente che appunto dal latte vaccino, ch'altro non è che puro chilo passato nelle mamme dell'animale, più d'ogn' altra, come si è veduto nelle indicate esperienze, si separa fermentando quella parte semovente, ch'io chiamo nutritiva. Tutto ciò è immediatamente appoggiato all'esperienza, ed all'osservazione, e fintanto che non si avrà alcuno il quale faccia all' occhio vedere questo molino, o questo fornello, che opera nel nostro stomaco la digestione *per triturationem*, ovvero *per concoctionem*, nessuno altrimenti che con l' indicato sistema potrà spiegare li fenomeni della digestione, e della nutrizione.

Altre verità emanano immediatamente dalle riportate esperienze, e sono che i latti, le polte di farina cotte, e il pane con lievito sono generalmen-

te più d' ogni altra cosa le più facili alla digestione; quindi le cose farinose crude, e in ultimo luogo le carni: Che i latti, le polte farinacee, e 'l pane onde digeriscano nello stomaco, è d'uopo, che s'innacidiscano, ed al contrario le carni s'accostino ad uno stato di schifosa putrefazione: Che il principale fermento o lievito per una buona digestione è la saliva: Che lo spirito di vino, le acquevite, (1) e li vini la ritardano; e finalmente che l'aceto, e le bevande acide sono quelle che tolgono, ed impediscono una troppo grande putrefazione (2).

Per quanto spetta a' cibi, che si chiamano Pitagorici, e che in genere non sono che di cose vegeta-

---

(1) L'acquavite, e lo spirito di vino introdotti nelle vene coagulano il sangue, ma il vino puro naturale non fa questo effetto, rendendo solamente ebrio l'animale, e cagionandogli vertigini. Vedi *Transact. Anglic.* Il vino naturale misto col sangue appena sortito dalle vene lo rende più fluido, e rubicondo, impedendo che raffreddandosi si ragruppi in una sola massa, come ordinariamente succede. Vid. *Puiati*.

L' esperienze del Redi hanno dimostrato, che quelle cose che mescolate immediatamente col sangue nelle vene sono veleno, come sarebbe il veleno di vipera, non lo sono allorchè vi passano colla digestione. Vedansi le Opere di questo Autore. Dunque le accennate esperienze del vino, e dell' acquavite mescolati col sangue non sono decisive, perchè li suddetti liquori digeriti nello stomaco cagionano gli accennati effetti nel sangue.

(2) L'esperienza fa vedere che l'aceto, o 'l succo

tabili, non ne parlerò io qui di molto: ciascuno può leggere a questo proposito l'elegante, grazioso, e dotto Scritto del celebre Dottor Cocchi. Solamente dirò, che sebbene sembri quel dotto Medico inclinevole a generalmente consigliare doversi, come più comunemente utili, usare de' cibi leggieri (com' egli chiama) e della più facile digestione, o meno crudi, cioè più delle cose animali, che delle vegetabili, come sarebbe di piccioni, e de' polli novelli, di qualche uccelletto piccolo, e di nido, e di qualche pesce di fiume, e simili cose giudicate da lui le più utili, probabilmente perchè quando così scriveva, la di lui poca salute, e'l di lui men robusto fisico temperamento, esigeva forse un tal regime. Ciò non per tanto a me pare che generalmente dovrebbe l'uomo più delle vegetabili cose mangiare, che delle animali. Che se mi si dica coll' eloquente, ed ingegnoso Storico Naturalista il Sig. Buffon, che l' Anatomia comparata fa vedere che gli Animali ad intestini larghi sono carnivori, e quel-

---

co de' limoni misti col latte lo dividono in piccole porzioni coagulate, diversamente di quello faccia quel liquore fatto con lo stomaco di Vitella (volgarmente chiamato *coagulo*) il quale, come ognuno sa, coagula il latte in una sola massa. E' parimenti a tutti noto che le carni, e le frutta anch' esse in aceto son quelle che meno si putrefanno; e ben lo sanno coloro che manipolano la più gran parte delle malattie dell' Uomo nelle cucine, che quelle vivande, che già rendono putrido odore, diventano con poca salsa di aceto, e limone gustosi cibi de' più ghiotti, o meno delicati palati.

quelli ad intestini lunghi sono frugivori, e conseguentemente l'Uomo, che è Animale ad intestini forse proporzionatamente più d'ogn'altro larghi, è necessariamente carnivoro, io rispondo per riportare un solo esempio, che il Majale (l'Animale internamente il più simile all'Uomo, e ad intestini de' più larghi, e però anche per la figura e positura de' denti annoverato fra li carnivori) il più squisito è quello ingrassato colle ghiande, e col granoturco, ed altre granaglie; ed al contrario tutti possono vedere come li polli, e le galline, che sono de' primi Animali chiamati frugivori, sieno nelle cucine, e ne' pollaj delle case in campagna ghiotti del cuore, e di altre viscere di uccelli sventrati, delle grisalidi de' bacchi di seta, di vermi di terra, e simili cose. Dunque l'esperienza non è ancora bastevolmente costante perchè sia dimostrato che la differenza delle dimensioni degl' intestini sia la caratteristica tra gl' animali carnivori, e frugivori.

La ricerca delle cause finali non ha mai condotto allo scoprimento di grandi verità, trovandosi sempre a capo della questione in tutte le conseguenze derivate da un tal metodo di ragionare; ciò se attentamente si considera si vedrà più che altrove avverarsi in fatto di Anotomia. Però chi dicesse: Il Bue ha due stomachi, ed il Bue non mangia che fieno, od erba; *dunque il doppio stomaco è fatto perchè l'Animale che lo ha sia frugivoro*, non ragionerebbe certamente giusto; imperocchè dovrebbe in primo luogo dimostrare coll'esperienza costante, che il Bue non può vivere allorchè mangia di cose animali; e quindi la conseguenza diretta del superiore raziocinio sarebbe questa: *dunque il Bue non può mangiare che de' vegetabili perchè ha due stomachi*. A me pare che nella stessa maniera che le prime associazioni d'idee nell'infanzia influiscono sulla

mo-

morale dell' Uomo nell'altre età, così l'abituazione fisica presa in senso generale agisca per la maggior parte sulla maniera del mangiare, e su tutte le operazioni, non solo dell' Uomo, ma di qualunque altro animale. Se per animale carnivoro, o frugivoro s' intenda quello che per costante esperienza giusta le differenze di conformazione degl' intestini, e dello stomaco più facilmente, o meglio comparativamente si nutrisca, o in ragione di qualità, o in ragione di quantità con alcune piuttosto delle cose vegetabili ovvero animali; in tal caso l'eloquente Filosofo Naturalista il Sig. Buffon ha ragiove. Tanto è vero che le verità della scienza umana non dipendono che dalla esperienza, e dall'esattezza delle definizioni.

Continuando l'esame delle malattie dell' Uomo, ch' io giusta la succennata divisione ho sopra annoverate tra quelle, che chiamo esterne, trovo che il risultato di tutte le esperienze per la prima volta tentate dal Santorio, quindi ripetute dall' Accademia delle Scienze di Parigi, e dalla Società di Londra, intorno le naturali evacuazioni di un corpo sano, costantemente ha dimostrato, che maggiore deve essere la quantità di materie tramandate in un giorno per via di traspirazione, di quello sia per le altre strade; e che generalmente maggiori in quantità sono le urine nella stagione d' Inverno, che di estate, come parimenti ne' climi più freddi di quello sia ne' climi più caldi (1).

In-

---

(1) Di cinque parti di cibo, che si prendono in un giorno, tre se ne perdono per via di traspirazione, e ciò di estate in un clima poco dissimile dal

Intorno agli effetti dell' aria sul corpo umano tre cose differenti si distinguono. La compressione dell' atmosfera, la qualità dell' aria respirata, e il di lei grado di calore, e di freddo.

Circa il primo risulta da tutte l' esperienze de' più celebri Fisici di tutta l' Europa, che il corpo umano generalmente non soffre pena, nè malore passando gradatamente, e non tutto in un istante da un' atmosfora che lo comprima con una forza di 14982. libbre Milanesi a quella con una forza di 8400. Il primo a sospettare la gravità dell' aria è stato il precessore della vera Fisica il gran *Bacone di Verulamio*; a dimostrarla *il Toricelli*; a confermarla *il Boyle*. Non do quì come fuori di proposito l' intiero calcolo di questi numeri; avverto soltanto che il maggiore è derivato dalla maggiore altezza del Mercurio nel Barometro finora osservata al livello del Mare; e il piccolo della minore sul Monte Chimboraco nel Perù osservata dal Sig. *Bouguer*; ed io per risultato delle mie osservazioni barometriche (Vedi il *Caffè* Tomo 1. fol. 7. pag. 52. col. 2.) trovo che la maggiore pressione sopra di noi della nostra Milanese Atmosfera è di libbre nostre 14875. la media, o sia quella che più comunemente ci sovrasta è di 14568. lib-

---

dal nostro, e in un corpo sano. Vedi *Medicina Statica del Santorio*. La traspirazione di Estate è circa il doppio di quella d'Inverno, e le urine di estate sono circa la metà della traspirazione; ed in maggior quantità di una quarta, o di una terza parte son quelle rese in inverno di quello sia in Estate. Vedi *Santor. Gorter. Keill. &c.*

libbre; e la più piccola di libbre 14087. cioè noi in Milano viviamo in un' Atmosfera, la quale senza che ce ne accorgiamo ci comprime con pesi così enormi, e così differenti, che variano fino di questi 800. libbre.

Della qualità dell' aria respirata io non riporterò le tante osservazioni confermate da tanti Fisici, ed Osservatori diligenti, sul danno cagionato all' umano corpo, che attualmente respira, o abbia respirato un' Atmosfera impregnata di eterogenee esalazioni, come sarebbero metalliche, bituminose, mofete, e simili. Ma della qualità dell' aria che respirasi in Milano, parmi averne bastantemente ragionato altra volta (1), perchè non debba le medesime cose io quì ridire; ed a proposito di quanto influisca sopra di noi un' Atmosfera umida, ed impregnata di esalazioni, che si sollevano da terre bagnate, e macerate, è cosa degna da rimarcarsi ciò che il celebre Botanico il metodico *Linneo* ha già fatto costantemente, e generalmente osservare, cioè che le erbe, e le piante corrosive, fetide, e velenose crescono, e si nutriscono appunto in terreni umidi, o bagnati, e che le odorose, e balsamiche non si trovano, le migliori almeno, che in siti alpestri, ed asciutti.

Per quanto poi appartiene al grado di calore, e di freddo dell' aria, accennerò brevemente, che gl' infaticabili Accademici di Parigi, allorchè misuravano il grado terrestre sotto la linea, dove il Sole stava sulle loro teste a piombo, non hanno mai altrove provato il maggior freddo che colà sulle

più

(1) Tom. I. fogl. 9. 10. pag. 72. e seg.

più alte cime de' monti *Cordilieres*, ed il maggior caldo insopportabile, e penoso che al piede de' monti medesimi; e ciò perchè appunto su quelle cime di nudo sasso non erano circondati che da un' Atmosfera la più rara, e la più pura possibile; ed al contrario alle loro radici non trovavansi che sopra un terreno bagnato, macerato, e di ampie paludi. Che comparativamente si soffra da chi vive sopra terreno basso, umido, e bagnato maggior caldo in estate, e freddo maggiore nell' inverno, di quello che si senta da chi abita un paese più elevato, ed asciutto, ciascheduno lo potrà ridire per propria esperienza di quelli, che si sono trovati, come io ho avuta occasione più di una volta di verificare in persona nelli mesi di Luglio, e Agosto, di Novembre, e Dicembre sulle nostre più vicine colline al piede del monte da noi chiamato di *Brianza*. Anzi dal paragone di quanto è stato osservato da questi Accademici, e da quelli, che trovavansi in Laponia sotto il circolo Polare, per la misura parimenti del grado terrestre, nel mezzo Inverno, tempo in cui per mesi non vedevano il Sole, in una continua notte sepolti ne' ghiacci, e nelle nevi, si ricava che l' Uomo vive, e soffre con minor danno un maggior freddo che un maggior caldo, essendo costante che gli Uomini, e quasi tutti gli animali soffrono molto, allorchè li circonda, e respirano un' aria di tal grado di calore, che sia come quello del loro sangue. Qual sia il maggior grado di caldo, e di freddo, che per risultato delle mie osservazioni in Milano si soffra, ho già altrove notato (1); ma perchè possa

(1) *Caffè* Tom. I. fogl. 8. pag. 64.

sa paragonarsi a quello d'altri climi è duopo avere un punto comune d'appoggio; questo è a mio avviso, come hanno creduto molti altri Fisici, quello che volgarmente chiamasi temperato, e non quello della congelazione dell' acqua. Trovo dunque per le mie ed altrui esperienze, e per le mie osservazioni meteorologiche di più di otto anni continui, che il grado temperato quì in Milano all' aria aperta e libera, tranquilla e serena, ed all' ombra del Sole nelle stagioni di Primavera, e d'Autunno per un corpo umano sano, e di una delicatezza media di sua pelle, è circa li gradi 14. del Termometro Reaumuriano, e che generalmente i limiti del Temperato in Milano per qual siasi persona, ed in qualunque stagione di tutto l'anno, è circa dalli 10. alli 16. dello stesso Termometro.

Benchè il grado di calore del Sole sembri dover variare giusta la differenza delle latitudini, ciò non ostante non così esattamente succede, imperocchè pare che il grado più, o meno grande di calore de' raggi solari molto venghi modificato dalla natura del suolo, e del Paese, sul quale essi cadono. Io quì in Milano non ho mai veduto il Termometro di Reaumur, esposto a' più cocenti raggi del Sole, in diversi tempi di estate marcare più di 35. a 40. gradi circa, benchè qualche volta, ed in alcuni siti particolarmente del Territorio nostro Milanese sembri il calore de' raggi solari alla nostra sensazione insopportabile. Lo stesso succede degli effetti de' raggi del Sole sul corpo umano, che sia a quelli immediatamente esposto. In Parigi, per esempio, in certi tempi di estate le persone esposte al Sole, anche per breve spazio di tempo, corrono pericolo di certi accidenti, chiamati: *coups de Soleil*, ciò che in Milano

non

non s'è mai veduto accadere. In alcuni paesi dell'America, se li Viaggiatori non si coprissero la testa, e tutto il corpo di grosso, e duro panno di lana, li raggi del Sole vi solleverebbero con grave danno tutta la pelle. In Milano al contrario li Coltivatori delle nostre campagne in tutta la State fanno tutti i loro più faticosi lavori esposti continuamente al Sole, nè mai avvi tra essi malattia, che venghi attribuita all'azione de' suoi raggi. Gli effetti cagionati da' raggi del Sole su di chi di noi in questo clima per alcun tempo vi si espone, altri non sono che l'imbronzarvi la pelle, e in chi non vi è avvezzato cagionarvi, massime ne' giovani, alcuna volta qualche pesantezza, o dolore di capo, o qualche emorragìa di sangue dal naso, sintomi tutti di breve durata, e di nessun seguito.

Resta ad esaminarsi un'altra sorta di calore, ed è quello ch' io chiamo artificiale, cioè quello che proccuriamo alla nostra sensazione coll'arte, o per opporla a quella disaggradevole, e dolorosa del freddo, o per difesa di nostra salute. Quì in Milano, generalmente parlando, nell' Inverno male ci difendiamo nelle nostre camere dal freddo, gelandovi l' acqua anche in quelle che si dicono le più difese, ed in quelle che si credono le più calde, ascendendo giusta le mie osservazioni il Termometro di Reaumur a soli 4. o al più 5. gradi (1), ma siamo in vece obbligati ad arrostirci a gran fuochi avanti a camini, o a cavallo delle

(1) Li Forastieri, che vengono in Italia, dicono che gl' Italiani fabbricano le loro case per la so-

le bragiere; e le delicate Donne a covare de' giorni intieri, attorniate di loro gonne, ardenti bragie di carbone. Dall' esperienza si ha che la pelle esposta al fuoco sino a certo grado di calore si stende (1), e si dilata, oltre il quale si ragrinza, e si costipa, ed abbruggia. Le nostre gambe ben lo sanno alla fine dell' Inverno; e non sono rari gli esempj di chi è costretto al letto per le piaghe cagionatevi dalla lunga, e troppo replicata azione de' nostri focolari. Tutti quegl' Italiani, che hanno passato degl' Inverni in Germania, unanimamente confessano che hanno trovato comodissimo l' uso delle Stufe. Io mi vi trovo assai bene, dacchè ne ho fatta una costruire nella camera, dove passo la maggior parte del giorno d' Inverno, e dalla mia esperienza, e di tutti quelli, che vi ho introdotto, ritrovo che, generalmente parlando, basta per trovarci noi quì in Milano nell' Inverno in un ambiente temperato, che l' aria di una camera ben difesa venghi riscaldata dalla Stufa a gradi 10. o 11. circa del Termometro Reaumuriano ne' giorni nuvolosi, piovosi, ed umidi; e ne' giorni sereni, e secchi un tantin più; avvertendo però che nella medesima camera non vi si trovi

---

sola estate, e che esse altro non sono che di una continua serie di lesenne, non di pareti composte, tante sono le spaziose aperture, che trovansi in una sola camera.

(1) La nostra pelle si estende colla forza senza sentir dolore fino ad occupare uno spazio maggiore di una vigesima quinta parte di quello occupi naturalmente. *Halles*.

proporzionalmente alla di lei grandezza molta gente, mentre in tal caso dovrà la Stufa essere meno riscaldata.

Benchè l' esperienza mostri che l' Uomo viva, e non provi una sensazione dolorosa in un bagno di acqua riscaldata fino vicino a 40. gradi del Termometro di Reaumur; ciò non pertanto fa altresì l' esperienza vedere, che l' Uomo medesimo non può respirare senza danno un' aria più calda del proprio sangue, nè vivere senza pena in un' atmosfera (molto più se sia umida, o carica di eterogenee materie) di un grado di calore eguale a quello del sangue proprio (1). Si prendono cibi, e bevande molto calde, ed anche agghiacciate senza danno, e senza pena; al contrario l' acqua tiepida eccita universalmente nausea, e vomito. L' esperienza fa vedere quanto sia utile l' uso dell' acqua gelata contro la febbre ardente, ed acuta; ed io medesimo ho provato, come ho altresì in altri osservato, che l' uso continuo dell'acqua molto calda proccura la stitichezza, ciò che non succede mai coll' acqua fredda. Da tutto ciò si deduce che più sano per noi, generalmente parlando, è che tutto quello che entra nel nostro corpo sia freddo, di quello che sia caldo, e che esternamente possiamo soffrire un grado di calore molto maggiore di quello sia interiormente entro le viscere.

Quasi tutte le antiche Nazioni hanno generalmente fatto un uso grande de' Bagni. Li Turchi, e li Russi ne fanno un uso continuo presentemente. In molte Città della Germania, e in Inghilterra

ra

(1) V. Halles, Boerhaave &c.

ra si frequentano; nell' Italia appena si credono utili in alcune malattie. Io non mi tratterrò, come fuori del mio proposito, quì ora su di ciò; ma dirò solamente quello che le altrui, e le mie osservazioni mi hanno fatto rimarcare; cioè che l' uso giornaliere de' bagni è cosa non solo utile alla sanità, ma necessaria per la robustezza del temperamento. Li Giovani Romani, dopo avere affaticato nelle loro palestre tutto il giorno, polverosi e grondanti sudore si gettavano a nuoto nel Tevere; e i raffreddori, le tossi, e le podagre erano mali incogniti con tal mezzo a quel Popolo vigoroso. Molti Inglesi coll' uso de' bagni freddi, anche l' Inverno, si garantiscono da ogni raffreddore e flussione ne' passaggi anche più improvvisi de' gran caldi a rigorosi freddi. Il bagno cotidiano deve essere appena caldo; di maniera che chi vi s' immerge non senta freddo, nè caldo; e in tal maniera potrà per insensibili gradi col tratto di reiterate esperienze accostumarsi al bagno freddo; il quale però dovrà essere sempre della temperatura delli 5. alli 10. gradi circa del Termometro Reaumuriano. Al bagno freddo non speri di accostumarsi chi è già in qualche età, o che abbia incallita la pelle. Con molta facilità, e con gran vantaggio vi si avvezza da teneri anni. Ma nel caso che li bagni siano necessarj caldi, allora la persona istessa, che vi si deve immergere dovrà essere il giudice del grado di calore del medesimo; imperocchè immersovi tutto il braccio, o tutta una gamba nuda, deve esperimentare un grado di calore molto sensibile, ma che non lo scotti, o gli faccia pena; e quando vi sia tutto immerso, dopo alcuni minuti deve cominciare a provare una senfazione, come se sudasse, al che se fosse ciò non ostante difficile, potrà ajutarsi il sudore col bere

dell' acqua calda mentre sta nel bagno istesso, mezzo unico e sicuro per proccurare il sudore, e la traspirazione (1). In somma il bagno più caldo, di cui possa farsi uso in qualsiasi circostanza per il corpo umano, è niente più di 28, a 30. gradi del Termometro di Reaumur.

E' degno altresì di qualche riflessione il grado di calore dell' ambiente della camera di un ammalato, e di quella, dove ordinariamente si dorme. Egli è un errore comune il credere che la camera di un ammalato debbasi scrupolosamente custodire e chiudere, onde l' aria vi si conservi ben calda. Per la stessa ragione, per cui nelle febbri ardenti è utile l'acqua fresca, ed anche gelata, per la medesima, dico, è utile che l'ammalato respiri un' aria fresca, ed elastica; e ciò massime ne' mali di petto, e di polmone (2). Dormendo, è necessario di trovarsi ben coperto, onde proccurarsi una placida, e non forzosa traspirazione, il che ot-

---

(1) Il Sig. Redi in una sua Lettera dice, che dopo avere esperimentati tutti li sudoriferi, e li diuretici vantati dalla Medicina, e dalla Chimica, non avea trovato cosa più giovevole che il bere molt' acqua; e lo stare ben coperto in un letto ben caldo. Parmi che la buona fede di questo celebre Fisico, morto nel Secolo scorso, e la di lui diligenza nel fare sperimenti dovrebbero essere di qualche autorità, o dirò meglio, aver luogo di dimostrazione presso li Medici del Secolo presente.

(2) Vedi Arbutnot. *Specimen effectuum aeris in corpore humano.*

ottiensi allor quando il letto non è niente più caldo di quello sia il proprio corpo; per il che è più sana cosa che il letto non sia riscaldato con fuoco; e siccome dormendo la respirazione nostra è meramente macchinale, essendo propozionale in tal caso la dilatazione de' polmoni alla compressione dell' aria che vi entra, così egli è evidente che l'aria dormendo è necessario che si aspiri fresca, ed elastica. Ond'è che l'ambiente di una camera sì dell'ammalato, che di quella dove si dorme; non deve avere un grado di calore maggiore di quello sia il temperato fresco, cioè al più di 10. a 11. gradi del Termometro Reaumuriano.

Merita pure seria attenzione la qualità dell' atmosfera, che si respira nelle nostre case, nelle Chiese, e nel Teatro. La maggior parte delle delicate nostre Donne temono il minimo soffio di una finestra; ond'è, che la maggior parte del giorno stiamo generalmente in camere serrate, e molto più con persone respiranti tutte l'aria istessa, e con più lumi accesi nelle nostre conversazioni. Ognuno sa per propria esperienza il genere di atmosfera, che respiriamo le notti intere d'Inverno principalmente nel nostro Teatro. Chi entra alla mattina in una camera non ancora aperta, ben sente al naso il genere d' atmosfera cagionatavi dalla respirazione, e dalla traspirazione di chi dorme. Un volgare timor panico generale è tra noi sparso, l' arrischiare cioè di dormire in una camera, dove esattamente non siano chiuse tutte le aperture; aggiungasi che la maggior parte vi tengon lume acceso. Il suolo di quasi tutte le nostre Chiese, e delle Parochie principalmente è intieramente ricoperto di sepolcri; l' odore, e l' alito ributtante, che ne' giorni umidi particolarmente così frequenti quì in Milano, da quelli, s' alza, è una prova più che dimostrante delle fetenti esalazioni, che nell' aer sacro de' Tem-

gli nuotano d' intorno (1). Generalmente nella state credesi, che il mezzo migliore di conservare fresche le camere sia il chiuderle, e il bagnar molto con acqua il pavimento; è però cosa facile l' avvedersi dell' inganno all' odore, che in esse si sente de' sali, delle materie eterogenee sciolte dall' acqua su mattoni, e nell'aria innalzate coll' evaporazione dell' acqua istessa, e ciò massime in quelle a pian terreno, che sono ordinariamente umide; imperocchè ella è osservazione costante, che il nitro universalmente non s' attacca alle pareti, che vicino a terra.

L' Acqua è uno de' principali alimenti di nostra vita. Io ho raccolto in vasi molto grandi dell' acqua piovana di estate, parte che immediatamente dal Cielo cadeva in alcuni di detti vasi, e parte che colava da un tetto vicino. Tutta quest' acqua conservai in grandi bottiglie di vetro accanto ad altre ripiene d'acqua de' nostri pozzi. Dopo due anni sul fondo di quelle, che contenevano l' acqua colata dal tetto, vi ho trovata una leggier patina, o sedimento color di terra creta, ed in quelle dove conservasi l' acqua de' pozzi, vi ho veduto un leg-

(1) Uno de' più eleganti Filosofi del nostro Secolo così scrisse a questo proposito: *Quoi, s' ècria, ces peuples enterrent leurs morts dans les mêmes lieux, où ils adorent la divinitè? Quoi leurs Temples sont pavès de cadavres? Je ne m' ètonne plus de ces maladies pestilentielles qui desolent souvent les Villes. La pourriture des morts, & celle de tant de vivans rassembrès, & pressès dans le même lieu est capable d' empoisonner le Globe terrestre.*

leggier sedimento color cenericcio ; al contrario l' acqua piovana, che dal Cielo ho immediatamente raccolta ne' vasi, l' ho sempre trovata ne' fiaschi limpida, e netta. Da ciò ricavasi che l' acqua piovana, tal quale immediatamente cade dal Cielo, è la più netta, e conseguentemente la più sana a bversi. Aggiungasi che il peso dell' acqua piovana è più leggiero di quello dell' acqua de' fiumi di nove millesime parti (1). E' dunque da preferirsi l' acqua piovana raccolta, e conservata nelle cisterne, purchè vi coli netta, e che sieno esse ben construtte, nette, coperte, e situate in luogo, dove non vi tocchi il Sole; imperocchè io sospesi per una intera estate a' cocenti raggi del Sole esposte due bottiglie grandi di vetro, l' una ripiena di acqua piovuta in un forte temporale, che aveva impetuosamente colato da un vecchio tetto, e l' altra ripiena di acqua del medesimo temporale, ma che aveva immediatamente all' aperto raccolta in un vaso netto. Nella prima bottiglia si fece un gran sedimento, dal quale sorgevano, allorchè vi dava il Sole molto caldo, de' filamenti, ed una specie di vegetazione, che alzavasi di giorno in giorno sino alla superficie dell' acqua, ma che cadevano piegati sopra se stessi quando di notte l' aria era più rinfrescata (2); ma nell' altra bottiglia ho osservato il fondo, e l' acqua sempre netta, e chiara. E' frequente il lamento, che sentesi quì in Milano che l' acqua di molti, e molti de' nostri pozzi risenta odor crasso, e di marciume. Vegganſi le cagioni

I 4 da

(1) V. Muschembroek *Fisica*.

(2) Una simile esperienza veggasi nella Storia dell' Accademia delle Scienze di Parigi.

da me altra volta in questi Fogli accennate (1). Di tre pozzi, che trovansi nella casa, dove avvi la mia abitazione, l'acqua dell'uno, che è poco distante da una latrina, non è in alcun modo bevibile; dell'altro che trovasi vicino ad una cisterna, che raccoglie le colature di una corte, e dalla vicina cucina, l'acqua risente per lo più di un odor crasso, e di lessivio; e l'acqua del terzo, vicino al quale altre volte non vi essendo di simili cose, era perfettamente netta, dacchè vi hanno costruito poco lungi (alcuni anni sono) una cisterna per ordine pubblico, affine di raccogliervi le colature di una stalla di cavalli vicina, onde non scorressero per la strada, comincia anch'essa già da qualche tempo a risentirsi di alcun odore disgustoso.

Quanto agisca l'esercizio, e 'l moto del nostro corpo ad aumentarne la robustezza, basti il ricordare la forza prodigiosa de' soldati Romani, li quali immediatamente dopo lunghe marcie, coperti da capo a piedi di ferro, con scudi, ed armi pesantissime, carichi del loro vitto per quindici giorni, combattevano vittoriosi; e certamente ciò con ragione ci sembrerebbe favoloso, se non sapessimo essere a tal genere di fatiche addestrati da teneri anni colla corsa, colla lotta, con armi e cesti ancora più pesanti di quello realmente usavano combattendo davvero sul campo di battaglia contro l'inimico. A qual genere di destrezza, e di forza possa coll'esercizio il nostro corpo assuefarsi; è incredibile pel volgo ammiratore della più piccola cosa, che sortisca dalle ordinarie sue idee. Li Saltatori, che pochi

(1) *Caffè* Tom. I. l. cit.

chi anni sono abbiamo veduto sul nostro Teatro, li Ballerini da corda, che ne' passati mesi ci hanno intrattenuti sulla nostra Piazza, ne sono un esempio ben rimarchevole. In somma per le esperienze ze fatte dall' Accademia delle Scienze di Parigi, e dalla Società di Londra egli è incontrastabile, che l' Uomo proporzionalmente alla massa del di lui corpo è il più forte di tutti, del Cavallo, e del Bue istesso; e di qualunque altro animale fin' ora conosciuto, potendo un uomo di ordinaria grandezza, quando gli sia giustamente applicato alle braccia, alle spalle, ai lombi, ed alle gambe, portare un peso di 400. libbre nostre, cioè di 12. oncie cadauna (1). E dove si trovano quì da noi gli uomini più robusti, e più forti, se non tra li coltivatori delle campagne, assuefatti fino da' primi anni a forzosi esercizj delle braccia e di tutto il corpo?

Tra le esterne ragioni dalle umane malattie ho sopra le passioni violenti annoverate. Per passioni violenti intendo quelle, li di cui moti, o azione sopra di noi ci portano oltre quei limiti, per li quali l' Autore della natura ha le medesime ordinate. Che poi queste influiscano sopra la nostra salute, basti il ricordare, per tacere di molti altri esempli, l' esinanizione, e l' etisie veneree; lo squallore, la di-

(1) Vedansi le Sperienze del Sig. *de la Hire* nelle Memorie dell' Accademia di Parigi dell' anno 1699. Secondo le Sperienze del Sig. *Amotons* un uomo di ordinaria statura può moversi con qualche velocità, benchè pesi tra il carico, e il proprio corpo libbre nostre 120. circa. Ivi anno 1703.

dimagrazione, e la consunzione in lunghe affannose tristezze di un' anima sensibile. Le febbri ardenti dopo un trasporto d' ira, e di collera, sono fenomeni abbastanza conosciuti perchè si possa dubitarne. Io ho veduti de' giovani, ad alcuni de' quali dopo una forte collera restava per qualche tempo un tremore ben sensibile in tutto il corpo, ed altri che per lo spasmodico dolore di testa erano obbligati al letto. La metà del Libro del Ischirnhausen intitolato: *Medicina Mentis & Corporis*, è impiegata a indicare i mezzi, onde prevenire le malattie, che traggono la primaria loro origine dallo spirito.

Finalmente è cosa degna da rimarcarsi che quì da noi, allorchè il vento vi soffia un po' forte, per fortuna non molto frequente, l' impressione che fa sul corpo umano, che vi è esposto, è il cagionarvi intronamento, o dolor di testa, o anche qualche dolore alle braccia, o alle spalle, o al collo, o alcuna volta non di rado, nelle persone non giovani principalmente, delle flussioni, dolori, o strettezze di petto, fenomeni tutti, che credo particolari solamente al nostro clima, a ragione della grande di lui umidità, essendo rari tra di noi li venti, che si possono dire veramente asciutti, e secchi; cosicchè è più da temersi quì da noi il vento, perchè ordinariamente umido, che le sole nebbie, nelle quali siamo quasi continuamente immersi.

Fin quì ho riportato li risultati delle mie osservazioni intorno a que' fenomeni, massime relativamente al nostro clima Milanese, li quali ho io sopra annoverati tra le cagioni esterne di alcune malattie. Quali sieno però queste malattie, che possono giusta le differenze degl' indicati fenomeni del nostro clima in noi essere cagionate, brevemente accennerò. Da Ipocrate fino a' più celebri Medici de' dì presenti si ha da tutti unanimemente che le

or-

ordinarie malattie di coloro, che vivono tra le paludi in mezzo a' terreni bagnati, ed umidi, sono le flussioni di testa, del collo, delle spalle, e di petto; li tubercoli, le tossi catarrali, li mali di polmone, febbri lunghe e periodiche, ordinariamente con insulto al petto, le umorali, le putride, e maligne, e finalmente le idropisie. L'età più lunga dell'uomo, è generalmente parlando, di circa 80. anni, Nella nostra Città di cento venticinque mila abitanti circa, non so se se ne troveranno venti di questa età, li più vecchj sono ordinariamente tra li 60., e li 70. anni; e la maggior parte muore verso li 50. Se da Milano discendete nel Lodigiano, nel Cremonese, ed in tutta la parte della Lombardia la più comunemente, e la più continuamente bagnata, questi numeri d' anni di vita troverete ancora minori. In somma chi dal più basso Mantovano gradatamente per il Cremonese, Lodigiano, e Milanese fino alle colline del *Monte di Brianza*, e di *Varese* esaminasse i libri delle Parocchie troverebbe aumentarsi in ragione della diminuzione de' terreni bagnati, e dell'alzarsi del suolo l' età più lunga degli Abitanti, e minore relativamente al totale il numero di chi in un dato tempo, per esempio in un anno, vi muore. Da' Registri, e da' Libri delle Parocchie di tutta la Città nostra, e di tutta quella parte di Campagna immediatamente intorno alle mura della medesima, che volgarmente chiamasi *Corpi Santi*, si è estratto che per adequato dal 1754. al 1764. li morti in un anno sono circa poco più 5000. Dunque facendo per adequato ne' suddetti anni il numero degli Abitanti della Città di Milano, e de' suoi *Corpi Santi* circa li $\frac{m}{130.}$, e li $\frac{m}{315.}$, risulta che di ogni 26. in 27. persone in un anno ne muore una. Da' Catalo-

loghi Mortuarj, e de' Viventi fin'ora fatti in diversi paesi dell'Europa si ha, che in que'paesi di aria migliore, e dove ordinariamente la vita degli uomini è relativamente più lunga, il minor numero di quelli, che in un anno vi muojono è d' ogni 28. in 30. persone una. Dunque la differenza del maggior numero de' morti in Milano in un anno relativamente ad altri paesi (giachè sossopra li costumi, e le miserie di vivere in quasi tutta l' Europa sono le medesime) ad altra cagione non potrà attribuirsi che alla poca salubrità dell' ordinariamente troppo umida nostra atmosfera. Aggiungasi che appunto il numero per adequato de' Morti nell' anno 1759. è stato di 6244., numero maggiore dell' adequato di ogni altro anno; e che appunto l' intemperie delle stagioni dell' anno precedente 1758. è stata la più cattiva, piovosa, ed umida di ogni altro anno, come risulta da' Giornali delle mie osservazioni meteorologiche. Dunque la mortalità sarà, generalmente parlando, maggiore dopo un tempo cattivo, ed una stagione molto umida, e piovosa.

Ma eccoci oramai ad alcune regole, le quali immediatamente da quanto si è fin quì esposto derivando, e conseguentemente alla sola esperienza, ed alla osservazione appoggiate possono, moralmente parlando, accertare in chi vive nel clima Milanese una robusta salute.

1. Sieno li cibi più usuali e comuni di latte, di pane, di cose farinose, di frutta, di erbaggi, e pochi di carne.

2. Preferite i latti di animali, che si pascolano di erbe, e fieni di terreni asciutti ai latti di quelli che sono pascolati di erbe, e fieni in prati bagnati, e di marcita. Preferite il riso, il frumento, e l' orzo a' legumi, l' erbe novelle, e più tenere alle più vecchie, benchè alcuna volte creduto dal vol-

go

go le più salubri, ed alle più resistenti alla masticazione. Le frutta sieno ben mature, e piuttosto vicine al cominciare a marcirsi che acerbe. Preferite le ova alle carni; e le carni sieno piuttosto di uccelli, e di polli, nè troppo novelli, nè troppo grossi a quelli de' quadrupedi; la carne di bue a quella di vitella, ed a quella di ogni altro quadrupedo. Le carni sieno succolenti, e fibrose, ma si lascino onninamente le crasse, o troppo unte. Non temasi colle carni far uso di sale, e di droghe; e generalmente co' cibi frequenti l' aceto, il citrone, e tutti li succhi acidi.

3. La maggior quantità del cibo sia pane con lievito, e ben cotto. Il cibo sia piuttosto molto, che poco. Nessuno soffra con pena la fame senza mangiare; ma guardisi di troppo mangiare fino alla totale sazietà.

4. La bevanda usuale sia l' acqua abbondante in ogni tempo, e sia fredda, ben netta, e senza alcun sapore, o odore. Preferite la piovana a quella de' fiumi, e de' pozzi. Poco vino, e solamente quando si è di molto mangiato; e senza aver mangiato non ne bevasi. Preferite il vino rosso al bianco; badate che sia netto, trasparente, e non denso; piuttosto sia inclinevole al subacido e all' amaro, che dolce; nè temiate poi che sia nuovo, o vecchio. Allorchè si dimori per alcun tempo in sito di un' atmosfera molto umida, ed impura, e dove bevasi acqua paludosa, o men pura, facciasi qualche uso moderato di vino, ed alcuna volta prendasi alcun poco di acquavite, o altro liquore generoso, ma guardisi il frequentarli di troppo.

3. Dopo il pranzo frequentate senza timore il Caffè, e ciò massime allorchè trovasi in un' aria paludosa, e molto umida; ma non bevasi mai solo a digiuno: unito con latte, o col rosso d' uova usa-

usatene quando v' aggrada. Chi inclina ad ingrassarsi lo frequenti; ma chi tende al dimagrarsi non vi si famigliarizzi. Per' il Tè non molto carico non temasi beverne in ogni tempo, e in abbondanza (1).

6. Chi tende ad impinguarsi mangi frequente, e non molto per volta; non ceni, o molto poco; usi cibi asciutti, e s'allontani dal vino, dalle carni, o preferisca piuttosto quelle salate. Al contrario colui che è inclinevole al dimagramento mangi molto, ma a' soliti pasti; e frequenti cibi umidi, e succolenti; ceni, e bene. Generalmente l' ora de' pasti sia quella della fame.

7. Tutto ciò che entra nel proprio corpo sia piuttosto freddo, che caldo; nè inghiottiscasi mai cosa, che scotti la lingua, o levi la cute dal palato.

8. Il sito dove si dorme sia piuttosto freddo, che molto caldo; piuttosto in camere grandi, che troppo piccole; non dormasi in camere a pian terreno, (2) ossia in camere umide, nè bagnate, e piuttosto

---

(1) Egualmente prendasi senza timore alcuno la Ciocolata, ella è nutritiva, e corroborante; ma avvertasi che non sia troppo rara, e poco cotta; mentre è facil cosa che in tal caso cagioni delle nausee, e delle irritazioni allo stomaco, massime se presa a digiuno; generalmente è sempre più sana prenderla col pane. Al Ciocolate crudo non vi famigliarizzate di troppo, nè di frequente.

(2) Dalle storie delle pestilenze in questo, e nel secolo passato seguite in Germania, e altrove, come quella stata a *Nimega* descrittaci dal *Diemberbroch*, e quella stata in *Marsiglia*, si ricava che gli Abitatori

sto esposte al Settentrione, ossia alla Tramontana, che ad altri aspetti. Guardisi di dormire in camere dove avvi calcina nuova, bagnata, e non perfettamente seccata. Stiasi dormendo coperto in modo, onde procurare una placida traspirazione, ma guardisi di trovarsi in letto talmente coperto, e caldo a segno di troppo sudare. Impedite che l'aria, massimamente se è umida, soffj sul corpo immediatamente, ma è necessario che ventili, o cangi da una camera all'altra, ond'è pessima cosa il chiudersi intorno nel letto con tutte le cortine, e lo stivare scrupolosamente tutti gli uscj. Non tengasi fuoco (non intendo però quello de' camini, che anzi è sana cosa, imperocchè vi cambia continuamente l'aria), e nessun lume acceso nella camera istes-

---

tori di diversi luoghi elevati, e abitanti in strade larghe, ed esposte ai venti settentrionali, scampavano dal contagio. Parimenti appresso gli Antichi sono stati sempre riputati dannosi i venti Australi, e salubri quelli di Settentrione, come in specie ce ne assicura Ipocrate, Varrone, e Plinio. Il primo tra' nominati nel Libro *de Morbo sacro*, dice, *saluberrimus omnium ventorum Aquilo existit; Auster autem contraria huic operatur*. Aristotile ancora nel settimo dei Politici insegna, che le Città esposte all'Oriente sono salubri, come ancora tutti i venti, che spirano da quella parte. Finalmente abbiamo per esperienza che i mali contagiosi poco, o niente infestano le Città, ed i Paesi settentrionali. Quindi gli abitanti dei Monti sono più alacri, robusti, e sani, e relativamente agli altri vivono assai più. Il Cardano nei Commenti al Libro d'Ipocra-

istessa, dove si dorme; o altrimenti fate in modo che vi entri la luce sola, ma in nissuna maniera il fumo.

9. Le vesti ci coprano egualmente in ogni stagione, e sieno piuttosto leggieri, ed il loro peso sia poco più, poco meno lo stesso in ogni tempo. Esse non stringano più una parte del corpo, che tutto il resto, nè impediscano in minima cosa i liberi moti delle membra: di Estate di una tessitura più rara, e di una forma larga: ma d'Inverno di una tessitura più fitta, e che si addattino bene alla forma di tutto il corpo. Non temasi il Sole di Marzo, purchè con cappello abbiate difesa la testa, esponetevi pure liberamente senza timore a' di lui raggi in ogni tempo; è anzi ottima cosa per tutti generalmente l'accostumarvisi alcun poco; ma guardatevi dal dormirvi esposto.

10. Se il freddo obbliga ad accostarsi al fuoco, non stiavisi che fintanto che basti a sufficientemente riscaldare il corpo. Guardatevi di non dimorare tanto tempo, e tanto presso al fuoco ch' egli vi faccia sudare; nè molto tempo fermatevi sopra le brag-

---

crate *de Aere aquis & locis* riporta che gli abitanti delle Montagne della Libia giungono per la maggior parte ai 100. anni; laddove quelli che abitano quelle pianure non giungono comunemente che all'anno sessantesimo. Certi Popoli dell'Affrica chiamati *Psilii* con mano armata escivano fuori a combattere contro il vento Austro, tanto lo riputavano pregiudiciale alla loro salute; attestandolo Erodoto nel Lib. I. e IV. Vedi Savvages *Dissert. intorno gli effetti dell'aria sul corpo umano*.

bragiere ardenti, mentre elleno vi cagionéranno delle forti vertigini. Accanto a' camini riparate sempre la testa dall'impressione del fuoco. Non temano le delicate donne il riparare dal freddo li piedi, e le gambe col sacco di pelliccia, purchè le pelli sieno ben asciutte, e non per essere troppo nuove ancora umide. E' un errore il credere che la pelliccia cagioni delle flussioni; il minor inconveniente, che può il frequente uso delle cassette da fuoco cagionare, è l'indebolire il vigor delle gambe e delle ginocchia, e 'l gonfiare li piedi. Se vi hanno Stufe preferiscansi quelle, che chiamansi volgarmente Tedesche, e quelle che ultimamente introdotte dieonsi Moscovite. Della maniera, e grado di riscaldarle veggasi quanto ho già disopra indicato.

11. Il mezzo più sicuro perchè il freddo cagioni una minor possibile sensazione disgustosa si è l'accostumarsi a' bagni freddi; e nella State per sentire con sensazione meno disaggredevole possibile l'impressione del caldo è ottima cosa bagnarsi in acqua calda, quanto l'aria esterna all'ombra (1). Della necessità, e del vantaggio de' bagni veggasi quanto ne ho già sopra indicato.

12. Cambiate frequentemente l'atmosfera delle camere, e molto più se elleno sono piccole. Non temasi l'aprire in ogni tempo, e in ogni stagione di frequente di tanto in tanto gli uscj, e le finestre, purchè l'aria esterna non sia molto umida, o

(1) Vedi la risposta del Galileo al Problema; onde avvenga che l'acqua appaja più fredda allorchè vi si immerge, ed in seguito più calda dell' aria esterna.

paludcsa. Se l'atmosfera esteriore è di risaje, di prati, e simili terreni bagnati, tenetevi in camere serrate, ma in esse fate de' gran fuochi, massime di fiamma a' camini, e di tanto in tanto profumate l'aria coll' abbruciarvi delle gomme, ed altri aromi odorosi, come sarebbe la gomma d'ulivo, il zuccaro, il legno d'aloe, e simili cose. Guardatevi che nelle camere resti odore di puzza, o di esalazioni di cose fetide. In tali circostanze è ottima, e necessaria cosa lo spargere per le camere dell'aceto, ovvero farne svaporare in esse bollendo in un vaso aperto posto sulle bragie di uno scaldino portatile, mezzo il più sicuro fin' ora esperimentato nelle Navi marittime per purificarvi l'aria, onde garantirsi dallo scorbuto, e dalle febbri pettecchiali. Il miglior mezzo per cambiar l'aria ne' siti chiusi si è il Ventilatore, che è una macchina molto semplice, colla quale si estrae l'aria, che vi ha dentro, introducendovene della nuova (1).

13. A'

---

(1) Il Sig. *Halles*, ed il Sig. *Sutton* in Inghilterra, ed il Sig. Frievvald in Svezia furono li primi ad inventare questa macchina utilissima. Il Ministero Inglese determinato dalla riputazione del Sig. *Halles*, fece costruire un Ventilatore nella Prigione di Savoja, e si conobbero ben presto i vantaggi grandi, che questa utilissima macchina produceva, che furono sì considerabili, che in vece di 50. a 100. persone, preda annua della febbre petecchiale in questa prigione, quando vi si pose in opera il Ventilatore, cioè dal principio dell' anno 1749. fino all' ultimo giorno del 1752. quattro sole persone morirono, ed una morì di vajuolo, ed un'

13. A'noſtri venti non eſpongaſi a teſta, e petto ſcoperto. Allorchè l'aria è molto umida, o carica di nebbia non ſarà male, eſponendoviſi, il tenere della bambagia negli orecchj, e il tenere in bocca alcuna coſa aromatica. Se abitate in ſito molto umido uſate alcuna volta della pippa; ma guardatevi di troppo famigliarizzarvi. Non temaſi di bagnare i piedi, è anzi bene l'accoſtumarviſi; ma in que' giorni che avete molto camminato nel bagnato, ed umido uſate a' piedi de' bagni di roſmarino, di vino, e di acquavite. Non vi fate uno ſcrupolo, allorchè vi affacciate alla fineſtra, o ſortite dalla porta di non aver ſempre il cappello in teſta e di non eſſer involto ſino agli occhj nel mantello, e molto meno non vi accoſtumate in caſa di aver ſempre in teſta la beretta, fuori delle occaſioni, che hò indicate. E' neceſſaria coſa il laſciar libera la traſpirazione della teſta, e l'accoſtumare il corpo noſtro a tutte le impreſſioni dell'atmoſfera.

14. Uſate non di rado le fregagioni ſecche, ed al-

---

un' altra per intemperanza; comecchè in queſti tre anni la Prigione foſſe più ripiena di quello èralo prima della coſtruzione del Ventilatore.

L' effetto del Ventilatore nella Prigione di Savoja determinò il Miniſtero a farne uno ſimile nella Prigione di *Newgate*; e moſſo da un mulino a vento gli effetti furono gli ſteſſi, e la liſta de' Morti diminuì fin dal primo anno da' 16. a' 7. Leggeſi nel *Gentleman's Magazine* vol. 23. pag. 75. una dotta diſcuſſione ſopra i vantaggi grandi, che poſſono ricavarſi da queſta macchina ingegnoſa. Eſtratto della *Letteratura Europea* 1764. Tomo 4.

alcuna volta con panni bagnati di acquavite. E'sana cosa nella nostra atmosfera, sortito dal bagno, allorchè il corpo è ben asciutto, bagnarlo alcuna volta, massime il petto, con acquavite, o altri simili liquori odorosi, e spiritosi; il profumarlo con fumo di zucchero, d'incenso, e altre gomme simili odorose, giusta il gusto d' ogn'uno abbruciate, ed anche col fumo di aceto bollente.

15. Guardisi ognuno dalla vita sedentaria: tengasi il corpo tutto accostumato al moto, e tal volta anche violento. Eccovi però accennati alcuni mezzi. Cavalcare frequente; camminare lungamente, ed alcuna volta correre; viaggiare delle miglia a piedi; alzare, e movere de' pesi; il ballo; il giuoco del pallone, della racchetta; il trucco di terra; il billiardo. Non credasi però, benchè alcuna volta si passeggi per un'ora di tempo, o abbiasi a cavallo fatto il giro delle mura della Città, di aver fatto un gran moto, e di potersi gloriare di un forte esercizio di corpo. Come il nostro corpo abbisogna più d'una volta ogni giorno di cibo, altrettanto è al medesimo necessario ogni dì un movimento non piccolo. La più delicata e fina costituzione fisica delle donne non le esenta da questa legge. Le principali cagioni delle universali convulsioni nelle delicate nostre Dame è il poco cibarsi, e 'l nessun moto, ch'esse fanno (1). Se al cor-

(1) Il Sig. Tronchin Medico Genovese, celebre per il felice innesto del Vajuolo nel Principe Reale di Parma fatto l' anno scorso, ha guarito molte Dame in Parigi, ed in Ginevra, col farle lisciare tutte le mattine i pavimenti di legno de' loro gabi-

corpo umano è necessaria cosa l' esercitarsi ogni giorno col moto forte, ma non violento fino al principio della stanchezza, è altrettanto per il medesimo dannoso lo stare lungo tempo in piedi fissamente, o con poco moversi. Ognuno sa per propria esperienza quanto ciò rende in breve stanco, e le gambe dolenti, e i piedi.

16. Dopo il forte esercizio, e moto di corpo, è d' uopo il riposo; ond' è necessaria cosa il dormir ogni giorno molto altresì, ma non di troppo. Ad un corpo sano e robusto bastano comunemente sette ore al più di sonno. Se inclinate ad impinguarvi dormite meno, se alla dimagrazione dormite di più. Guardatevi dal dormire mai in alcun tempo al dopo pranzo, e molto meno in aria umida, ed impura, nè subito immediatamente dopo aver cenato molto; piuttosto dormasi pria di pranzare. Ordinariamente sia in circa la stessa ogni giorno l' ora di porsi a dormire; nè temasi poi, sia ella di giorno, o di notte (1).

binetti, e farle viaggiare su' di carri per strade sassose.

(1) Quante belle cose si sono dette da' nostri barbuti Vecchioni per provare che la notte fosse fatta per dormire, e 'l giorno per lavorare, e con quale sciocca dabenaggine si sentono ripetere dai Papagalli nostri contemporanei! In verità che gli esempj, che si adducono per dimostrare il danno alla salute nel fare, come dicono, di notte giorno, e di giorno notte sono convincenti. Lo saranno forse per essi, per me no certamente. Il disordine della salute di chi passando tutte le notti al giuoco, il giorno

17. Nelle cucine guardisi di usare utensili di rame; Essi in qualunque modo sieno stagnati sono sempre dannosi alla salute. Gli utensili di cucina di ferro imbianchiti con lo stagno, ovvero quelli di terra cotta, ma bene inverniciati sono li più utili d'ogn'altra sorta (1).

18. La giusta, e la vera Filosofia Morale, che non vuole annientare le nostre passioni, ma che insegna con dolci e facili modi a diriggerle a' giusti fini entro que' limiti, onde furono a noi date dall' Autor dell' Universo, non è così sconosciuta nel secol nostro, perchè io debba in questo foglio ricordarne i precetti. Rammenterò dunque solamente come regole necessarie alla conservazione della salute, che non così piccole sono, come volgarmente

cre-

---

alla toletta, al pranzo, alle visite, non ha conseguentemente ora certa per dormire; non sarà mai una dimostrazione di ciò per un uomo ragionevole.

(1) Nelle Memorie, e nella Storia dell' Accademia delle Scienze di Parigi vi hanno molti esempj de' mali cagionati dal verderame lasciato da' vasi di cucina, ed immischiato colle vivande. Fra gli altri ve n'è uno di una Donna morta cogl' intestini forati per aver mangiato poche ore prima del fegato fritto in una padella di rame. Veggasi *la Nouvelle Bigarure Janvier* 1754. dove si ha la descrizione, e l'approvazione, e le esperienze de' Deputati dall' Accademia delle Scienze di Parigi per la vera maniera di fabbricare gli utensili di cucina *de fer battu à froid, & blanchi, Invention du Sieur de Pomery*.

credesi, le impressioni della collera sul fisico del nostro corpo, e massime su quelli della più fina costituzione, cioè della Donna più facile universalmente all'ira, ed alla collera, pechè questa passione non possa meritare qualche attenta riflessione, sicchè non valga a trasportarci di troppo. Degli effetti d'altre passioni sul nostro fisico, e più particolarmente della Venere, come quella che più d'ogn' altra esterna cagione è comunemente la principale della maggior parte delle malattie, e delle cagionevoli costituzioni, veggasi la *Medicina Statica del Santorio*, libro di piccola mole, non troppo sparso, ma li di cui aforismi dovrebbero come proverbj essere universali, e da tutti, e dal volgo istesso ripetuti a mente (1).

19. Chi a tutt' altro genere di vita fino da' priprimi anni accostumato volesse a quella, che nelle sovraesposte regole ho indicata, come più utile, e ragionevole appigliarsi, non pensi di riuscirvi subi-

---

(2) La Morale è quella Scienza, che non ha altro oggetto che le relazioni tra Uomo, e Uomo; e siccome queste, s'egli non ha voluto essere solo, ed isolato, sono state quelle che per necessità ha dovuto prima d'ogn'altra cosa conoscere, così la Morale è la scienza più dell'altre vicina alla sua perfezione. Ma non così è la Fisica, la quale non è appoggiata che a' fatti, che per lo più sfuggono dal diligente esame del più industrioso. Perciò vedesi perchè li proverbj popolari sieno ordinariamente esattissimi, e veri in genere di Morale, ma erronei e contrarj all'esperienza, allorchè riguardano le cose fisiche.

fubito con un totale cambiamento, senza incontrare qualche incomodo. Le grandi mutazioni in cose fisiche non riescono se non per gradi, nè creda potervi riuscire se ha di qualche anno passati li 30. di sua età, e molto meno se con tutt' altro regime ha di molto ingracilito il proprio temperamento.

Le regole sopra esposte sono generali, ed utili a tutti noi, che viviamo nel clima Milanese, e in qualunque età, usandole in pratica, colla sola restrizione del più al meno, giusta la differenza più, o meno vigorosa della naturale fisica costituzione. Hannovi però alcuni mezzi, li quali, praticandosi più in una, che in un'altra età, possono unitamente a quanto ho già indicato, concorrere alla conservazione di nostra salute in questo nostro clima, e farci sperare una più lunga vita. La cagione interna della decadenza insensibile, che fassi cogli anni, e coll' età di nostra vita, questo seme di morte, che chiudesi in seno fin da' primi momenti dell' esser suo di ciaschedun Uomo, allorchè nessun'altra esterna causa vi concorra a precipitarne gli effetti, o prevenirli, altro non è che un necessario incallimento, un induramento indispensabile di que' tubi, di que' canali, di quelle parti, per le quali scorrendo i liquori differenti della nostra macchina idrostatica, il sangue, le linfe, le secrezioni, gli spiriti animali ec. erano atti a que' moti principalmente, per cui stiam vivendo, ed a quelli conseguentemente rendendosi col tempo in questa guisa meno obbedienti, restano al fine senza moto per gradi differenti fino a quel segno, che chiamiamo morte. Di ciò, se si eccettuano alcuni pochi Metafisici, che ne vogliono più per le loro fole idee, che per il fatto, e l' esperienza, convengono generalmente tutti li Fi-

fici

fici giudicioſi, tutti gli Anatomici li più diligenti, tutti li veri Medici. E ſiccome vediamo che queſto induramento arriva ordinariamente a quel grado d'impedirci que' moti neceſſarj; onde ci chiamiamo in vita ordinariamente circa al più tardi in 80. anni; non ſarà dunque ſtravagante il dire che queſti mezzi iſteſſi, li quali poſſono impedire, e ritardare codeſto induramento, codeſto incallimento di noſtre fibre, quelli ſteſſi ſaranno che potranno proccurarci una più lunga vita dell'ordinario; e certamente l'amor proprio può facilmente inclinarci a riporre almeno un tal ſiſtema nel numero de' poſſibili.

In quella maniera iſteſſa, che vediamo a qualunque macchina addivenire, che da' primi momenti che venga meſſa in moto, da que' momenti iſteſſi ſi comincia ad uſare, non altrimenti al noſtro corpo ſuccede, che fino dal principio dell' eſſer ſuo vi abbiſogna di riparazione, o almeno di cura, perchè ſi uſi, o ſi fruſti col minore ſvantaggio poſſibile. Ciò dunque ſpetta particolarmente all' infanzia, nè ſu di ciò mi tratterrò io qui. L'educazione fiſica de' fanciulli, e de' giovani è coſa troppo intereſſante ſu tutto il reſto della vita, perchè io voglia parlarne brevemente, come ſarei coſtretto a far' ora. Ecco però alcune mie idee ſulla maniera di prolungare la vita noſtra.

Ciaſcheduno può da ſe vedere che mettendo in acqua della pelle, degl' inteſtini, delle carni, e delle oſſa di qualſiſiaſi animale come ſi conſervano molli, pieghevoli, e morbide, e ciò molto più ſe l' acqua non è nè troppo fredda, nè molto calda, anzi ad ogni piccola forza in qual maniera cedono eſſe, o ſi eſtendono in un maggior volume; ciò che non vediamo ſuccedere allorchè ſi conſervano nel vino, nell' acquavite, e nell' aceto,

to, o altri simili liquori spiritosi, e costipanti, ne' quali divengono più compatti, e più resistenti, e molto meno allorchè si tengono queste cose istesse poco umide; imperocchè benchè non ancora secche s' induriscono, si rigrinzano, e si scorciano. Ciò premesso, chiara cosa è che il frequente uso esterno, ed interno dell' acqua, nella quale abitualmente tutto il corpo nostro, e le nostre fibre sieno bagnate, e natanti, sarà il più sicuro, e il più facil mezzo, onde conservarle molli, pieghevoli, e ubbidienti a que' moti, per cui restiamo in vita. Ciò non pertanto egli è d' uopo il rammentare che li fluidi, le linfe, il sangue, e gli spiriti animali non scorrono per il nostro corpo, e per le nostre fibre per il solo proprio lor moto d' impulsione, di peso, di adesione, e di attrazione, ma altresì per la elasticità propria, per quel moto intestino delle fibre istesse; ultimamente coll'osservazione più fina, e colla più delicata esperienza confermato, conosciuto col nome d' irritabilità; per la qual cosa essendo il principal effetto dell' acqua il diluere, e l' amollire, potrebbe essa, sovverchiamente abbondando, talmente sminuire col farle meno tese, e renderle così floscie, e minore la elasticità delle fibre componente il corpo nostro, onde fossero meno atte a que' moti, per li quali o stagnando, o lentamente circolando i fluidi, che portano lena, e vigore a tutte le membra, ed estinguerne col tempo per gradi la vita. Dal che viene in conseguenza che in mezzo al continuo abbondante necessario uso dell' acqua pura sì all' esterno, quanto interiormente (1), è indi-

(1) Il mezzo più utile per umettare interiormen-

dispensabile l' usare altresì qualche volta interiormente parimenti quanto all' esterno di alcuna cosa, onde ridonare alle fibre componenti troppo molli, e rilasciate quella tensione, e quel tuono necessario ad eccitarne, ed equilibrarne le vibrazioni ai moti, alla qualità de' fluidi circolanti, dal quale equilibrio è dipendente la durazione di quell' istesso costante grado di vita, di cui un corpo umano, giusta la naturale di lui fisica costituzione fino da' primi momenti del suo essere, è di tanto, e niente più capace. Al qual effetto è ottima cosa alcuna volta il bevere moderatamente del vino, e de' liquori spiritosi; il mischiare co' cibi il sale, e gli aromi, e soprattutto il frequentare l' aceto, e tutti li succhi subacidi; il bagnarsi esternamente qualche volta coll' acquavite, o altri simili liquori spiritosi, ed odorosi; le fumicazioni, le fregagioni, e i fomenti; tutto ciò in quella maniera, ed in quel grado poco più, poco meno come ho già di sopra avvertito; ma più d' ogn' altra cosa a questo medesimo effetto, oltre a quel regime, che nelle succennate regole ho già indicato, ella è cosa di primaria, indispensabile necessità l' esercizio continuo, il moto forte volontario del-

---

mente le viscere si è il Clistere di quando in quando d' acqua pura, e fredda, o sia del grado temperato dell' aria esterna. Esso ridona alle fibre degl' intestini la naturale loro elasticità. Ma guardisi dall' usarne, per proccurare le evacuazioni. Elleno generalmente, ed ordinariamente parlando non devono mai essere, senza positiva necessità, eccitate a forza.

delle nostre membra, e di tutto il corpo; ciò che parimenti ho già sopra dichiarato, ma che non basterà mai il nuovamente ricordare, e ripetere agli uomini, li quali pur troppo con grave lor danno sono alla inazione inchinevoli.

Da questo raziocinio vengono direttamente alcune regole differenti atte alla conservazione della sanità, e della vita in differenti gradi di nostra età, che quì esporrò brevemente.

1. Il Giovine dovrà attenersi a quello stesso regime di vivere, che ho già nelle sovraccennate regole esposto.

2. L'Uomo di mezzana età comincierà a frequentar meno l' uso del vino, de' liquori spiritosi, e forti, delle fumicazioni, e de' fomenti; ma aumenterà, e si renderà più familiari i bagni, le fregagioni, e le bibite abbondanti di acqua, mangiando de' cibi un poco più succolenti, ed aumentando del proprio corpo l' esercizio, e il moto.

3. Il Vecchio farà meno uso che in ogni altra età del vino (1), e de' liquori spiritosi; ma frequenterà più ch' altri bagni caldi, ed emollienti, le bibite d' acqua, e benchè gli sia necessario un maggior riposo, quanto più potrà non rallenti il moto, e l' esercizio del proprio corpo; si cibi molto più di pane di frumento con lievito, e d' ogn' altro cibo farinaceo, e di cose succolenti; si guardi dalle ontuose, e crasse, e preferirà le cotte alle crude. Aumenti finalmente più che in tutte le al-

(1) E' dunque un errore comune il credere che ai vecchj sia più che in altra età necessario il vino, ed altri liquori spiritosi.

altre età le fregagioni, e i mezzi onde eccitare la insensibile cutanea traspirazione.

Ma perchè le nostre cure intente non solo esser devono a ciò che alla salute, e alla durazione di nostra vita appartiene, ma a quelle cose altresì, che possono conservarne, ed accrescerne li comodi, o i piaceri, e dirò meglio a rimoverne, e sminuirne quelle pene, e quelle sensazioni disgustose indispensabili alla caduca, e frale costituzione nostra; così parmi indispensabile dover in fine alcuna cosa rammentare, che su di ciò le mie osservazioni, e le mie esperienze mi hanno dato occasione di rimarcare.

Le esperienze fatte dal Sig. *Maraldi* (1) intorno al guardar fisso alcune diverse figure di differenti colori, hanno mostrato quanto gli occhi sieno sensibili alla impressione de' colori. Ella è altresì cosa nota generalmente, che li Cacciatori, e coloro che vivono sulle alture, sulle colline, su' monti, accostumati a riguardare oggetti in molta lontananza, quanto più acuta, dirò col volgo, sia la loro vista, e quanto con maggior facilità vedono oggetti lontani, ch' altri non possono scoprire se non col cannochiale. E finalmente moltissimi lo sanno per propria esperienza, che la continuazione dell' uso degli occhiali gli obbliga di tempo in tempo a doversi appigliare ad altri sempre più forti, non gli servendo più li primi, e ciò qualunque sia il genere di lor vista. Da queste os-

ser-

(1) Vedi Memorie dell' Accademia delle Scienze di Parigi.

servazioni deriva perciò, ch' egli è necessario l' accostumarsi di frequente a risguardare oggetti lontani: il tardare quant' è più possibile a far uso degli occhiali, e di abitare ordinariamente in camere, in cui la luce sia talmente languida, e raddolcita, che piuttosto tenda all' oscuro che al molto chiaro; per il che ella è ottima cosa l' avere avanti le finestre delle cortine di color verde, e che questo sia il colore dominante su tutti li mobili, e le pareti più d' ogn' altro colore, massime del rosso, e del citrone. Nè le galanti Donzelle temano il color verde come forse il meno vantaggioso imperocchè se elleno in virtù delle mode della Senna amano *les couleurs tendres*, il verde è uno di quelli che più d' ogn' altro merita questo delicato, e grazioso nome. Se leggete, e scrivete molto, sia il tavolino coperto di un tapeto color verde; e di color verde pure usate degli occhiali, ma perfettamente piani, oppure fate in modo che la luce, che si riflette sul libro sia non molto forte, e quella che sola basti a poter leggere senza fatica, o sforzo degli occhi, ed inclini a questo colore. Nè temiate poi che ciò sia di giorno o di notte, purchè il lume non traballi. Tengasi quant' è più possibile la testa, e il corpo dritto, e meno inclinato, e badisi che non tocchi, e prema il petto contro l' orlo del tavolino.

E' generalmente osservato che li denti de' poveri Coltivatori delle campagne, che non mangiano ordinariamente carne, sono più bianchi, e più sani, e massime in coloro, che abitano siti montuosi, ed asciutti; e ciò massime per più lungo spazio d' anni, ed anche fino alla vecchiezza in coloro, che abitano in siti montuosi, o asciutti, di quello sia in chi mangia carni, ed abita in Città, e principalmente in un' atmosfera molto umi-

umida, e nebbiosa. E' però indispensabile dunque che noi nella nostra Milanese Atmosfera, e che generalmente mangiamo di molta carne, abbiamo molta cura de' denti; ripulendoli di frequente, e lavandoli con acqua calibeata mista con acqua-vite pura, nitro, o sal gemma, o succo di coclearia.

La pelle del nostro corpo è altrettanto più bianca, e sensibile quanto più è dalle impressioni dell' aria difesa. Ciò è noto a tutti; onde per incallire quanto meno è possibile la sensibilità delle nostre mani (principale istrumento della giustezza delle nostre idee) è d' uopo il lavarle, o coprirle di frequente; nè mai dopo che si sieno o al fuoco, o altrimenti ben riscaldate, esporle immediatamente scoperte all' impressione dell' aria fredda. E le Donne gelose de' loro volti per questa medesima ragione non mai dopo essersi accostate al fuoco, immediatamente esporsi debbono ad un ambiente più freddo. A questo proposito è necessario l' avvertire, ch' egli è un errore, benchè universale, il credere che gli ontuosi, come sono le pomate, e simili cose, conservino la pelle; imperocchè elleno impedendovi la traspirazione, otturandone li pori, infallantemente col tempo la anneriscono, e la rendono floscia, e cascante, facendovi prematuramente perdere la naturale di lei elasticità, e confondendo insieme la diramazione, che va per ogni verso delle di lei fibre, unica cagione della di lei bianchezza e bellezza. Il lavarsi il viso con acqua semplice, ovvero di rose, o di fior di sambuco, o di fragole pria di coricarsi al letto, ed alla mattina alcune rare volte pria che si esponga all' ambiente dell' aria esterna, il passare leggiermente sul volto un pezzetto di burro di cacao, levando via dopo con un fino pannolino l'

on-

onto rimastovi (1); sono i soli mezzi che si possono usare, onde in chi vive in mezzo un' atmosfera umida, e crassa, dove facilmente la pelle ingiallisce; e si fa livida, sperare con qualche probabilità di conservarsi la pelle nella primitiva naturale di lei bianchezza, ed impedirvi le rughe troppo premature. Ogn' altra cosa è dannosa, o per lo meno impostura.

L' aria introducendosi per gli orecchj, allorchè è ventosa, o molto umida, e di eterogenee esalazioni impregnata, vi può cagionare delle flussioni, delle ostruzioni, de' dolori, e la sordità; imperocchè è altresì certo, che in maggior numero vi hanno de' sordi in siti bassi, paludosi, ed umidi, che tra coloro che vivono in paesi alpestri ed asciutti; ond' è bene quì da noi, esponendosi al vento, o all' aria nebbiosa, il mettere leggiermente della bambagia negli orecchj. Per la medesima ragione è cosa buona quì da noi, che siamo quasi continuamente circondati da un ambiente umido, e crasso, l' usare moderatamente il tabacco in polvere per il naso, ed alcuna volta di qualche odore spiritoso, od aromatico. Ma guardatevi per qual siasi cagione dal masticare tabacco in corda (2).

Fi-

---

(1) Il Burro di Cacao ha untuoso leggiero, e non crasso, imperocchè egli è vegetabile, e non animale, ed è l' unico che può arrischiarsi sulla nostra pelle per ammollirne le fibre, allorchè fossero troppo secche, o per impedire che lo diventino.

(2) Il Sig. Redi ha bensì mostrato che il tabac-

Finalmente ella è cosa sorprendente il grado di squisitezza, e delicatezza, al quale può arrivare la sensibilità degli organi sensibili del corpo umano: ne accennerò un solo esempio. In Olanda eravi un Giovine, il quale allorchè gli si dava a bere (senza averlo in nessuna maniera avvertito in prima) del Tè fatto con cinque, o sei qualità differenti di quest' erba, sapeva ogni volta, senza ingannarsi mai, all' odore ed al sapore distinguerne la diversità, differenziandole tutte esattamente col loro proprio nome. Ma è altresì poco consolante per tutta l' umanità ciò di che nostro malgrado ci convince l' esperienza giornaliera, cioè che la sensibilità nostra sminuisce, e declina coll' uso: ed al contrario ella è nulla, o si perde qualora è in ozio totale. Per la qual cosa li mangiatori di molta carne, o di cose ontuose, e crasse, e li bevitori abituali di molto vino hanno il palato molto incallito, nè sanno ben distinguere il gusto de' sapori. Chi usa odori forti guardisi di troppo frequentarli; imperocchè essendo la sensibilità dell' odorato una delle più fine, e delicate, si renderà sicuramente meno atto a gustare la fragranza; ed al contrario le delicate donne non temano l' accostumarvisi, mentre se con un più ragionevole, e conseguentemente più comodo regime

---

bacco può essere in alcune occasioni veleno, e dannoso se passa nello stomaco, ma non ha provato in qual maniera preso pel naso possa cagionare gli accidenti capitali, come credesi dal volgo, e che pure seguita a prenderne, e ne prenderà ancora immoderatamente.

di vita, come ho fin quì indicato, si renderanno la loro costituzione più robusta, e vigorosa, non solamente non soffriranno danno dagli odori, ma anzi avranno riacquistato un sentimento di più, che in prima o non avevano, o che loro era soltanto a carico, cioè l' odorato.

Sembreranno forse ad alcuno di color se-dicenti Medici, meno solidi, se non anco stravaganti li risultati, e le conseguenze, che brevemente ho io quì riportate. Queste ho io imediatamente derivate dalle altrui, e mie esperienze, ed osservazioni, non da vaghi ragionamenti. Fuori di questi foglj in uno scritto più esteso avrei potuto con altri fatti, ed altre esperienze maggiormente le medesime confermare; ma a me basta che venghino esse da' veri Fisici, e da' veri amatori dell' umanità giudicate utili, e ragionevoli.

BADI.

Novella Indiana.

ERavi nell' India un giovane ricco di beni di fortuna, d' ottimo carattere, il di cui nome era *Badi*. Questi avea sortito dal cielo un cuore sensibile, e un animo schietto e sincero. Se per virtù intendete uno sforzo, ei non era virtuoso, poichè tutte le azioni le più benefiche e generose era anzi spinto dal suo cuore medesimo a farle. *Badi* era il più favorevole interprete delle azioni degli uomini, e le risguardava sempre dal lato migliore che aver potessero; dolce nel suo tratto, nobile nelle sue idee, fedele amico, generoso cittadino, ottimo giovane in una parola. Al corredo di

que-

queste qualità, alla ricca sua condizione s' accoppiava l' eleganza del suo aspetto, da cui traluceva la bontà e dolcezza del suo carattere. La educazione ch' egli avea ricevuta nella solitudine dei Bracmani l' avea già iniziato nella Sapienza Orientale; ed era sul punto di cominciare il corso della vita civile, entrando nella Società degli uomini. *Badi* prima di farlo si ritirò in una sua villa, per riflettere agiatamente alla nuova situazione, a cui dovea passare, e scegliere quel sistema che gli paresse più conforme alla ragione, e più confacente all' indole propria. Io sono, diss' egli, conscio a me stesso di non avere malignità nel mio animo; nessuna parte de' miei affetti mi farà arrossire, quantunque sia palese; amo a far del bene; sono incapace di verun tradimento: perchè dunque dovrò io dissimulare quel, che ho nel cuore, come taluni mi hanno suggerito? Finga chi ha ragione di nascondersi, io non ho motivo di farlo. Gli uomini, dicono alcuni, che sono esseri cattivi: forse lo saranno quando hanno interesse di esser tali, come il leone che affamato assale l' uomo: con me, che non vuò far male ad alcuno, e che voglio anzi far tutto il bene che posso, qual interesse possono mai avere di nuocermi? Il leone pasciuto vede l' uomo, e lo lascia pel suo viaggio. Io vuò dunque essere sincero perfettamente; questa virtù mi concilierà la benevolenza degli uomini; nessuno potrà di me diffidare; se io tratterò gli uomini come se fossero miei amici, essi tratteranno me per conseguenza da amico. Io credo che coloro che hanno l' imaginazione melanconica, e che tanto dicon male della specie umana, sieno maltrattati, perchè essi i primi non sanno essere buoni, e sinceri. I serpenti istessi non fanno male se non sono offesi: diranno costoro che l' uo-

 mo,

mo, quest' artificioso animale che ha saputo fabbricarsi città, inventar lingue, inventar scrittura, e registrare in un volume i doveri d' un uomo verso un altro ridotti in precetti, debba essere men benefico di un serpente? La cosa è chiara, che questa diffidenza è un sogno d' una nera fantasia. Io mostrerò a chi così pensa, che basta esser veritiero e buono, ma esserlo decisamente per essere ben voluto dagli uomini.

Tale fu il ragionamento presso a poco che fece il giovane *Badi*; e se ne venne alla Capitale, risoluto di secondar sempre i moti del suo buon cuore, e soprattutto di non tradire giammai la verità. Appena ivi fu, che molti congiunti ed amici vennero a ritrovarlo, ed a conoscerlo, giacchè da molt' anni era stato assente, vivendo nella solitudine de' Bracmanni. Ei si mostrò cortese e buono con tutti. Un suo Cugino diforme assai d' aspetto, *Badi*, gli disse, io mi consolo con voi, poichè vi vedo formato di una figura, che deve conciliarvi la benevolenza d' ognuno. E' vero, rispose *Badi*, ch' io son bello, ma ciò non basta per essere caro alle persone, colle quali s' ha da vivere. All'udire sì fatta risposta di *Badi* tutto il crocchio de' Congiunti, e degli Amici volle scoppiar dalle risa, e l' un dopo l' altro se ne partì; e per tutti i quartieri della Città si riseppe, che il giovane *Badi* s' era chiamato da se medesimo bello; e universalmente si cominciò a spargere il ridicolo sopra di lui. *Badi* ne fu inteso, e quasi non poteva indursi a crederlo. Il mio specchio mi dice che la mia fisonomia è fatta come le fisonomie che si chiamano belle; ognuno lo vede, non è cosa nascosta; perchè dunque non potrò vederlo anch' io? e se l' ho veduto perchè non potrò dire d' averlo veduto? se fossi gobbo direi che sono gobbo; son bel-

bello, e dico che son bello; nemmeno perciò muterò io il mio sistema.

Dovette l' indomani presentarsi il giovane *Badi* ad un Ministro favorito del Re; lo fece; fu accolto con singolare benevolenza, che se stupire tutti i Cortigiani circostanti: il Ministro gli disse *buon giorno*. All' udire una distinzione sì onorevole tutti si affollarono intorno al giovane *Badi*; ognuno volle toccargli la mano; ognuno lo trovò amabile, e di un merito singolare; ognuno si affrettò a cercare la di lui amicizia, e *Badi* si compiacque d' aver ben definiti gli uomini per animali innocui e buoni. Passò d' indi *Badi* nell' appartamento della Moglie del favorito, dov' era già precorsa la notizia del graziosissimo saluto che avea ottenuto *Badi*; la Signora ricevette la riverenza di *Badi* con un sorriso pieno di bontà, indi gli permise di sedere in circolo cogli altri. Un cagnolino della Signora frettolosamente entrato ricevette in giro le più amorose carezze da tutti gli astanti; la Signora lo amava teneramente, e lo chiamava il suo *Lillì*. Che ne dite *Badi*, disse la Signora, del mio *Lillì?* Lillì era un cane mezzanamente bello: *Badi* francamente rispose: Signora io ne ho veduti di più belli di lui. Un profondo silenzio si fece all' istante nella stanza: la Signora morsicavasi le labbra, e ciascuno rimase immobile per la sorpresa. Poscia rinvenuti che furono, si parlò di varie materie: *Badi* prese comiato; ciascuno se ne andò pe' fatti suoi; e nella città si sparse la novella della inciviltà di *Badi*, il quale fu giudicato come il giovane il più stolido e btutale che si fosse mai veduto dopo la creazione del Mondo. Un buon parente volle avvertirne *Badi*, sebbene *Badi* medesimo erasi già accorto dal freddo accoglimento, che dovunque gli veniva fatto, e

da alcuni sorrisi che travvedeva; che l' opinione pubblica non era in suo vantaggio. Ma questo non bastò a fargli cambiar sistema. No, amico, gli disse, io vuò costringer gli uomini a forza di candore, e di rettitudine ad amarmi.

Pochi giorni dappoi trovossi in casa d' una Signora illustre per nascita, e per beni di fortuna: era ella giunta circa al quarantesimo anno dell' età sua, e conservava tuttavia delle memorie della passata bellezza; una leggiadrissima fanciulla di lei figlia stavale accanto, come la giovanetta Iride si dipinge vicina alla maestosa Giunone. Un urbanissimo Cortigiano, che ivi era a farle visita, Signora, le disse, vi vuole niente meno che tutta la credenza che io ho in voi per persuadermi, che la Signorina sia veramente figlia vostra, e non sorella, e sorella gemella. Che ne dite *Badi*, soggiunse la Signora, vedete se i Cortigiani sanno adulare? Sicuramente replicò *Badi*, e d' una adulazione poco nascosta. Il viso della Signora impallidì, poscia s' infiammò; le parole si perdettero, sintanto che *Badi* si licenziò. Ciò pur si riseppe nella città, e *Badi* fu universalmente riconosciuto come un giovane stolido, malnato, e da fuggirsi.

Di là a pochi giorni un Poeta venne a visitar *Badi* una mattina. *Badi* gli diè un ottimo Caffè a bere. Poscia l' Aganippeo con un melato complimento cominciò a palesare al giovane *Badi* la stima che faceva de' talenti di lui, e l' opinione che aveva del di lui giudizio assennato e sincero . . . . Oh per sincero non dubitatene, l'interruppe *Badi*, ma per assennato potreste ingannarvi. Ho fatt' anch' io de' versi bene o male, ma non perciò credo di poter essere buon giudice. Eccellente giudice sarete, o Signor *Badi*, ed io ne son tan-

tanto ſicuro, che or ora vi leggo una coſuzza fatta così a ſchiribizzo ſopra un certo mio collega. Aſcoltatela, e ditemene ſchiettamente il parer voſtro. Poi cominciò a leggere una villaniſſima ſatira piena di vituperj, e di ſciocchezze, che cominciava così, traducendola in noſtra lingua:

Oh Somaro da baſta, e da cavezza!
Oh beſtiaccia ſpolpata ſcarnata!
Ve' che un mio colpo la tua nuca ſpezza;
Ve' ch' io ti meno giù alla diſperata
Su quella nuca tua da lunghi orecchj
Febea onnipoſſente ſciabolata.

E così proſeguì il poeta per una buona mezz' ora con una teſſitura di parole da ubbriaco, cucite felicemente in rima. E poi che l' ebbe finita. Eh bene Signor *Badi* che ve ne pare? M' avete promeſſo d' eſſer ſincero, ora mantenetemene la parola. La manterrò, riſpoſe *Badi*. La poeſia è cattiva, cattiviſſima, deteſtabile; un uomo dabbene deve vergognarſi d'eſſer poeta in tal guiſa; ed un poeta deve arroſſire d' imbrattar col fango della ſatira il vezzoſo linguaggio della poeſia. Il Poeta rimaſe aſſai malcontento di *Badi*; partiſſene, diſpoſto a fare una ſatira contro di lui.

Varj altri sì fatti incontri ebbe *Badi* nel breve corſo d'un meſe, ch'io tralaſcio. Finalmente un Vicino ingiuſtamente gli moſſe una lite, e nel tempo ſteſſo venne a vacare un poſto, al quale pensò di aſpirare con ragione, poichè neſſuno aveva più diritto di *Badi* ad ottenerlo per privilegj della ſua Famiglia, e per le diſpoſizioni ſue naturali a ben eſercitarlo. La Signora di quarant' anni era ſorella del primo Preſidente del Conſiglio di Giuſtizia: il Poeta era familiare con molti Conſiglieri: *Badi* perdè la lite. La Moglie del favorito del Re ſi ricordò del ſuo cagnolino; dipinſe con colori abo-

minevoli al Ministro la persona di *Badi*; il posto fu dato ad altri. Un suo zio venne a morte, e mosso dal discredito pubblico, in cui era caduto *Badi*, lo privò della eredità. Cercò *Badi* una sposa; tutte quelle che potevano convenirgli gli si rifiutarono.

Allora *Badi* ritornò al suo Casino di villa, e riflettendo alla propria situazione, ed al sistema seguito sin allora, ah, disse, io ho creduto che bastasse non offendere essenzialmente gli uomini nell' onore, nella libertà, o ne' beni per essere accetto: insensato ch' io fui! e la gloria, la vanità, l' orgoglio altrui, perchè mi son io proposto di maltrattarli così? A che giova una sincerità che umilia l' amor proprio altrui senza far bene? Che crudeltà è stata la mia senza avvedermene di frizzar dardi così avvelenati, e duri nel cuore degli uomini! Una nuova luce risplende agli occhi miei. Ogni virtù umana dev' essere utile agli uomini; ed a che lo è stata la mia eccessiva sincerità? Poniamovi i confini. Io non dirò mai il falso; ma nemmeno dirò tutte le verità. Quelle che umiliano l' amor proprio altrui senza far bene, le tacerò. Così stabilì, e così fece. Ritornò *Badi* in Città, ognuno lo trovò amabile; nessuno lo riconobbe quasi per quello di prima, si appellò della lite, e la vinse: vacò una nuova carica, e l' ottenne: chiese una sposa, e l' ebbe; e visse tranquillamente i suoi giorni; e lasciò scolpita sulla facciata della sua casa questa sentenza: *I Fanatici sanno far cose grandi, e gli uomini di giudizio san viver bene.*

P.

Al-

Alcuni pensieri sull' origine degli Errori.

Tre sono le principali sorgenti de' nostri Errori. L'ignoranza della connessione d'un fenomeno cogli altri; gli stretti limiti della nostra sensibilità; e l' imparagonabilità dell'estensione coll'intensione delle sensazioni nostre. Limitati a quel solo numero d' idee, che ci somministrano i sensi, la natura istessa ha allontanati con uno spazio insuperabile da noi gli elementi delle cose, ed ha circoscritta la sicurezza de' nostri giudizj alla sola convenienza, o sconvenienza delle idee nostre. Non parlo io perciò di quella intima connessione, che forse unisce con anelli non interrotti la universal catena de' fenomeni dell' Universo; ma parlo soltanto di quella connessione, di cui il tempo ci fa nascere l'idea, onde costantemente dopo un tal fatto, veggendo succederne un tal altro, inventarono i nomi di cagione, e d' effetto. Se le azioni della vita non si dovessero intraprendere se non precedute dalla evidenza di ciò, che deve succederne dappoi, noi saremmo gli esseri più immobili, che la natura abbia riposti sulla terra; tanto ci scostiamo dalla immobilità quanto diamo alla ventura. La indispensabile necessità di agire ci costringe a ricorrere ad un nuovo genere di evidenza pratica, la quale propriamente è una probabilità fortissima, di cui le prove non le abbiamo che dalla sperienza della successione d'un fenomeno all' altro. Questa sperienza in alcuni più vasta e ordinata, in altri più ristretta e confusa cagiona una diversa disposizione all'errore; e quanto è maggiore il numero dei fenomeni, che conosciamo uniti per questa connessione chiamata cagione, ed effetto tan-

tanto minore è la probabilità, che abbiamo di esporci all'errore.

Provengono gli errori nostri altresì dai limiti ristretti della sensibilità nostra, la quale, o spossata talvolta e mancante d'energia, leggiermente reagisce sugli oggetti, che colpiscono i sensi, ovvero fortemente percossa, ed assorbita da un solo fantasma vincitore, gli altri non vede che appannati, e con mal definiti contorni; nel primo caso ella trovasi su qualcuno di que' gradi intermedj, che accostano al sonno, nell'altro sulla strada, che conduce al delirio.

Finalmente l'imparagonabilità dell'estensione colla intensione delle sensazioni nostre è cagione de' nostri errori; e su di ciò non ho veduto alcuno che vi abbia fatta osservazione. La vita è una serie di momenti più o meno prolungata, quanto sono più o men distanti i due punti dalla prima sensazione all'ultima; ma sebbene questa serie sia non mai spezzata, e si combacino con somma adesione tutti gl'istanti, per modo che non ci venga dato sentirne la divisione; con tutto ciò il momento attuale è talmente diviso dal passato, e dal venturo, quanto è divisa una cosa che esiste, da una cosa che più non è, o che abbia soltanto la possibilità di essere. Forse fralle combinazioni fin'ora accadute non si son date due foglie perfettamente uguali. Il senso della nostra esistenza forse manca di quella precisione, che ci sarebbe d'uopo per rendere d'un conto esatto in tal proposito. L'uomo è paragonabile ad un fiume diverso ad ogni istante, sebben conservi l'istesso aspetto. Da ciò ne segue che l'intensione, e la durata sia de'beni, sia de' mali sono quantità incommensurabili, e perfettamente eterogenee nell'animo nostro; e mentre il freddo calcolatore uguaglia una sensazione breve e for-

forte con una più mansueta; e prolungata, l'uomo le trova disegnali; poichè tutto lo spazio della durata è nello scritto del Geometra una quantità che esiste contemporaneamente alla quantità d'intensione; sono elleno altrettante figure da quattro lati rinchiuse fra paralelle, altre più in lungo prodotte, altre più vicine a se stesse in ogni loro parte, ma tutte comprendenti un' aja eguale. Ma l'uomo, che deve scegliere fra due sensazioni, vede ammucchiata l'una, e da portarsi tutta nel momento che segue; e dell' altra non se gli presenta che il capo assai meno voluminoso, e più maneggievole. L'ignoranza comune de' principj delle cose, e delle venture combinazioni somministra sempre qualche grado di probabilità d' ogni parte; e questa tanto più s'accresce, quanto lo spazio viene protratto; ed ecco l'uomo, che ingordamente divorando il piacere più intenso, e allontanandosi con ribrezzo dal più inteso dolore, si gitta in braccio ai mali, che da principio meno l'offendono, qualunque poi esser debba la loro durata.

Da ciò ne segue che il calcolo della durata, e intensione de' beni e mali, sebben giustissimo per definire il grado di felicità di ogni essere, non è però quello che presiede ai giudizj dell' uomo.

P.

Dei

Dei difetti della Letteratura, e di alcune loro cagioni.

Verbera, sed audi.

GL' Inglesi pensatori scrivono con non molta cura dell' ordine. I Francesi con periodi vibrati, e brevi. Si curano gli Autori di queste due rispettabili Nazioni di seguire nella composizione le traccie de' lor pensieri; lasciano un libero volo all' intelletto; non temono gl' importanti Episodj; non si fanno una legge di costringere le idee a scorrere, dirò così, dentro di un alveo quantunque riboccanti; non sagrificano i concetti alle voci, il genio al metodo, la robustezza dello stile alla languida sua purità. Noi per lo contrario sembra che abbiamo nel nostro scrivere, un non so che di legato, di circondotto, di timido, d' impastato. Siamo sincerissimi nel far conoscere al Lettore la fatica, che abbiamo durato nel comporre: e piuttosto che nascondere l' arte, procuriamo di farla vedere. Nella armonìa, nella vanità di scelti vocaboli, nella penosa trasposizione della sintassi poniamo tutto lo studio, pronti a scegliere di due pensieri il men bello, purchè più bella frase potiam dire. Siamo più vani che ambiziosi: vogliamo piuttosto che il Lettore conosca sapere noi la grammatica, che la logica. Qual degl' Italiani, che ci vengono proposti per modelli, avrebbe scritto collo stile dello spirito delle leggi? sconnesso in apparenza, liberissimo, con sovente arbitrarie divisioni di capi, in ma la però le idee tutte si aggirano, e cospirano in varj centri, o punti di vista, che formano un sistema, ed una grand' opera. Colla nostra servil cnra del metodo, co' nostri rotondi periodi è impossibile il vi-

brar

brar l' intelletto nelle cose, profondarle, fuggendo dall' una all' altra rapidamente, il che parmi essere il carattere di quel sublime Scrittore. Il nostro stile è troppo manifatturato; non abbiamo il coraggio di andare a capo, ma pretendiamo che tutto sia liscio, e legato, e fluido, quantunque a spese del vero ordine, che debbe consistere nelle cose, non nelle parole. Che importa avvertire il Lettore col terribile rumore d'un risonante e vuoto *conciossiachè*, della connessione d' un periodo coll' altro. Non basta forse ch' essa vi sia? Non snerva egli lo stile il non lasciar nulla da supplire al Lettore? Non è vero ordine quello che, legando il secondo periodo col primo, il terzo col secondo, fa metodicamente una catena d' Episodj, e metodicamente non ha metodo; ma quello che generosamente getta sulla carta una serie di pensieri, la di cui somma totale s'aggira su di un oggetto, o di più oggetti, toccantisi in alcun canto, la qual serie di pensieri li rischiara, e loro appartien direttamente, od indirettamente. Le grandi idee, le viste sublimi non soffrono l' imbarrazzato, e contorto stile del famoso nostro Galateo. I Legislatori delle menti umane non cominciano le loro Opere immortali così; *Conciosiacosachè tu incominci pur ora quel viaggio, del quale io ho la maggior parte, siccome tu vedi, fornito; cioè questa vita mortale, amandoti io assai, come io so, ho proposto meco medesimo di venirti mostrando quando un luogo, quando un altro, dove io, come colui che gli ho sperimentati, temo che tu camminando per essa possi agevolmente o cadere, o come che sia errare ec.* Non seguiterò questo periodo, del quale siamo appena alla terza parte: forse me se ne avrà da' Lettori qualche obbligazione. Chi può leggere gli *Asolani del Bembo*, e 'l *Cortigiano del Castiglione*, e la maggior parte de' cotanto celebri nostri Cinquecentisti sen-

ſenza tenerſi a forza la fuggitiva attenzione, meſcolando la lode ai sbadiglj?

Non vi vuole gran meditazione per aſſegnare la cagione di cotal fenomeno. La maggior parte di quella gran turba, che bene, o male aſpira alla gloria delle Lettere ſi conoſce capace di fare de' Galatei, e degli Aſolani, e di farne anco de' migliori. L'amor proprio diſtribuiſce la lode: lodiamo que' modelli, che ci ſentiamo capaci da imitare, e di ſuperare, perchè vorremmo riporci col tempo a lor luogo. La più gran parte ha intereſſe che ſi ſtimi la mediocrità, perchè ella è l'appanaggio della maggior parte. I grandi Autori fanno fremere. Quel loro ardimento, que' lor voli ci fanno troppo piccoli, perchè loro perdonare poſſiamo sì fatta mortificazione. Non v'è Nano che ſia amico d'un Gigante. Perciò nelle opere de' grandi uomini voi oſſerverete andarſi comunemente a caccia de' difetti; e'n quelle de' mediocri cercarſi induſtrioſamente le bellezze. La celebrità di alcune opere di queſt' ultimo genere; le vicende funeſte che le prime tolerar devono, le ingiurie, e le diſcuſſioni, che precedono coſtantemente la lor gloria, ſono teſtimonj certi di queſte verità. Quelle opere, che hanno l'arte di ſervire alle opinioni ſenza apparenza di adularle, quelle in cui trovano gli uomini l'apologia de' loro errori, quelle che ſtanno di mezzo fra il penſare di tutti, e quello di pochi, contentano il ceto intermedio de' molti, i quali non ſon Volgo, non Filoſofi, ed hanno la maſſima influenza nella ſocietà.

Gli uomini di gran merito ancora poſſono lodare chi loro è inferiore. Un buon Poeta loderà Petrarca fino all'adulazione la più deciſa, quantunque di Petrarca più buon Poeta. Queſt'è il ragionamento ch'egli fa, forſe ſenza avvederſene. Petrar-

trarca non è più gran Poeta di me: se Petrarca sarà venerato: se riesco di ciò fare, la di lui gloria trarrà seco la mia. Chi stima Petrarca, deve stimarmi senza contrasto. Ciò è tanto vero che questi zelanti lodatori sarebbero puniti se fossero messi al posto del loro Eroe. Lo spirito di partito, e la passione, con cui anche gli uomini di sommo merito si oppongono a chi tenti con libero coraggio di sminuire il culto a cotali modelli, e capi d'opera, fa comprendere ne' difensori quel principio finissimo d'amor proprio, sagacissimo come il loro spirito. Non escirebbono dalla tranquillità, e tal volta per fino dalla lor ragionevolezza, se non difendessero più la propria che l'altrui causa. Ed ecco come vi sieno certi utili pregiudizj anche fra i Filosofi, i quali per lo quieto vivere è forza rispettare. Sarebbe da spirito forte in letteratura il non piegarsi à sì fatte opinioni. Testimonio ne sia la poco grata accoglienza fatta anche da colti uomini alle due veramente pregievolissime opere, e scritte con una illuminata libertà, *il Paralello degli antichi co' moderni del Sig. di Perault*, *e le Lettere di P. Virgilio Marone agli Arcadi*. Non si è egli fatto in modo che giacessero nella oscurità tai libri, che poco se ne parlasse, benchè elegantemente, e filosoficamente scritti? Chi parla mai di quanto scrisse su di Omero nella sua scienza nuova il nostro grande, e stranissimo Autore Vico? Se non ha provato, non ha egli ridotto per lo meno a gran dubbio che Omero non vi sia stato, e che altro non sieno i suoi Poemi, che una collezione di antichi canti, come ne abbiamo un esempio in Ossian Poeta Celtico ultimamente scoperto? In questo genere non si speri, che si renda giustizia al merito, nemmeno da chi lo stima, e si fa un dovere di stimarlo. Le opere, che si oppongono alle opinioni de' Filosofi, cadono nella os-

oscurità, quantunque non la meritino; quelle, che si oppongono alle opinioni del Volgo, sono sempre celebri. Perchè i primi sanno adoperare i vantaggi del loro spirito, e con fredda, ed illuminata politica fanno insensibilmente cadere un velo sulle cose, che lor dispiacciono: laddove gli schiamazzi, e gli ululati del Volgo fanno celebri i di lui nemici. So che il vero merito stima il merito: ma so ancora che cotali superstizioni, ed idolatrie, che fanno un letterario dogma di fede il merito d'un Autore, circonscrivono troppo quella libertà dell'intelletto, a cui tutte le grandi cose dobbiamo. Chi la teme non la conosce.

Se abbiamo da imitare anzi che creare, al certo conviene pur dire che da' Francesi, e dagl' Inglesi siamo più in istato di farlo con profitto, che da' nostri Cinquecentisti. Un *Addisson*, uno *Swift*, un *Hume*, un *Montesquieu* non possono paragonarsi senza un gran spirito di partito ai *Boccaci*, ai *Fiorenzuola*, ai *Casa*, ai *Bembi*. Non occorre stenderci di più in questo mortificante paralello. Possono essere per noi quegli Autori illustri, ciò ch' erano pe' Romani i Greci. I Conquistatori del nuovo mondo non disdegnarono d' imparare da' loro Sudditi; ed i più grandi Uomini Lelio, e Scipione, e Cicerone più di tutti non temettero i rimproveri di chi gli accusava di corrompere la lingua, e di grecizzare. Così potè venire il Secolo d' Augusto, che non mai, o ben tardi saria venuto, se la voce di chi si opponeva alla imitazion de' Greci fosse stata ascoltata. La imitazione de' buoni modelli precede sempre la coltura e 'l fiorimento delle belle arti. Nessuna Nazione è divenuta eccellente da se; come nessuno gran Suonatore, o Musico, o Pittore può divenirlo senza aver cominciato dal profittare de' progressi altrui. Dalla ben intesa, dalla non ser-

vile,

vile, ma illuminata imitazione, quand'essa non venga proposta per fine; ma per mezzo di perfezione, si passa a superare i modelli. Così i Greci cogli Egizj, i Romani co' Greci, i Francesi con Noi, e co' Spagnuoli fecero.

Io mi rallegro de' progressi nostri, ascoltando chi c' incolpa di francesizzare. Oh il bel delitto ch' è quello d'avere lo stile de' gran Scrittori del Secolo di Luigi XIV.! I Francesi, come tutta l' Europa, ebbero da Noi le Scienze, allorchè, conquistato Costantinopoli da Maometto II. i Greci Letterati rifugiaronsi in Italia. Al tempo massimamente di Catterina de' Medici i nostri Autori erano in mano delle più colte persone in Parigi. Restituimmo loro con usura ciò che i Provenzali ci aveano dato. Da ciò ne venne che molte maniere francesi s' introdussero da Noi, come molte frasi nostre ne' Francesi. Il che ha fatto che in quegli stessi Autori nostri di lingua, molti modi affatto francesi ritrovansi. Non prendiamo che il Boccacio, il più elegante nostro prosatore, e vedremo la verità di tal fatto. Egli usa il verbo *avere* in vece di essere, il che è proprietà della lingua francese; ed i Provenzali la introdussero nella nostra, come riflette il Bembo. *Quante miglia ci ha? haccene più di milanta* (1) *Ebbevi di quegli che intender vollono alla milanese* (2). *Comechè poche ve ne abbiano* (3). Tutti i nostri Scrittori riboccano di cotal frase, ella è comunissima. Sono modi francesi i seguenti

(1) Bocaccio gior. 8. num. 3. e 9.
(2) g. 3. in fine.
(3) g. 2. n. 10.

che aprendo il Bocaccio ognuno può ritrovare ad ogni pagina. *Io temo forte ec.* (4). *A nostra Dama di Parigi* (5). *S'avvisò di farli una forza* (6): *Buglietto che sai che si conosce così bene di questi panni* (7): *Alla fine niente monterebbe* (8): *Il mangiare era presto* (9). *Montò a Cavallo, e come più tosto puote se ne andò* (10). *Amando meglio* (11). *Stare il meglio del mondo* (12), *Il Giudice s'avvisò troppo bene* (13). *Biasimarongli forte* (14). *Fare i più nuovi atti del mondo* (15). *Nol saprà persona mai* (16). *Bel giovane, e grande della persona* (17). Io non mi estenderò più su di quest' articolo: diverrebbe un vocabolario questo breve discorso. Diasi un' occhiata agli altri primi Autori di lingua per essere convinti abbondare eglino di francesismi. E' adunque per lo meno una contraddizione il proporsi quelli per Maestri, e l'offendersi di qualche modo francese.

Le

---

(4) g. 7. n. 9.
(5) g. 6.
(6) g. 7. n. 3.
(7) g. 8. n. 2.
(8) g. 2. n. 9.
(9) g. 1. n. 7.
(10) g. 2. n. 2.
(11) g. 2. n. 8.
(12) g. 2. n. 3.
(13) g. 1. n. 3.
(14) g. 5. n. 8.
(15) g. 9. n. 5.
(16) g. 1. n. 5.
(17) g. 2. n. 6.

Le belle arti non soffrirebbono tante contraddizion, se fossero soltanto coltivate da quegli uomini tutti anima, tutti sentimento, che giudicano delle produzioni dell'ingegno in quel modo che degli odori, e de' colori. Come sentendo il tenero odore della viola, vedendo il dolce color ceruleo, bisogna accordar senz'altro, essere grata questa sensazione; così senza disputa, senza guardarsene come da ingannevol lusinga, si abbandonano gli uomini sublimi, nel sentire quella dolce languidezza, che inspirano le arti del cuore. Sono i freddi esami, le caute discussioni, giudici altrettanto giusti delle opere di ragionamento, quanto incompetenti di quelle di senntimento: Sono Epicurei nelle belle arti i sublimi Maestri: non resistono, ma sono strascinati dal sentimento; non eglino si accostano alle passioni, ma esse li tirano a se quasi irresistibilmente. All' eccellente Dramma fatto dal loro nemico essi piangono, che non ha tempo la importuna ragione di ficcarsi tra l'oggetto, e la vivissima sensazione. Se gli uomini grandi ritrovano difetti nelle opere grandi, essa è l' ultima scoperta che vi facciano, ed i piccoli la prima. Non sono difetti importanti quelli, che nelle opere di cuore non si scoprono che ragionando. Che importa se in una sublime poesia, la quale ti ha rapito in entusiasmo con freddo esame tu ritrovi alcuni nè sparsi quà e là? Il sentimento non ha mai torto: L'Autore ha ottenuto il suo fine, e levando ancora tutte quelle macchie, che ritrovò la fredda ragione, e che non potè trovare il sentimento, non sarà sensibilmente migliorata un'opera fatta pel sentimento. Ciò non ostante è stato detto, e bene, che le opere bisogna comporle con ardire, e con passinne, e ripassarle coll' intelletto. Chi cangia questo metodo faccia una grammatica, ma non pretenda fare di più. Voglio

che l' Autore al primo moverfi de' fuoi penfieri; quando prende la penna in mano, egli fia tutto nella fua tefta, ove non veda altro che le proprie idee, e le getti fulla carta, com'effe fono. Lingua, ortografia, ordine, periodi, finezze, minutezze all' indomani. Se l' attenzione della mente fi dirama in tutti quefti oggetti; fe l'immaginazione fi fottodivide in tutte quefte ifpezioni, come può ella effer robufta? Dov'è fra cotai ceppi la fua libertà, quella libertà ch'è la Dea dell' ingegno! Guardati dallo immaginarti che un grammatico, un pedantuzzo, un cauftico motteggiatore, chiamantifi letterati, ti fiedano in faccia del tuo tavolino, e ti contraftino le parole, ti pefino i fentimenti, ti raffrenino con leggi tiranne l'impeto de'tuoi penfieri. No: imaginati d' avere in faccia un Nevvton, un Bacone, un Montefquieu uomini grandi, e perciò indulgenti uomini, a cui leggendo le cofe tue anco informi, anco fenza l' ultime finezze dello ftile, anco con errori di grammatica, fe in effe avrai ragionato, s'effe conterranno idee, e lampi di buona filofofia, non li vedrefti freddamente accoglierle in udienza letteraria; non cercare di fcoraggiarti con molte, e minute obbjezioni; non compartirti lodi di protezione peggiori del biafimo; ma bensì vedrefti que' gran dittatori degli umani ingegni, difcendere alla più urbana, e fincera approvazione, animarti, incoraggirti. Corre in ciò quella differenza che paffa fra un piccolo Gentiluomo, ed un gran Signore. Quefti ha una gentilezza per lo più non fperata: quegli è talvolta grave, e foftenuto fino al ridicolo. L'uno è troppo grande per temere di non efferlo creduto: l'altro perchè lo teme, vuol tenerfi in alto più che può. Io vorrei mille volte più vivere una vita lettereria co' grandi genii, che co' mediocri; ed ho l'ardire di perfuadermi, che il

mio

mio amor proprio ſtarebbe meglio con quelli, che con queſti: Perchè gli ultimi mi terrebbero da lor lontano, e forſe mi farebbero l' onore di tenermi; ſtarebbero ſulle guardie di non eſſer conoſciuti, ſuperati; loro rincreſcerebbe la diſputa anco urbana, e l' eſame che far ſi poteſſe del loro avere; ed i primi laſcierebbonmi penſare; dire, ragionare, accoſtare a loro, delirare anco filoſoficamente, ſe così mi piaceſſe. I piccoli, i miſeri genii ti contraſtano nella diſputa, non con quella urbana diſcuſſione, che ravviva il dialogo, che agita le idee, che ſcuote l' intelletto, che fa sfavillare il vero coll' urto di varj veri; ma per abbaſſarti ſe lo poteſſero, onde li vedrai con inſidioſo procedere freddamente inviluppparti nella diſputa; non acconſentire che tu abbia ſpirito; e con ſimulata diſtrazione accogliere i tratti più fini del tuo dire, non rilevarli giammai; contraporre alla tua paſſione un tuono languido, e ſtraſcinato, e peſar le parole ad una ad una nel caldo del tuo ragionare. Fuggi, fuggi, ſe t' è prezioſo il tempo, e la ragione, sì fatte converſazioni.

Egli è per lo meno ridicolo il guardare la letteratura come un toſon d' oro, il rappreſentare il Letterato. Oh la ſconcia e miſera dignità! Qual più chimerico Magiſtrato che il grave, che l' importante Letterato! Se la coltura non ci rende amabili, non buoni, non dolci, non ſemplici, che ſarà ella mai? I più grandi uomini ſono così umani, e di maniere cotanto urbane, e naturali, che per lo più chi loro ti preſenta biſogna che ti dica: queſto è deſſo, e che tu te ne ſtupiſca grandemente, Fu a maraviglia detto d' un tale: *Il eſt ſimple comme un genie*. I Miniſtri, i Generali, gli Uomini in ſomma del merito più diſtinto ſi oſſerva eſſere ſtati fuori degli affari ſovvente dati a giuochi

 fan-

fanciulleschi. Soltanto un Letterato sempre impacchettato in se stesso, che non vede al mondo in ogni momento altro che se, ed i suoi libri, e che ha il bene di credere, che così pensino ancora gli altri, può trovar ridicolo un Nevvton, che dopo aver lavorato a'suoi principj matematici, giuochi alla trottola con un fanciullo. Non è uomo grande chi sempre lo rappresenta.

Un falso Letterato non è un piccolo animale, diceva taluno, se ha fatto un Libro, che nessuno ha letto, che ha fatto fallire lo Stampatore; qual folla di piccole, e sempre inquiete passioni non gli agita il cuore! Egli sta sempre sulla vendetta del suo amor proprio offeso; egli non ha avuti gli applausi del pubblico; è inimico di chi gli ottenga. Egli non incontrò il genio del suo secolo; lo biasima continuamente; E' eterno declamatore del cattivo gusto; è inimico naturale del vero merito; perchè gli sembra che i buoni Autori gli usurpino il suo; vorrebbe mettere tutto al suo livello, perchè egli non può alzarsi all' altrui. Potrebbe divertire qualcheduno il riscontro di due falsi Letterati, che sappiano, oh cielo! tutti due di greco; tutti due vadino a caccia di pergamene, tutti due stampino, e non sian letti; tutti due corrano di mal umore dietro alla gloria, che li fugge. Io vi sfido gentili, e colte Dame a non annojarvi in sì fatta conversazione. Era una ciarlataneria il portare che facevano i Filosofi al tempo degl' Imperadori Romani un abito distintivo, una lunga tonaca, ed il lasciarsi venire la barba lunga. La vera filosofia non ama sì puerili distinzioni, anzi non ne ama nissuna di tal sorte. Essa è sempre in opposto colle opinioni: le opinioni sono molte, e di molti: convien dunque nascondere questi dispareri, lungi dal farne professione pubblicamente. In

oggi

oggi non si fa la buffoneria di portar l'abito filosofale; pure un certo contegno, una certa grave urbanità, una gentilezza sostenuta così tra 'l Ministro delle Muse, e l'uomo di mondo, forma il carattere di taluni. Quanto più di fatica vi vuole per gli uomini grandi in nascondere di esserlo, che in mostrarlo! Bisogna saper portare i studj serj del gabinetto alla giocondità della conversazione, ma non comunicare altrui la noja, che ci costano, bisogna che ciò che impariamo con fatica, lo imparino gli altri da noi senza fatica: bisogna che acquistino le cognizioni in bocca del Filosofo amabile, in bocca de' Pomponii Attici, e degli Algarotti, e dei Fontenelle quella venustà, la quale fa sembrar tutto facile, e bello, e che perdano passando dalle rugose, e squallide fauci dei sapienti di mal umore. Bisogna in somma sapere farsi perdonar di esser superiore agli altri. Non sono gran Citatore, ma Plutarco fa al mio caso (1): *non solum vincere, sed etiam vinci scire speciosum est, in iis præsertim rebus, in quibus victoria detrimentum parit*. I Filosofi socievoli conoscono la ragionevolezza di tal precetto, e la sua importanza.

La impostura poi o ne' scritti, o nella conversazione non è soltanto un difetto letterario, ma un vizio. Un cattivo Libro non è un delittto, il qual meriti che un onesto uomo perda un momento di quiete. Quant'eglino sarebbero infelici se si prendessero tal briga! Ma un Autore, che stampi fatti falsi in materia di erudizione, che sia apertamente un plagiario, che sia in somma uno di que' Ciarlatani

 delle

(1) *De Liberis educandis*.

delle Lettere, descritti nella curiosa, ed utile opera di Menchenio (1), la quale fu in parte, di tal razza d'impostori: *Il tanto salutare Don Chisciotte*.

Un tal Uomo, dico, non solo essere un cattivo Autore, ma un cattivo uomo. Mi diffido, e mi diffido assai della morale di un uomo, che ne abbia sì poca nelle Lettere. Le passioni si danno troppo di mano per credere che questa cattiva etica sia isolata alle sole materie letterarie.

Fin ora ho accennato qualche difetto della nostra Letteratura; mi sia permesso d'indicarne alcune fra le molte cagioni.

Se le Accademie di Poeti danno superiorità ad una Nazione sulle altre, io credo che la Italiana sia la prima del mondo. Chi può annoverare gli *Accademici Oziosi*, *Indomiti*, *Inquieti*, *Della notte*, *Del piacere*, *Sizienti*, *Sonnolenti*, *Torbidi*, *Addormentati*, *Della chiave*, *Umidi*, *Infocati*, *Infernali*, *Lunatici*, *Caliginosi*, *Insensati*, *Della notte Vaticana*, *Ombrosi*, *Fumosi*, *Muti* ec. Noi per quella ragione che abbiamo un gran genio per la Musica, lo abbiamo ancora per la Poesia. Gl' Improvisatori ne sono una prova, ed una prova ammirabile. Sensibili, e vivaci nelle cole d' immaginazione, siamo anco capaci di contenziosa fatica. Questo è un gran capitale d'ingegno, che spendiamo in frivolità. Simili ad un gran Maestro di Musica, che potendo fare delle eccellenti opere, non si dia che a comporre minuetti, ed arie per li brindisi.

Il poetico libertinaggio di verseggiare ce lo diffusero in Italia i Provenzali. La nostra Lingua Italia

---

(1) *De Charlatanería Eruditorum*.

lia fino al secolo decimoterzo non era stata che parlata. Furono dei primi Dante, e Petrarca ad usarla ne' libri. Egli sarebbe un ignorare le leggi di continuità; con cui progrediscono le lingue, il credere che allora nascesse ad un tratto la nostra. Essa chiamossi Volgare, perchè era quella del Volgo già da molto tempo, e quella de' Letterati era la Latina. I Provenzali ci prevennero in tale mutazione. Essi furono i primi, che in loro lingua volgare cominciarono a scrivere canzonette amorose, principalmente dopo il secolo millesimo. Gran folla di Poeti ebbe quel paese dal mille fino alla metà del secolo decimoterzo; ed allora fu appunto che lasciarono a noi questa eredità. Gl' Italiani accolsero avidamente sì fatte produzioni. Cominciarono i Siciliani, poi i Toscani ad imitarli, onde ne sorsero tanti Poeti del secolo decimoterzo, in cui tutto il mondo avea la smania di far versi nella lingua fin' allora volgare. La imitazione fu un plagio. Vi sono de' sonetti del nostro Petrarca tolti a parola per parola dagli Autori Provenzali. V' è una contraddizione non facile a disciorsi. Benchè il Popolo parlasse la lingua volgare, e che la latina fosse divenuta quella de' colti, troviamo che in seguito le prediche erano scritte in latino. Testimonio ne sieno quelle de' Santi Francesco, Antonio, e Bernardino, e quelle ancora del famoso Frate Gabriele Barletta.

Tutti gl' Italiani essendo divenuti perdutamente Poeti, e quello ch'è più, Poeti amorosi, dovettero necessariamente dividersi in varj crocchj, e per fine far ritornare il secolo della innocenza, divenendo Arcadi Pastori, ed assegnandosi con eccesso di liberalità ciascuno il suo campo alle loro regioni.

Io distinguo due sorta di Accademie, e la distinzione mi pare importante. Quelle che coltivano la

Scien-

Scienza de' fatti, e della Memoria; da quelle che coltivano le arti, le quali principalmente spettano all'intelletto, ed al sentimento. Della prima specie sono quelle di Fisica sperimentale, e di erudizione: della seconda quelle di Poesia, di Belle Lettere, di materie di gusto, di Filosofia presa nella sua totalità, nella quale ha gran parte il sentimento, ed il genio. Dico adunque che le Accademie della prima specie sono utili, ma quelle della seconda hanno tali inconvenienti, ch'è difficilissimo che lo sieno. Gli uomini uniti per raccogliere fatti, rischiarare la Storia, investigare in dettaglio la natura, cose tutte, che dal meccanismo della industria dipendono, e dalla fredda sagacità, possono esser utili gli uni agli altri; e la lor opra comune può dar urto alle scienze, ma non così dov'entra il sentimento, il sublime, il genio. Ognuno in tali arti ha il suo pensare, il suo proprio sentire. Esse non si raffinano, non si sollevano che per un caldo ardire, ed ardire proprio non acquisito. Nelle cose di sentimento chi ne ha più degli altri, lor non lo comunica, ma vivendo con essi lo perde, e si raffredda. Chi non ha sentimento non lo può acquistare; chi lo ha a forza di non essere applaudito, e colla consuetudine di fredde persone lo scema. La contagione si comunica.

Un ceto d'uomini anche non grandi, purchè sagaci, e pazienti può accrescere di molto la scienza de' fatti; ma quest'istesso ceto d'uomini mediocri se si dà a coltivare in comune quelle arti, che non sono fatte pe' mediocri, cioè quelle di sentimento, non può che ritardarne i progressi, o corromperne il buon gusto. Le arti di sentimento, e d'immaginazione per intrinseca lor natura non ammettono una società, per quanto vasta ch' ella sia. Tale società per esser utile dev'esser composta di uomini

gran-

grandi. Fra molti uomini grandi per sentimento come non sorgeranno mille passioni figlie dell' immortale, e sempre regnante amor proprio, e di quella sensibilità istessa, che tali arti richiedono? Per lo contrario questo incoveniente non v' è in quelle adunanze dell'altra specie, nelle quali i mediocri ancora bastano. E'utile il solo buon senso; egli non fa tanto rumore: le passioni degli uomini tranquilli, e che non pretendono ciascuno ad una fama parziale, ed immortale non molto si oppongono le une alle altre. Facilmente ritrovi due uomini che sieno capaci di studiare assieme l'erudizione, e la Fisica osservatrice; che coltivino l' istesso Orto botanico; scavino la stessa miniera; ma due grand'uomini, che facciano assieme il Poeta, e 'l Metafisico, che non sieno gelosi alcun poco della lor gloria, che mettano tutti due in comune le lor grandi idee, e che se le donino a vicenda, questo è un raro fenomeno. Che molti il facciano è impossibile. Tutti i grandi uomini hanno composte le loro massime Opere con qualche sorta di mistero. Le graadi scoperte in ogni genere, i parti più illustri dell' intelletto sono figli, e figli carissimi, che non si danno in addozione ad alcuno. I più grandi uomini stanno da se: hanno bisogno dell'amico *fautor, laudatorque*, e amico illuminato. Si restringono a piccolo cerchio, e per loro natura istessa non sono fatti per stare in una vasta società, in cui trovar non possono nella maggior parte quella filosofica, e dolcissima amicizia, che nasce dalla perfetta analogia de'sentimenti. Acquistano gli uomini del secondo ordine coll'unirsi, e quelli del primo vi perdono.

Per essere adunque utili, e durevoli le Accademie ad altro non dovrebbero essere destinate che al mecanismo delle scienze; alle grandi fatiche di sgros-

sgrossare i fatti; alle vaste opere di erudizione; alla Fisica esperimentale, alla Astronomia osservatrice, a formare in somma vasti magazzini all'ingegno umano. Se la Metafisica delle scienze, se le arti, cui il sublime, il sentimento, la creatrice immaginazione presiedono, vogliansi in tai ceti introdurre, essendo esse facoltà differenti nella maggior parte degli uomini, non può a meno che l' un l'altro si servino d'inciampo. Per questo vediamo come l' Accademia Cosentina, poi quella del Cimento, ambe benemerite della Fisica osservatrice, ed investigatrice, ch' era loro scopo, fussero state utili a tale scienza, e come tante Accademie di Poesia, e di Belle Lettere tenessero anzi indietro ciò che si proponevano di coltivare.

L' Instituto delle società investigatrici, e raccoglitrici di fatti, è quello di accrescerne il loro numero: quello delle società di belle arti, è piuttosto di conservarle com' esse sono. Le une progrediscono; le altre stanno ferme. Di fatti elle si considerano come destinate a preservare dalla corruzione il buon gusto.

Non è però che anche queste società non fussero utili nella loro Istituzione. Quelle di Poesia precedettero il rinascimento delle Belle lettere, a cui va dietro la ragionatrice Filosofia, che suol distruggere le arti, d' onde è nata. Erano dunque utili nel cominciamento della coltura i Poeti anche mediocri, perchè son qualche cosa i mediocri fra i rozzi: Erano utili perchè davano qualche consistenza ad una lingua fino allora abbandonata al volgo. Passato massimamente il metaforico, ed ampolloso Regno della Seicentista Letteratura, fu proficuo il restaurare, e richiamare ai suoi principj il buon gusto naufragato fra le puerilità, ed i giuochi di parole, mediante simili unioni lettera-

rie

rie che si davano alla imitazione degli antichi. Ma succede dappoi che questi Corpi pubblici della Letteratura, che questi Senati delle scienze acquistano di mano in mano uno spirito parziale di corpo, che si oppone all' universale libertà della Repubblica degl' Ingegni. Avvezzi ad essere venerati, e a non istimar che se stessi; gelosi del loro credito vigorosamente s' oppongono a tutto ciò che può scemarlo. Quindi se v' è alcuno che non sia del loro corpo, che faccia qualche straordinario volo nelle arti, o nelle scienze, eglino sono sempre gli ultimi ad acconsentirvi, perchè di troppo amano la Dittatura delle Lettere, che hanno ottenuta in tempi meno colti, e che sono avvezzi ad esercitare. L' amor proprio d' un uomo è grande; quello di molti uomini non incolti è grandissimo: e la somma di tutti questi amori proprj cospiranti alla considerazione del ceto, ed alla sua conservazione, forma quel massimo amor proprio, che diviene geloso spirito di partito. Allora diventano queste società, quantunque rispettabili nella loro istituzione, Ceti, che vorrebbero tenere il secolo eguale ad essi, non potendo essi essere eguali a lui. Generalmente tutto ciò che fa ammasso, e monopolio di Letteratura, impedisce col tempo la sua libertà. Alcuni pregiudizj, alcune passioni nascono necessariamente dove vi sia società, e spirito d' unione. La gloria del corpo diventa la Patria comune, ed in piccolo vi sono i vizj politici delle Repubbliche. Le maggiori objezioni alla restaurazione della Filosofia partirono dalle Accademie, perchè le grandi mutazioni, e le vicende delle Lettere le distruggono. La Cartesiana Filosofia, o sia quell' ingegnoso Romanzo dell' Universo distrusse le Accademie Peripatetiche: la Nevvtoniana le Cartesiane. Sarebbe dunque ben strano se tai

Ceti non arenassero i progressi di quelle vicende, che li dispergono. In oltre quegli stessi uomini, che ad uno ad uno piegherebbonsi alle nuove verità, uniti assieme più difficilmente il fanno. Egli è principio costante che più facile è il cangiar le idee di un uomo che di una società. In esse lo spirito del corpo non è più quello di ciascheduno, ma bensì è il risultato di tutti, ed è quello della passata generazione più che della presente. L'Accademia è immortale; i nuovi candidati non piegano il corpo alle loro opinioni, ma essi conviene che si pieghino a quelle del corpo; e così hanno nelle loro cose questi Ceti, come la maggior parte, uno spirito d' immobilità. Il che fa che allora soltanto sarebbero utili, quando l' umano ingegno ritornasse indietro, poichè lo impedirebbero; ma che non lo sieno quand' egli è per progredire. E chi dirà che non si debba ancora far viaggio dall' umano intelletto, o chi ne potrà fissare i confini?

Chi si prendesse la briga pericolosa, e molesta di opporsi a ciò che questi Ceti credono l' ottimo, è sicuro di avere contro di se un nembo di libretti. Non si può prenderla con un membro, senza che tutto il corpo se ne interessi in sua difesa. Anche questo impedisce la letteraria libertà. Sarebbe adunque più utile ai progressi dell' umano intelletto, che in materia di scienze corpi non si formassero. Non v' è bisogno di cotali unioni nell' odierno sistema, in cui tutta l' Europa è una sola Nazione. La stampa sparge al momento le nuove scoperte; ed i nuovi lumi si diffondono ad un tratto da Londra a Reggio di Calabria. Qual più stretta, ed universale società che il poter avere sul suo Tavolino tutti i progressi d' ogni uomo, che coltivi l' inesauribil verità? A che fare società parziale, quando v' è la generale?

Por-

Porrò fralle cagioni dei difetti della Letteratura lo ſpirito grammaticale. La Grammatica anch' eſſa tale quale è s' oppone ai progreſſi delle Belle arti. Ella inſegna a ſcrivere, come ſcrivevaſi quando appena cominciarono preſſo di noi a rinaſcer le lettere. Teſtimonj ne ſieno gli Autori, che vi ſi citano, e che ſono divenuti i Legislatori della lingua.

La Grammatica è una raccolta di varj precetti nati dalla oſſervazione fatta ſu di varj Autori. Eſſa dice: ſcrivi così, perchè così ha ſcritto Boccaccio. Ella dovrebbe dire: ſcrivi co' vocaboli veglianti, colla ortografia della più ricevuta prononciazione, colla lingua delle idee, collo ſtile de' tuoi ſentimenti. Le noſtre grammatiche non hanno altro ſcopo che di fermare la lingua dov' ella è. La vera grammatica dovrebbe inſegnare a perfezionarla. Una buona grammatica deve più inſegnare a sfuggire gli errori di lingua, che inſegnare tutti i modi, le fraſi, la ſintaſſi, e le preteſe grazie di eſſa. Queſto è un affare di ſentimento, che colla lettura de' buoni Autori ſi deve imparare, non cogli inviluppati, molti e ſecchi precetti, che legano più che non ajutano. Per errori di lingua io non intendo ciò che diſſuona dalla autorità di qualche Scrittore, che viene propoſto come modello, ma bensì ciò ch'è difforme dalle ben dedotte analogie di eſſa. Il buon ſenſo, non l'autorità deve decidere queſte controverſie. Che importerebbe che la noſtra lingua migliorandoſi non fuſſe inteſa da qui a cinque o ſei ſecoli? queſto è ſempre ſtato il deſtino delle lingue. I primi trattati fatti da' Romani co' Cartagineſi più non s'intendevano ai tempi di Polibio, il qual dice che tampoco i più eruditi non li potevano dizzifrare. Era egli queſto un male? Sarebbe egli ſucceduta

que-

questa fortunata mutazione se i grammatici avessero dovuto presiedervi? E Cesare, Cicerone, Orazio, Lucrezio, Virgilio, Seneca scrivevano adunque una lingua corrotta? Non temiamo le mutazioni nella lingua. Se abbiamo da far progressi nella ragione, le dobbiamo necessariamente fare. Non può succedere un cambiamento nelle idee d' una Nazione, che non lo succeda ancora nel mezzo con cui si esprimono. Forse l' immobilità della nostra lingua, che da Petrarca sino a noi ha quasi nulla cangiato, ascriver debbesi alla immobilità delle nostre idee. Nissun altra Nazione colta d' Europa scrive presentemente quella lingua, che scrivevasi ai tempi del nostro Petrarca. Tutte hanno moltissimo cangiato. Il pretendere che non si cangi il Vocabolario, è lo stesso che pretendere che non vi sia moto nell' Universo.

Una grammatica, che diriga colla ragione l' autorità noi non l'abbiamo. Una grammatica metafisica ci manca, onde ci manca una vera grammatica. Essa deve consistere in esattamente definire le parti dell' orazione; in ridurre con chiaro metodo il fortuito ammasso di tante voci, nate dai molti, e varj bisogni senza disegno alcuno, a certi principj, e punti di veduta generali, ed a fare che quella lingua, che fece in dettaglio il disordine, ed il caso, divenga come se fosse stata inventata da' Filosofi. Lungi adunque che la vera grammatica consista in ricavare i precetti dell' arte da essa lingua qual è, deve anzi consistere nell' esame di essa lingua qual è, per correggerne le false analogie, le inconseguenze, i capriccj, e tutti quegli errori, che in ogni lingua meritano la mano emendatrice d' un Filosofo; errori che il Grammatico rivolge in precetti, e talvolta in bellezze. Per tal cagione vediamo tanti verbi irregolari

lari nella lingua nostra, come in molte altre, e quel mostro, che chiamasi *Sintassi* figurata, ed i barbari nomi di *Elissi*, *Pleonasmo*, *Sillessi*, *Enallage*, *Iperbato*, e simili, le quali cose altro non sono che inconseguenze, e disanalogie, che rendono difficile la lingua inutilmente. Questi sono errori che dal saggio Grammatico non dovrebbonsi nobilitare con nomi greci, ma bensì distruggere insensibilmente, e con quella discrezione, che faccia il meno di cambiamento, e di correzione possibile. Certo non vi debbe essere mutazione non necessaria nella lingua, ma la ben regolata corrispondenza delle voci; e la loro generazione ben dedotta insegnerebbe a render semplici, e pochi i precetti, più che a compilarne di molti. Non è possibile chiamar perfetta quella lingua, che altro non è che un caos di parole: non è possibile il ridurla a generali dottrine. Ciò manifestamente si osserva nella nostra, in cui le regole si chiaman regole, ma non lo sono. Le eccezioni, e le appendici le distruggono. Leggi di lingua mai non vi saranno finchè vorrassi ch'esse servano a lei, non ella a loro. I Grammatici fin' ora sono stati come Legislatori, che in una Nazione, che sta nel seno dell' Anarchia, non facessero Leggi per togliere i disordini, ma di ogni disordine facessero una Legge.

Non deve però esser concessa l' istessa libertà al Grammatico, che all' Autore. Il Filosofo Grammatico ragiona sulla lingua: il Filosofo Scrittore l' adopera. Quello può far progetti; mostrar delle nuove vedute, il che è impresa della ragione; Questi se vuol essere inteso deve servir all' uso; se vuol esprimere la tale idea, conviene che adoperi il tale vocabolo. Tutta la libertà è concessa a quello: a questo se non se la più giudiziosa. Ma cospirando a poco a poco entrambi, l' uno a per-

fezionar la lingua independentemente dall' autorità, l' altro a seguirlo, con non turbolenta riforma si distruggerebbe il sempre tirannico Regno de' puri Grammatici.

Dirò alcuna cosa della Dialettica, il di cui abuso non ha fatto men danni alla Filosofia, che lo spirito grammaticale. Di tanti trattati di Logica, onde abbondiamo, nessuno la può ispirare a chi non l' abbia. Le formole Silogistiche sostituiscono al sentimento della ragione il mecanismo de' suoi ordigni; sono fatti ben più per abusare del linguaggio di lei, che per adoperarla; sono il più imponente metodo di metodicamente disragionare. Quando mai si è più puerilmente delirato che al favore della Peripatetica Filosofia? Vi sono eglino più gran ragionatori in apparenza che gli Aristotelici? Non so perchè chiamossi *Sottigliezza* cotanto grossolana maniera di tessere sofismi. Egli è un errore, ed un error grande il credere che cotai forme silogistiche, e dialettiche assottiglino l' ingegno. L' abuso della ragione non fa che scemarla, ed intorpidirla. Bisogna guardarci dal cominciare da giovine ad adoperare sconciamente i gracili, e delicati ordigni della mente. Sono queste di quelle malattie, che si sentono tutta la vita. La maggior parte crede, che basti ne' giovani uno qualunque studio, che impieghi l' ingegno; basti l' avvezzargli a quistionare, ad argomentare su di varj soggetti; a guerreggiare nelle dispute; sostenere con sagacità una tesi egualmente che un' altra, per rendere loro maneggevole, e facile l' ingegno. Ma questa massima da molti riputata, e posta generalmente in pratica nella Instituzione della gioventù è perniciosissima. Una mente formata può divertirsi con fare qualche paralogismo: Un gran Ballerino può fare una grottesca, e sconcia danza sen-

senza pregiudicarsi; non così un tenero principiante. Un Giovine non può divenir Sofista alcun poco senza perdere il senso comune. E' meglio non ragionare, che abusar della ragione: è meglio esser ignorante che dotto di errori. Queste sono massime non nuove, ma non mai abbastanza ristampate.

La Logica dipende dal sentimento. Chi non ha gli organi per distinguere il vero dal falso, non gli acquisterà giammai coi sussidj pretesi delle sterili, e gravemente puerili dottrine degli entimemmi, delle formole, de' subbietti, e de' predicati. Chi ha bisogno d'un sillogismo per sentire il vero, disperi di sentirlo. Non sembreranno strane sì fatte riflessioni dopo di tanti che fecero guerra al Peripato, se non a chi si dimentichi de' studj, che ha fatti in gioventù, e di quelli che si fanno. S'è declamato, o meglio ragionato assai contro di cotesto abuso, eppure non è ancora venuto il tempo di tacere.

Il Sillogismo involve l'errore, gli fa trinciera e fortificazione, e facendolo espugnare passo a passo allontana talmente la di lui sconfitta, che non è mai vinto. E' fatto per difender gli errori, più che per indagar il vero. Acquistano i Giovani il funesto piacere di abusar dello ingegno; ripongono la loro vanità in quistionare, ed escono dalle Scuole cavillosi, non dialettici; persuasi essere la ragione ciò ch'è loro paruta, un istromento utile a chi ha la destrezza di usarlo a suo talento. Si avvezzano a non comprendere la verità che nel Sillogismo. La consuetudine talmente accoppia, e lega strettamente l'idea del vero alla formola sillogistica, che tosto che la mente vuol conoscere se tal cosa è vera, a tal formola si rifugia. Ben presto il senso del vero si trasporta al senso del

 meca-

mecanismo delle formole. Molti, ed involuti sofismi annonciati come sillogismi arrivano a persuadere; prendendo essi il tuono della ragione, il suo fare, il suo stile, ed imitandola perfettamente possono facilmente avere i suoi privilegj.

L' aver volute fare arti meccaniche quelle che sono cose di sentimento, è stata cagione, che come la Logica si degradò nel numero de' mestieri, così la Poesia, e l' Eloquenza si pretese d' insegnare co' precetti. Queste sublimi facoltà figlie del sentimento non si acquistano con leggi pedantesche. Tutti que' Libri, che imitarono le Istituzioni di Quintiliano, e le imitarono male, sono da riporsi fra gl' inutili. Le passioni non s' ispirano, non si raffinano colla *Sinecdoche*, colla *Ampliazione*, colla *Enumerazione delle parti*, o con simili inezie. Datemi un Contadino, che abbia ingegno; datemelo in una forte passione; fate ch' ei parli, che io dico ch' egli adornerà più di figure il suo discorso, che non ne insegnino il *Decolonia*, e l' *Eloquentiæ Præludia*; e ch' ei sarà più eloquente di chi ripone l' eloquenza in que' freddi precetti. Non è un affare d' industria, non di mecaniche dottrine il senso squisito del cuore, il linguaggio delle passioni, la robusta, la libera immaginazione.

Se i precetti, e la sagace ragione influiscono nelle arti di sentimento, essi sono posteriori a quelle arti istesse, che per tal mezzo insegnare vorrebbonsi. Mi spiego: Orazio fece quel suo capo d' opera dell' *Arte Poetica*, ma la sua arte Poetica non avrebbe fatto un Orazio. Egli divenuto un grand' uomo poteva vedere le ultime, e più delicate finezze dell' arte, avere sviluppati i proprj sentimenti, e poteva colla lunga esperienza avere discoperti que' nascostissimi principj,

cipj, che reggono il cuore umano. I grandi Poeti, i grandi Oratori, allorchè compongono, non hanno presente alcuna regola, precetto alcuno; ma sono agitati dal sentimento vivissimo delle cose, hanno il lor Febo che gl' inspira. L'entusiasmo male s' accoppia colla riflessione, e col minuto timore di non trasgredir certe regole. Quando si giugne ad avvedersi, che in tali arti vi possono essere precetti, ed a fare che perfezionino il sentimento: egli è allora che siamo già maestri. Ora dunque cominciare in queste facoltà dai freddi precetti d' una osservatrice sagacità, è appunto cominciare dove si dovrebbe finire; e molto più se tai precetti sieno non giudiziosi, non delicati, non tratti dal cuore umano da un Filosofo, che lo abbia esaminato: allora sono due mali, l' uno insegnar con precetti il sentimento, l' altro corromperlo co' cattivi. Gli ammiratori di Cicerone qual' arte non ritrovano nelle sue Orazioni? tutto è fatto con mirabil disegno, secondo essi; tutto giusta il più fino conoscimento delle umane passioni. V'è da scommettere con vantaggio, che Cicerone sarebbe meravigliatissimo di simili commenti.

I Giovani, che non hanno ancora il cuore formato, le di cui passioni sono vive, ma non forti; leggiere, ma non robuste; molte, ma minute, non sono fatti per sentire le bellezze delle arti motrici del cuore, molto meno per capirne le teorie. I Libri, che trattano filosoficamente queste ultime, non sono alla portata che d' uomini già formati, ed essi soli li possono leggere con profitto; vi ritrovano la Storia, dirò così, del cuore umano.

In generale egli è un errore il cominciare ad insegnare ai Giovani le arti, che appertengono al sentimento. Eglino non ne sono ancora capaci. Un cuore, che non ha conosciuta la divina e funesta

sensibilità, come potrà gustare le tenere egloghe; e tutte le sue silvestri e toccantissime immagini? Chi non ha provata la più dolce, e terribile delle passioni, come fremerà a quel capo d' opera della morte di Didone? Chi non ha provata amicizia, e paterna benevolenza, intenderà egli li noti squarcj di Niso, e di Eurialo, e del Conte Ugolino? Come in somma un cuore, che non è ancor cuore, potrà esser suscettibile di quelle arti, che spettano al cuore? Il buon senso, la ragione, la moral pratica, la memoria sono quelle cose, che dovrebbero precedere nella educazione. La Eloquenza, la Poesia sono fatte per chi ha provate le passioni. Dovrebbero perciò essere degli ultimi studj, e non insegnarsi che colla lettura de' buoni Autori. Più vale la ben regolata imitazione, più sviluppa il cuore la lettura delle Arringhe del Gran-Cancelliere *d' Aquesseau*, e delle Poesie d'un *Haller*, che tutti i trattati di Eloquenza, e di Poesia, che non hanno mai fatto nè un Oratore, nè un Poeta. Io ritorno sempre a quel principio, e vi ritorno con piacere, che bisogna ben distinguere ciò che al sentimento, ciò che all' intelletto appartiene. L' aver confuso le arti del cuore con quelle della mente ha pregiudicato ad entrambe. Il sentimento, e la Poesia introdotti nella investigazion della natura, che tutta dev' esser l' opera della fredda, e diligente ragione, ha formate le tante favole dell' Universo chiamate Sistemi, che l' una dopo l' altra si rovesciarono. I dettami d' una fredda discussione introdotti nelle belle, e liberissime arti, e fatti tiranni del sentimento, intimidirono gl' ingegni; avvilirono il felice ardimento; screditarono il divino entusiasmo; produssero in una parola tutti i mali della Servitù.

A.

Sul

Sul ridicolo.

IL talento di rendere un oggetto ridicolo è propriamente l' arte d' intereſſare quella porzione di malignità, che ſta riposta quaſi ſempre in qualche angolo del cuore degli uomini contro l'oggetto che cerchiamo di far cadere in diſcredito. V' è già chi ha fatto vedere, che il riſo non viene mai ſul labbro dell' uomo ſe non quando ei fa qualche confronto di ſe ſteſſo con un altro con proprio vantaggio; e che il riſo è il ſegnale del trionfo dell' amor proprio paragonato. Queſta propoſizione deve ſembrare un paradoſſo a chiunque la legge per la prima volta, e tale ſembrò a me pure: ma chi è capace di contenzione, e di ſeguir le traccie de' movimenti, anche dilicati della propria ſenſibilità, vedrà grado a grado verificarſi queſta Teoria, eziandio ne' caſi, ne' quali ſembra il riſo la più innocente, e diſintereſſata ſenſazione di ogni altra. Creſcerà il paradoſſo al bel principio ſe ſi rifletta come gli uomini i più umani e benefici ſieno per lo più coloro, i quali più ſovvente, e di cuore, come ſogliam dire, ſi laſciano movere al riſo; e per lo contrario aſſai più incalliti, e occulti, e capaci di cabale, e raggiri ſieno coloro, ſulla fronte de' quali o di raro, o non mai compare la giocondità, e il riſo. Ciò avviene, cred'io, perchè l' uomo non è malvagio giammai gratuitamente, e tanto minore invito ha per eſſerlo quanto meno è infelice; e come gli uomini quanto a più alta, e indipendente autorità ſono innalzati, tanto più generoſi ſono, e buoni, non reſtando ad eſſi più altro a bramare che la lode, e l' amore de' loro ſimili; così quelli, ai quali è ſtato dato un felice temperamento, e che ne' con-

 tinui

tinui confronti che fanno di se stessi cogli altri sono beneficati dalla natura a segno di poter sempre decidere favorevolmente per loro stessi, altro più non desiderano che d' ottenere anco l' amore di quelli, su i quali ottengono tante vittorie. Moltissima delicatezza d' ingegno, e vivacità d' imaginazione richiedesi in chiunque ricerchi di ben maneggiare la sferza del ridicolo; poichè si tratta di solleticar destramente l' amor proprio degli uomini, e risvegliare, senza ch'essi pur se ne avveggano, le più care, e inseparabili loro passioni a combattere con noi. Fra cento che aspirano all' onore di ben riuscirvi, forse due, o tre vi riescono, e la maggior parte degenera o in basse e plebee contumelie, ovvero in ricercate e fantastiche allusioni, che risvegliano tutt' al più uno imprestato sorriso di convenzione dagli astanti, non mai un sorriso, che parta dalla vera compiacenza del cuore. Taluno vuol porre in ridicolo un giovane nobile, ricco, voluttuoso, e spensierato; e per ciò fare me lo descrive superbamente vestito, e circondato nella persona di tutta la più squisita eleganza, che sappia inventare sulle rive della Senna l' ultimo raffinamento del lusso: l' aria ch' ei fende è imbalsamata da profumi deliziosi che spirano dal suo corpo, che non sembra mortale; ei discende le scale dopo aver ricevuto i servigj, e gli omaggi d' una schiera di salariati adulatori; si gitta entro un dorato cocchio mollemente, e preceduto da riccamente gallonati Lacchè; rapidamente percorre le strade della Città, che lo dividono dalla sua bella, dove riceve l' accoglienza la più distinta. Dico che colui, che per questa strada prende a maneggiare il ridicolo, manca di giudizio per ben maneggiarlo, poichè nessuno facendo il confronto di se medesimo colla pittura di quel Gani-

mede,

mede, potrà mai sinceramente sentire la superiorità propria sopra di esso, nè ridere di cuore per conseguenza. Il solo sentimento che da pitture sì ben espresse può nascere è il desiderio di poter fare altrettanto. Io a quel tale direi: volete voi porre in ridicolo quello sventato dissipatore de' suoi beni? dipingetelo in un dialogo col Mercante creditore; dipingetelo occupato di mille bassissimi intrighi, e cabale in secreto per raccogliere con che sostenere il fasto apparente; dipingetelo in conversazione con un uomo di spirito, che rileva, e sferza le sciocchezze che escono dalla bocca di uno stordito, e non si arrestano nella gola quand' anche avesse un brillante in ogni dito, cento libbre di ricamo sull' abito, e dieci Staffieri nell' anticamera: questa è la strada, per cui potrete farne una pittura tale, che i circostanti confrontandola a sè stessi la trovino posponibile, e ne ridano, e si compiacciano con voi del trionfo, che avete dato al loro amor proprio, atterrando un oggetto, che con dispiacere vedevano più alto alzarsi del loro livello. Oltre questa malignità ne nascerà anche un utile sentimento, per cui si modererà in altri la voglia d' imitare quel brillante e vuoto originale; e conoscendo che il fasto e la profusione non fanno mai nascere negli uomini quei sentimenti di stima, che producono la virtù e l' ingegno, e conoscendo a quai duri passi conducano la spensieratezza e la trascuranza d' una nobile economia, si volgeranno a cercare altrove migliori oggetti d' invidia, e cercheranno di formarsi buoni, virtuosi, e illuminati Cittadini. Questa è la strada che convien battere direi a quel tale. Dunque la prima massima per ben usare del ridicolo si è quella di non cercare mai di spargerlo se non su gli oggetti, che gli uomini possano trovare posponibili nel

nasco-

nascosto confronto che fanno con essi loro, altrimenti la malignità umana, che non perde mai l' occasione di fare tutt' i confronti consolanti che può, renderà ridicolo l' inesperto maneggiatore del ridicolo istesso. Un' altra osservazione pure è necessario di fare prima di gettare il ridicolo sopra un oggetto, ed è ch' ei non sia per se medesimo presentato in guisa di eccitare in noi qualche forte emozione. Alcuni inesperti per voglia d' avere il nome assai pericoloso di motteggiatori disumanamente frizzano i loro sali contro un miserabile che viene frustato per mano del Carnefice per la Città. Ciò vuol dire propriamente sovvertire i principj della morale umana, e pretendere che taccia nel cuore degli uomini il benefico sentimento di compassione verso un infelice esposto al pubblico vilipendio, sentimento che ogni cuore non indurito, e non forastiero alla virtù deve provare. Così dicasi di chi cerca di porre in ridicolo la prepotenza, la venalità dei Giudici, il tradimento, e simili piaghe della società, le quali anzi che dar luogo a quel leggero vantaggio, che il confronto di noi con essi fa nascere, allorchè sorridiamo, eccitano in vece l'abominazione, e lo sdegno d' ogni cuore non corrotto. Conviene dunque che l' oggetto, che si sceglie per rendere ridicolo sia, soltanto capace di eccitare in noi quella emozione, che chiamasi invidia, e che destramente ei ci venga rappresentato per modo che conosciamo d' avere indebitamente provato noi per l' addietro il penoso sentimento dell' invidia, che anzi sentiamo noi stessi a lui preferibili; il che non si ottiene sì tosto che l' oggetto per se medesimo ecciti in noi le forti emozioni di compassione, o di ribrezzo, o simili. Conviene di più che il ridicolo cada sopra oggetti, che, come dissi, abbiano offeso il nostro amor proprio in qual-

che

che guisa; perciò non riuscirà mai a far ridere davvero i suoi lettori colui, che pone loro davanti gli occhi costumi da essi mal conosciuti, ovvero ad essi affatto indifferenti. Un errore di calcolo de' più grossolani fatto da un Algebrista non farà mai ridere gli uomini di mondo, ed un nastro anche giallo posto su un abito nero non farà mai ridere un' Accademia di Scienze. Il vezzo poi del ridicolo, scelto che s'abbia bene il soggetto, si è quello di dipingerlo verisimilmente, ed in caricatura, ma con una tranquillità d'animo, e con una pace sì calma, che non trapelli nel motteggiatore verun fiele, che a ciò fare lo spinga. Il ridicolo vuole della malignità bensì, ma di quella che viene per così dire a fior d'acqua, non già di quella viziosa, e nera, che resta nel fango, e di cui sono composte le anime atrabilari e perverse. Ogni onesta persona si sdegna tosto che il ridicolo diventa maldicenza assoluta, ovvero discende in bassezze e scurrilità. Nulla più piace alle genti non affatto grossolane quanto una sorta di decenza, e di nobile eleganza in tutto; queste se non sono virtù sono almeno qualità che le accompagnano caramente. Il talento di ben maneggiare il ridicolo è una qualità, che se non fa amare un uomo, è però cagione che per timore si finga d'amarlo. Gli uomini sono in una sorte di contraddizione ne' loro sentimenti verso gl' illustri motteggiatori; sentono la gratitudine verso di essi per tutte le vittorie che il loro amor proprio ha ottenute per mezzo loro, ma nel tempo stesso temendo di non restarne altresì la vittima, ed essendo il timore una disaggradevole sensazione, come ognuno sa, odiano chi in essi la produce. Io però non sono ancora ben persuaso per rispondere a chi mi chiedesse se il talento del motteggio sia utile, o no alla società. Conosco che il

flagel-

flagello del ridicolo è una delle più possenti correzioni, che si diano per i difetti degli uomini, ma vedo altresì che il medesimo flagello può essere il più crudele supplicio per atterrire l'uomo di genio, e costringerlo a restare uomo volgare. Nelle società dove gli uomini siano molto inclinati dalla educazione a slanciare, ed a temere il ridicolo, io osservo che molto raffinamento v'è negl'ingegni, ma questa universale coltura non va accompagnata dalla produzione di quegl'ingegni feroci, e sublimi, che osano carpire le grandi verità, ed avventarsi alla folta nebbia, entro cui stanno riposte; io non vedo in esse quei felici ardimenti, che si slanciano al disopra del livello della mediocrità. Parmi che il ridicolo stuzzichi gli uomini inferiori alla mediocrità a giugnervi, e prema sul capo ai vigorosi, acciocchè non l'oltrepassino. In fatti la ragione, e la sperienza ci provano egualmente che l'uomo allora soltanto è capace di ergersi a qualche grande oggetto, qualora ei abbia di esso la mente, e l'anima ripiena, e siane come assorbito interamente, cosicchè poca, o nessuna attenzion ei faccia a tutta la innumerevole folla degli ufficj, e delle cure, che occupano periodicamente il maggior numero. Ora un tal uomo deve per una indispensabile incompatibilità presentare il fianco disarmato al ridicolo: che se da primi anni sia già piegato a temerlo, forz'è ch'ei contrapponga questo timore a quel felice entusiasmo, che lo porterebbe al grande, e la forza di esso o si estingua, o per lo meno si elida; cosicchè si pieghi alla condizione degli uomini volgari. Non v'è cosa più facile che il gettare il ridicolo sulle azioni d'un grand'uomo, se a lui si avventi prima, che la pubblica estimazione lo abbia cinto di quella sacra nebbia, in cui Venere ascose il Trojano per guidarlo sicuro in Cartagine.

L'uo-

L'uomo capace di grandi cose forz'è che degli oggetti che gli agitano la mente ne parli con una energia proporzionata al sentimento che ne ha grandissimo, ed ogni idea un po' gigantesca per poco che tu la spinga, facilmente la trasporti entro ai confini del ridicolo. Io osservo che le Nazioni d'Europa, le quali lampeggiano sopra le altre per la gloria degl'ingegni e delle armi, sono forse quelle, nelle quali il ridicolo ha minor porzione nella vita civile. Osservo pure che dovunque la celia, il motteggio, ossia il ridicolo sono in onore singolarmente; ivi il cuore e i dolci sentimenti d'una reciproca fidanza non possono aver luogo in conto alcuno, e con ciò vien posto un argine insuperabile alle più dolci, e virtuose corrispondenze sociali. Convien distinguer bene due cose separatissime, e sono la gioja, ed il ridicolo. Una Nazione che balli, canti, beva, e passi il suo tempo festosamente, non è per ciò una Nazione di motteggiatori. Anzi dirò che ogni società, in cui si faccia studio di spargere il ridicolo, deve per necessità essere fredda, circospetta, e triste, nè mai può gustare la gioja vera e sincera, la quale esige la libertà del cuore, e la sicurezza d'ognuno. Nella Camera de' Comuni di Londra un Cittadino animato della felicità, e della gloria della Patria arringava per una deliberazione che stavasi per prendere: nel maggior fervore della sua eloquenza avvenne che gli cadde la parrucca a terra: ognuno sa quanto sia numerosa la Camera de' Comuni d'Inghilterra, neppure un sorriso svegliò quest' effetto della gravità: il Cittadino riprese la parrucca, se la ripose, e proseguì il discorso senza che alcuno abbia fatto nemmeno segno d'accorgersi d'un accidente sì naturale, e sì frivolo. Io credo che un Filosofo viaggiatore avrebbe da questo solo fatto potuto calcolare qual sia la forza

poli-

politica dell' Inghilterra. Il riso è una convulsione privativa dell'uomo, e che, per quanto sappiamo, la natura non ha concessa a verun altro animale, giacchè non basta il ragrinzamento d' alcuni muscoli del volto, per cui sollevisi il labbro superiore, e mostrinsi i denti, perchè dicasi uno ridere. I viaggiatori ci dipingono i popoli dell' Asia come Nazioni, presso le quali è sconosciuto il ridere, almeno quel ridere sonoro, e smascellato, che praticasi da noi, sensazione ch' io non so bene se debbasi anzi riporre fralle piacevoli, ovvero fralle dolorose, massimamente per la lassitudine che lascia dopo di se. Io so che l' uomo, dopo un riso che sia alquanto durato, trovasi tristo ed abbattuto potentemente. So pure che il sublime del diletto che provasi nella società, è quello che si manifesta con un sincero sorriso, e che accrescendosi questo movimento al di là, degenera, e lascia vuoto il cuore. Troppo mi dilungherei se m' abbandonassi a queste idee; serviranno' elleno per un altro foglio; per ora concludo così. I vantaggi che porta alla società il talento di spargere il ridicolo si ristringono a correggere non i vizj degli uomini, ma bensì i loro difetti; e questi difetti per la maggior parte sono talmente inseparabili dalle buone qualità essenziali, che togliendoli bene spesso, si corre pericolo di togliere insieme quelle. I mali che l' uso del ridicolo fa, impendendo i progressi dei talenti, e della generosa virtù, sono massimi a parer mio. Per ciò asserisco che questa sorta di spirito è opposta alla pubblica felicità.

P.

Voti

Voti sinceri agli onesti Letterati.

I Letterati sono, o dovrebbero essere quella razza d'uomini destinati a far l'onore della nostra specie, ad istruirla, rischiararla, perfezionarla; nè ad altro fine esser dovebbero diretti i loro studj, e le loro meditazioni. Ma pare appunto, che quanto talvolta s' elevano dal volgo alcuni di loro colla forza dell'ingegno, e che gli si rendono superiori, altrettanto manchino (se pur tanto può dirsi) dalla parte della moderazione; poichè certo non avrebbe a chiamarsi gente destinata a esser maestra dell' umanità quella, che collo specioso titolo di letterata ribocca di piccole passioncelle, di mordace invidia, di sordo disprezzo pel sapere altrui. Nulla più conviene all'uomo di lettere, che la dolcezza de' costumi, la purità della morale, la venerazione alle sacre cose, ed una certa modestia, che non è figlia dell' avvilimento, ma bensì della tranquilla ragione, e della persuasione di non esser oggetto dispregievole agli occhj de' buoni, o de' saggi; onde si riposa sulla propria coscienza, senza mendicare i suffragj altrui colle viltà, colle bassezze, coll' adulazione; pretenderli coll' impostura, e 'l pedantismo; o vendicarsi di non averli ottenuti colla satira, colla durezza delle maniere, colla caustcità de' parlari. Pare appunto per taluni chiamantisi letterati, che l'umano sapere sia un piccolo campo, che debba essere del primo occupante, in guisa che abbia diritto di scacciare chi vi si accosta in appresso per coltivarne una benchè menoma porzione. V' è chi ha ottenuta la gloria di Poeta? Tosto il vedi vestirsi de' pubblici applausi, e quasi in trionfo d'averli ottenuti divenire in Pindo impertinente, intolerando ancora come uomo che si vendica di quella

la oscurità ; in cui giacque . Or non è più colui che rodeva occultamente l' invidia , o la caustica disistima degli uomini tacitamente divorava : Ora egli ha diritto di pedanteggiare gl' ingegni ; di nulla lodare ; o di lodare con svenevole encomio i parti dell' intelletto altrui ; di prendere in somma le arti , e 'l tuono della politica letteraria freddezza , trascuranza , mistero , riservatezza al di fuori , rabbia , invidia , livore , amarezza al di dentro . V' è chi dalle scienze pensi trarre la sua gloria , o l' abbia ottenuta ? Quanto gl' incresce ch' altri prima di lui arrivi alla scoperta di qualche verità ! quanto più sovente ei loda chi gli è inferiore , di chi è più grande di lui , perchè il lodar quegli ha l' apparenza della stima del merito ; e 'l lodar questi contiene una confessione , a cui di rado l' amor proprio bene , o male inteso acconsente ! In somma in qualunque facoltà scelga un letterato di distinguersi , lo vedi mirar di mal occhio chi gli è compagno nel cammino ; dar degli urti a chi cerca di sopravanzarlo nel corso ; e dileggi , villanie , insulti talora fare a chi malgrado i suoi sforzi a gran volo gli corre avanti , sicchè sembran barbari che corrono il pallio . O per fare un altro non men vero paragone , si usano da' falsi letterati le cabale , i raggiri , i modi istessi , che hanno talvolta luogo fra coloro , che pretendono agl' impieghi pubblici . Ognuno pare che fabbrichi quella gloria , a cui agogna sulle rovine altrui con tranquillità apparente , con astio vero . Quindi si guattano tra di loro con vista sospettosa ; nè modi tralasciano , onde con pesante pedantismo , col flagello ferreo di critica mordace , derisione , disprezzo (turpissimi aborti d' animo impotente) frapporre ostacoli , e discoraggire chi aspira alla gloria letteraria . Ma non sono già questi bravi dell' abjetta letteratura , sgherri , o car-

nefi-

nefici d' ogni buon' arte, che più debba temere chi comincia il sempre difficile tirocinio delle lettere. Costoro col loro di troppo abbajare screditano la propria causa, e per troppo tentare nulla possono. Più sono molesti coloro che in apparenza ostentando modestia, freddezza, moderazione, hanno addattati i precetti dell' uomo di corte all' uomo di lettere, Questi sanno dare all'amara satira, all'odio, all'invidia le sembianze della ragione, freddissimi, pacatissimi, moderatissimi. Fingere di trascurare la gloria, ed avidamente desiarla; non mai lodare, e ricever gli encomj, come incensi dovuti con annojata grandezza; mai rilevare lo spirito altrui nel conversare; far mostra di non accorgersi che altri ne abbiano; mettere in foggia tutte le sue merci, avendo l'arte di far credere, ch'elleno non sono che una minima porzione della loro sapienza; dir tutto mentre che pare che moltissimo ancor rimane a dirsi; non citare gli autori, onde si trasse buona parte dell' opera, ma citare i citati con maestosa comparsa d' erudizione, e poi dire degli altri che tutto imitarono servilmente, e con plagio ingiusto usurparono l' altrui; parlar con disprezzo di coloro che più si stimano, perchè altri non li legga, son le poche fra le moltissime arti de' falsi Letterati. E tali saranno dunque i mezzi, onde cerchino essi di rendersi rispettabili; e tali saranno i costumi, tale la morale di chi pretende d' esser depositario dell'umana sapienza? Ognun lo dica, se pur vuol dirsi il vero, nissuna compagnia più di cabale, di noja, di passioncelle, di livore è ripiena di quella di tai Letterati. Quindi il ragghiare delle impudentissime controversie, quindi il dileggiarsi, contumeliarsi, combattere in faccia del pubblico, come fiere arrabbiate, con libelli, ed invettive atroci; quindi le calunnie tolte con audace, e sacrilega

mano dal tempio ; quindi per fine ogni eccesso d' infame morale. Onde è bene che il giovine, che allo spinoso cammino delle lettere comincia a rivolgere i passi, si prepari a combattere, s' indurisca agli ostacoli, toleri, trascuri, perdoni e ingiurie, e villannie, il più sicuro appannaggio de' veri saggi. Ma prima di pretendere d' entrare ne' penetrali dell' umano sapere, sia egli uomo dabbene, ch' egli è ancor meglio che l' esser Letterato. La religione, la morale il conducano sempre per mano nei laberinti della sapienza; e gli siano inseparabili compagne, anzi venerande maestre. Quanto augusto saria il tempio della Sapienza, se i falsi Sacerdoti non ne screditassero il culto, non ne offuscassero lo splendore con frodi, ardimento, bassezza, venalità, se con rabbia, schiamazzo, urli, guerre crudeli, vendette di partito non ne infamassero gli altari, e per fin di sangue umano non gli avessero macchiati! esempio dell' umana follia che diedesi all' Italia per la celebre canzone d' Annibal Caro. Vorrebbesi dunque non mai bastevolmente persuadere ai Letterati l' imitare il fresco esempio del gran lume nostro il Sig. Prevosto Lodovico Antonio Muratori, uomo che ritrovò quasi incolti li campi della erudizione Italiana, e che talmente coltivati ce li lasciò che nulla rimane a desiderare. Questo grand' uomo pieno di modestia, di religione, e di sapere, costumi dolcissimi accoppiando ad una mente grandissima nulla pareva più desiderare che la morale de' taluni tra' letterati si riformasse; che quelli che sono i maestri del sapere, lo fossero ancora della virtù. E ben prova quanto a' tempi suoi di questa mancassero taluni fra di loro, leggendo le ingiurie villane, le infami declamazioni, le atroci invettive, che furono scagliate contro di quella calva, e venerabil fronte.

Non

Non così presto sarebbe finito il funesto catalogo de' grandi uomini, che furono il bersaglio di mille ingiurie contro di loro vomitate da' falsi letterati; pur troppo egli è numeroso; e sarebbe per avventura una storia assai istruttiva quella delle letterarie battaglie, quanto quella delle sanguinose.

Benchè però ogni uomo ragionevole possa essere agevolmente persuaso, che fino a che in questo mondo vi sarà amor proprio, vi sarà ancor sempre invidia, e gelosia fra coloro che per l'istessa via pretendono alla gloria; ciò non ostante lasciare non si debbe di diminuire i difetti di una professione, benchè tutti togliere non si possano. Il che se per me si potesse, che sono poi sì piccola cosa in quest'Universo, io mi crederei uno de' più grandi benefattori dell'umanità. Poichè tolti che fossero questi vizj dalla letteratura, riformata la morale di cert' uni fra' letterati, e sostituita la moderazione, la dolcezza, la buona fede, la purità dell'intenzione all'orgoglio, all'amarezza, alla frode, all'impostura, diverebbero i Letterati i Maestri del genere umano, e suoi benefattori i modelli della virtù; e quella venerazione, e quella ammirazione, che per loro si ha comunemente, sarebbe ancor più giusta; e più utile. Questa uniformità poi d'intenzione, e di buona fede infiniti vantaggi produrrebbe per ciascuno di essi. Avvegnacchè travagliando unanimamente, e pacificamente alla investigazione del vero, del giusto, dell'utile, tre cose che sono inseparabili agli occhj dell'onest'uomo, gran bene ne verrebbe alle scienze, ed alle arti, le quali non mai più sogliono crescere, ed aumentarsi di perfezione, che allorquando molti concorrono allo stesso fine. Ma finchè ogni Letterato se ne starà trincerato ne' suoi studj, pronto a discacciare chiunque ardisca abitare colle sue Muse, e che cinto, dirò così, di

uno steccato, gelosamente custodirà il suo campo; e sarà pronto ad insultare con ogni più indecente maniera colui, che seco voglia coltivarlo; fino a tanto, dico, che i beni dell'umano intelletto non saranno comuni, ma che rigidamente vorrassi indurre il diritto di proprietà, non mai è sperabile che cresca di molto la massa delle umane cognizioni. Nè perciò vorrebbesi togliere l'emulazione (utilissimo incentivo in ogni umana cosa) ma bensì gli eccessi di questa emulazione. E a dir vero qual più scandoloso spettacolo, e ridicolo a un tempo che due chiamantisi Letterati, che s'ingiuriano in faccia de' cortesi leggitori, e del pubblico, che si protestano di cotanto venerare nelle loro prefazioni, s'ingiuriano, dissi, per un verso, per una parola, per una misera erudizioncella, e per cotali gravissime inezie? E che ci avvanza per disapprovare un assassinio, un parricidio, un enormissimo delitto? E che ha da dire quel volgo, che tanto sogliono i Letterati aver a vile quasi mandra di pecore? queste pecore dico cos' hanno a dire di cotal professione, se i di lei seguaci talmente s'assomiglino a' facchini, ed a' campioni, che altro non manchi alla più perfetta parità che il menar di mano? Di cotali Pseudoletterati, grazie al cielo, la razza può dirsi spenta fra noi: che se pur tentasse di risorgere, sembra che il primo che lo tentasse, verrebbe tosto colle sue ingiurie sepolto nella oscurità. Più i costumi, e l'educazione s'incivilliscono, meno di cotai mostri infettano la società, e meno di tai mostri d'infettano più l'impero della virtù, e della ragione si va dilatando. Per lo che è da desiderarsi da ogni uomo, che l'importante, ed onorato mestiere di letterato si spogli di quel restante d'impostura, di frode, e di livore, che pur ha tuttavia al suo partito, benchè d'assai minore di quello, che coltiva in pace,

ed

ed in buona fede i vasti campi dell'umano sapere.
Se desidera ogni buon Cittadino, che le case della sua Patria sieno ben fabbricate; i campi ben coltivati; i Giudici incorrotti; le leggi santissime; il vero Letterato, la di cui patria è l'universo, molto più deve avere fra i suoi voti, che i suoi Concittadini non vilipendano sì augusta professione; che le leggi, ed il sistema di questa gran repubblica sieno giuste, e sagrosante, e che non sia riposta al luogo di una onesta libertà, di una ragionevole indipendenza, una licenza enorme, ed una scandalosa, e dannosissima anarchia.

A.

Ragionamento sulle Leggi Civili.

MOlti si lagnano della incertezza del Diritto; altri si contentano di sparger qualche motto di ridicolo sulla facoltà legale. Uomo per fine non v'è, per poco che abbia notizia di tai materie, il quale non accordi esser massimo il disordine della Giurisprudenza, e perciò de' Giudizj. Nè le querele però, nè i motteggi su i Dottori posti per fino da lungo sulle scene, compensano punto, i mali antichi e gravi, i quali la disordinata legislazione, ossia la mancanza di legislazione produce: e se fosse lo stesso il dolersi de' mali, o 'l porli in ridicolo, come il toglierli, io credo che nulla di più perfetto al mondo vi sarebbe quanto la Giurisprudenza: tanto essa fu soggetto fin ora ad altri di scheruo. Giovi perciò dare un'idea compiuta, quanto il comporta la strettezza di un breve ragionamento, in qual guisa sorgesse quella vasta biblioteca di Dottori, cui le nostre sostanze sono in abbandono; come il legale

sistema si riducesse a ciò che è; quai sieno le leggi nostre; chi ce le desse; quale la lor natura; quai sieno state le ragioni del disordine istesso; come crebber così all'immenso le leggi, e le opinioni.

Non tesserò una Storia legale perciò. Struvio ne ha data una che uguaglia la più grande avidità. Altri pur molti la scrissero, e rescrissero, a' quali ricorra chi ne brami esser informato ne' minimi dettagli di erudizione. Un brevissimo di lei compendio basta al mio Instituto, onde veduta l'origine de' mali se ne presentino i rimedj, i quali nelle cose politiche, come nelle mediche non si riducono tanto in fare quanto in disfare, togliendo gl'inciampi al buono, e richiamando le cose alla loro disprezzata, e saggia semplicità.

Io suppongo il mio Lettore nuovo in queste materie, perciò dalle cose più note a que' del mestiere io dò principio.

La Giurisprudenza, con cui si decidono le cause ne' Tribunali di quasi tutta l'Europa, ognun sa essere le Leggi Romane, per modo che la quasi universale accettazione di esse ha dato loro il titolo di *Diritto Comune*. Egli è noto parimenti, che l'Imperator d'Oriente Giustiniano ne fece compilar nel Secolo VI. dell'Era Cristiana quella raccolta per opra massimamente di Triboniano, della quale ci serviamo oggidì, e di essa ne hò data una se non lunga, non dispregevole idea nel Foglio XVI. del primo Volume di quest'Opera. Ognuno ha pure ascoltati i vocaboli di *Codice*, e di *Digesto*, ma non gli ha che ascoltati chi a tai studi non si è consacrato. Tutto adunque quell'ammasso di Leggi che chiamiamo *Diritto Comune* ha quattro parti. Il *Digesto*, il *Codice*, le *Novelle*, e le *Instituzioni*.

Il *Digesto*, che anche *Pandette* vien detto, è la collezione delle risposte di trentasette Giureconsulti

Ro-

Romani, che vissero nel tempo d'*Augusto*, e de' seguenti Imperatori, a' casi che lor venivan proposti: ed alcuni squarci di Commenti ch' eglino fecero alle antiche Leggi Romane, massimamente agli editti de' Pretori, i quali ne constituivano la più abbondante porzione. Questi frammenti dell'antichità stanno disposti sotto a titoli per materie compartiti.

Il *Codice* è la compilazione delle Constituzioni degl' Imperadori Romani, o, diremmo noi, Proclami, cominciando da Adriano sino a Giustiniano, cioè di cinquantaquattro Legislatori. Queste Constituzioni o sono Sentenze di casi particolari, com' era costume, che gl' Imperatori giudicassero le differenze private, o sono Lettere Imperiali dirette, secondo i vari affari, a' Presidi delle Provincie, ai Prefetti del Pretorio, ed agli altri Magistrati.

Le *Novelle* sono cento sessant' otto Proclami, che promulgò *Giustiniano* dopo la Raccolta pubblicata: esse mutano, involvono, limitano, estendono, confondono la già fatta compilazione.

Le *Instituzioni* sono l' unico vero Codice, che noi abbiamo. Esse sono, come il loro titolo dà bastantemente a divedere, gli elementi del Diritto preso per regole generali, e senza far casi particolari. Vi si spiegano in massima, e vi si danno in istile legislativo i principj onde decidere le questioni. Furono compilate per istruzione della Gioventù: sono un breve estratto delle Pandette, e del Codice.

Eccovi cos' è quel grosso volume, che si chiama la Raccolta delle Leggi Romane. Dal metodo istesso che si è tenuto in quest' opera, tosto si comprendono queste verità. Esse leggi esser piene di cose che appartengono alla religione, al governo, ai costumi de' Romani, pe' quali furono fatte, laonde o inadattabili, od inutili in non poca parte per noi: come ciò che concerne i Servi, i Libertini, gl' In-

genui, le Manomissioni, le Concubine, le Sepolture, i Sacri luoghi, i Funerali, le Nozze, la Giurisdizione del Prefetto della Città, del Pretorio, de' Vigili, i Decurioni, le Provincie, le Città, i Mancipii, il Censo, i Vettigali, in somma il sistema di Governo, e di Economia, le azioni, e le stipulazioni, le chiamate in giudizio, tutti gli atti legittimi ch'eran proprj de' Romani, che molto stavano nelle formalità, la Patria Podestà, le successioni intestate dalle Leggi Municipali quasi dovunque cangiate, ed altre tali materie, che formano una considerevol porzione delle Leggi del Codice, e del Digesto.

Si comprende ancora facilmente che codesto non è un Codice, ma un vasto materiale, di cui servirsene per farlo: Poichè non sarebb'egli strano che la raccolta de' Proclami che fanno i Principi per esempio in varie materie alla opportunità oggidì e delle Lettere Reali che a varj Magistrati indirizzano, e le decisioni di casi particolari ch'eglino facessero, dovesse chiamarsi un buon Codice? Ognun vede quai sarebbero i suoi disordini. Riboccante d'inutilità, di lunghezze, di confusione, di contraddizioni, e tale appunto è il Codice Romano. L'istesso dicasi delle Pandette. Sarebb'egli un Codice ben regolato l'ammasso delle risposte *in jure* de' nostri Avvocati, aggiuntovi qualche pezzo delle Glosse, e Comenti che hanno fatti i nostri Dottori alle Leggi Romane? Eppure il paragone conviene; essendo con tal metodo fatto il Digesto. Il Codice prender dovendo le Leggi in massima, e star su i principj generali, e costanti, non può mai esser compilato di varj pezzi di legislazione che in varj tempi, e pe' varj casi si fecero. Il confuso ammasso di questi frammenti che nacquero ad uno ad uno, non faranno mai un tutto, ed il Codice dev' esser

fat-

fatto per fare un tutto. Sarebbe lo stesso come se uno Statuario da un cumulo di rottami, e di membri pretendesse comporre una Statua ben proporzionata. Adunque egli è forza confessare che eccettatene le Instituzioni non abbiamo nulla che si assomigli ad un Codice. Dico assomigli, perchè esse per la loro brevità sono appena una idea di Codice.

Questa raccolta di *Giustiniano* cedè il luogo alle Leggi *Franche*, *Longobarde*, *Borgognone*, e degli altri popoli che invasero l' Europa, com' è noto. Quindi ai tempi di Lottario II. ritrovatosi, come si pretende, in *Amalfi* l' anno 1137. un esemplare delle Pandette, che più non si conoscevano, cominciarono ad essere studiate le Romane Leggi, ed insegnate pubblicamente in *Bologna*. *Irnerio* fu il primo, che ne promovesse lo studio. Cominciò egli a farvi delle note chiamate *Glose*; e fu tosto seguito da un nembo di Glossatori. *Giacomo*, *Martino*, *Bulgaro*, *Rogerio*, *Bossiano*, *Piacentino*, *Ugolino*, *Balduino*, *Roffredo* tante ne fecero che fornirono campo ad *Accursio* di compilarne una vasta raccolta. Così a poco a poco crescendo il numero de' Scolari, e quello de' Maestri s' introdussero dappertutto queste Leggi, che lungamente erano state sepolte. Dai Comenti si passò ai Consigli. *Odofredo*, *Dino Mugellano*, *Oldrado*, poi *Bartolo* detto *Lucerna Juris*, e *Baldo* e *Saliceto*, ed i due *Rafaeli Comano* e *Fulgoso*, ed *Immola*, e il *Castrense*, e *Socino*, e *Giasone*, e tanti altri, il di cui catalogo non è breve, empierono il mondo non solo di Comenti, ma d' infiniti Consigli, ad essi tutti ricorrendo in tutti gli affari. Così le *Allegazioni*, che venalmente all' opportunità delle cause si componevano, raccolte in volumi entrarono nelle Biblioteche a constituire una considerevol parte di Legisla-

gislatura. Quindi lor venne dietro la turba de' *Trattatisti*, vale a dire di altri Dottori, che raccogliendo quanto s'era scritto su di una materia nel Testo, e ne' Comenti, e ne' Consigli, ne compilarono un Trattato. Poi vennero i *Decisionanti*, i quali sono altri Dottori, che prendendo principalmente di mira le decisioni de' Tribunali sulle diverse materie, in quella occasione entrano a discuterle, e trattarle. Poi vennero gli *Eruditi*, i quali vollero distruggere ciò che avea fatto l'ignoranza de' loro Antecessori. Il primo ad aprire questa nuova scuola fu il nostro *Andrea Alciato*, ed il *Cujacio* dopo di lui molto la promosse. Lo scopo di questi Eruditi fu di tessere la Storia Legale; di restituire a' Testi il lor senso, d' apportarle luce colla erudizione Romana, di conciliar le contraddizioni, di adoperare una lingua latina meno barbara nelle loro opere. Ma codesti Dottori non poteron vincere la torrente degli antichi *Glossatori*, e *Consulenti*, onde seguitò ad esser la legislatura principalmente fondata su quelle opere. Eccovi come siano nati ben venti mila grossi volumi legali, che noi abbiamo.

Da quì ne venne che la minor parte di nostra Giurisprudenza consista nel testo delle Leggi Romane, poichè esse or non sono che la causa occasionale onde nacque. Coi Comenti, colle interpretazioni, e con sì sterminato, e sciaurato numero di opere legali ne sorsero le tante questioni, che c' inondano, ed in queste, non nelle leggi stà la facoltà legale, la quale è tutta questioni, sicchè si dica *nihil est in jure pacificum*, come tante volte ripete il *Cardinal de Luca*; onde le Leggi nostre, per quanto si dica, non sono altrimenti le Leggi Romane; elleno sono come perdute di vista, e sepolte nella moltitudine delle opinioni, che da esse

come

come da tronchi si diramano in ogni parte senza fine. Del qual disordine fu in parte cagione la oscurità stessa d'esse Leggi, che colle loro ambiguità forniscono ampio soggetto di Comenti, colle frequenti loro contraddizioni materia di difender due opinioni; ed in parte fu cagione la barbarie del Secolo, in cui esse cominciarono a comentarsi, e dallo spirito cavilloso di que' tempi, come quello in cui la Logica male intesa, e peggio insegnata di Aristotile, avea resi gl' intelletti più fatti per cercar gloria nella disputa, che nel vero. Sofisti, e protervi ponendo tutti gli studj nell' abusar della ragione con qualche sagacità. Al che si aggiunse un vasto sussidio per questionare, e render ogni cosa incerta nel dritto, che dovrebbe esser fatto, perchè nessuna ve ne sia, cioè l' aver riposte nella massa della legislazione le Allegazioni de' Dottori nelle cause, i quali non cercando il vero, ma l' opportuno, e facendo pullulare molte, e minute, ed intricate difficoltà per offuscare se non altro la ragione, sono propriamente ciò, da cui dovrebbe aversi cura grandissima non fosse contaminata la Legislazione, nè esser mai norma de' Giudizj. Egli è lo stesso il fare altrimenti, che l'abbandonare la Giurisprudenza a que', i quali hanno interesse ch'ella non sia chiara, e certa.

Da tutto ciò ne venne che se nelle Sentenze rimonteremo alle ragioni di decidere, ben di rado si troveranno desunte dalle Leggi, ma dalla opinione di qualche Dottore originalmente, sicchè rimontando dall' uno all' altro de' suoi Sostenitori fino alla fonte, si troverà il suo principio in una Glossa, od in una Teorica, cioè o in un antico Comento adottato successivamente per buono, e ristampato, e riassunto da altri Dottori posteriori; od in una massima di questo, e di quel Dottore,

che

che fu ricevuta non si sa come, ed adottata ne' Tribunali non si sa perchè. E queste opinioni ebbero fin' ora la lor moda fatale, onde ne avvenne con iscorno dell' umana ragione, che sovente un consiglio di un oscuro Giureconsulto mutasse il modo di decidere ne' Tribunali, e che varie opinioni fosser vere, poi false, poi ancor vere, e poi di nuovo false, or vincendo le cause, ed or perdendole, e così fluttuassero i Giudizj, secondo che il caso, le passioni, l' interesse, ed altre ignote, ma vere cagioni, si prendessero giuoco delle vicende umane.

In cotanta ambiguità, e licenza di Legislatura si cominciò a prender per norma la opinione comune, onde quella per certa si avesse, e da seguirsi, che più Sostenitori contasse. Ma codesto fu un rimedio apparente. Ogni Dottore come più gli torna a conto, testimonia di certo, che comune è la sentenza ch' ei sostiene, e ritrovasi poi in fatti, che non la è, se alcuno si dà la briga di verificarla. D' onde ne venne che tante sono le opinioni dette comuni, contrarie ad altre opinioni, che parimenti si pretendono comuni, che ben due grossi volumi in foglio ne abbia consarcinato il *Cavallos* di opinioni comuni fra se opposte. Oltre di che cominciossi a dire, come tampoco l' opinione quantosivoglia comune debba seguirsi, ed esser pericolosa tal massima, poichè i Dottori sovente ricopiandosi l' un l' altro senza esame, o discussione, la opinione di molti è poi quella di un solo, e questa di un solo mal fondata, arbitraria, e che sovente ha per base una legge male intesa; e per fine non doversi giudicare del peso d' una opinione col numero, quanto dalla qualità, e dottrina de' Giurisperiti che la sostennero. Ed in tal guisa gli uomini sogliono cercar l' ordine negli effetti

dopo

dopo il disordine delle cagioni, lo che è un accrescer il disordine istesso, aggiungendo ai mali rimedj cattivi. Onde poichè tanti, e sì varj requisiti vi vogliono per fissare l' opinion da seguirsi, anche quel pò di certo che rimaneva fu distrutto, e men male sarebbe l' andar col numero delle autorità ciecamente, che l'entrare in tante disquisizioni, le quali da se forse vere, e giuste, sono nocive, posto il disordine primitivo.

Più autorità ebbero le decisioni de' Tribunali, ma queste perchè desunte dalle opinioni, sono sovente contraddittorie, e poi altre discussioni vennero in campo intorno alla disparità del caso, le ragioni di decidere, che non entrano nel caso di cui si tratta, le ragioni, e le circostanze che non si sanno, e che furono forse i veri motivi della Sentenza, e simili inciampi all'autorità delle cose giudicate; onde avviene che si dica comunemente nel Foro, esser pericoloso il giudicar dagli esempj; difficile il fissare l' opinione comune; e per fino che ogni definizione parimenti è pericolosa: *Omnis definitio in jure periculosa*. Dopo di che più non si scorge qual norma rimanga di giudicare. E ben comprendono i più versati nel Foro, che ogni opinione può sostenersi; e nel giudicare a quai Leggi ricorrere non si sa il più delle volte.

Molti convengono che la licenza degl' Interpreti, l' ignoranza, e venalità loro abbiano prodotto l' attuale disordine. Vi furono fra i Giureconsulti taluni che videro i danni, ai quali le Leggi erano state in preda, e tentarono di apporvi il rimedio.

Antonio Fabro Presidente del Senato di Savoja fece ben quattro Tomi in grosso quarto, cui diede il titolo *De Erroribus Pragmaticorum*, ove fece vedere quanti errori contro il buon senso e le leggi

gi

gi fussero nelle opere de' Dottori, e perciò ancora nella pratica di decidere, e sembrava a quel per altro commendevole Giureconsulto, che tutto l'attual disordine nella Giurisprudenza venisse da' Forensi Dottori, cui sì triste deturpazione delle leggi attribuiva, in guisa che altro non v'era, che ridursi alla Romana Giurisprudenza, come quella che in se è ottima e veneranda; onde credeva che introdotti nel Foro studj migliori, ed al testo massimamente rapportandoci, avremmo avuta una perfetta Legislazione, locchè con declamazioni passionate e robuste ei sostenne nelle prefazioni di quell' opera. Di fatti quali esser non dovettero i commenti degl' Interpreti de' primi Secoli, s' eglino nulla affatto sapevano di Romana Istoria, nulla di erudizione, nulla delle cose di quel Popolo? le di cui leggi di ben grossi Volumi di note aggravavano per modo che incontrando in quelle il *Pontifex Maximus*, il *Sacerdos*, *Locus Religiosus*, *Nuptiae*, e tanti altri vocaboli che significano cose Romane, eglino, come tutt' ora è facile vedersi, le intendevano come se del Papa, de' Preti, de' Vescovi, delle Chiese, e Nozze cristiane si parlasse, onde dicevano non far bisogno altra Teologia, poichè essa tutta si poteva imparare dalle leggi Romane, cioè dalle leggi Pagane. E chi di loro scrisse, come *Bartolo*, che il Tevere era stato così nominato da Tiberio, chi, come *Accursio*, che Giustiniano fu anteriore di tempo a Gesù Cristo, benchè posteriore di cinque Secoli, com' è assai noto, e simili altre vergognose dicerie, che furono da varj Autori raccolte, donde si vegga esser la nostra Giurisprudenza composta originariamente da commenti di simili Interpreti, cioè di barbare persone, che in un barbaro tempo eran Maestre di quelle leggi, che sovente non intendevano punto. Eppure

re vi fu chi tenesse per costante che l'ammasso di cotali opere, e la Giurisprudenza quale essa è, fosse una scienza perfetta, come sostenne fra gli altri *Andrea Gammaro* Giureconsulto che scrisse un trattato *De Veritate, ac Excellentia Legalis Scientiæ*: E vi fu anche in questa facoltà chi avesse la smania, che *Raimondo Lullo* ebbe; di ridurre le scienze, e le cognizioni tutte a metodo tale d'impararle agevolmente in poco tempo: la qual arte, detta perciò *Lullistica*, egli è noto esser non altro che una bella ed orgogliosa pretensione. Non mancarono adunque alla Giurisprudenza i suoi *Lullisti*, fra i quali i primi furono i Dottori *Sommisti*, cioè che tutte le materie legali sparse in tanti comenti, e glose, e consiglj riducessero sommariamente in un solo Trattato universale, fra i quali *Azone* fu dei più bene accolti. Ma poichè le cose nate a poco a poco dal disordine, e l' ammasso d' infinite, e contradditorie opinioni non possono mai ridursi al certo, ed al vero, quindi altro non provarono quelle summole, se non se esser vana, quantunque lodevole impresa, il compilarle. Altri vi furono i quali incassando, dirò così, la Giurisprudenza nelle formole, e ne' metodi peripatetici, credettero che consociandola colla Logica Aristotelica, ad arte ridur si potesse, lo che era fare un gran mostro di due. Questa idea ebbero *Giovanni Corasio* Senatore nel Senato di Tolosa, di cui abbiamo un Trattato *De Jure Civili In Artem Redigendo*; e *Giacomo Opperio* Giureconsulto Parigino; nel suo Trattato *De Civili Arte*; e *Lodovico Pelleo* scrisse una lunga confutazione contro di coloro: *Qui jus civile artis, aut scientiæ titulo non esse donandum asseruere*. Tale è l' idea ch' ebbero taluni della Giurisprudenza, credendola una scienza, mentre non era che un vasto cumulo di opinioni.

Nè

Nè, se vi furono degli Eruditi, che tentassero di togliere dalle leggi la feccia de' tanti comenti, lo poterono eglino ottenere, come si è osservato. Avvegnacchè già stabilite per lungo tempo le opinioni nel Foro, e ne' Giudizj, la voce de' più colti non fu ascoltata: onde malgrado i tanti eruditi, e profondamente eruditi, che formano una buona parte d' una Biblioteca Legale, le teoriche, le glose, ed i consigli di questo, o quel Dottore antico ripetuti, e ristampati dagli altri Dottori reggono tuttavia il diritto di proprietà. E questa differenza di studj altro non produsse se non se anche nella Giurisprudenza s' introducesse quella volgar distinzione di teorica, e di pratica, di Catedratico, e di Forense, essendosi cominciato a dire che questi eruditi da cattedra non vagliono nulla per attirare le cause nel foro, o giudicarle. Lo che è vero, verissimo, perchè i Cattedratici attenendosi in brevemente esporre le materie, appoggiati principalmente alle leggi, ed a quella erudizione, che loro apporti lume, se avessero da gettarsi nel Foro perderebbono co' loro studj le cause, le quali ben di rado si vincono colle leggi Romane, o colla erudizione, ma coll' avere i Dottori favorevoli, e col sapere quali opinioni sieno addottate ne' tribunali, avanti a cui s' instituisce la causa, ed i statuti Municipali, e le anteriori Sentenze, ed altre simili notizie, che faccian conoscere all' Avvocato il paese, in cui egli vuol combattere; perchè mutando regioni, si muta anche la Giurisprudenza coi cavalli da posta, come taluno ha osservato. Hanno bel dolersi i più colti Giureconsulti di esser posposti ai Forensi, ma la cosa è così; ed è forza il confessare che studiando alle Scuole, ed alle Università quella che chiamiamo erudita Giurisprudenza, e poi andando nel Foro, bisogna

gna disimpararla. I principj che ivi sono in vigore, la lingua legale, le questioni sono tutte cose nuove per il puro Erudito, e molto più per chi venga dalle Instituzioni; sicchè tanto se ne avea a risparmiar tal fatica.

Che se gli sforzi de'studiosi più colti poteron far qualche riforma nella Giurisprudenza, eglino altro non fecero che istituire una nuova setta di Dottori. Fra questi il *Cujacio* uomo d'immensa fatica, e di fama grandissima ai suoi tempi, restituendo molte leggi al loro senso, conciliandone, come il potè, le contraddizioni, illustrandole con una sterminata erudizione, e prescindendo dalle opinioni de' Prammatici, o loro opponendosi, e riducendo la Giurisprudenza alle leggi Romane, fu Autore di una nuova maniera di studiarla. Ma chi soltanto vegga i molti, e grossi suoi volumi, i quali d' altri non men grossi volumi furon padri, poichè altri imitarono il di lui esempio, facilmente comprenderà che se di opere cotanto sterminate fa d'uopo per emendare i testi, e toglierli d'intorno e la propria oscurità, e quella che loro aggiunsero i tanti Comentatori, immensi ancor conviene che fossero i sacchegj, che l' ignoranza, ed i studj incolti aveano fatti nella Giurisprudenza. Ma peggiori furono i rimedj che i mali: perchè s'è stato detto che un gran libro è un gran male, ciò non mai tanto fu vero quanto in questa facoltà. Ogni opera che entri nella folla delle altre accresce la massa delle opinioni, e non fa una vera riforma; ed o ne introduca di sue, o voglia opporsi alle antiche, forma nuove dispute, e nuove disquisizioni, e nulla più. Nella Giurisprudenza la quiete è da preferirsi alla verità istessa, poichè è men male che opinioni conformi alle leggi Romane sieno ricevute, e costanti, che conformi ad esse

 sog-

soggetto di disputare. Bisogna che la ingiustizia di una legge sia ben palese, e pregiudiziale, per essere eguale al male, che soffre la società dall' esservene nessuna, e quel ch' è peggio dall' esservi questioni in luogo di leggi. Poichè se non vi fossero leggi civili che in certe materie provvedessero, ricorrerebbesi al solo senso comune, e la cavillazione tacerebbe in faccia di lui; laddove allorchè è incerto il diritto, e feconde materie di disputazioni forniscono le leggi istesse che le dovrebbero spegnere, allora le leggi sono uno scudo, sotto di cui pugna e si difende la cavillazione. Per esempio avevamo noi altre leggi nelle cavalleresche dispute cotanto frequenti nel secolo passato, che gli arbitramenti di qualche grave, e venerata persona? Eppure appunto perchè non v'è stato un Codice di Cavalleria, che con leggi contraddittorie, ed equivoche aprisse il campo alle dispute, ed alle opinioni, il diritto in questi affari l'ha fissato il solo buon senso, onde avvenisse ch' erano più costanti le leggi de' puntiglj, che quelle del mio e tuo. Poichè la Giurisprudenza com' ella è di presente, ha ciò di funesto ch' è fatta più per resistere al diritto, che per rinvenirlo. Men male è l' aver leggi anche con qualche ingiustizia certe, che opinioni giuste, ma incerte: e men male sarebbe mancare d' una cosa, che soffrirne l' estremo suo abuso. Altri vi sono, i quali danno tutta la colpa del disordine a *Triboniano*, come quello che troncando, confondendo, tralasciando gli antichi frammenti della Romana Giurisprudenza, tutta la deturpasse. E queste antiche ruine di lei desiderano con gran passione, e lor sembra che se le potessimo disoterrare niente di più perfetto vi sarebbe che la Giurisprudenza. Il dolore di tai perdite fu sì grave in *Hoffmanno* che scrisse un libro con-

contro di Triboniano, cui si compiacque di dare il titolo di Antitriboniano. Altri dà la colpa di tanti guai ai Giudici, agli Avvocati, ai Forensi, come coloro che male usando una cosa ottima, qual dicono la Giurisprudenza, convertono in veleno i remedj più salutari. Chi potrà in somma riferire le varie declamazioni fatte da varj contro il disordine della Giurisprudenza? Le tante fatiche per restituire quella legge, conciliare questa con quella, illustrarne un' altra, compediarne i titoli, altro non furono che rimedj parziali ad un male generale. Parmi di vedere de' fabbricatori, i quali ad un vasto, e sproporzionato edificio che crolla, perchè non fu ben fabbricato, van riparando questa, e quella parte con piccoli, e diligenti lavori, invece che altro non v' è che atterrare tutto il mal costrutto edificio, e servirsi in parte de' stessi materiali per alzarne un nuovo colle dovute regole d' architettura.

Tutti però coloro che di tempo in tempo declamarono contro la Giurisprudenza, e ne desiderarono qualche riforma, egli è costante ch' ebbero un profondissimo rispetto per le Leggi Romane, e se la presero fortemente contro degli effetti, rispettando le cagioni, giusta il solito destino della umanità, o perchè il rimontare alle cagioni è una fatica che l' intelletto di rado sostiene, o perchè gli effetti son nuovi, e le cagioni antiche, perciò venerande; od in fine perchè gli effetti toccano immediatamente l' uomo, e sono la cosa che la irritata immaginazione tosto incontra, e sulla quale si ferma, e si sfoga.

Il Cardinale *de Luca*, nome assai noto nel foro, avea un sistema tutto suo. E' indicibile quant' egli si scaglj contra de' Dottori, che ad ogni tratto ne' tanti suoi discorsi chiama ignoranti, che le

leggi non intendono, le regole non sanno, i principj involvono, e male applicano al caso e l'uno e l'altro: si corrono dietro *more avium, & pecudum*, com'egli di spesso si querela, onde vorrebbe che la ragione ed il buon senso avessero la massima parte nella facoltà legale, del che veniva incolpato ai suoi tempi, come che appoggiasse i suoi principj non alla autorità, ma al suo raziocinio. Ma tal maniera di decidere le questioni era buona prima d'instituire la Società civile, e prima delle Leggi; ma queste, o male fatte, ed addottate ne' Magistrati, quantunque sien oscurate da una folla sterminata di controversie, fa pur d'uopo che il Giureconsulto non la faccia da Legislatore, e che vegga, ed esamini quali opinioni siano più ricevute, quai sentenze in simili casi proferite, quai principj sembrino più addottati per quanto in cotante tenebre si può ravvisare, e siano pur questi contrarj al buon senso, egli è dovere difendere le cause con essi, che altrimenti si perderebbero immancabilmente. Quel Giureconsulto ha voluta render piana, e facile una disordinatissima facoltà, qual è la Giurisprudenza, col pretendere che le regole sieno certe, onde altro non rimanga che di bene addattarle al caso, nel che egli picca sovente errare grandemente, e vergognosamente i Dottori: e quando la questione è più ardua perchè le regole non si trovano per deciderla, se la passa col dire *verumtamen hæc est quæstio potius facti quam juris dependens a singularibus casus circumstantiis a prudenti Judicis arbitrio pensandis*.

Ma per quante volte ei ripeta tal clausula egli è certo che la questione non è altrimenti di fatto, ma di diritto, quando non vi sono regole certe per deciderla, e le opinioni dei Dottori, e le decisioni diverse de' Tribunali altro

non offrisse al Giudice che motivi di dubitare; ed all' Avvocato di disputare. Ed il passarsela allora col dire che tutto dipende dal bene addattar le dottrine, e che il Giudice col suo prudente arbitrio ciò faccia, è un dare un consiglio, del quale chichesia può farne senza. Sarebbe lo stesso se un Medico dicesse all' ammalato: *tutto sta a guarire, il che vi consiglio di fare*. E certo sarebbe una cosa sorprendente se un ammasso di opinioni, che sono il risultato di un ammasso di comenti, e di consiglj, e di glose, e frutto per fine di *venti mila volumi* fatti da varj oscuri ed incolti uomini per privata autorità, in cui ognuno seguì le proprie idee, sorprendente, dico, sarebbe se questo ammasso fosse così ordinato che da lui fossero nati certi principj, e regole costanti, sicchè non rimanga che di ben adoperarle.

Ed il fatto dimostra tutto il contrario, com' è molto naturale. Poichè quantunque alcune regole sembrino fissate sulla più ricevuta opinione, e sulla pratica di decidere, con tutto ciò esse regole, oltre di esser poche, e quelle poche ancora controvertibili, senz'esser tacciato di cavillatore, non ne hanno che il nome, bastando una minima circostanza nel fatto a rovesciarle, o sia *limitarle*, sicchè ben sovente le limitazioni distruggono la regola. Ed in queste limitazioni, e sottolimitazioni è dove giuoca massimamente la Giurisprudenza forense, essendovene molte cavillose e peripatetiche appoggiate all' autorità de' Dottori, le quali tutte si pongono l' una dopo l' altra dagli Autori sotto la regola. Così a cagion d' esempio nella tanto controversa, e disperata materia della interpretazione delle ultime volontà, essendovi state tante questioni su tutte quasi le possibili clausule de' testamenti, ne nacque che a forza di conten-

dere, e di decidere non vi sia quasi caso affatto nuovo, od almeno che non abbia relazione con uno già stato controverso. Lo che ha fatto che pure alcune questioni sien cessate, avendo insegnato la frequenza de' Giudizj, che questa a preferenza di quella opinione era ricevuta; onde a forza di un clamoroso, e lungo disputare si è dovuto convenire in qualche principio, o sia regola per l' interpretazione de' testamenti.

Ma si è fissato ancora per regola, che queste regole sono *elidibili*, per parlar la lingua legale dalle congetture contrarie desunte dalla verisimil mente del Testatore. Così è aperto il varco ad una immensa folla di opinioni sulla forza e validità di tali congetture, e sulla interpretazione delle clausule, che limitano la Regola, ed a parola per parola io credo che siansi vagliati, e triturati tutti i testamenti possibili, ed instituite su tutte le parole tutte le dispute possibili, sicchè aprendo i trattatisti di tali materie reca meraviglia come tante e sì varie quistioni, e sì minute controversie abbian potuto venire in campo, e germogliare da tutte le parti, se non si rifletta esser questa l'opera della cavillazione di molti uomini, e di lunghissimo tempo. Cotanto poco si è curato che la Giurisprudenza fosse preservata dalla cavillazione, mostro che veglia sempre in suo danno: perchè gli uomini più attivi, ed inquieti trovano più di sovente le leggi opposte ai loro fini, che favorevoli, e perciò vengono ben tosto esse dilacerate e contorte, se il Legislatore non veglia a difenderle. Il che se sarebbe necessario anche qualora fossero chiare, e certe, molto più lo è qualora l' intrinseca loro imperfezione inviti l' astuzia, e l' interesse ad abusarne. In cotal guisa il diritto di proprietà, in cui è sì facile ch' entri il disordine, e

ch'

ch'è una sì importante parte del sistema sociale fu dato in preda alle opinioni in quasi tutte le Nazioni, essendo ben rado che abbia un Codice fatto da un Filosofo in vece di uno nato a poco a poco, e figlio del fato, a cui pare destinata da lungo tempo la legislatura.

Egli è bene il dare un'idea delle questioni legali con un esempio. Non isdegnino i grandi ingegni di conoscere a fondo i mali della umanità. Egli è importante che sappiano questi dettaglj, e qual è la maniera di pensare, e di ragionare in tali materie: e qual sorta di logica faccia che i beni di questo mondo passino dall'uno all'altro possessore.

Prenderò una famosa questione agitata con grandissima furia da' Dottori, e questa è; *se i figli posti in condizione sieno chiamati*. Traduciamola in lingua comune: *Tizio* dice nel suo testamento: *Instituisco mio erede Cajo, e morendo egli senza figliuoli, gli sostituisco Sempronio*. La esistenza de' figli di *Tizio*, siccome una condizione, verificandosi la quale svanisce la sostituzione di Sempronio, così diconsi *posti in condizione*. Cercano i Dottori se essi figli sieno anche virtualmente chiamati alla eredità del Testatore *Tizio*: vale a dire se morendo Cajo con figliuoli sia obbligato a loro lasciare tale eredità, oppure ne possa disporre come gli piace. E questa libertà, o vincolo dipende dal decidere se essi figli sieno *chiamati tacitamente*, o soltanto *posti in condizione*. La regola in tal caso la più accettata, secondo l'odierna pratica, sembra essere in favore della libertà de' beni, cioè che morendo Cajo con figli superstiti svanisca la sostituzione di *Sempronio*, e rimangano liberi i beni: e così ancora premorendo *Sempronio*; Cajo può disporre parimenti a suo arbitrio di quella eredità, nè i figli suoi possono pretendere a quella, come chiamativi. Mi si perdoni

 que-

questa disquisizione, e molto più quelle che son per fare. Questo *articolo*, come chiamasi nel foro, nacque come molti altri, originariamente dalle Leggi istesse: onde ebbe a dire Francesco Mantica, Giureconsulto in tali materie di molta autorità, e diligenza, nel suo trattato notissimo nel foro: *De Conjecturis ultimarum voluntatum: qui sane articulus est fere inextricabilis, quoniam nec certa lege* (notisi questa ragione) *nec concludenti ratione videtur posse terminari, & Doctorum authoritates sunt invicem pugnantes; atque iidem sibi ipsis contraddixerunt, & utramvis opinionem crebriorem esse magna contentione tum veteres, tum recentiores professi sunt*. E dopo avere citata una lunga serie di Dottori d'ambe le parti, e citate, il che è più, leggi che fanno per ambe, finisce col dire che: *jus adhuc incertum est, & utravis sententia non difficulter defendi potest*.

Ma tenendo pure per fermo che sia stabilita la regola suddetta vengono in campo le seguenti di lei limitazioni.

1. Se i figli posti in condizione sieno discendenti dal Testatore: perchè in tal caso si suppone una gran predilezione per loro.

2. Se i posti in condizione sieno altresì gravati di restituir l'eredità a qualcheduno. Perchè se sono incaricati di restituirla, è loro, per necessaria conghiettura, lasciata.

3. Se sieno posti in condizione soltanto i figli maschi, allora s'intendono sostituiti, e chiamati al fedecommesso, perchè avendo il Testatore fatta parola soltanto de' maschi, si desume la conghiettura che abbia voluto conservare i beni nella famiglia del suo Erede; il che non si può fare non proibendone tacitamente a lui l'alienazione; dunque essa si deve presumere.

4. Se

4. Se alle parole: *Se morrà senza figli*, aggiunga il Testatore, *nati da legittimo matrimonio*, perchè questa restrizione fa scorgere ch' egli ha inteso che succedessero per testamento, non dandosi tal distinzione nelle successioni *ab intestato*, nelle quali i legittimi egualmente che i legittimati succedono. Il qual ragionamento chiamano potentissimo i Dottori; non so poi come il chiameranno i buoni Logici.

5. Si limita la regola della non vocazione quando il Testatore fa più sostituzioni al suo Erede, in caso che muoja senza figli, ripetendo sempre la clausola se morrà senza figli a cagion d'esempio: *Instituisco Cajo, e morendo egli senza figli, gli sostituisco Sempronio, e se Sempronio in quel tempo non vivesse gli sostituisco Sejo, purchè il mio Erede non abbia lasciati figliuoli ec.* Perchè il ripetere che fece in quella nuova sostituzione il Testatore la clausola: *Se il mio erede non abbia lasciati figli*, fa congbietturare che gli stavano molto a cuore, e che perciò gli abbia chiamati alla sua eredità.

6. Si limita la regola, se il Testatore alla clausola *se il mio erede morrà senza figli*, gli aggiunga la proibizione di alienare la eredità: e molto più se ne dia la ragione, cioè perchè vuole che si conservi essa eredità nella famiglia del suo erede.

7. Si limita la regola, quando i figli posti in condizione non possono succedere *ab intestato* al loro Padre. Per esempio se sieno naturali. In tal caso si supponga, che l' Erede lor Padre muoja senza far testamento, e senza figli legittimi, ma soltanto naturali. Questi impediranno che l' eredità passi al sostituito, perchè non si è verificata la condizione che l' Erede morisse senza figli, essendo figli anche i naturali. Or dunque altro non rimane a dirsi, se non che a loro spetti questa eredità. Ma siccome

essi

essi figli naturali non possono succedere al loro Padre *ab intestato*, giusta la disposizion delle Leggi; dunque succedono per testamento, come sostituiti al lor Padre, e perciò in ragione di fedecommesso. Non si dimentichi il Lettore, che questi ragionamenti non sono miei, che anzi v' è qualche fatica in poterglieli rendere quali gli hanno costrutti i Giureconsulti. Non mi si incolpi neppure, se sono oscuri, io altro non garantisco se non se che sono tali, e quali si trovano in più volumi.

8. Si limita la regola della non vocazione, se i figli sieno posti in condizione *con un ablativo assoluto*. Per esempio dice il Testatore: *Instituisco il mio Figlio Cajo Erede*, e *non vivendo i suoi figli* (non extantibus ejus filiis) *gli sostituisco Sempronio*. Allora si conghiettura che i figli sono tacitamente sostituiti al lor Padre. Bartolo è l' inventore di questa opinione, e ne dà questa ragione. Se uno Statuto dice: *vivendo gli Agnati* (exstantibus Agnatis) *la Madre* non succeda, non solo, dice egli, quell' ablativo assoluto *extantibus* esclude la Madre, ma include anche gli Agnati. Dunque i figli posti in condizione coll' ablativo *extantibus*, non solamente escludono il sostituto, ma sono anche inclusi, e perciò chiamati. Notisi, che chi ha fatto questo ragionamento ha guadagnato a' suoi tempi quattordici mila scudi appunto in questa materia delle sostituzioni. Anche allora si pagavan bene i paralogismi.

Queste ed altre che io tralascio, sono quelle limitazioni della regola che i figli posti in condizione non sono chiamati, perchè da contrarie conghietture si ricava esser diversa la volontà del Testatore da quella, che regola generale fa presumere.

Ma non si creda tampoco che queste limitazioni sieno certe, anzi ciascuna di esse è soggetto di quistio-

zioni, essendo più che mai divisi i pareri s'esse sieno legittime, e se in questo, od in quel caso debbano aver luogo. Così oltre l'esser tutt'ora controvertibile la Regola s'essa fosse certa, la renderebbero incerta le tante limitazioni, che la inviluppano, e queste ancora altro non forniscono che materia perpetua di disputare; al che, quasi che fosse poco s'aggiunse un'altra regola, ed è che dopo tante limitazioni, e sublimitazioni, e dichiarazioni, e subdichiarazioni, si finisce col dire che dipende dal Giudice il considerare le circostanze del caso; e decidere con prudente arbitrio quai conghietture possino entrare per bene interpretare la verisimile volontà del Testatore, altre in un caso valendo, altre un altro non valendo nulla, *& quæ singula non prosunt unita juvant*; e che tutto dipende dal ben addattar le Dottrine; onde tanto si poteva risparmiar la fatica di compilar sì grossi volumi per condurci a questo punto. Colla grandissima differenza però che se il solo natural buon senso avesse da decidere cotali quistioni, vi sarebbe il male di farle decidere dall'arbtirio, e non delle leggi; ma non vi sarebbe quello ancor più grande di potere in simili casi proferire il Giudice or l'una, or l'altra sentenza opposta, senza potere essere tacciato nè d'aver offese le leggi, nè il buon senso. Egli agevolmente troverà la sua difesa nella folla delle opinioni tirandone fuori quelle che fanno per lui, o prendendo la regola, o la limitazione con citar sempre gravi Dottori dalla sua parte; giacchè la Giurisprudenza è uno sterminato Magazino di opinioni, ove ognun trova merci che gli convengono.

Ed ecco a che è ridotta la Giurisprudenza. Da quì comprenda il Lettore qual sia essa tutta, giacchè tutta è composta di simili opinioni. Dirò di più, che tal maniera di ragionare, ossia di delirare dottamente, che in tanti volumi è celebrata, produce

duce

duce una Logica tutta propria del Foro; e tanti che con lunghi ſtudj in cotal guiſa formarono l'intelletto fin dalla prima gioventù, compongono poi uno ſpirito univerſale forenſe; ove altre menti, altre idee, e logica ſingolare tu incontri. Sicchè oltre il non avere Giuriſprudenza certa, almeno eſſa non ci toglieſſe anche la Logica. Che ſe in queſta facoltà e l'una, e l'altra mancar devono per il ſiſtema, e per gli ſtudj che ſi fanno, ognun vede a quale infelicità ſia ridotta queſta importante parte del governo civile.

Eppure, ſtando a queſta ſola queſtione, ſarebbe facil coſa il determinarla, ſenza che più ſe ne aveſſe a far materia di controverſie. Laſcio, ſe ſi debba permettere l'interpetrare per conghietture la veriſimil mente de' Teſtatori, lo che dà campo a dire che ſi fa parlare a'morti ciò che non ebbero mai intenzione di dire. Laſcio, ſe quando è non certa, ma ſoltanto verisimile la volontà del Teſtatore, ſi debba decidere *non liquet*, in vece di affirmativamente, o negativamente, conſiderando quella parte del teſtamento, il di cui ſenſo è incerto come non ſcritta; e ſupplendovi ſe faccia biſogno colle leggi, che provedono alle ſucceſſioni inteſtate. Laſcio per fine che tai mali biſognerebbe diſtruggerli nella loro ſorgente; pure non volendo toccare il ſiſtema generale, e in queſta, e ſimili queſtioni volendo con parziali rimedj togliere di mezzo l'incertezza, baſterebbe che il Legislatore ſiſſaſſe per certa la regola, e per certe ancora le ſue limitazioni: oppure che ſtabiliſſe la regola oppoſta, come s'è fatto in qualche paeſe, cioè *che i figli poſti in condizione ſono chiamati*, che allora ſarebbero bandite anche le limitazioni. E per verità fa qualche ſtupore come ſi laſciaſſe diſputare dei ſecoli molti ſenza rimediarvi con un tratto di penna; ed un tratto di penna può diſtrugger dei volumi

mi intieri di controversie. Lasciamo i rimedj parziali, ed estendiamo a maggiore distanza le cose.

Le principali, e massime cagioni del disordine della Giurisprudenza sono a mio parere: il gettare nella massa della legislazione le ragioni, che le Parti addussero in giudizio: il pretendere che sieno immobili le Leggi: il rimediare agli effetti, lasciando le cagioni: il preferire la privata giustizia alla universale..

Dall'avere gettate nella legislazione le ragioni, che le Parti addussero in giudizio ne venne la cavillazione: dall'aver pretesa la immobilità delle Leggi, esse caddero in disprezzo: dal voler rimediare agli effetti, lasciando le cagioni, è venuta la moltiplicità delle leggi: dal posporre la giustizia universale alla privata n'è venuto l'arbitrio de' Giudizj. Sviluppiamo queste idee ancor più.

S'egli è un male che le leggi prima di stabilire imperativamente alcuna cosa dieno in via di prefazione le ragioni, che inducono il Legislatore a promulgarle, perchè da quelle ragioni ne nascerebbero infinite dispute, pretendendo ciascuno all'occasione, che le ragioni della Legge convengono, o non convengono al caso, così servendosi dello spirito stesso della Legge per distruggere la sua certezza, e da' motivi espressi, che furono la ragione di lei, cavandone conghietture, e verisimiglianze di ciò che in questo, e quel caso avrebbe fatto il Legislatore; molto più questo male cresce mettendo a canto delle leggi le ragioni delle parti, e facendole anzi passare per norma d'interpretarle. Poichè le ragioni che adduce il Legislatore di promulgare una legge, possono toglierle la sua universalità col circoscriverla a' casi soltanto espressi nelle ragioni: ma quelle dell' Avvocato possono distruggerla, che ad altro non tende sempre una delle Parti in Giudizio che

a toglierſi al vigor moleſto delle leggi. Di più, le ragioni, che dà il Legislatore ſon buone per lo più: quelle delle Parti ſono ſempre la maggior parte fabbricate dalla mala fede, dall'abuſo della logica, e delle leggi. Poichè ne' Giudizj convien pure che l'una delle Parti abbia il torto; e queſta non può addurre buone ragioni: ed anche chi ha ragione non laſcia di meſcolar le buone alle cattive. Il conſervare adunque per norma de' Giudizj l'ammaſſo degli atti, è un eternare l'impero della cavillazione, e ſtabilirla per ſiſtema.

Il pretendere la immobilità delle Leggi egli è far voti vani alla ineſorabil natura. Voti imbecilli! E' in moto l'Univerſo, e lo è ſempre; perchè ſaranno coſtanti le circoſtanze d'una Nazione? Cangino eſſe adunque, e ſecondino le mutazioni neceſſarie, e promovino le utili. Quanto ſiamo lontani da queſta verità ſi conoſca dal leggerſi tutt'ora nel Digeſto le Leggi, che diede *Silla* a' Romani, cioè quelle colle quali frenò la licenza del Popolo, e ſtabilì l'autorità de' Patrizj. Che più ſtrano come il citarle ora ne' noſtri Giudizj, e l'averle nel noſtro Codice! Le Leggi non ſono un ſoggetto di erudizione, nè di ſtudj profondi, nulla in eſſe vi deve eſſere d'inutile. E quando ſarà facile l'eſſer Giureconſulto, allora dir ſi potrà che le Leggi ſaranno certe, cioè poche, e chiare. L'antichità delle Leggi non è un lor pregio: ciò vuol ſempre dire che non ſono più addattabili. Il coſtume alla fine le diſtrugge ſe gli ſono oppoſte; ed ecco un altro male, che le Leggi periſcano non per una rivocazione eſpreſſa, ma per diſprezzo, ed inutilità. Da quì ne venne l'abuſo della lunga conſuetudine, a cui è dato il diritto di vincere le Leggi, come pur di molte ha fatto. La qual lunga conſuetudine è per lo più ben lontano dal ſignificare l'univerſal conſenſo de' Popoli, lo

che

che proverebbe un interesse comune; ma i Popoli non sanno che sieno le Leggi, nè che sia il Governo; e questo consenso è chimerico, e impossibile, se non in una perfetta parimenti impossibile Democrazia: consenso malamente presunto, che fomenta l'arbitrio de'Giudicanti. E questa lunga consuetudine avuta come un mezzo legittimo di derogar le Leggi può servir di pretesto alle passioni private di derogarle. E quand'anche alcune Leggi sieno inesegiubili, il lasciarle nel Codice è danno: perchè la necessaria derogazion delle Leggi, che fa la consuetudine, tragge seco l'arbitraria. Quando è costume che le Leggi periscano, v'è chi sa farle perire, se gli torni a conto.

Altra origine della confusione della Giurisprudenza è il rimediare agli effetti, lasciando sussistere le cagioni. Non v'è materia, a cagion d'esempio, che più abbondi di quistioni, e che costituisca la parte più mostruosa della nostra Giurisprudenza, quanto quella de'Fedecommessi. Qual n'è la origine? Lasciano le Leggi una piena libertà di esser Legislatore dopo morte; e posta questa perniciosa licenza, cercano colla loro moltiplicità, e minutezza di rimediare agl'inconvenienti ch'essa produce. Questa licenza produce infinite questioni, opinioni infinite, e il voler toglier sì fatti disordini con molte leggi, e dettagli è un porger nuovo alimento alle controversie. Oltre di che la moltiplicità stessa delle leggi è un mal grande, quanto lo è il far complicate le cose che devono essere semplicissime: ed essa moltiplicità nasce sempre dall'esser i Legislatori in contraddizione con se stessi, rispettando le cagioni, e facendo gran strepito nella Giurisprudenza, per impedirne i necessarj effetti. Lo stesso dicasi di tutte le di lei parti: dove basterebbe una legge se ne incontrano cento, perchè una che togliesse la ca-

gion

gion del male, risparmierebbe esso male, e l'altro non men grande, cioè il tumulto che fanno le leggi, e le opinioni per toglierlo; e per fine l'ultimo, ed estremo male, ch' è di far tante cose inutilmente.

Ho detto che bisogna posporre la giustizia privata alla universale: val a dire, che bisogna che il Legislatore abbia il coraggio di soffrire nelle leggi alcuna necessaria ingiustizia privata in favòr della pubblica. E questa verità sembra un paradosso agli uomini volgari; e non resse la mano de' Legislatori, perchè sovente non ne ebbe l' umanità che di volgari. Non v' è legge universale, che in alcun caso non riesca dura ad eseguirsi, e che non sembri discostarsi dalle idee, che hanno gli uomini di Giustizia. Quindi si è inventato quel fatale, ed umano nome di *equità*, il quale a tutti i Giudizj vorrebbesi che presedesse, vale a dire una correzion della legge, in quanto ch'ella è aspra per la sua universalità. Il che è aprir la porta agli arbitrj, è un toglier la certezza alle leggi, è in somma il far Legislatore il Giudice. Un esempio ben chiaro, e manifesto, ch'è un gran danno l'aver mire ristrette, e parziali nella legislazione, è 'l voler in ogni sua minima parte il più esatto ordine, le più perfette regole di Giustizia, si riconosce nella cotanto inviluppata parte di nostra Giurisprudenza forense. I *Concorsi de' Creditori*, della quale il più ampio Trattatista il *Salgado*, facendone due vasti Tomi, lor diede il nome uguale alla materia di *Labyrintus Creditorum*. Il pretendere il giusto in ogni caso indipendentemente dalla Giustizia Universale ha fatto sì che infinite dispute siensi introdotte in questa materia. Intanto che i Creditori disputano fra loro delle ipoteche, e delle anteriorità, e delle prelazioni, e dei privilegj, e di tanti altri articoli, citando e

Leg-

Leggi e Dottori ciascun dalla sua parte, perisce la sostanza, ch' è il soggetto della disputa. Ora non sarebb' egli men male il mettere nella stessa classe anche que' Creditori, che forse presi da se soli avrebbero un diritto ineguale, ma avuto riguardo al ben pubblico che vuole che non sieno lunghe le liti, complicate le leggi, ed impossibili a praticarsi per la troppo minuta loro chimerica perfezione, diventa necessario il lasciare quest' inconveniente per non averne de' più grandi. Generalmente la Legge non deve piegarsi dalla sua inesorabile universalità, ed essendo inesorabile uopo è che sia dura talvolta. Ma questo è minor male che il cessare di essere universale, e coll'avere sotto di se una folla di minute dichiarazioni, e complicate ampliazioni, e limitazioni per provedere a tutto con una impossibile esattezza, o coll' essere abbandonata alla equità, che vuol sempre dire arbitrio, ed arbitrio vuol dire nessuna legge. Le Leggi non devono lasciar nulla alla virtù, finch' ella non sia l'appanaggio de' molti, il qual tempo ancora aspettiamo. Intanto ciò che v' è di più sicuro nella odierna Giurisprudenza, è che nulla v'è di sicuro. Onde in cotanta anarchia s' è pur dovuto rimettere la maggior parte delle quistioni alla equità, ed arbitrio de' Giudicanti, raccomandando loro caldamente la prudenza. E di queste tante ve ne sono che il *Menochio* ne ha potuto compilare un grosso volume, ed altri se ne potrebbero compilare. Nulla dirò delle opinioni che invalsero nel foro, le quali sono opposte direttamente alle Leggi Romane, ed altre fondate sull' autorità di chi si compiacque inventarle, e che poi fu seguitato con veramente prodigiosa rassegnazione, non si sa come, da tutti i Tribunali, e da' Giurisconsulti. Del che molti esempj potrei addurre, se avessi intenzione di fare un trattato, e se cotanto mi

mi si permettesse contare sulla pazienza de' Leggitori. Nulla pure dirò di quelle opinioni le più accettate, che sono contrarie alla ragione, e che ripugnano al buon senso, del che ne ha dato un saggio il Cardinale de Luca nel suo *conflictus legis, & rationis*.

E' giunta a segno la venerazione del Sistema presente, che dissero taluni esser necessaria tal moltitudine di Dottori, perchè l'equità possa aver luogo ne' Giudizj, perchè altrimenti se le leggi non fossero equamente interpretabili, ed inesorabile il Giudizio, questo sarebbe un Dispotismo, ed una tirannìa. La qual proposizione altro non prova, se non se, che quando in una classe di cose sono infiniti gli errori si giugne per fino a difenderli con quelle ragioni che li distruggono. Poichè appunto fra i gran mali di cotanta licenza di opinare v' è quel massimo che le opinioni sieno in vece di leggi certe, e l'arbitrio divenuto il pretesto d'ogni interpretazione sia in luogo d'un inesorabil giudizio, che incurvi gli uomini alle leggi, non le leggi agli uomini; altrimenti non avremo mai leggi per sentenze universali, s'esse hanno a piegarsi a'minuti riguardi di privata equità. Vi vorrebbe non una legge per tutti i casi, ma tante leggi, quanti casi, cioè un Codice immenso, ed ineseguibile.

I disordini, de' quali abbiamo data brevemente un' idea, possono farci strada a rinvenire i rimedj. I mali pervenuti al colmo non ne ammettono di mediocri. Non si tratta di un sistema, il di cui fondo sia buono, ma che vi siano sovraimposti dei difetti: si tratta di un totale disordine: si tratta di non esservi certezza nelle Leggi, *nihil in jure pacificum*: di non avere un Codice, ma venti mila volumi di quistioni. Non v' è a mio parere riforma parziale che basti. Non giova il declamare nè contro

tro

tro i Giudici, nè contro i vizj del Foro, nè contro gli studj incolti. Finchè il Giudice potrà seguir le sue passioni col pretesto del prudente arbitrio, e della equità: finchè col favore istesso delle leggi il Giudice, che dovrebb'essere il loro esecutore, potrà divenir Legislatore in ogni sentenza; finchè ei sarà padrone anzichè servo delle leggi, nessuna declamazione potrà impedire ch' egli non scelga il partito che gli è più comodo, e ciò sarà sempre finchè l' umana natura sarà fatta in guisa che ami meglio piegar le leggi alle sue passioni, che queste alle leggi. Così ancor gli Avvocati finchè potranno sostenere con sì versabile Giurisprudenza qualunque opinione, le invettive non faranno mai ch' essi non trovino utile tal sistema. Le rendite, e l'autorità loro sono sempre proporzionate all' incertezza del diritto.

Adunque i rimedj fin'ora suggeriti da taluno provano più il suo zelo, che i suoi lumi. Non basta definire le più clamorose, e frequenti controversie: bisogna tutte tagliarle al tronco. Non basta che si facciano studj più ragionevoli, com'altri vorrebbe, questo è un piccol rimedio ad un moribondo. Non basta corregger con leggi parziali le forensi insidie: non basta proibire l' interpretazioni delle leggi, perchè leggi non abbiamo, a cui possa risparmiarsi interpretazione. Non basta proibire le citazion de' Dottori; non basta tampoco abbruciar tutti i loro volumi; l' esperienza dimostrerebbe che il Codice Romano non è fatto per noi. I Censi, i Livelli, i Cambj, tutti i contratti dal Commercio introdotti, i concorsi de' Creditori, le Doti, i Testamenti, i Fidecommessi, le Formole, e procedure giudiziarie sono tutte una nuova Giurisprudenza, della quale non vi sono che le prime tracce nelle leggi Romane; e tutte sono fabbricate su i loro comenti. L'

esperienza farebbe comprendere essere perduti i Giudici, e gli Avvocati tutto in un colpo, nè saprebbero come decidere i casi colle sole Leggi Romane, *quas nunquam viderunt*, come gl'incolpa il Cardinal *de Luca*, e le quali nulla provvedono alla maggior parte delle odierne questioni. Onde ne verrebbe con tal mutazione il male di mancare ad un tratto di Giurisprudenza nella più gran parte de' casi, che dalle opinioni più comuni, e dalle decisioni de' Tribunali hanno pure qualche, se non altro, verisimil, norma, con cui decidersi. E non solo si distruggerebbe la presente qualunque siasi Giurisprudenza, senza sostituirvi niente che più vaglia di lei quanto all' ordine, ed alla certezza; ma si muterebbe ancora una gran parte di quella che rimanesse. Poichè egli è costante che non poche opinioni dall' uso nei Giudizj introdotte sono fondate su leggi Romane mal intese, ed altre leggi loro sono affatto opposte. Ond' ecco come una folla di liti sorgerebbono con tal cangiamento di Giurisprudenza; e mutate dal sì al nò le opinioni, altra maniera di giudicare s'introdurrebbe; e que' che non promoveano una lite, perchè la probabilità era di perderla, ora fatto più probabile il vincerla, entrerebbono in campo. Nè mi si opponga che tale inconveniente proverebbe non doversi mai fare riforma alcuna nella Giurisprudenza, perchè io dico che un Codice nuovo, ma ben costruito non dovrebbe mutare opinione per opinione, nè sostituire il certo all' incerto: ma stando a' principj generali entrare il meno che potesse in dettaglio, e non avere ambiguità, contraddizioni, e materie di dubbj feconde, quai sono i difetti delle Leggi Romane. Il ridurre ad esse sole la Giurisprudenza sarebbe lo stesso che il fare uno strepitoso tumulto nel foro, senza aver fatta una riforma, ma una muta-

ta-

tazione. Saremmo da capo. Avvegnacchè l'origine dell'attuale disordine è nella natura istessa delle leggi, come si è osservato: onde ritorneremmo ai tempi d'*Accursio*, e *Baldo*, *Bartolo*; ne' quali quantunque non vi fossero che pochi libri di Giurisprudenza, e s'instituissero le cause appoggiandosi al testo, il disordine era pure grandissimo, potendosi vedere nelle loro opere quanto facile sia il far quistioni molte, e cavillose, e 'l sostenere diverse Sentenze, col citar leggi d'ambe le parti non senza probabilità.

Il sostituire alle questioni le leggi, alla interpretazione la interpretabil loro chiarezza, ai dubbj gli assiomi, alla moltiplicità la concisione, alle particolarità le universalità, ai dettaglj la vastità delle vedute, sono le sole, e vere riforme da farsi.

Per la qual cosa sembra degna impresa di questo secolo illuminato che dopo aver conosciute le leggi della gravità, e del moto, ed aver quasi soggiogata la natura alla umana inquisizione, si pensi ancora, quantunque tardi, a far leggi per noi; nè che abbiamo a mendicarle da un popolo, il quale nulla ebbe di comune con noi che l'avere abitata la stessa porzione di questo globo. Popolo in questa parte non così saggio o fortunato come nel vincere perchè non ebbe mai Codice costante di leggi civili, per modo che a' tempi di *Augusto*, in quel secolo cotanto chiaro per le belle arti, le leggi consistevano nei pareri arbitrarj di alcuni Giureconsulti a ciò destinati, e che aveano autorità legislatrice, dovendo i Giudici attenersi alle loro opinioni; e lungi che i Romani fossero in questo imitabili, e degni d'esser maestri, eglino non ebber mai un Filosofo Legislatore; sicchè i più grandi Uomini *Pompeo*, *Cesare*, e *Cicerone* conoscendo questo male desideravano che si facesse un Codice, ed è fama che

anche s' intraprendesse questa impresa, che non ebbe poi effetto. Abbiamo esempj illustri in questo secolo, che ci potrebbero servir d' incitamento e di norma. Gli estremi disordini hanno soltanto questo tristo bene che fanno accorto il Legislatore a provveder meglio a tutto. Le tante questioni, onde ribocca la Giurisprudenza indicheranno le vie, per cui s' introdussero, faranno scoprire le sorgenti della incertezza. La misura del disordine parendo compiuta, il saggio Legislatore potrà aver presenti tutti i mali possibili: ed istruito dalla funesta esperienza conoscerà perfettamente sin dove estender si debbano le sue mire. Dovrà la sua sapienza ai lunghi danni, onde fu in preda il diritto di proprietà.

Serviranno per costruire un Codice generale, e costante di guida le Leggi Romane, principalmente quelle del Digesto, ove si ritrovano delle saggie Risposte, che sviluppano filosoficamente i principj di giustizia universale: Serviranno gl' innumerevoli volumi dei Dottori, che si difondono in molte quistioni, e dettaglj ch'è necessario il conoscere: Serviranno i più completi Trattati in ciascheduna materia de' più ragionevoli, e colti Giureconsulti, perchè percorrendo diligentemente tutti i soggetti, i casi, le mire, i dettagli di quella materia, potranno fornir molto di che imparare; ed errino, o colgano il giusto, marcheranno sempre i punti di veduta d'onde il Legislatore deve con un colpo d'occhio misurare la soggetta materia: Serviranno molto i Trattati universali, cioè di quelli che diedero in ristretto, e colla maggior chiarezza un trattato di tutte le parti della Giurisprudenza quanto si può fare in una disordinata facoltà; tralasciate avendo le questioni, i cavilli, e le disquisizioni, anzi tutti intenti a sopirli, ed estinguerli per quanto l' hanno

po-

potuto. Per ciò a cagion d'esempio le *Instituzioni*, e *le Pandette dell'Eineccio*, *e le Leggi Civili nel lor Ordine Naturale del Sig. Domat*, e le Opere di altri simili rispettabili Giureconsulti saranno utili a vedersi. Ed a dir vero nulla s'è tralasciato da alcuni per dar forma di Codice all'ammasso disordinato delle Leggi Romane, lasciando i titoli inutili, estraendo da varj casi particolari i principj, disponendo ordinatamente l'estratto delle materie, e facendo in somma in gran parte ciò che doveasi far da *Triboniano*. Ma poichè essi non si dipartirono giusta il loro Instituto dalle Leggi Giustinianee, può dirsi che tali Opere sieno un'idea di Codice, e non più. I vincoli che si sono posti da loro stessi, gli ha fatti eccellenti Epilogatori, ed espositori di quelle Leggi, delle quali la maggior parte è d'uopo rifondere. Con molte aggiunte, e mutazioni però non si può negare che diverrebbero un Codice perfetto, e fra le mutazioni massime vi dovrebbe esser quella di cangiare lo stile dogmatico nello stile legislativo: perchè il Giureconsulto cerca sempre la ragion della legge, e il Legislatore deve comandare, non insegnare. Tutti questi sussidj sono necessarj perchè anche il più gran Legislatore non farà mai una compiuta Legislazione senza conoscere i minimi dettaglj delle relazioni, che hanno i Cittadini vicendevolmente fra loro. Non è concesso alla mente più sublime nello stato presente della società il ben comprendere, senza esser disceso in questi dettaglj, gli oggetti delle leggi, che il commercio, le Arti nuove, i nuovi costumi, i contratti di molte specie, hanno infinitamente moltiplicati. Più che cresce la società, e la sua coltura, più crescono gli oggetti di Legislazione. Il Codice de' Selvaggi Americani è presto fatto: qualche legge sulla caccia, sulle nozze, sulle

prede lo farebbe compiuto; ma quello de' colti popoli, benchè non debba esser immenso, pure si può dire che abbia oggetti infiniti; e la sua brevità è l' opra di una mente, che sappia ridurre molti fili ad un nodo. Perciò egli è affatto necessaria cosa il ben conoscere questi fili innumerevoli, cioè i moltiplici diritti, e le loro modificazioni intorno alle cose, allo stato delle persone, ai contratti, ai testamenti. Perciò è forse necessario per quest' affare il Filosofo Giurisconsulto, il quale unisca ad un vasto e legislatore ingegno, le intime cognizioni dei disordini presenti, e di tutti questi moltiplici oggetti. Nè il solo Giureconsulto nè il solo Filosofo basterebbe, all' uno mancando la estensione delle idee, all' altro i fatti.

Ma per dar mano ad un nuovo Codice, in cui si avesse massimamente di mira la semplicità delle leggi, bisognerebbe in prima non lasciar licenza agli uomini di fare in ogni cosa a modo loro, poichè allora non bastano leggi a provedere agli atti umani. Fa d' uopo ristringere i confini della loro libertà, perchè più sicura sia quella porzione che a ciascuno rimane. Così non in tutte le guise, che a ciascun piace ha da esser permesso di usar le cose, ma in quella maniera soltanto, che al bene universale non si oppongono. E quantunque ciò sembri poco equo preso da se solo, ciò non ostante il Legislatore, le di cui mire non debbono fermarsi nelle private massime, ma nelle universali, sottoporrà sempre quelle a queste. Così per esempio le sostituzioni, ed i fidecommessi, che constituiscono sì vasta materia di Giurisprudenza, e soggetto d' infinite liti, e complicati rapporti, dovranno essere o molto limitati, o forse affatto esclusi, perchè una funesta esperienza ha insegnato che non è possibile, data questa licenza, di andare incontro colle leggi agl'

agl'inconvenienti che produce: o leggi innumerevoli vi vorrebbero perciò, e nè tampoco esse bastrebbono. E se pare ingiusto il circonscrivere questa libertà, egli è più ingiusto il lasciarla; come quella che necessariamente rende incerti molti patrimonj.

L'istesso dicasi de' contratti, de' patti, e di tutte le differenti maniere di commerciare, ed usar delle cose, che l'uso introdusse fra gli uomini, perchè quelle che sieno troppo complicate, e che perciò esigano troppa quantità di leggi per esser regolate, non dovranno permettersi, non mancando maniere di sostituirne altre più semplici. Nel che però si guardi il Legislatore di ristringer la libertà delle azioni, se non quando lo esiga la necessità. Perchè nulla di non necessario vi dev' esser nelle leggi.

Molti atti umani dipendono dal consenso: il consenso colla lingua si esprime. Per troncare adunque l'origine delle questioni sulla interpretazione de' pensieri umani in qualunque atto; è bisogno che il Legislatore fissi il senso delle parole, e ne circonscriva l'uso. Ciò otterrassi col ridurre simili atti quanto più si possa a formole legali, perchè la lingua comune, massimamente nella bocca del volgo, è soggetta a troppa incostanza ed abuso. Questa riforma avrebbe da lungo tempo resi inutili i molti volumi sulle interpretazioni de' Testamenti, degli Istromenti dotali, e degli altri contratti. Nel sistema presente l'abuso delle opinioni ha fatto che vi sia una gran differenza fra la lingua parlata e la legale, in guisa che un Testatore pensando disporre in una maniera del suo patrimonio, disporrebbe in un'altra; perchè la lingua legale non è altro che la lingua comune impastata di vocaboli legali, e tirata in diversi sensi, anche dov'è chiara, dalle arbitrarie, e cavillose interpretazioni. Il saggio Legisla-

latore lungi dal renderla ambigua, la rende costante: Nè faccia una nuova e strana lingua con termini particolari dell'arte se la necessità non lo vuole. Chi delle formole non si servisse, s'intenderebbe non aver fatto nissun atto leggittimo. I Romani in questa parte sono imitabili, se non che andarono fino alla superstizione di caricar di formole non necessaria gli atti umani.

Ristretta che sia la materia delle leggi, ristringendo il numero de' loro oggetti, e fissato l'uso, e la forza di quel mezzo, con cui gli uomini si comunicano le idee, sarebbe reso molto più facile il dar norma agli atti umani; e due terzi del Codice sarebber già fatti.

Egli è un errore fabbricato da una limitata mediocrità (la quale è la madre della maggior parte, perchè l'ignoranza estrema non è tampoco buona d'inventare errori) quello che non si possano formar leggi con principj generali, non credendosi possibile comprendere sotto di esse tutti i casi particolari. Se non è concesso alla mente umana di prevedere sempre tutti i conseguenti di un principio, è però concesso di prevederne molti sovente: e buona, ed ottima è quella legge che comprenda la maggior parte de' casi. I dettaglj innumerevoli possono da chi gli sa vedere ridursi a certi punti comuni. Non v'è altra guisa di far leggi certe che col ridurle a viste generali. Gli universali comprendono tutti i singolari, e questi sono infiniti, nè possono che con leggi infinite regolarsi.

Quest' errore se non fosse smentito dalla ragione, lo sarebbe dalla men sicura di lei, ma più persuasiva esperienza. Abbiam veduto quale incertezza ingombri la Giurisprudenza, dove i dettaglj sono in luogo di principj. Ora vediamone una par-

te,

te, nella quale i principj stanno in luogo de' dettaglj.

La materia, che risguarda il contratto di compra e vendita è l'esempio, ch' io scelgo. Questa è quella porzione delle leggi Romane, in cui le leggi son chiare, universali; distinti, e ben dedotti i principj. Per poco che si mutasse sarebbe perfetta. Eppure per quanto succeda questo contratto nella società civile in ogni momento del giorno, pochissime sono le questioni su di tal materia. Onde disse il Cardinal *De Luca*, venendo a scrivere su tale Soggetto: *Quamvis omnium humanorum actuum frequentior ista sit emptionis, & venditionis, ut pote humano usui & commercio magis necessarius, atque inde majoris frequentiæ ratione omnium amplius ista materia videatur primo aspectu, contrarium tamen fori praxis docet, cum ob pene* (notisi la ragione) *certas, ac determinatas regulas, quæ habentur, omnium fere brevior, magisque angusta apud forenses videatur.* Ecco adunque che dove sonovi certi, e determinati principj non vi sono questioni. Che se questo avviene in un così frequente contratto, molto più avverrebbe in altri atti umani meno frequenti di lui. Ora paragonisi ciò che abbiamo detto di sopra intorno ad una fra le tanti questioni alla Interpretazion de' Testamenti, e vedrassi chiaro che hanno ragione i Trattatisti di dire in quelle materie non esservi leggi certe, anzi esservene di contraddittorie. Egli è adunque manifesto che dove ci sieno leggi chiare, e ben ordinate, come può vedersi nei titoli delle Instituzioni, e del Digesto; l' incertezza è in gran parte sbandita: laddove rimontando all'opposto nelle più controvertibili materie legali alla origine della incertezza, troverassi come o leggi non vi provvidero, o manchino d'universalità, e sieno oscure, o le une contraddit-

torie

torie alle altre . D' onde sempre più si scorga che il male è nelle leggi, e non nella umana malizia, con cui sempre si difendono i limitati legislatori ; e che sanno dirigere i saggi.

E nel contratto di compra, e vendita ha dovuto necessariamente accadere che vi fosse certezza di diritto, perchè altrimenti i disordini, che in questa parte l' incertezza avrebbe prodotti, sarebbero stati del tutto intolerabili. Se certezza non vi fosse nel vendere, e comperare; se ad ogni tratto avessero dovuto o i venditori, o i compratori ricorrere ai Giudici, ed instituir liti; sarebbe stato ben tosto spopolato quel paese, in cui vi fosse sì orribile abuso. Laddove più rari sono i Testamenti, i Fedecommessi, i Concorsi, le Dotazioni; nè questi sono affari giornalieri ; onde i disordini in tali materie, quantunque gravissimi ; possono sussistere anche per lungo tempo invendicati non riducono gl' inconvenienti a quell' estremo, a cui non si possa più resistere: e sarebbe per avventura un bene, che non sordi, e lenti, e mediocri fosser talvolta i danni ; ma grandi, manifesti, intolerandi, perchè scoppiando con sintomi mortali esigessero necessariamente rimedio. I mali cronici al corpo politico sono i peggiori. Ritorno al mio soggetto.

Fate adunque leggi chiare, ed ordinate, e nella lingua volgare per esser intese da tutti : il giudizio in altro non dovrebbe consistere se non se in decidere che il tal caso nella tal legge è compreso. Che se il caso non ha legge, in cui possa comprendersi, allora o ad una Curia suprema a ciò destinata, o al Principe, o a qualunque altro legittimo Tribunale, cui questa incombenza avrebbe a commettersi, spetterebbe o l' estender la legge, perchè provveda al nuovo caso non preveduto, o

far-

farne una nuova; e questa metter subito nel Codice, perchè serva per l'avvenire. Ed in tal guisa la prima decisione darebbe norma a tutte le posteriori. Il Tribunale, a cui venisse una questione, che non può decidersi con leggi, altro non dovrebbe fare che decidere appunto che legge non v'è per quel caso. In tal guisa nulla sarebbe lasciato alle opinioni, e il Giudice sarebbe de' giudizj, non delle leggi, e s' affaccerebbero di mano in mano agli occhi della Curia suprema legislatrice i difetti imprescindibili del Codice, il quale in un certo periodo di tempo sarebbe stato esposto a tutte quelle riforme, che l'esperienza di tutti i possibili inconvenienti avrebbe suggeriti. E questa riforma con veglianza continova dovrebbe farsi dalla Curia suprema senza ritardo.

Dirò quì che un Tribunale di tal sorte sarà sempre necessario finchè le vicende sociali avranno quel rapido moto, e quell' inchinamento al disordine, ed al discioglimento, che hanno sempre avuto finora, e che sempre avranno, come la lor natura comporta. Le passioni umane sempre urtano contro le sociali instituzioni; che se quelle non si rinforzano, e puntellano, dirò così, cedono al continuo impulso: e, come ne' paesi che temono l'impeto del mare, o de' fiumi, sonovi Magistrati destinati a vegliare alla conservazione, e riparazioni degli argini, così è d'uopo che vi sia chi le leggi e ripari, e conservi; poichè infinite e possenti sono le forze, e gli interessi, a cui denno far ostacolo. Negli Stati non basta la facoltà esecutrice, ma vi vuole ancora la direttrice. Che se nella legislatura ai Tribunali Giudiziarj tal cura si commettesse, i Giudici sarebbon Legislatori.

I Giudici dovrebbero dare la ragion del Giudizio necessariamente. Perchè dicendo che il caso con-

controverso è quello che nella tal legge si contiene, darebber sempre così anche la cagion della sentenza. Non sarebbe obbjezione il dire che se si dasse la ragion del giudicato, ciò servirebbe di pretesto nelle ulteriori questioni di mettere in dubbio, se le ragioni convengano in altri simili casi a cagione di qualche diversità di circostanze, come avviene quando le leggi pongono la ragione delle loro disposizioni. Poichè in questa riforma che si propone, le sentenze non dovrebbero formar parte di legislazione giammai, ma soltanto servir di norma, e di lume per gli ulteriori Giudizj. Nè i Giudici avrebbero a giudicare nel tal caso, nel tal modo, perchè un anno fa hanno parimenti giudicato così; ma perchè vi son leggi che così determinano che si giudichi di presente, come allora fu giudicato.

Le sentenze possono fare stato nella presente oscurità, perchè dove non v'è certezza di leggi, è qualche cosa di certo un Giudizio: Nè ragione si adduce di dar forza di leggi alle decisioni de' Tribunali anche di altre Nazioni, se non se quella che non par verisimile che uomini dotti, e gravi s'ingannassero. La qual ragione ognun vede quanto vaglia. Di fatti non si adducono le ragioni delle sentenze, le quali son rari i Tribunali ch'abbian uso di darle, e perciò indovinando confusamente, cercanle gli Autori che le raccolsero, e commentarono. Che se almeno le ragioni si dessero nette, e chiare in tal sistema, non perchè quelle ragioni sieno stati i motivi di decidere, ma soltanto le buone, e conformi alle leggi si avrebbero di addottare. Ora però si ha cura soltanto di conoscere il caso, e la sentenza; e queste sentenze, per esempio, del Senato di *Savoja* raccolte dal *Fabro*; del Senato del Delfinato da *Francesco Marchio*; del

Con-

Concistoro di Cosenza da *D. Garzia Mastrillo*; della Rota di Siena da *Cristoforo Medici*; del Supremo Consiglio di Napoli da *Vincenzo de' Franchi*; del Senato di Catalogna dal *Ramonio* e dal *Corziada*; della Rota di Bologna dal *Barzio*; del Supremo Consiglio d' Arragona da *Crespo de Valdaura*; del Senato di Portogallo da *Melchior Febo*; del Senato di Lipsia dal *Carpzovio*, ec. sono messe nel numero delle Leggi, e decidono le liti ne' Tribunali di altre Nazioni, e ad altri Principi soggetti, e per avventura a diversità rimarcabile di leggi, e di consuetudini. Ma fissato che sia un Codice preciso di leggi, la ragion di decidere non può mai essere per esempio in Italia, perchè così in quel caso ha deciso il Senato di Lipsia, o di Portogallo; nè parimenti perchè l' istesso Tribunale abbia così deciso altra volta. Le leggi sole faranno la ragion de' Giudizj, non i Giudizj de' Giudizj; avvegnacchè basterebbe un solo ingiusto Giudizio a distruggere le leggi per sempre.

Così pure nelle formole d' instituire i Giudizj, e nella loro tessitura dovrebbe ridursi alla maggior semplicità la tela giudiziaria, mettendovi quell'ordine, e quelle cautele, che impediscano le sorprese, e che rendano il giudizio grave, e solenne, e costante; ma le quali non ne facciano un intricato labirinto di peripatetiche forme, di sofistiche formalità, e d' inutili, e tortuosi inciampi, sicchè divenga il Giudizio anzicchè una legittima solennità, una guerra d' industria, nella quale si pugni coi raggiri, colle cautele, colle eccezioni, colle astuzie, piuttosto che colle leggi. De' quali stratagemmi assai ne inventarono i Giurisperiti; onde è voce sovente ripetuta nel foro, che tanto vale il buon diritto, quanto la condotta nelle cause, ch'è poi dire, che tanto si può fare coll' adoperare sa-

gace-

gacemente gl'intrighi giudiziarj, quanto coll' aver ragione. Si provederebbe facilmente a ciò con fissar metodi certi, e semplici; giacchè rimontando all' origine di questi inconvenienti se ne trova la ragione nella troppo complicata forma de' Giudizj. Ella è una massima delle più ripetute, che le leggi devono piegarsi all' indole delle Nazioni. Noi lasciando indecisa questa disputa degna de' grandi Filosofi, che la agitarono, cioè se l' indole delle Nazioni dalle leggi dipenda, o dalla natura, nel che per avventura ambe concorrono, diremo soltanto non esser di grand' uso alcuna di queste verità, dove si tratti di formare un Codice di leggi civili. Esse non risguardano il sistema universale di governo, o la di lui natura. Queste meglio si possono chiamare le leggi fondamentali, e politiche; e con queste si fanno Eroi li Romani; Stoici i Lacedemoni; Conquistatori gli Arabi. Ma codesti non sono gli oggetti delle leggi civili, che equivocando sulle parole, non bisogna confondere con quelle. Nè i patti, i contratti, le donazioni, i testamenti prender possono norma dal Clima, e dalla Natura della Nazione, che ben di rado. Con poche mutazioni l' Europa tutta potrebbe avere le stesse mutazioni civili, quantunque i costumi, le indoli, le nature sieno differenti ogni cento miglia.

Ed ecco come ne' Capi di riforma sommariamente indicati consista a mio credere la norma, che seguir dovrebbesi per imprender la grande, e necessaria opera di un nuovo Codice. Non tanto dovrà il Legislatore edificare, quanto distruggere. Che se pure tal riforma sembrasse tumultuosa, tutto in un colpo facendola, e camminar si volesse con quel timore illuminato, con cui i grandi Legislatori lavorano sul corpo politico, potrebbesi inco-

co-

cominciare dal riformare giusta questi principj una parte della Giurisprudenza; a cagion d' esempio quella de' Testamenti; del Debito, e Credito, o delle Doti, o altra delle più vaste, e complicate: onde vedendosi i buoni effetti di questa parzial riforma in paragone e dell' antico disordine e di quello delle altre parti del diritto, si confermasse colla esperienza la meditazione di un oscuro, e buon Cittadino; e come sua sarà la gloria del zelo, così di chi ha la potenza quella ancor più conspicua d' una riforma così grande, e desiderata.

A.

Sulla Fortuna.

OGni Nazione, ogni secolo, ogni Uomo parla della Fortuna, e ne parla quasi come di un essere esistente da se, a cui attribuisce i femminili difetti di volubilità, di capriccio, e talvolta persino di amicizia singolare per la giovinezza, e di avversione per l'età matura. L'Uomo naturalmente inclinato ad attribuire agli oggetti che son fuori di lui i movimenti che prova in se stesso, e perciò spinto facilmente alla Poesia animatrice d'ogni essere, l' uomo che non regge al dilicato esame dei minutissimi fili che unisc ono i fenomeni l' uno coll' altro, se non per una fattizia organizzazione d' idee, e che perciò tutti gli oggetti che immediatamente non si succedono, crede indipendenti l' uno dall' altro; l'uomo fatto in somma quale egli è, deve personalizzare la successione dei fenomeni dell' Universo, e chiamarla poi con qualche nome, e il nome che le diamo noi è la *Fortuna*. Le Sette antiche di coloro che forse per la distanza in cui sono da noi godono tutt'ora il nome di

Filosofi, in gran parte applaudirono a questo volgar modo di ravvisare gli oggetti, e gli Stoici e li Platonici risguardarono la Fortuna come un essere o un Genio distinto, e sebbene la Scuola d'Epicuro sembrasse scostarsi alquanto da questo popolare metodo d'immaginare, pure Lucrezio la risguarda come una potenza, ovvero forza nascosta che calpesta i fasci, e le scurri consolari.

Usque adeo res humanas vis abdita quædam
Obterit, & pulcros fasces sævasque secures
Proculcare & ludibrio sibi habere videtur.

Lib. V.

Se per altro ricerchisi la vera definizione di questa voce *Fortuna*, non trovasene altra che questa: *Ignoranza della Concatenazione degli oggetti che influiscono immediatamente sugli Uomini*. Nè credasi superfluo il circoscriverla ai soli oggetti che influiscono immediatamente sopra di noi; poichè nessun fenomeno che non abbia una immediata influenza sopra l'uomo viene da esso attribuito alla fortuna, sebbene ne ignori la cagione. Con una mano getto un dado, coll'altra un globo: l'Uomo volgare non dirà che il globo siasi posto in quiete al tal determinato sito per opera della fortuna, ed attribuirà alla fortuna, che a un tal determinato sito siasi posto in quiete il dado. Nessuno attribuirà alla fortuna che un fiocco di neve cada più alla sua destra che alla sinistra, e attribuirà alla fortuna se cade più alla destra che alla sinistra una carta da giuoco; eppure come le leggi del moto benchè sconosciute pajono sufficienti anche al volgo per cagionare gli uni di questi fenomeni, così potrebbero sembrar buone anche ad appagarlo sugli altri: ma ciò non segue perchè gli uni influiscono immediatamente sopra il ben essere dell'Uomo, e gli altri gli sono indifferenti.

Quel-

Quello che singolarmente contribuisce a confermare gli uomini nella opinione dell' esistenza di quest' essere chiamato *Fortuna*, è il vedere come spesse volte un felice avvenimento sia seguito da un altro pure felice, e talvolta da una catena di fauste cose; le quali accompagnano la vita degli uni: e così all' opposto una sventura sia come foriera di un' altra; onde s' intralciano i tristi come i buoni avvenimenti per modo che pare, che una certa quale fatalità regga al bene tutte le azioni dell' uno, e spinga e precipiti alla miseria tutti gli sforzi dell' altro. Questa attrazione dei beni, e dei mali non è per altro tanto difficile ad intendersi, sicchè sia d' uopo di farne una Dea, e collocarla nel Cielo. Acciocchè l' uomo faccia le sue azioni bene, cosicchè facilmente ottenga il fine per cui le intraprende, fa di mestieri ch' egli abbia singolarmente un certo qual ardire, e fidanza di se stesso, per modo che abbia ferma la voce, la mano, e il passo, e sembri quasi persuaso di comandar alle cose, anzichè implorarne da esse l' ajuto. Su di ciò è senza dubbio fondato l' antichissimo detto, che la fortuna è amica degli arditi, e la sperienza giornaliera assai lo comprova. Ora non vi essendo cosa che più contribuisca a dare all' uomo una vantaggiosa opinione del proprio valore quanto l' esito felice delle sue intraprese; e per lo contrario nulla che tanto lo renda di se stesso diffidente, quanto l' inutilità de' suoi tentativi, chiara cosa è come una felicità disponga ad ottenerne un' altra, una sventura produca altre sventure; e così quell' astro, quel destino che gli uomini volgari ripongono tanto lontano dall' uomo, realmente risiede nella opinione che l' uomo ha di se medesimo.

Generalmente parlando la fisonomia d' un uomo

lieto di se; e confidente viene chiamata una fisonomia fortunata; e per lo contrario ogni fisonomia che dimostri avvilimento, timore, o melanconia, si giudica fisonomia da sventure. Nè in ciò s'inganna la opinion comune, se non nella cagione che la maggior parte degli uomini costanti adoratori della maraviglia vanno a ricercare fra' spazj e per quanto sappiamo sconnessi perfettamente dai piccolissimi affari dei piccolissimi Uomini. Le passioni nostre continuate per qualche tempo lasciano sul volto le traccie loro particolari; perciò la fisonomia fortunata è un sicuro indizio d'un uomo che fida nelle proprie forze, e che per conseguenza opera con quel vigore, il quale è il più sicuro mezzo per far uscire dalla folla delle combinazioni le più avventurose. Se nella storia non avessimo anche che le vite sole di Maometto, e di Cromwell, esse basterebbero a farci intendere quanto sieno facili e gli Uomini e le intere Nazioni a piegarsi ad un uomo che sia intimamente persuaso di poterle piegare. Forse tal verità richiudevasi nell' antico assioma delle Scuole: *Fortis imaginatio generat casum*. Una forte persuasione, una viva immagine che colpisca robustamente la fantasia d' un uomo produce il caso, o sia forma quello che chiamasi ventura, o fortuna.

I Romani ebbero un' opinione fortissima che fintanto che custodivasi presso di loro il Dio Termino, i confini dello stato di Roma non si sarebbero ristretti giammai; e in fatti finchè questa immaginazione restò ben viva nelle menti Romane, essi trionfarono di tutte le Nazioni, colle quali ebbero guerra. Questa immaginazione fu sì forte che trovavansi compratori del terreno, che occupava il Campo d'Annibale vicino a Roma, e mentre parevano le cose ridotte alla inevitabile caduta,

di

di Roma . Tutta la Storia Romana fino alla distruzione di Cartagine ci prova e la ostinata immaginazione di sicurezza appoggiata agli errori della Superstizione , e la costanza della Fortuna che va sempre compagna alla persuasione vigorosa di finir bene . La disfatta del Console Pulcro che disprezzando , non da saggio nel solo silenzio dell' animo , ma da mal accorto in faccia del volgo gli augurj presi dai polli , volle dar la battaglia sotto infausti auspicj , prova abbastanza quanto possa l' opinione sugli avvenimenti ; e quanto sia pronta la fortuna a seguir un esercito persuaso di averla con se ; e quanto siano sventurate le imprese , alle quali s' accingono gli uomini con diffidenza , e presentimento di mal riuscirvi . Queste verità erano certamente conosciute da que' Saggi Repubblicani , presso i quali era in abbominazione la Greca Filosofia , che tendeva a togliere la credenza agli augurj , agli oracoli , ed a qualunque superstiziosa opinione , per tal modo che ogni nuova maniera di pensare , e di ragionare sulle cose riguardavano come una corruzione della Repubblica . Rozzi e illeterati erano costoro agli occhi di chi semplicemente osservava il progresso delle Scienze ; ma saggi e profondi Filosofi dovevano essere riconosciuti da chiunque esaminasse la costituzione di quella società , e conoscesse il principio motore delle azioni degli uomini . Nelle cose umane pochissime sono le grandi azioni prodotte dalla verità , e moltissime quelle che devono il loro nascimento all' errore: togli l' errore e l' ignoranza a un popolo conquistatore ; e lo riduci a livello cogli altri popoli . Tutti gli errori che danno ardire e fidanza delle proprie forze a una Nazione ; che fanno temere ai cittadini più la viltà che la morte ; che ispirano ad essi un amore robusto e feroce per

la Patria, sono il vero Paladio della gloria d'un Popolo.

La persuasione di riuscir bene fa che per lo più si riesca bene, e il buon riuscimento conferma nella persuasione di ben riuscire. Il timore di un cattivo esito fa lo stesso; e così vanno i felici avvenimenti moltiplicandosi, e similmente le sventure, diventando cagioni gli effetti; per lo che disse l'Ariosto:

Non comincia fortuna mai per poco
Quando un mortal si piglia a scherno e a giuoco.

Che se l'Uomo potesse agevolmente scancellare dal suo animo la impressione che ha ricevuto da una sventurata, e riconfortarsi, e rinvigorire se stesso, facendo nascere un sentimento di fidanza di se, e ripigliando con fibbra più elastica ancora le azioni della vita, se tal facoltà, dico, fosse pienamente in potere dell'Uomo, allora non vedrebbesi quella costante successione di casi aggradevoli, ovvero disaggradevoli, dalla quale principalmente nasce l'idea volgare della fortuna; e direbbesi in vece *sui cuique mores fingunt fortunam*.

Io non pretendo con ciò di dire che gli avvenimenti della vita d'un Uomo sieno talmente in mano di esso sicchè possa ottenere il compimento perfetto de' suoi desideri, dico soltanto che posti due Uomini nelle stesse circostanze, dando ad uno di essi una mente che ragioni, e dando all'altro della debolezza d'animo, e della imbecillità; il primo domerà molto più ostacoli che non farà il secondo; e finirà il primo per addattarsi un sistema assai più agiato, e tranquillo di quello che non farà il secondo, al quale converrà passar la vita edificando ordigni, che ad ogni tratto crolleranno, e l'obbligheranno a ritornare da capo. Che se pu-

re

re l' imbecille per qualche rara combinazione verrà dalla mano d'un Protettore cavato dal labirinto, per cui va errando, e posto in più luminosa comparsa, io dico che male della fortuua di esso si giudica da chi lo vede di lontano; e che se la fortuna dee misurarsi dal numero de' beni che ciascun gode, probabilmente colui anche in quello stato deve dirsi abbandonato dalla fortuna, tanto ei stesso si troverà per tutto il corso della vita straniero nella situazione in cui è riposto; e timoroso e ansante incessantemente di perderla. Se v'è bene che godiamo, egli è quello che abbiamo noi stessi veduto di lontano, ed a carpire il quale siam camminati noi stessi, sormontando gli ostacoli che si frapponevano: la casa che più ci piace d'abitare è quella, che abbiamo saggiamente edificata da noi. Un Sovrano nato sul soglio ha molto minor piacere ricevendo gli omaggi, e i titoli dovuti al suo grado di quello che non ne provi un uomo di mente e di coraggio, il quale col merito è giunto al Ministero, e che veggendosi superiore agli uomini che gli stanno d'intorno, può lusingarsi con ragione che ciò dinoti una fisica e reale superiorità in suo vantaggio.

Ogni uomo incontra degli ostacoli per giugnere ai fini che si propone; l'uomo confidente e robusto ne supera assai più, sieno essi fisici, sieno essi morali, che non ne supera il timido, e il troppo circospetto. Il coraggio, purchè non giunga sino alla frenesia, diminuisce in effetto i pericoli anche fisici. Chi si batte colla spada tremante; chi timidamente si getta a nuoto in un fiume; chi fugge alla vista di una fiera, è più in pericolo di colui che con fermezza di cuore impugna il ferro, nuota, o sta fermo. La sperienza, e la storia ci provano ancor più quanto l'opinione costante e forte di noi

medesimi possa per conciliarci quella degli uomini; e quanto un tratto vigoroso fatto a tempo possa decidere la moltitudine in favore d' un uomo solo. Pochissimi uomini hanno carpito la fortuna senza aver fatto nella lor vita qualche azione, che presso gli uomini volgari vien chiamata imprudente; ma somma prudenza, ossia sommo sapere è quello che sa ne' casi straordinarj uscire dalle ordinarie leggi, e trovarne di opportune alle circostanze. Questa massima è vera, ma sarà sempre pericolosa, qualora venga addottata da un uomo che abbia la vanità di comparir grande senza esserlo, poichè lo precipita in una turbolenta serie d' imprudenti azioni, contradittorie bene spesso le une colle altre, le quali finalmente lo conducono al discredito, ed all' abbandono.

Gli uomini volgari hanno una folla immensa di desiderj, poiché desiderano gli oggetti uno ad uno separatamente, nè spingono i loro sguardi fino alle cagioni che li producono. Gli uomini capaci di ergersi sopra degli altri scoprono nella folla degli avvenimenti civili le poche cagioni motrici, l'autorità, le ricchezze e simili; e verso uno di questi oggetti condensano tutt'il desiderio; quindi ne segue, che mentre gli uni cercano ad accostare a se le foglie d' un albero legate una ad una con moltiplici fragilissimi fili, gli altri pochi con una sola fune bene annodata al tronco dell' albero gli dieno una continua, e non interrotta spinta, all'azione della quale costantemente adoperata difficil cosa è che l' albero alla fine non ceda, mentre i minutissimi fili qualche foglia al più avranno staccata, ma rotti per la maggior parte lasciano deluse le speranze del mal avveduto volgare. Un uomo solo è un piccolissimo oggetto; ma un uomo che costantemente diriga, e con vigore le sue azioni ad uno scopo

so-

ſolo per il corſo della ſua vita, deve conſiderarſi come un oggetto piccoliſſimo bensì, ma moltiplicato per tutto quello ſpazio di tempo, per cui ha agito. Le macchine della Statica ci fan vedere come una forza, benchè piccola giunga a ſmovere un peſo per grande ch'ei ſia, purchè ſia continuata per un tratto di tempo. Una forza eguale a 1. che duri il tempo 100. ſmove quello ſteſſo peſo, per cui ſarebbe di biſogno a ſmoverlo in un ſol colpo la forza 100. Queſto principio Statico è pure adattabile agli avvenimenti umani. L'uomo che condenſi la ſua anima, e la diriga verſo un oggetto ſolo, ſe abbia lena e robuſtezza di perſeverare nella ſteſſa direzione per lungo tratto di tempo giunge per lo più a ottenere quanto s'era propoſto. Il carattere più diſpoſto di ogni altro alla fortuna è dunque quello che non ha diviſa la ſenſibilità, e ſminuzzata intorno varj oggetti; ma bensì che la ſpinge tutta coſpirante verſo un oggetto ſolo, e coſtantemente ve la tiene, d'onde naſce il volgare veriſſimo avviſo: *Guardati dall'uomo d'un ſolo affare.*

Le Storie ci ſomminiſtrano copioſamente gli eſempj di uomini, i quali a forza d'oſtinazione, opponendo un animo imperterito ad ogni oſtacolo, giunſero ai fini anche più elevati che s'erano propoſti. Il vigore con cui ſi dirigono, gli avvenimenti, e la coſtanza, con cui ſi tengono di mira ſono i veri elementi della fortuna; ma oſſerviamo che negli uomini ſuperiori prevale il vigore, nei ſecondarj prevale la coſtanza. Io oſſervo di più che una piccola ſventura in un uomo di fibbra forte in vece di eſſere preſaga delle ſventure avvenire, anzi lo rinvigoriſce, lo riſveglia, e lo sforza a correre alla fortuna con paſſo più fermo. Quanti hanno fatto impreſe grandi, e grandi rivoluzioni per ciò ſolo che

da'

da' loro Cittadini non ottenevano que' riguardi che sentivano di meritare! Se un Uomo si trova nella prima età sua agiato di beni di fortuna, ed assistito dalla buona opinione e stima degli altri Uomini, difficilmente si pone in moto per cambiar situazione, anzi la inerzia e l' indolenza naturale lo vincono, e l' inchiodano nella condizione in cui è nato; ma se o i beni manchino, ovvero il capriccio volgare ricusagli quella porzione di stima che l' uomo valente cerca ed esige, allora lo vedi riscuotersi, e diventa ambizioso, e per quella strada, per cui il naturale genio, e la constituzione permettono di spingersi, lo vedi correre alla fortuna. Accada ne li Uomini quello che nelle Nazioni, cioè che quelle piantate in terreni fertili, e in climi felici facilmente s' abbandonano al letargo, ed all' inerte godimento de' loro naturali vantaggi; laddove le Nazioni poste sotto climi più ingrati, ed abitatrici di un suolo sterile, costrette per non perire a ricorrere alla industria, tanto con essa si addomesticano, e la fanno propria, sicchè non riparano soltanto le mancanze della natura, ma giungono in opulenza a superare le altre. A questo principio attribuir si debbono i pochi sforzi, che fanno per lo più i Nobili per coltivare l' ingegno, e distinguersi dalla folla del genere umano, dalla quale per una ereditaria opinione trovansi già, benchè senza lor merito, di tanto distinti. Vi vuole una qualunque vessazione non eccessiva, perchè quella avvilisce più che non stimola, ma una moderata vessazione perchè l' uomo corra anche alla fortuna delle Lettere *curis acuens mortalia corda*.

Chiunque siasi esaminato nell' intimo del proprio cuore, conosce qual differenza vi sia da un uomo che nelle azioni della vita diffidi di se medesimo, e un uomo che perfettamente confidi. Felice l' Uomo

che

che sà diffidare quando esamina, e confidare quando opera. La diffidenza guida l'intelletto alla verità, la fidanza guida le operazioni al loro termine. L'ingegno di chi è persuaso di sè stesso trovasi nella sua massima vivacità, i termini si presentano opportuni al discorso; le positure della persona, il tuono di voce; le maniere tutte sono eleganti, naturali, e piacevoli, tutto va col vento a seconda. Dammi l'Uomo medesimo abbattuto, e mal contento di sè medesimo, e vedrai ch'ei tormenta in vano la sua mente insterilita, da cui nulla gli vien suggerito che vaglia: le parole mancano ad esprimere i suoi pensieri; tutto è imbarazzato, e sconcio in lui; la voce, il moto tutto è spiacevole; e l'avvilimento scorgesi in ogni menoma azione. Sono ben rari gli Uomini che non abbiano qualche volta in vita provato l'uno e l'altro di questi due stati, almeno per breve tempo. Non vi sono che gli sciocchi d'instituto, che non credono d'essere giammai stati sciocchi per tutta la vita loro. Questa massima differenza, che trovasi nell'Uomo col cambiamento della opinione del valor proprio, fa vedere abbastanza quanto sieno diverse le disposizioni nell'Uomo medesimo di riuscir bene in qualunque impresa, e di correre alla fortnna. Conviene aver moltissimo spirito per conservarne nelle traversie, e pochissimo basta per dimostrarne fra gli avvenimenti piacevoli.

Ho nominata poco fà *la fortuna delle Lettere*, perchè nella Repubblica capricciosissima delle Lettere appunto pare che singolarmente signoreggi la fortuna, e voglio con ciò dire che l'applauso, o il discredito di alcune opere viene prodotto da principj sì poco conosciuti, e da una influensa tanto oscura, e nascosta agli occhi degli Uomini che sarebbe impossibile il prevederlo. A noi non è lecito

la-

lagnarci della fortuna letteraria, dopo che essa si è apertamente decisa a favorire i nostri fogli; e sarebbe interesse nostro il sostenere che realmente gli applausi del pubblico sieno la giusta misura del merito di un'Opera. Ma il principale interesse nostro si è di non tradire la verità, la quale è in contrario, e ci prova che nè tutte le Opere applaudite meritano, nè tutte le Opere non applaudite demeritano di esserlo. Mille esempj mi si affacciano alla mente, ma pericolosa cosa sarebbe nominarli, e offendere le passioni di molti. Noi lasceremo che il Lettore da se medesimo li ritrovi, e non avrà da tardar molto.

Concludiamo dunque queste brevi riflessioni. *Fortuna* vuol dire ignoranza nostra: più l'Uomo è illuminato, e minore è il numero degli avvenimenti, che attribuisce alla fortuna. La energìa de' nostri desiderj, e la costanza nel fidare in noi stessi, formano per la massima parte quel cieco essere, che ha il nome di fortuna. Il saggio la riconosce con Seneca: *Natura, Providentia, Fatum, Fortuna nomina sunt unius, & ejusdem Dei varie agentis in rebus humanis.*

P.

DEL TEATRO.

E Voi avreste il coraggio, Amico, di consigliarmi di dare al Pubblico le due Commedie, che vi trasmisi? Replicovi dunque, che queste non son fatte per comparirvi nè sul Teatro, nè colle stampe: ma se vi comparissero, qual successo ne potrei io sperare? Permettetemi, vi prego, che diffidando questa volta del vostro giudizio, che l'amicizia, e la prevenzione potrebbero forse aver reso parziale, questo sia il soggetto della presente lettera.

Non

Non v'ha dubbio, che s'io dovessi riguardare al luminoso fonte donde son tratte, avrei tutta la ragione di lusingarmi, che fosser per essere dal Pubblico aggradite, e ben accolte.

Il soggetto della prima (1) non può essere a mio dire nè più interessante, nè più istruttivo. Le regole dell'arte, cioè l'unità di tempo, di luogo, d'azione, e d'interesse, se l'amor proprio non mi fa illusione, sembrami che sieno in esse scrupolosamente osservate, ed ha altresì il raro merito di non lasciare giammai il teatro vuoto (2). Niente fra noi di più ordinario; ma al tempo stesso di più indecente, che di veder partire dalla Scena due Attori, e sottentrarvene due altri, senza che o si aspettino, o sien chiamati, o ve li conduca la necessità. Niente di più comune nelle nostre Commedie, che di vedervi ad ogni momento trasportati da una casa ad

---

(1) La buona Madre, ossia la scelta del Marito.

(2) Il Sig. Diderot parlando di Terenzio dice, ch'egli non si prendeva gran pensiero di legare insieme le Scene delle sue Commedie. *Il laisse le Théatre vuide, dit il, jusq'à trois fois de suite, & cela ne me deplait pas sur tout dans les derniers actes. Ces personages qui se succedent, & qui ne jettent qu'un mot en passant, me font imaginer un grand trouble*. Essendo questo di diverso parere; Io non intendo però di dire che non vi possino essere circostanze che lo permettano, anzi le consiglino; ma egli è facile il distinguerle, ed in tal caso diventerà una bellezza quella che sarebbe stato un difetto.

ad un'altra, dalla casa alla piazza, al caffè ec. Se la pretesa legge della Scena stabile par troppo dura ad alcuni, come quella, che rinserri l'autore in troppo angusti confini: io non so per questo tollerare, molto meno approvare quei che nel corso dello stesso atto si prendon di queste libertà; e sono di costante parere, che almeno ogni Atto dovrebbe avere la sua Scena stabile. Chi cambia di Scena nello stesso Atto fa passeggiare i luoghi in vece delle persone, e distrugge in un momento il più grande incantesimo teatrale, l'illusione degli Spettatori. Il Sig. di Marmontel nella sua Poetica, e qualch' altro forse prima di lui, hanno a quest'effetto proposto di calare il Sipario alla fine d'ogni atto, finchè sian fatti sul Teatro i necessarj cambiamenti, e disposizioni; cosa che sembrerà forse ad alcuni troppo minuta, e scrupolosa, non però a coloro, che conoscono il vero bello teatrale, e sanno, che in una buona composizione Drammatica lo spettatore deve essere assolutamente un testimonio affatto ignoto. Tutto questo però quando non si volesse adottare l'idea del celebre Sig. Diderot, che vorrebbe che il Teatro rappresentasse talvolta al tempo stesso due diverse Scene egualmente aperte agli Spettatori, ma affatto distinte e separate per gli Attori. Cosa, com'egli stesso lo dice, che potrebbe dare una nuova faccia alla Poesia Drammatica, ed introdurre sul Teatro tratti fino a' dì nostri affatto sconosciuti.

Questa Commedia non ha veramente un grand' intreccio, tutto consistendo nel solo innocente artificio d'un' amorosa madre di condurre opportunamente quelle persone, e circostanze; di far nascere què discorsi, che possono mettere nel suo vero aspetto, in tutta la sua luce agli occhi della figlia i due opposti caratteri del Marchese, e di Belgont.

Vi

Vi supplisce però coll'interesse, e colla forza, e verità de' caratteri; e quanto a me so più facilmente perdonare ad un Autore questo difetto (se tale si può dire) che d'urtare per aver dell'intreccio nell' inverosimile, o nel puerile: estremi, che l'esperienza fa pur troppo vedere quanto sia difficile d'ischivare (1).

Ma a fronte anche di questi supposti vantaggi il nostro Teatro, la nostra moltitudine specialmente è troppo avvezza a Commedie, che dilettano, e che rallegrano, per sperare che Commedie d'un genere tutto diverso, e quasi fra noi sconosciuto possano avere un favorevole accoglimento, voglio dire di quel genere, che il citato Sig. Diderot chiama *serio*. Divide egli le Composizioni Drammatiche in cinque generi, cioè burlesco, comico, *serio*, *tragico*, e maraviglioso, quantunque confessi, che i veri limiti sieno il comico, ed il tragico, essendo impossibile, egli dice, alla Comedia di chiamare in suo soccorso il burlesco, senza degradarsi; alla Tragedia il meraviglioso, senza perdere della sua verità; e consiglia a chi senta dell'inclinazione, e del talento pel Teatro di appigliarsi al genere serio, che posto, per dir così, fra i due estremi, egli è ed il più facile, ed il meno soggetto alle vicende del tempo, e de' luoghi. Egli lo distingue affatto dal genere, che noi diciamo Tragi-comico, che caratterizza di mostruoso, come quello, che confonde due generi affat-

(1) Quel ouvrage qu'un plan, contre le quel on n'auroit point d'objection ! y en a-t-il un? plus il sera compliqué, moins il sera vrai. Did. pag. 225. tom. 1. Oeuvres de Théatre.

affatto distinti e separati da una barriera naturale. Nella Tragi-comedia non si passa, dic'egli, per gradazioni insensibili, ma si salta dall'un estremo all'altro, quando nel genere intermedio quanto egli prende dai generi collaterali non può arrivare a sfigurarlo, e ne avrete sempre o una Commedia nel genere serio, o una Tragedia domestica, che non sarà certamente meno interessante della Tragedia da noi conosciuta. Di fatti, chi è, che non abbia tremato in vita sua per i parenti, per gli amici, per se stesso? Una improvvisa rivoluzione di fortuna, il timor dell'infamia, le funeste conseguenze della miseria, una passione, che conduca l'uomo alla sua rovina, dalla rovina alla disperazione, dalla disperazione ad una morte violenta, non sono avvenimenti rari, e che dovrebbono, a mio dire scuoterci, e toccarci molto più che la morte d'un favoloso Tiranno, o d'un Eroe dell'antichità. Poichè la compassione, che non è altro, ch'una sostituzione, che noi facciamo di noi stessi all'essere, che vediamo soffrire, deve senza dubbio essere proporzionata ai gradi di probabilità, che una tal sorte possa un giorno essere anche la nostra. Ma egli è tempo ormai di ritornare all'esame delle ragioni, per le quali dubitererei, che le mie Commedie fosser per riuscire sul nostro Teatro.

Dissi di sopra, che spero d'avere in esse osservate scrupolosamente le regole dell'arte; ma una soverchia esattezza, e regolarità di condotta raffreddano l'azione, e fanno languire l'attenzione degli spettatori, ch'ha di tempo in tempo bisogno per tenerla risvegliata di qualche cosa di piccante, quantunque un po' irregolare. E finalmente potrebbe avere il destino d'una Commedia, che portasse sul nostro Teatro i costumi delle passate età, tanto a'dì nostri son diversi, e disperati i principj, su'quali si cammina

per-

per deffinire una buona madre, per scegliere un marito; dice pur bene in questo proposito il nostro Orazio:

. . . . Non di cieco amore
Vicendevol desire alterno impulso
Non di costume somiglianza or guida
Gl' incauti Sposi al talamo bramato;
Ma la prudenza co' canuti padri
Siede librando il molt' oro, e i divini
Antiquissimi sangui; e allor che l' uno
Bene all' altro risponde, ecco Imeneo
Scuoter sua face, e unirsi al freddo Sposo
Di lui non già, ma delle nozze amante
La freddissima Vergine, che in core
Già volge i riti del bel mondo; e lieta
L' indifferenza maritale affronta.

Ma questo appunto è il disordine preso di mira in questa Commedia, e se l'esito non sia per corrispondere all' intenzione, sarà difetto dell' Autore, non mai del soggetto. Il costume, i pregiudizj possono talvolta soffocare, e far tacere la voce della natura, i sentimenti, che portiam scritti nel cuore, ma non distruggerla, ma non scancellarli a segno, che al suono guerriero d' una tromba, al balenar d' uno scudo non si risveglino, non si riscuotano, e non tentino come Achille, e Rinaldo di rompere gl' ingiuriosi ornamenti, da' quali sentonsi circondati, ed oppressi.

Non è meno interessante, e meno istruttivo il soggetto nella seconda Commedia (1). Non v' ha

(1) Il Divorzio felice.

cosa più importante, che di preservare la gioventù da quelle illusioni, che presentandole i beni, che non possiede maggiori di quel che realmente sono; e facendoglieli anticipatamente stimare più di quel che vagliono, le preparano poi un avvenire funesto, e pieno d'inutili desiderj, e di continue inquietudini; di modo che da questo primo calcolo fallace dipende poi bene spesso la felicità, o l'infelicità della lor vita. Il quadro, che presenta questa Commedia, non solo può servire per mettere in guardia, e far che s'abbia cura di tenerla ben lontana da tutto ciò, che possa guastarle la fantasia, e specialmente dalla lettura della maggior parte de' Romanzi; ma per disingannare chi fosse già preso da questa malattia, malattia tanto più perniciosa quanto che (come dice il Sig. di Marmontel, e la ragione, e l'esperienza l'insegna) essa non attacca, che l'anime sensibili, e delicate.

Io ho procurato sì nell'una che nell'altra di scostarmi meno che mi sia stato possibile dall'originale, che mi son proposto, cioè da' racconti morali del celebre Sig. di Marmontel, che ne portano i rispettivi titoli, e credo d'averlo anche fatto esattamente, fin a quel segno però, che lo soffre la differenza, che passa fra una Commedia, ed un racconto. Differenza, ch'or che le Commedie son fatte, non parrà forse molto grande agli occhj di coloro, che poco avvezzi ad analizzare tal sorta di oggetti, non son fatti per accorgersi delle piccole, ed insensibili gradazioni delle cose, e fanno quanto sia penoso l'addattarsi, ed il supplire alle altrui idee. Succede in questo caso ad uno Scrittore quel che succede ad un Architetto, che sia costretto di servire al disegno d'un già formato edificio.

Chi racconta, abbraccia quell'estensione di tempo, e di luogo, che più gli aggrada, e non è cir-

toscritto da alcun' altra delle tante regole, ch' obbligano inesorabilmente nella Commedia, e che restringono l' azione al più entro le mura d'una Città, il corto giro di 24. ore, ed un dato numero di persone. Egli è inoltre molto diverso il raccontare ciò che sia seguito; dal metterlo in azione (1) il render ragione del come, e del perchè ciò sia seguito; l' accennare ciò, che dovrebbe dirsi in una data circostanza, dal metterlo effettivamente in dialogo. Fa molto al mio assunto quanto leggesi nella Prefazione del Sig. Abate Conti nella sua Tragedia di Marco Bruto: *Il Popolo greco*; dic' egli, parlando d' un certo gusto, e discernimento più fino, *certamente lo avea, se al dir d' Aristotile tollerar non puote in una Tragedia, che un Attore uscisse da un tempio, in cui non era entrato. Non è difficile d' assegnar la ragione verosimile, e sufficiente. è molto più a legar queste ragioni tra loro, onde nascano dallo stesso soggetto; o dal carattere dominante, e non da cose estrinseche, ed immaginate dal Poeta per l' accidente*. L' arte di far entrare in Scena, e sortire gli Attori senza stiracchiatura, ed affettazione non è in pratica certamente la più facile.

Altra notabile diversità ella è quella, che il racconto può essere accompagnato da circostanze, che la Commedia non può imitare, e resta per conse-

 guen-

(1) Et j' ajouterai qu'il y a bien de la difference entre peindre a mon imagination, & mettre en action sous mes yeux. On fait adopter à mon imagination tout ce qu'on veut; il ne s'agit que de s' en emparer. Diderot pag. 233. Tom. 1. oeuvres de Théatre.

guenza priva d'un gran soccorso, e d'un grand'ornamento. Caviamone, per fornirne un' idea, un esempio da quanto in altro proposito ne dice il più volte citato Sig. Diderot nel suo Discorso sulla Poesia Drammatica. Riferirò i versi francèsi, ch'egli cita per non alterarli colla traduzione. Eccoli:

Entre les deux partis Calcas s'est avancé
L'oeil farouche, l'air sombre, & le poil herissé
Terrible, & plein du Dieu qui l'agitoit sans doute.

Dov'è l'Attore, che mi farà vedere Calcante qual egli è dipinto in questi versi? Egli s'avvanzerà con passo nobile, e fiero. Egli avrà l'aria malinconica, l'occhio torvo, e feroce; io mi accorgerò al suo portamento, al suo gesto, del Demone che l'agita, e lo tormenta; ma per quanto egli si mostri terribile, i capelli non gli si rizzeranno sul suo capo. L'imitazione Drammatica non arriva fin là. Dicasi altrettanto delle successive imagini, che animano quel racconto. Un' Armata in tumulto, la terra bagnata di sangue, una Giovine Principessa trafitta il seno con un pugnale; lo scatenarsi de' venti; l'agitarsi, ed il muggire del Mare; i tuoni; i lampi, tutto si può dipingere da un Poeta. L'imaginazione vede tutte queste cose; ma l'arte non può imitarle (1). E chi volesse d'una tale diversità una ta-

(1) S'introducono, è vero, sulla Scena le descrizioni, ed i racconti, ma questi non sono che episodj, e non formano parte dell'azione.

tale diversità una maggiore, più pratica, e più autentica riprova; sappia che lo stesso Sig. di Marmontel, che riuscì sì mirabilmente, e con tanta gloria ne' suoi racconti; non ebbe poi presso il pubblico un uguale incontro colle sue Opere Drammatiche:

Se questo basta per far vedere quanta sia la differenza, che passa fra una Commedia, ed un racconto, non basta meno per farmi comprendere quanto sia ragionevole, e fondata la ripugnanza ch' io mostro di dare al pubblico le Commedie trasmessevi.

Ma poichè siamo in proposito di Teatro risponderò, sebbene un po' tardi, a quanto mi fu da voi scritto in occasione, che aveste costì la Compagnia de' Comici Francesi, cioè che sia sembrato universalmente che gli Attori esagerassero troppo l' azione col gesto, colle attitudini; e colla passione. Compatisco i vostri Concittadini se passando di slancio dalla mortal indolenza de' nostri Comici agli animati quadri del Teatro Francese, ne furono a prima vista un po' sorpresi. Il salto era troppo grande, ed è successo loro quel che succede a chi da un' oscura dimora sorte direttamente alla gran luce; e son sicuro che se la Compagnia fosse dimorata più lungamente, si sarebbero ben presto accomodati a questo nuovo gusto di declamazione, ed avrebbero finalmente capito, che la Rappresentazione Teatrale è un azione, non un semplice Dialogo, od una semplice conversazione.

Convengo però che questi colpi arditi d' espressione devono essere rari, e necessarj, e che moltiplicati inutilmente moveranno il riso, in vece delle lagrime. Ma io vidi altrove, non è gran tempo, gli stessi Attori, e se non sonosi guasti, non si poteva loro certamente rimproverare un tale eccesso.

Voglio copiarvi quì ciò che ne dice l'Autore (1), di cui il Sig. Diderot nel citato suo discorso sulla Poesia Drammatica, non dubita di proferire, che s'egli avesse su questa materia a riconoscere in terra un'autorità infallibile sarebbe la sua. *La declamazione* (sono le parole del detto Autore) *che fino* a la Couvreur *non fu che un recitativo misurato frapponeva un nuovo ostacolo a que' trasporti della natura, che meglio si dipingono, e s' esprimono con una parola, con un gesto, e con un grido, che sfugge al dolore. Noi non cominciammo a conoscere questi tratti che dopo la Dumesnil, allorchè nella Merope cogli occhi stravolti, la voce interrotta, alzando una mano tremante, ella stava per immolare il proprio figlio, quando trattenuta da Alerbas, lasciando cadere il pugnale fu veduta svenire fra le braccia delle sue donne, e quando passando da quello stato di morte ai trasporti d' una tenera Madre, slanciossi agli occhi di Polifonte, e traversando in un batter d'occhio tutto il palco, pallida, singhiozzando, e colle braccia alzate s' udì gridare ... Barbaro egli è mio figlio... Qualche cosa di superiore ancora s'egli è possibile, fu l' azione dalla Clairon, e dell' Attore che rappresentò da Tancredi nel terzo Atto, ed alla fine del quinto. Giammai gli animi de' Spettatori furono scossi si vivamente, e con maggior forza; giammai si abbondanti colaron le lagrime. La perfezione degli Attori s'è spiegata in questi due incontri con una superiorità, di cui fin' a quel punto noi non avevamo idea, e la Clairon è divenuta non v' ha dubbio la più gran pittrice di tutta la Nazione.* Senza questo,

---

(1) Monsieur Voltaire.

sto, dice Sant'Evremont, la tenerezza tien luogo di pietà, e di compassione; la commozione di sorpresa, la sorpresa d'orrore, e lascia mancare ai nostri sentimenti un grado abbastanza forte, e profondo d'intensione. Il Sig. Diderot porta, a mio dire, molto più lungi non solo l'utilità, ma la necessità dell'azione, e della Pantomima, che accompagni il discorso, e fa vedere come si potrebbe sostituire ad una gran quantità de'nostri *a parte* (1) quanto ci potrebbe servire per abbreviare, e rendere più espressivo lo stesso discorso, e quanto pregio, ed uso ne facessero gli Antichi, ed arriva persino a consigliare di abbandonare quasi intieramente alcune Scene agli stessi Attori (qualora però siano abbastanza conosciuti) *Poichè cos'è*, Egli dice, *che più ci scuote allo spettacolo d'un Uomo*

(1) V'è chi pretende ch'ogni sorta di Monologo sia fuor di natura, e per conseguenza da proscriversi, perchè la passione, dicono, le circostanze possono bensì strappare poche parole, ma chi è quel che faccia con se stesso un discorso seguito, e regolare? Monsieur Diderot appoggiato alla propria esperienza non sembra di questa opinione, ed io inclinerei forse nel di lui sentimento; ma se la cosa può dirsi questionabile quanto a' Soliloquj, come poi giustificare gli *a parte*, che oltre l'inconveniente, che si oppone ai primi, portano poi l'altra inescusabile inverosimiglianza, vorrei dire l'assurda supposizione, che debbano essere intesi dagli Spettatori, e non dagli Attori? Quanto sarebbe dunque desiderabile che si seguitasse il proposto consiglio di sostituirvi la Pantomima!

agitato da una gran passione? i suoi discorsi alcuna volta; *ma ciò che sempre ci commove, sono* i gridi; le parole inarticolate; le voci interrotte; alcuni monosillabi, che di tratto in tratto gli sfuggono, un certo fremito ec. La violenza del sentimento interrompendo la respirazione, e portando il turbamento nello spirito, si dividono le parole, l'Uomo passa da un'idea all'altra. Comincia molti discorsi, e non ne termina alcuno, ed eccettuati pochi sentimenti, ch'egli prononcia nel primo impeto, ed ai quali ogn'or riviene, il resto non è che un suono debole, e confuso, accenti interrotti e soffocati, che l'Attore conosce assai meglio dello stesso Poeta. La voce, il tuono, il gesto, l'azione appartengono all'Attore, ed è ciò che più ci penetra specialmente ne' Spettacoli delle gran passioni. Egli è l'Attore, che dà al discorso tutto quel ch'egli ha di più energico; egli è che porta all'orecchio la forza, e la verità dell'accento, poichè a che serve al Poeta l'imaginare, i quadri, se gli Attori restano immobili nella simetrica lor disposizione, nei compassati lor movimenti (1)?

Dopo testimonj sì autorevoli, e decisivi io non saprei che soggiungere circa l'importanza della Pantomi-

tomi-

---

(1) Lo stesso Sig. Diderot dice altrove con più forza ancora: *est il possibile qu'on ne sentirà poinque l'effet du malheur est de rapprocher les hommes, & qu'il est ridicule, sur tout dans les moments de tumulte, lorsque les passions sont portées à l'excès, & que l'action est la plus agitée de se tenu en rond, sparés, à une certaine distance les uns des autres, & dans un ordre symetrique.*

tomima, dell' azione, e de' quadri nelle Teatrali Rappresentazioni, e finirò col dirvi che la cattiva maniera di recitare, e di rappresentare de' nostri Comici non lasciando sperare assolutamente un gran successo, essa non è forse l'ultima delle cagioni, che allontanano gli Uomini di merito dal Teatro Italiano, e lo tengono nell'attuale vergognosa mediocrità. L'esame, l'analisi di queste cagioni, sembrami, Amico, ch'esser potrebbe un soggetto molto utile, e molto opportuno per uno de' vostri fogli. Io sono ec.

S.

(*) COMENTARIOLO

Di un galantuomo di mal'umore, che ha ragione sulla definizione: l' Uomo è un' Animale ragionevole; in cui si vedrà di che si tratta.

DAppoichè sonosi veduti comparire nel Mondo sublunare tanti Trattati, e Trattatini, e Trattatelli di Logica, certo che l' uman genere dovrebbe ragionare a meraviglia. Malgrado però tutti questi soccorsi la vita de' mortali è un continuo, e profondo sonno di errori, dal quale si svegliano di tempo in tempo per fare cogli occhi ancora mezzo addormentati un sillogismo, e poi ricadere nel sonno. Altri stanno desti un momento

(*) Saggio ingegnoso di Eloquenza Sofistica.

to e fanno un buon madrigale, o un buon sonetto, altri vi stanno un pò più e fanno lo spirito delle Leggi, ma poi subito tornano a dormire nel libro de' Feudi, e nel capitolo del Cambio, altri stanno desti a spiegare l' attrazione dell' Universo, ma poi subito dormono nel comentare l' Apocalisse, ed è grand' uomo chi sta veramente svegliato per un considerevole spazio di tempo.

Se gli Animali avessero la tanto meravigliosa, e funesta arte di scrivere, e che ritrovassimo negli archivj Reali degli Elefanti, e de' Castori molti trattati sullo instinto, e che vi trovassimo il loro instinto di *Port Roial* non avremmo noi diritto a sospettare, che conviene che ne abbiano ben poco, se fanno tanti libri per insegnare ad averlo?

Se il far entimemi, e sillogismi fosse cosa comune all' uomo, non si avrebbe bisogno di tanto apparato di precetti per acquistare codesta facoltà, che chiamiamo arte di ragionare. Non vi sarebbero tanti occhiali di Venezia se non vi fossero molti *miopi*, e molti *presbiti*, non vi sarebbero carrozze se le gambe non si stancassero, le arti non avrebbero tanti ordigni, se la mano dell' uomo avesse forza, agilità, e durezza tale da poter far di meno di questi ordigni. Dove l' arte supplisce alla natura, stiamo male certo di natura. I tanti volumi di Logica provano che ne manchiamo, e provano talvolta per isfortuna che anche i loro autori aveano l' istesso bisogno. Dove sono i libri che insegnino la tanto bella facoltà di mangiare, e bere? Questa sarebbe una impertinenza; l' uman genere mangia, e beve a meraviglia senza che alcuno gli faccia il maestro. Sentiremmo delle diceríe, e delle rappresentanze contro gli autori dell' arte di mangiare, e di bere. Ma contro chi c' inse-

insegna gli *atqui*, e gli *ergo*, ed il *barbara celarent*, *Darii*, *ferio*, i primi elementi in somma di ridurci a quel gran passo di balbettare alla meglio *Maggiore*, *Minore*, e *Conseguenza*, contro di costoro, dissi, non si faranno querele? Prudentissimi mortali io vi lodo del vostro silenzio, egli vi convince che non vi vergognate di tacitamente confessare aver voi bisogno di chi v' insegni a far gli *ergo*, e gli *atqui*.

Io non farò torto al gener umano, io gli sono buon' amico, ma quale pretensione è questa di esser animale ragionevole? Certamente egli lo è; ma quanti minuti in un secolo lo è egli? Questo è il problema che mi propongo di scioglìere, e che potrò sciogliere passabilmente se m' incontro in uno di que' minuti. Intanto per ora stia in sospeso l' esimio titolo che si è arrogato l' uomo di *Re degli animali*.

Chi dubitò che il picciolissimo pesce Remora non fermasse i più grossi Vascelli? Nessuno per molti secoli. Certo saravvi stata una qualche gran bella *dimostrazione* di cotanto incredibil fenomeno. Ecco, o Uomini, qual era quella dimostrazione di cui vi contentaste. Le prime qualità differo gravemente i vostri Dottori sono in guerra fra loro.

Il Vascello è umido, la Remora è secca, il secco è più attivo dell' umido, ond' è chiaro che la qualità secca del pesce deve vincere la qualità umida del vascello, e per necessaria conseguenza fermarlo. Si scrissero, si stamparono, si credettero simili ragioni, i Dottori le insegnarono, i Scolari le impararono a memoria, nessuno ebbe la bontà di farne l' esperienza, ognuno fu contento della bella dimostrazione, e si dica poi che gli uomini sono incontentabili!

L' erba Lunaria maggiore ha tal forza di corro-

rodere il ferro, che se un cavallo gli passa sopra egli si sferra; si pesa più digiuno, che dopo mangiato, un tamburo di agnello scoppia al suono di un tamburro di lupo, il corallo è contro al timor panico, ed alle grandini, il dolore de' denti cessa toccandoli colla calamita tenendo la bocca aperta verso il polo, i Galli talvolta partoriscono de' piccoli uovi senza giallo, e covati nel lettame partoriscono il famoso basilisco che è poi buono a tante cose, le cavalle s' ingravidano col soffio de' venti. Varrone, Solino, Columella, Livio, ed altri gravissimi autori lo danno per fatto costantissimo, le femine eziandio hanno la stessa prerogativa secondo la opinione di altri egualmente gravissimi autori di massime un pò rilasciate; se il Lupo vede prima l'Uomo ei resta immobile, al contrario se l' Uomo vede prima il Lupo ei resta parimenti immobile e perde la voce; dove lascio la Fenice, che si abbrucia, e ch' è sempre una sola; dove la Salamandra che non s' abbrucia nel fuoco, dove lo Scorpione che ammazza l' Uomo col suo veleno, dove il mettere un' enorme pezzo di legno in bocca delle donne morte col figlio nel ventre perchè egli respiri in tal foggia, quantunque nell' utero viva il figlio senza respirare, e se respirasse non comunicherebbe per la bocca della Madre coll' aria esterna; dove la Bacchetta Divinatoria che discopre le sorgenti, le miniere, ed i tesori; dove tante altre belle cose, credute tanto tempo, e delle quali cominciano appena i Saggi a potere farne di meno? Per qual via v' entrarono tante amene cognizioni se non se per la vastissima porta della vostra imbecillità?

Che può fare contro i tamburri di Lupo, l' erba Lunaria, il Basilisco, e la Salamandra, il povero Saggio? Quando voi credevate che l' ecclisse

del-

della Luna ; e del Sole fosse una guerra arrabbiatissima che fra di loro facevansi, sicchè soccorrevate la povera Luna con uno grandissimo strepito d' istrumenti come pur ora fate nella Persia , e nel Regno di Tonchino; quando credevate che la Luna in tal tempo combatteva con uno sterminato Dragone ; quando credevate che fosse un terribile Demonione colle griffe nere , che acchiappasse il Sole, e la Luna , onde vi cacciavate com' ora fate poverini nelle Indie orientali dentro ne' fiumi sino alla gola inclusivamente perchè avete la docilità di lasciarvi dar ad intendere, che in tal guisa fate coraggio al Sole, ed alla Luna a difendersi dalle griffe nere di quel terribile Demonione ; quando i coltissimi Greci, che supponevano di fare una gran bella figura in questo Mondo, credevano che la Luna fosse oscurata a forza d' incantesimi in tempo d' ecclissi, ed i Maghi aveano la onestà di farla discender dal cielo, com' essi vi assicuravano ingenuamente, e di farle sputare su certe erbe una velenosa schiuma, come volevate che il povero ed oscuro Saggio ardisse spiegarvi come veramente si passassero codeste cose ? Sapete cosa accadeva ? V' era egli un' Anassagora che non imbarazzandosi dei sputi neri della Luna , avesse conosciute , e spiegate le frasi Lunari , dal che avreste poi facilmente potuto comprendere anche la cagione degli ecclissi ? Lo scritto di questo galantuomo era tenuto segreto, e non se ne lasciava saper nulla a voi altri dilettissimi uomini, che avreste fatto correre al vostro solito colle sassate chi voleva togliervi il sommo piacere di cacciarvi ne' fiumi sino alla gola, di credere ai Dragoni delle griffe nere, alla guerra del Sole, ai Demonioni, ed a sputi velenosi della Luna. Cosa può fare il Saggio tutt' al più in tali casi? Quello che fece Aga-

tocle

tocle passando in Africa (1). Sopravenne un' ecclisse Solare, che ridusse il suo esercito ad una estrema desolazione. Se vi avesse detto che il Sole si oscurava perchè la Luna era in quel momento interposta fra esso, e noi; oh stava fresco Agatocle; ma egli uomo di Mondo che vi conosceva; interpretò il presagio in suo favore. Se il Sole, diss' egli, si fosse impallidito prima del nostro imbarco, miseri noi! ma rendiamo grazie agli Dei; egli s'impallidì dopo la nostra partenza; onde egli è un presagio contro de' nostri nemici. La cosa era chiara; l' esercito fu convinto, il timore se ne andò; si credette d' aver propizio il Sole, perciò di vincere, e si vinse di fatti. Tenetevi da conto o Saggi, o Legislatori questo metodo; in tal maniera otterrete tutto quel che volete. Questo è il solo caso in cui sia umanissima cosa l' ingannare gli uomini; quando da errori nocevoli si traggono in errori utili. Non fate come il Console Giunio Pulcro; che andando contro Cartagine, e prendendosi al solito gli auspicj de' Polli, avendo veduto ch' essi non volevano mangiare, ebbene diss' egli, se non vogliono mangiare vadino costoro a bere; e gettolli in mare. Tutti i volti s' impallidirono, tutti i cuori palpitarono a questa empietà: si avvilirono i Soldati, credettero che fossero irati gli Dei per questo disprezzo de' loro auspicj, e credendolo furono sconfitti perchè un'armata tremante non vince. Il Console dovea dare la buona mano ai guardatori de' Polli perchè lor facessero ben bene patir la fame, così avrebbe vinto. Tene-
tevi

(1) Giustino lib. 22.

tevi da conto o Saggi, o Legislatori questo metodo, in tal maniera otterrete tutto quello che vorrete.

Secondo la buona Astrologia, sette essendo i buchi della testa, sette pianeti sono incomodati a presedervi. Quindi l' orecchia destra è consegnata a Saturno, la sinistra a Giove, la destra nare a Marte, la sinistra a Venere; l'occhio destro al Sole, il sinistro alla Luna, la bocca a Mercurio: I segni del Zodiaco anch' eglino hanno le loro possessioni sul corpo umano, i naturali differenti hanno il lor pianeta dominante com'è noto. Chi nasce sotto il dominio del Sole, è bello, franco, magnanimo; chi sotto Venere, ricco, e voluttuoso; chi sotto a Mercurio, di buona reminiscenza, e scaltro; chi sotto la Luna, inconstante, e valetudinario; chi sotto a Saturno, sfortunato; chi sotto a Giove, equo, ed illustre; chi sotto Marte, felice, e valoroso. Non dirò nulla delle dodici case in cui dividono gli Astrologi il Cielo; nulla de' sei aspetti, delle sei famigliarità, della congiunzione, della opposizione del Trino, e del Quadrato, del Sestile, dell' Esagono, e dell' Antisco, nulla dico de' prognostici che si cavano dalle rughe della fronte, e del palmo delle mani, dove i pianeti tutti hanno i lor grandi affari; lascio le quattro Semplicità, ed i cinque Alfeti a lor luogo; e tutta questa preterizione io faccio pel rispetto che professo alla umana prosapia. Eran queste le inezie uomo misero, uomo imbecille che dovevi apprendere dall' aspetto d' un Cielo immenso, d' una sterminata folla di Mondi, e da uno interminabil aggregato di Universi! Verme di fango, che nel fango ti strisci come paragonando, miserabile! questa tua meschina figura, pidocchio dell' Universo, colla vastità, e magnificenza della Natura osasti trarne

ne sì lepida conseguenza ch' ella è tutta occupata di te: E quel Sole animatore del Mondo, e meraviglia del Cielo un milione di volte più vasto di questa tua palla su cui gli giri d' intorno, hai tu potuto credere che fosse occupato a custodire il tuo occhio dritto quando un vajolo, una cataratta, una gotta serena, una spilla, un pugno ti fanno guercio? Fu, per avventura, la persuasione che l' Universo vegliasse ognora sull' uman genere, che diede al Sole ed alla Luna gli occhi, il naso, e la bocca, quasicchè stasse sempre guatandoti dall' alta volta de' Cieli con que' loro gran visi benignamente. Eppure tutte le volte che verso d' entrambi si fissasse lo sguardo era pronto il disinganno. Sì fatte amenissime cognizioni abitarono nella glandola pineale, o nel cerebro, o nel cerebello, o nelle meningi, o nella pia madre, o nella dura madre, o nel sangue, o nel cuore, in sostanza nella sede di ciò che esiste certo, ma che non può nè sedere, nè giacere in luogo alcuno, cioè nella bella mente della ammiranda umana prosapia con applauso universale del pubblico, il che fa che io mi dichiari divoto, e rispettoso servitore della stessa ammiranda prosapia.

Quali gran prede non fece l' Astrologia! Un Licurgo, un sì gran Legislatore fece una legge, in cui proibiva agli Ateniesi di combattere prima della Luna piena (1), così in Luna crescente si potevano battere comodamente gli Ateniesi. Ipocrate quel gran maestro della più importante, ed incerta facoltà è pieno nelle sue opere immortali di Astro-

(1) Luciano dell' Astrologia.

Astrologia, e fonda su di lei buona parte della sua medicina. Il grande Enrico IV. diede ordine al Medico *La Riviere* di far seriamente l' oroscopo al Delfino, che fu poi Luigi XIII. Non teneva già la Riviere come un Buffone, egli era il suo primo Medico di Corte. Quanto non fu celebre in Francia l' Astrologo Morino? Il Cardinal Mazzarini lo consultava spessissimo, e lo pensionava. Il Cardinale di *Richelieu* governava una vasta monarchia; disprezzava il gran Cornelio, e non si partì per andare a Perpignano prima di aver consultato l' oracolo di Morino. Il Conte di Chavigni Segretario di Stato non prendeva risoluzione senza sentir *Morino*. Eppure il gran secolo di Luigi XIV. era già spuntato. Il gran Bacone di Verulamio Padre della Fisica non ha egli nelle sue opere immortali delle buone pennellate di Astrologia? Dunque codeste persone avranno creduto ai Talismani? Avranno creduto che alcuni pezzi di metallo fusi, ed incisi di varj geroglifici sotto favorevoli aspetti di pianeti sieno come casette, o spugne che conservino, e s' inzuppino delle celesti influenze, onde portati indosso producano gl' istessi benigni effetti come se quel tale fosse veramente sotto quella tale benefica influenza? Certo che sì. Non v' è contagione che più si diffonda di quella degli errori del secolo; gli uomini più grandi durano gran fatica a preservarsene. L' Astrologia giudiziaria è stata il delirio di tutte le genti, e di tutti i grandi uomini quand' era il delirio di tutte le genti. Ella è forse la più vecchia chimera del Mondo. Non ve n' è forse tuttavia la sua buona dose nei nostri almanacchi, non ne balenano ancora gli estremi lampi anche ne' gran poeti in quelle loro *barbare Stelle*, ed *Astri spietati?* ed il dire *qual astro splendeva al nascer mio*, non è egli un oroscopo

fatto in fallo da chi non crede punto agli oroscopi. Ci serviamo tuttavia della lingua Astrologica, perchè la lingua degli errori ch'ebber vita sì lunga non muore con essi. Non sembrano sconvenevoli queste espressioni, perchè appena cominciamo a non esser Astrologi.

I Romani, i vincitori del Mondo portavano ne' loro trionfi un talismano con se, e credevano esser questo un preservativo contro l' invidia (1). Dunque i Camilli, i Scipioni, i Marcelli portavano quest' inezia? e perchè nò? Mario, e Silla que' due sì celebri mostri non erano eglino donnicciuole in alcune cose, tigri in alcune altre? Mario era estremamente timido de' cattivi augurj. Avendo una volta veduti due Scorpioni che attaccavano zuffa fra di loro sulle rive del mare, avea risolto di andare in Africa, e prendendo la guerra di questi due insetti per un'augurio pessimo, non vi volle andare. Silla portava al collo una statuina di Apollo, e fu veduto ne'maggiori pericoli delle battaglie a dirigere le più fervide preghiere al suo Appollino. L' uomo è un' animale capace di qualunque contraddizione, l' uomo grande ha le sue debolezze, e massimamente quelle di moda. Esse sono tanto comuni, assediano tante volte al giorno la ragione, che se non foss' altro, per indolenza si lascia ella vincere. Quanti ora parlano dell' attrazione Neutoniana come di una verità dimostrata, la quale sarebbe uno scandalo porre in menomo dubbio: ma quanti hanno letti i libri di Neuton, e ne parlano con cognizione di causa?

A che

(1) Macrobio ne' Saturnali lib. 1. c. 6.

A che sono debitori tutti questi papagalli di non esser in errore, se non se al caso che fa che veramente il sistema Neutoniano sia dimostrato? Se a suo luogo vi fossero gli atomi di Democrito, o l' armonia delle sfere del buon Pitagora, e che fosser di moda gli atomi; e l' armonia delle sfere si darebbe nell' errore. Così fu la sorte dei sistemi di mano in mano. Molti uomini grandi furono passionatissimi per quella ingegnosa favola dell' universo di Cartesio, ch' ei fu il solo per tanto tempo che avesse chiamata *fabula Mundi*. Gli uomini grandi; in quella classe di idee che si sono posti ad analizzare cercano la verità, e ve la ritrovano; se loro avviene di far delle scorrerie in altri studj alieni dai loro; seguono le opinioni de' tempi perchè se non ne sono convinti prima di esaminarle, non sarebbe decenza il chiamarle false senza dimostrarle tali: Si appigliano al più sicuro partito. Così possono esser creduli anche i grand' uomini, ma lo sono per cautela, più spesso, che non per imbecillità.

Tutto un tempo fu Astrologia. La Medicina era piena d' influenze, e vuota di fisica. La numerosa scuola di Paracelso fu un seguito di pazzarelli che si trasmettevano da maestro a scolare i loro delirj. Il Sole influiva sul cuore, la Luna sul cervello, Saturno sulla milza, Mercurio sul polmone, Venere sulle reni, Giove sul fegato, Marte sul fiele. Quindi insegnavasi colla consueta gravità della cattedra, che il giovine Medico deve prima di tutto conoscere nell' uomo la coda del Dragone, l' Ariete, l' Oriente, e l' Occidente (1). Il

(1) Paracelso Paragran. tract. 2.

grand' Avo di questi pazzarelli l' esimio Paracelso insegnava dottamente la maniera di far gli uomini vivi colla Alchimia (1). Egli era poco tranquillo sul conto di quest' arte madre di belle e di ridicole cose, così rivolge in un fito il suo discorso ai Medici (2) . . . *Tutto ciò ch' è compreso fra due poli mi sarà di ajuto, perchè io affoghi nel lago di Pilato* (egli l' avea di spesso con questo lago di Pilato) *la vostra Astrologia, e le Effemeridi de' vostri salassi. Colla mia Alchimia ridurrò in sali alcali a forza di fuoco di riverbero i vostri Esculapj, e Galeni, e tutti i vostri Scrittori*. Da quì si vede che Paracelso dopo di aver creduto molto alla Astrologia com' ei fece, s' era poi rivolto al serio dell' Alchimia. Si disse di lui che sapea tutto lo scibile; ed a ragione perchè i delirj del suo tempo gli sapeva tutti a meraviglia. Si vantava d' aver fatti vivere molti uomini per più secoli, e d' aver l' arte di far l' oro; di fatti morì d' anni quarantasette, e poverissimo. Chi si disingannò per questo delle sue chimere? Fu dopo di lui generalmente creduto dagli Alchimisti che un certo *Artefio* per virtù di quest' arte visse mille, e venticinque anni precisamente. Oh poveri cani barboni sapientissime bestie, se un giorno avrete dei Titi Livj, e degli Erodoti che scrivino le cose vostre non vi troveremo io spero degli *Artefj* barboni, o de' barboni fatti ne' fornelli piuttosto che nell' utero delle vostre barbone! Che baronata non è questa mi par che diranno i vostri Grozj, che

(1) Nel suo trattato *de natura rerum*.
(2) Prefazione al Paragran.

che baronata non è questa contraria ad ogni diritto della natura, e delle genti, che noi dobbiamo portare di notte la nostra Lanterna in bocca avanti dell' animale bipede, ed implume, avanti dei Paracelsi che sono propriamente i pazzarelli degli animali, ch' hanno essi soli nelle due dita della orgogliosa lor fronte più errori, e più stranezze che non ne abbia tutto il cagnesco nostro genere? Che bricconata non è questa che i nostri confratelli debbano far girare su di un ferro gl' insanguinati quarti de' poveri buoi, e de' meschini vitelli, de' polli miserabili, perchè si abbrustoliscano, e le divori il carnivoro Uomo. Noi adunque dentro di una ruota di legno faremo girare ansando con fuori tanto di lingua l' arrosto d' Abelardo, e del Padre *Bouhours*, che insegnarono come tutti gli uomini abbiano uno specchio nella testa in cui l' anima vede l' idee, e che gl' ingegni chiari, e penetranti hanno pulito, e mondo questo specchio, ed appannato, e fosco i rozzi? I nostri confratelli dovranno adunque correre abbajando dietro alle lepri fuggitive, ed alle politiche volpi, ed insidiare le quaglie nelle caccie proibite de' Feudi de' Cardani, ch' era persuaso (1), che la pelle del piè destro dell' avvoltojo guarisce la gotta del piè destro dell' uomo, e così quella del sinistro piè, il piè sinistro; che il cordone dell' umbilico del fanciullo appena nato, e tagliato, portato in un' anello d' argento guarisce la colica. Dove trovate conforme al diritto di natura e delle genti che naschiamo non liberi, ma servi di un Agrippa che cre-

(1) De Subtilitate lib. 18.

credeva (1) che gli occhi cispoſi ſi guariſcono mettendo al collo gli occhi delle rane? Qual dei noſtri confratelli animali ha mai cotanto delirato come queſti Tiranni che ci fanno ſtraſcinare le carrette in un paeſe e ci adorano in un' altro? Imbecilli o crudeli, ſecondo i varj meridiani, ſotto ai quali naſcono! Uomini non abbiamo le voſtre cognizioni, ma nè tampoco i voſtri vizj. Eppure quale eccesſo di acciecamento di chiamarci automi? Quale colmo d' ingiuſtizia paragonando i miti noſtri coſtumi colla voſtra ferocia di aver mesſa fra le ingiurie maggiori il noſtro nome, chiamandovi cani gli uni gli altri per contumelia, così voi chiamate i Turchi, così i Franceſi vengono chiamati dagli Ingleſi, quaſicchè noi non fosſimo i migliori voſtri amici, i compagni più dolci, ed attenti della voſtra vita. Non avremmo noi miglior diritto di chiamare i noſtri confratelli quando per diſgrazia arrabbiano, *uomini?* Il genere umano potrebbe ſtipendiare cinquanta de' buoni Avvocati a dir le ſue ragioni *in jure*, ma non riſponderebbe plauſibilmente ad un ſolo can barbone. Non vi ſarebbe che la dotta antichità che farebbe buona figura in tal cauſa. Filone, Plutarco, Stratone, Eneſidemo, Parmenide, Empedocle, Democrito, Anasſagora, Pitagora, ed il divinamente nojoſo Platone inſegnarono che le beſtie aveano anima ragionevole. Oh dotta antichità, eſclamerebbe il cagneſco amor proprio, maeſtra del vero, o corruzione delle menti offuſcate de' perverſi tuoi figlj! Finchè foſte vicini allo ſtato di natura,

(1) Filoſofia occulta lib. 1. c. 15.

tura, e che eravate poco dissimili da noi, ci avete resa giustizia, ci avete accordato un intendimento pari al vostro, ma dappoichè siete degenerati da questo stato, e dappoco più di scimiotti ch' eravate, avete messa parrucca, borsa, e manichetti, non si può più trattare con voi, siete divenuti impertinenti, simili a chi tra di voi fa fortuna, che riguarda i suoi confratelli come animali, ai quali appena accorda la facoltà d' intendere. Nascondete adunque miei fratelli uomini, nascondete per pietà agli Elefanti, ed ai Castori i Dieci Zeferot, le cinquanta porte d' intelligenza, la virtù del dieci, e del numero Sferico, li trentadue sentieri della Sapienza, la trombetta di Giuda, le scienze della Onomanzia, Negromanzia, Idromanzia, Lecanomanzia, Aereomanzia, Gastromanzia, Amnomanzia, Catropromanzia, Alfitomanzia, Coscinomanzia, Cefalainomanzia, Rabdomanzia, Xilomanzia, Ceromanzia, Piromanzia, ed il morso velenoso delle pecore, nascondete, nascondete per pietà alle pecore istesse queste vostre scappate che per distrazion faceste. Che gli Elefanti non le sappino, che i Castori non le sospettino, vi vuol prudenza, zitto, zitto..

Ci fanno ridere di tutto cuore i *Caraibi*, i quali credono che la Luna non compare che di notte, perchè essendo ella nata prima del suo fratello il Sole, poichè vide la di lui gran bellezza, si nascose per vergogna agli occhi suoi, onde s' appigliò al partito di non lasciarsi vedere che di notte. Ci fanno ridere di tutto cuore gli *Uroni* (1), i quali ten-

(1) Popoli selvaggi della nuova Francia.

tengono per ſicuro che la terra è forata per mezzo, e di quel buco paſſa la notte il Sole. Ridete pure miei fratelli ſocievoli, uomini di Città, uomini addomeſticati; ridete di que' meſchini ſelvaggi che ſono tutt' altra coſa che voi, vendeteli pure una ſeſſantina di pezze, o di guinee al pajo, ma abbiate almeno la deſtrezza di naſconder loro, che la dotta antichità ſi vanta di un Xenofane, il qual credeva che le Stelle ſi eſtinguevano di giorno, e ſi accendevano di notte come candele. Si vanta della Pitagorica ſetta, i di cui ſeguaci credevano che la via Lattea foſſe propriamente un gran fiume di Latte, il quale ſerviva di alimento alle anime che ſi ſtavano ſulle di lui ſponde, aſpettando la metemſicoſi; ſi vanta di un Zenone, il quale diceva che la Luna era un foco artificiale; di un Epicuro, nella di cui teſta in mezzo degli atomi riſiedeva anche queſto atomo di bontà filoſofica, che il Sole alla ſera ſi eſtingue nel mare. Ed Epicuro cotanto empio, cotanto ardito contro le volgari credenze ſe ne ſtava quieto ſu di tal conto, n'era punto imbarazzato a far eſtinguere tutte le ſere, ed accender tutte le mattine una sì piccola torcia. Che più? nel tempo della maggior coltura de' Romani, nell'aureo ſecolo il noſtro accreditatiſſimo Lucio Floro ci porge la vaga notizia, che nelle Spagne Decimo Bruto — *Cadentem in maria Solem, obrutumque aquis ignem, non ſine quodam ſacrilegii metu, & honore deprehendit* (1).

Perchè tanto meravigliarci, che nel Meſſico ſi ſagrificaſſero a Viſiliputzi i prigionieri, ſe nel coltiſſi-

(1) Lib. 2. c. 17.

tissimo Popolo Romano dopo il trionfo si ammazzavano i Re nel Campidoglio in vittima a Giove ottimo massimo, e si seppellivano nel foro i prigionieri in sacrificio a' Dei d'averno? Non s'immolavano forse nella commerciante città di Cartagine i proprj figliuoli a Saturno? Non v'erano i Gladiatori alle cene de' Romani? Il grande Augusto in mezzo degli Orazj, e de' Lucrezj, de' Virgilj, de' Mecenati, degli Agrippa, e de' Ciceroni portava sempre sopra di se la sua buona pelle di cane marino, perchè credeva ch'ella preservasse dal fulmine (1). Il Padrone del mondo temeva ciò che non temono i nostri Villani, ed impiegava sì ridicolo mezzo per difendersene. Nel nostro secolo decimottavo, ch'è un altro gran secolo aureo, dopo quello di Augusto non si ritrova egli nella Storia di un ceto così rispettabile, qual è l'Accademia delle Scienze di Parigi, che fu veduto in quella Capitale delle belle cose, un Persiano, che tirava fuori dalle gengive quando voleva, otto, o dieci denti, e che li rimetteva colla stessa disinvoltura (2)? Se non giungessero a' nostri Posteri, che i denti di questo Persiano ci chiamerebbero *Caraibi*, ed *Uroni*. L'uomo è sempre imbecille: fa dei sforzi per arrampicarsi allo scoglio della verità, zoppicando vi giugne, e di tempo in tempo anche colà su fanciulleggia. Rispettiamo la nostra coltura, consoliamoci d'esser esciti or ora dalla barbarie civile, più funesta ancora della selvaggia, procuriamo di rica-

dervi

(1) Svetonio lo attesta in Augus. cap. 90.

(2) Istoria dell' Accadem. delle Scienze anno 1711. pag. 24.

dervi più tardi che si può, ma siamo modesti, ed abbiam sempre nella nostra mente una celluletta, destinata alla gran foriera del vero, la diffidenza. La Cabala, l'Alchimia, l'Astrologia, le più ridicole credenze, gli errori i più mostruosi, il morso velenoso delle pecore ci stanno aspettando. Un momento, che taccia la ragione, e l'opinione regni, addio umana stirpe, tu ritorni a' tuoi delirj, ed a rivederci quando ti sveglierai. Simile alle Comete, che s'avvicinano al Sole, per tosto rapidamente allontanarsi da lui, immergersi negli immensi vuoti dell'universo; e per non ritornare ad infiammarsi della divina sua luce, che dopo lunga serie di secoli.

E sai perchè? perchè l'origine degli errori la porti sempre teco, ed è uno sforzo, che fai ad esser dotta. I tuoi timori, l'inclinazione al meraviglioso, i sonni or grati, or tristi della tua immaginazione, l'inganno de' sensi nelle fisiche cose, sono inesauste sorgenti di tante stranezze, che fecero di mano in mano il giro del nostro globo. Egli è contro l'apparenza de' sensi, che la terra giri d'intorno al Sole, e che sia un milione di volte più piccola di lui, egli è conforme alla umana imbecillità di credere stranissime cose, quando s'oscura il Sole, e impallidisce la Luna; egli è conforme al sentimento della nostra debolezza il lusingarci, che tutte le cose, che ci stanno d'intorno ci possano nuocere, od esser utili, quindi antipatie, e simpatie dappertutto; egli è conforme all' amor proprio non illuminato dell' uomo ancor mezzo selvaggio di rapportar tutto l'universo a se stesso, perciò influenze buone e cattive in tutti gli astri, ch' ei crede non più che lampade, che pendono dalla concava volta de' cieli. Non v' è da meravigliarci dei lunghi nostri delirj, siamo fatti per averne d'

ogni

ogni sorta, altro non v'è, che averli corti, rari, e non feroci. A rivederci da qui a mille anni a far di nuovo la guerra, ed a spargere il nostro sangue un'altra volta per i *Nominali*, ed i *Reali*.

Fu opinione di Aristotile, che ne' porti di mare non si muore, che nel tempo del riflusso (1). Questa tanto probabile dottrina discese senza contrasto di generazione fino a' nostri giorni. Passò al traverso di tutto il secolo aureo di Alessandro Magno, e di quell'altro parimenti aureo d' Augusto, e del nostro similmente aureo secolo Mediceo senza il menomo incomodo di un così lungo viaggio. I medici delle città marittime di Francia, di Ollanda, e d' Inghilterra, la credettero dottamente, finchè un certo commissario della Marina in Brest s'avvisò di fare negli anni 27., 28., 29. di questo secolo delle sperienze di fatto, e ritrovò che dai registri risultava, che n'erano morti più nel tempo del riflusso, che in quello del flusso, e seguitandosi a ripetere le esperienze, si ritrovò la veramente gran meraviglia non mai veduta da Aristotile sino al Commissario di Brest, che appresso a poco tanto si muore in flusso, che in riflusso, ed in uno dei due certamente. Se le verità avessero vita sì lunga quanto gli errori, gran bella razza che sarebbe la nostra; e molto più se le verità dimostrate si lasciasser star quiete per più di due mille anni, come si lasciano tranquilli gli errori di così facile distruzione! Ma pure le cose vanno diversamente in questo mondo. Il vino emetico pugnò un secolo, prima di potere impunemente

te

(1) Plin. lib. 2. cap. 98.

te purgare le umane budella, e rispettosamente insinuarsi nell' intestino colon, perchè le umane budella, e l' intestino colon non volevano purgarsi così per tutto l'oro del mondo. La stampa ebbe i suoi grossi guai ch'io passo sotto silenzio: l' inoculazione è una detestabile invenzione anche dopo la metà del secolo decimottavo ne' più colti paesi; la fisica nelle bombarde, ne' cannoni, nelle palle infuocate, e nelle mine non trovò difficoltà, le matematiche, e la stessa fisica dirette alla utilità degli Uomini furono accusate di stregonerie, e trattate in conseguenza.

Gran quantità di Autori altri in quarto, altri in foglio hanno detto che si ritrovano nelle Indie degli Uomini Cinocefali, cioè colla testa di cane, i quali abbajano (1). Sono ripieni gli Antichi Scrittori (2) di razze umane stravaganti. I Ciclopi, ossia Arimaspi di un sol occhio, gli Etiopi di quattr'occhj, gli Astromi che si nutrono di soli odori, perchè non hanno bocca, gli Sciopedi, che hanno i piè così larghi che lor servono di parasole gettandosi per terra coi piedi in alto, altri coi piedi Bovini o rivolti all' indietro, gli Pannoviani nella Scizia colle orecchie così larghe che se ne inviluppano come di un mantello, gli Monosceli che hanno una sola gamba, e che pur corrono come lepri; gl' Ipopodi della stessa Scizia, che sono come i centauri della Tessalia, un corpo d' Uomo su quello di un Cavallo, Popoli senza naso, Popoli senza

(1) Ælianus de animalibus l. 4 c. 46. Plin. lib. 7. cap. 2., & alii &c.

(2) Solino, Pomponio, Mela ec. ed altri.

za testa, cose tutte scritte da gravi Autori, che avranno avuto quattro, o cinque nasi, ma per dieci punto di testa, e credute per la gran bontà de' sempre cortesi Leggitori. Ma quando si trattò di darvi ad intendere che ci sono antipodi, oh allora non se ne volle saper nulla. Non vedete che l'acqua escirebbe da' Pozzi se ci fossero costoro?

Vi sono degli Uomini di vista così penetrante che vedono sottera alla profondità di venti braccia, vedono le sorgenti, vedono le Miniere, vedono per conseguenza ne' vivi corpi lo stomaco, il cuore, le interiora tutte. Questa si ch'è una bella notizia, e molto più verisimile di quella Canaglia che farebbe escir l'aqua da' Pozzi, perciò quel dottissimo Uomo del Padre Martino del Rio, ed il Mercurio Francese del 28. di questo Secolo, ne parlano seriamente come non si può fare di meno, nominando col loro nome di Battesimo questi Uomini di vista penetrante che con vocabolo universale si chiamavano in Ispagna *Zahories*. Tanto è vero che le parole s'inventarono dopo le cose. Non m'è noto se si spiegasse fisicamente il Fenomeno, ma non si avrà mancato di farlo secondo la consueta pratica in simili casi.

Non sò cosa si pensino i Galli di noi, se sanno che crediamo ch'essi cantano immancabilmente all' aurora, e secondo altri più eruditi in queste materie anche a mezza notte, ed a mezzo dì. Basterebbe avere quel loro poccolino di cervello per essere convinti ch' essi hanno la bontà di cantare in tutte le ore che sieno un pò quiete. Ma l'esperienza vuole almeno un poco di attenzione, l' attenzione costa un poco di fatica, la fatica dispiace ad ogni onest' Uomo; così è meglio lasciar correre le cose come sono, ed in sostanza il Gallo canta certo all'Aurora. Mi fa una gran breccia la ragione

ne

ne che ne dà Democrito gran Filosofo alla greca; cioè, che questa simpatía del Gallo coll' Aurora proviene dal movimento de' Spiriti animali eccitato dalla digestione della notte, i quali Spiriti animali fanno in somma che il Gallo si senta in lena di cantare giusto alla mattina (1). Son pur comode le parole simpatía, e spiriti animali, come antipatía, destino, natura. La sempre grande bontà dei Popoli è convenuta che nessuno obblighi un Galantuomo a definire cosa intenda di dire in queste parole, tutti si contentano di ascoltarle, e non intenderle. La discrezione è la regina delle sociali virtù. Così con grandissima comodità si spiegano le cose, che altrimenti se si avesse la durezza di non accontentarsi non si spiegherebbero mai. Ed ecco come le Scienze resterebbonsi indietro. La calamità tira il ferro da un polo, lo scaccia dall' altro, antipatía da questa parte, simpatía dall' altra. I Regni, e gli Stati hanno le loro vicende, la politica non ne sa trovar la cagione, egli è il destino de' Regni, e degli Stati questa cagione, e li si fa una rispettosa riverenza alla spiegazione, e non si va più avanti. Non s' intende chiaro in qual guisa lo spirito inesteso agisca sulla estensione della materia, eccovi tosto i spiriti animali che portano le ambasciate dall' anima al corpo, ed altri spiriti animali che le portano dal corpo all' anima, se non vi accontentate di questa spiegazione peggio per voi. La natura ci ha fatti nascer liberi, la legge di natura è questa, è quella il diritto sagrosanto di natura, il codice della natura, natura, natura gridano

---

(1) Appresso Cicerone de divinat. lib. 2.

dano ad alta voce i Pubblicisti. Si sta aspettando che ne diano la definizione esatta. Ma le cose non si possono fare tutte in una volta. Si è incominciato a dedur conseguenze da principj ipotetici, con un pò di respiro si rischiareranno anche i principj. Intanto i libri sono fatti, e ciò non sarebbe accaduto se nella prima pagina si fosse cominciato dal pretendere inurbanamente la definizione.

Intanto mi rincresce che non sia più il tempo di Marziano Capella, nel quale egli assicura (1) come ognuno gli può credere che si risanava dalla febre colla musica, e che Asclepiade risanava dalla sordità col suono delle trombette; mi rincresce che non sia più il tempo di Taletas Cretese, e di Trepandro, il primo de' quali col suono della lira sbandì da Sparta la peste, e l'altro sopì in quella stessa Città una sedizione anch' egli suonando la lira (2). Mi rincresce che non si guarisca più la gotta con una arietta di Flutta come fa fede Teofrasto (3), e che non sieno più i bei giorni di Democrito in cui con una suonatina di Ciuffolo si faceva andar fuori del sangue il veleno della Vipera: (4), mi rincresce che non sieno più que' buoni tempi di Agamennone (5), il quale andando all'assedio di Troja lasciò presso la Moglie Clitennestra un Musico fidato, al quale ordinò di non suonare che in tuono Dorico, e finchè visse il buon Musico,

(1) Lib. 9.
(2) Plutarco de Musia.
(3) Apud Athen. Dei ops. lib. 14.
(4) Apud Aul. Gellium. l. 4. c. 13.
(5) Omero nell'Odissea v. 266.

co, e che suonò in tuono Dorico, Egisto assediò in vano la fedeltà di Clitemnestra, ma morto il Musico non potendo più suonare il poveretto in nessun tuono, Clitemnestra, Signor mio, la fece brutta; d'onde poi ne vennero i tanti guai che con gran piangistero riferisce la famosa Tragedia Greca, e ciascuno poi riceva queste erudizioni secondo i suoi comodi; mi rincresce finalmente, e questo sarà l'ultimo di questi miei cinque rincrescimenti, che i tempi di Platone sieno iti in seno della eternità, ne' quali diceva potersi cangiare i costumi, e il sistema d'una nazione colla sola musica, che ognun sa quanto fosse potente nella Grecia. Ma non sono più que' buoni tempi. Ora per discacciar la febbre vi vuole la China-China, e nissun Medico, per ricuperare l'udito non vi vogliono trombette di nessuna sorte al mondo che l'accrescerebbono: quanto alla peste finisce quand'ella si è consumata tutta, si tien lontana colle diligenze de' Lazaretti, e delle quarantene; la gotta si previene col moto, e col regime, e si guarisce colla pazienza; la morsicatura della Vipera ha i suoi rimedj che ora riescono, ora fanno nulla al solito, i nostri Boeraave, i nostri Redi, i nostri Sauvages, i nostri Tissot, i nostri Haller non sanno nulla di questa medicina musicale; i Poverini che sono! I Montesquieu, i Loke, e tanti altri pollitici del Secolo nostro furono miserabili Autori che non videro, ciò ch'essi potevano fare con un'arcata di Tartini, e di Wanmaldro. Son perdute le belle cognizioni, son perdute. Le sedizioni ora si prevengono colla dolcezza del governo, e si sopiscono colle schioppettate, i Governi si mutano con grandissima fatica, i costumi sono ancor più difficili a cambiamenti, e non si pongono più a ciuffolare in tuono Dorico i Musici presso alle Signore che hanno i lor Mariti all'

asse-

assedio delle Piazze, non sono più que' be' tempi. Ma vi torneremo, si vi torneremo. Basta a lasciar fare ai raccontatori di favole, e vi ritorneremo.

Non siamo noi quel orgoglioso Principino della Natura, ch'è soggetto ad infinite pazzie, alle quali v'è tutta la probabilità che non sieno soggetti i Cani delle nostre Caccie, i Cavalli che strascinano le nostre Scatole a vernice di Martino da quattro ruote, e quelle Oche che gracchiano ne' nostri cortili? Lascio le pazzie feroci, lascio le manie Letterarie, lascio quelle di Democrito, e di Eraclito famosi appunto per esser stati due pazzi solenni, parlando co' rispetti dovuti a codesti due ridente, e piangente Filosofi ch'io venero assaissimo, ma dove trovate che le bestie abbiano tanti generi di malinconie a quanti n'è soggetto l'orgoglioso Principino della Natura?

Orgoglioso Principino della natura, una gotta di Sangue fuor di luogo che ti prema le meningi or ti fa creder d'aver le corna in testa, ora d'esser un gallo onde ti ringalluzzi, canti, batti le ale come lui, or credi d'esser di vetro, od una pentola di creta, onde tremi ad ogni momento di non urtar ne' muri, e corpi che ti circondano, ora credi d'aver le gambe di paglia, altre volte di esser Lupo e ti metti ad urlare come quell' Animale, or sei persuaso d'avere in luogo del solito naso una proposcide di Elefante, e su questa credenza quanto non sei cauto nel passar le porte, nel passeggiare per le Strade, nel coricarti, e nel far tutti i gesti, e i moti della vita perchè questa tua gran proposcide non dia incomodo agli altri, e non si guasti. Infinite sono si fatte melanconie che a onore, e gloria de' suoi simili raccolsero i Medici, descrivendole con stile purgato, in perfetto latino, ed avendo la consueta modestia di non proporne i rimedj.

Con un così vasto capitale di perfettibilità la sempre gioconda, ed ammiranda umana Stirpe, riempper potè i moltissimi piissimi luoghi di Ospitali de' Pazzarelli, il qual privilegio non l' hà che la stessa gioconda, ed ammiranda umana Stirpe composta come si sa, od almeno si dice di tanti bei Principini della Natura.

Ora si che spiegheremo con sodi fondamenti come quella maligna convulsione che chiamasi riso sia una speciale prerogativa dell'umana generazione, della quale non godono gli altri animali. La facoltà di ridere è tutta nostra, perchè siamo veramente ridicoli. Abbondante materia ci somministriamo vicendevolmente di pagarci fraternalmente il sempre liberalmente pagato tributo di derisione. Ella è composta di due specifici, di disprezzo, e di gioja. Quest'ultima vi entra perchè il nostro amor proprio fa un ritorno su di noi stessi, e si compiace di ritrovarne esenti da quel difetto, che in altri deride. Il disprezzo poi dipende dalle idee, che ciascuno ha di perfezione. D'onde ne viene che l' un dell' altro si ridono di tutto cuore i fratelli Uomini, e sovente la ragione sia d'ambe le parti ridenti. E' questo ancora sia detto coi riguardi dovuti all'ammiranda Stirpe de' Principini dell' Universo.

Dopo di usar così bene della esimia facoltà ragionatrice, l' animale razionale, negli oggetti presenti, e nelle cose le più palpabili, chi può dubitare ch' egli non abbia anche la facoltà di veder le cose avvenire naturalmente? Sì certo, ed Aristotile spiega il fatto a meraviglia (1) attribuendo il pro-

(1) Problem. 30. q. 1.

profetico dono ad un umore melanconico che rende lo spirito sottilissimo. Il buon Plutarco (1) dice, dipender ciò da un vapore terrestre tratto dal Sole, il quale vapore eccita movimento negli spiriti, e che questi spiriti così com'essi sono in movimento producono poi, a dir breve, il conoscimento delle future cose. Pausania (2) dice lo stesso. Plinio dice (3) *di tai cose qual altra ragione si può dare se non se non se lo spirito della natura diffuso da per tutto, che ora in questa, ora in quella parte scoppia, e si sfoga?* Altri alla immaginazione che si slancia nell' avvenire (4) altri per compimento della materia, alle influenze celesti attribuirono questi prodigj (5). Queste gravissime persone non conoscevano le cose presenti quando spiegavano come si possano conoscere le future.

Su che erano fondati gli Oracoli di Delfo, e gli altri più famosi della Antichità? Sulla opinione che le crepature della terra rispondessero a' mortali delle cose avvenire. Su che era fondata questa opinione? Dalle caverne esalano vapori che provengono dalle viscere della terra, e questi vapori s'incontrano coi vapori del Cielo; ma i vapori del Cielo, e della terra sono le due estremità della Natura: or dunque quale miglior mezzo di conoscere l'avvenire che dove si toccano le due estremità della

(1) In oraculorum Defectu.
(2) In Beot.
(3) N. N. l. 2. c. 93.
(4) Cicerone de Divinat. l. 2. Mars. Fici. Theol. Platonica de immortal. anim. lib. 3. c. 1.
(5) Pomponazio.

Natura? E così anche questa volta si accontentarono con poco gl' incontentabili Uomini, e tutti corsero alle crepature della terra, ed alle estremità della Natura a chiamare ai vapori delle viscere della terra: *che sarà de' miei figlioli, di mia Moglie, del mio Amico, della mia Patria?* La grande benignità della umana spezie si lasciò servire cogli *ibis redibis*, e tutto per una di quelle rare distrazioni, alle quali un così sapiente animale è soggetto, perchè sempre occupato di cose sublimi che non li lasciano tempo di pensare a queste minuzie.

L'arte speculatoria, ossia di predir l'avvenire dai Lampi, e dalle meteore non fu posta in dubbio dalla dotta antichità. Questo era l'argomento che convinceva i nostri maggiori. Se l'astrologia scopre l'avvenire sino ne' globi celesti che sono poi tanto lontani, perchè non lo scoprirà nelle cose cotanto vicine (1)? Oso far presente anche questa picciola distrazione, ed intanto risparmiovi, Fratelli carissimi, i parti mostruosi, le bestie parlanti, le pioggie di Sangue, e di pietre, i combattimenti aerei, i prodigj, e le stranezze che formano il principale di quella che chiamate vostra Istoria, la quale è un misto delle credulità e delle passioni di chi la scrisse, colle cose or ridicole, or feroci che fece l'umana prosapia.

S'egli è vero che alcuni fra gli Animali conoscano perfettamente che certe erbe loro sono nocevoli, e se ne guardino; altre che loro sono salutari, e le scelgano fra tutte, nel che lasciamo a lor luogo Eliano, Plinio, ed Aristotile che scrissero di tal mate-

(1) Plin. H. N....

materia; se ciò è vero; cosa diranno di noi gli animali se penetreranno che non passa anno, in cui non vi sia qualche umana famiglia avvelenata da funghi; perchè non ancora la facile, e disprezzata esperienza ha fatto sospettare che certi funghi sieno velenosi per loro natural qualità, ma piuttosto si crede che diventino tali perchè sono morsicati dalle vipere, o dagli aspidi? E noi consegniamo li nostri ventricoli a questa bella fisica de' nostri guatteri, i quali credono che si conosca se il fongo è avvelenato ponendo nella caldaja in cui bollono un cucchiajo d'argento il quale s'annerisce se c'è veleno? Tutti gli anni v'è qualche famiglia avvelenata dai funghi, e tutti gli anni si seguita a mettere il cucchiajo d'argento nella caldaja, ed a star sodi all' aspide, ed alla vipera, ed anche ciò per la gran bontà dell' orgoglioso Principino di tutta la vasta natura.

Ma l' Uomo non si muta; egli nè per l' esperienza, nè per li mali, nè per le ragioni lascia perciò di seguitare imperturbabilmente il maestoso suo passeggio di verità in verità, di sillogismo in sillogismo, come di ramo in ramo, e di fronda in fronda saltellano gli uccelletti.

Chi sà che i più grandi misteri della fisica, l' attrazione, la calamita, e la elettricità non sieno verità molto obvie ai nostri cani, e forse più di tutti agli Elefanti che hanno in quel loro gran nasone un tatto squisitissimo, ed amplissimo, e chi dice tatto dice il padre di tutti i sensi? Se noi abbiamo da prevedere che tempo farà domani, dovemmo sudare de' Secoli nella fisica, finchè un certo Toricelli, non ritrovasse il barometro; e gli storni, ed i tordi, e le quaglie che non ebbero Toricelli, nè Neamour sono secoli, e secoli che conoscono queste mutazioni molti giorni prima di noi, perchè

più sensibili alle mutazioni della atmosfera. Così abbiamo noi profittato di questa previsione degli uccelli? Ne abbiamo fatta l'arte degli Auspicii cotanto famosa, vale a dire che anche quelle poche verità che le bestie ci somministravano le abbiamo adoperate per formarci degli errori, anzi dei sistemi di errori. E chi comandava veramente al Popolo Romano, agli Etrusci, agli Egizj? I storni, le quaglie, ed i tordi. Rispettiamo il Principino dell'Universo.

L'Uomo è colto, l'Uomo è addomesticato? Egli è selvaggio, carnivoro spopolatore della terra per imbandirsi mense stravagantemente squisite che gli accorcino una cortissima vita. Sono costretti i Governi a proibir con Leggi penali le caccie, e le pesche ne' tempi della generazion degli animali perchè l'Uomo addomesticato, e colto si mangierebbe il tutto. E che hanno di differente colle tigri, e co' leoni quelle adorabili nazioni che si compiacevano di vedere i loro confratelli Uomini alle mani cogli altri loro confratelli orsi, e leoni ne' circhi, e negli anfiteatri, e che facevan festa, e giubilo, e soggetto di lusso l' udire gli urli, e le strida degli Uomini moribondi, singhiozzanti, squarciati, sbranati? Almeno le tigri, i leoni, ed i cocodrilli se non se per bisogno di fame pongon mano a' viventi, ma voi per mero sfogo di raffinata crudeltà il faceste, ed il fate! Che diranno i pacifici buoi, gl' innocenti vitelli, ed i tranquillissimi porci se sapranno che l'Uomo ho fatta una scienza del modo di sbranargli, confettarli, arrostirli alla Kinicsech, impasticciarli, e sì fatte carnificine dottamente trattate, ne' libri che insegnano il cucinare? Quello che diremmo noi Uomini se costoro aprissero gli occhi, e facessero pasticci, e bodini, ed arrosti alla Kinicsech dell'animale implume. Il

tutto

tutto dipende dal ben comprendere ciò ch' è già dimostrato, ch' egli è il Principino della Natura. Tutto si raffina in questa società coltissima in cui sono felicemente gli uomini dappoicchè hanno fatta fortuna, e si sono messi a portar parrucca, borse a capelli, e manichetti di fiandra. Si è inventata l' arte di far morire molti poveri animali a stento perchè riescano così più delicate, e digeribili le carni loro. I poveri, gli umanissimi porci a forza di bastonate, le anguille arrabbiate, i gamberi vivi, i pesci fra le ambascie mortali dell' acqua bollente, altri in altre orrende guise si massacrano, e si crucciano, e vanno poi nè ventricoli delle gentili Dame, e de' gentili Signori, ed intanto che se gli divorano parlano della pioggia, e del bel tempo, della sensibilità, della Filosofia, hanno dello spirito, sbadigliano, sono in distrazione. Il cagnolino di Madama anch' egli incivilito divora i quarti di pollo, i Rosignoli di Madama mangiano il triturato cuore de' vitelli, il povero cagnolino è accarezzato, umanissimamente trattenuto, guai chi gli schiacci incautamente il piede: Madama non può vedere soffrire una bestiolina per menoma che sia. Ma Madama è carnivora quanto le tigri, ed i leoni, ed ha fatti diventar carnivori per fino i suoi cagnolini, ed i suoi rosignoli. E che diremo noi delle cene de' Romani in cui si facevano scannare per diletto gli Uomini, così che cadevano insieme l' ubbriaco conviva, e 'l moribondo suo confratello gladiatore? Almeno portassi, o uomo nella tua ferocia quel non so che di generoso che rende illustri per fino i grandi delitti. Ma quale animale a un tempo più di te crudele, ed imbecille? Timido mostro, che temi gir di notte all' oscuro: i tuoni, i lampi ti fanno impallidire; le fantasme, gli spettri, i vampiri, e

le chimere ti ſtanno d' intorno per ſpaventarti ? Ogni nazione ha le ſue, ogni ſecolo non mai ne mancò.

Di quanti delitti non ſiamo capaci, che le beſtie non conoſcono! Avete voluto introdurre la proprietà dei beni? eccovi ladri, aſſaſſini, perfidie orribili per violarlo. Biſogna appiccare, arruotare, maſſacrare per cuſtodirlo. Avete introdotta la moneta? ecco ſubito il ſuo delitto pronto: moneta falſa. Avete proibite le vendette private? ecco che biſogna che ne facciate ad ogni tratto delle pubbliche, uccider perchè non ſi uccida, toglier la libertà perchè non s' introduca l' uſanza di toglierſela l'un l'altro. Qual razza di animali ſiamo noi? Qual ſocietà è queſta? Non abbiamo un momento di tranquillità, ed abbiamo inſtituita la Repubblica per averne. Volete conſervarla? vi vogliono ſoldati, giudici, ſgherri, carnefici, prigioni, manaje, e tutte queſte coſe ſono ſempre in moto. Togliete queſti oſtacoli alla ſua diſſoluzione, eccovi ancora a mangiar le ghiande dell' aureo ſecolo. Non v' è mezzo ſcudo che voi non dobbiate cuſtodire con chiavi, e caſſe ferrate, e gran catenacci; non v' è campo che non dobbiate difender ogni momento dalla uſurpazione del voſtro vicino; ſe non vi chiudete in caſa di notte, ſiete ſaccheggiati; ſe non cuſtodite le vie vi ſono delle tigri che ſi chiamano uomini, le quali vi maſſacrano per toglierví un fiorino. Avete fatti molti miſerabili, col avere riuniti in pochi i beni, e le ricchezze, e poi appiccate qualunque dei molti miſerabili voglia toglier a uno de' pochi cinque, o ſei gigliati. Vedi o uomo, quattro cani d' intorno ad un pezzo di vivanda che baſti a tutti, ed ivi impara il mal inteſo tuo diritto di Natura. Quei poveretti mangiano ciaſcuno pacificamente ſenza contendere:

Che

Che bel diritto di natura sarebbe egli se uno di questi cani si usurpasse le tre porzioni degli altri, e che poi si volesse chiamar conte cane, marchese cane, e chiamar gli altri tre suoi simili cani di bassa nascita, o volgo cagnesco? Giocondi, e giustissimi uomini avreste voi per avventura mai fatto così?

Quando mai alcuno fra gli bruti animali fu così carnefice della propria specie come lo siamo noi nelle guerre che chiamiamo vezzosamente *purgamenti del Mondo?* Che sono gli Alessandri, i Gengiscani, i Tamerlani se non se famosi macellaj del genere umano, celeberrimi dall' uno all'altro polo per aver fatte spiccar dal busto trenta mila teste, tagliare ottanta mila nasi, centocinquanta mila gambe, ducento mila braccia, ed aver fatte ficcare cento mila aste in cento mila ventri, fatte piangere cento mila vedove, e sospirare cento mila padri, saccheggiate tre mila miglia di paese per ottener la gloria d' aver fatte simili spedizioni? e cos' è questa gloria? sono i vostri voti o uomini. Voi li compartite a chi gl' implora con cento mila omicidj, loro alzate Statue, monumenti, dedicate poemi, e Sonetti, e li negate a chi la cerca con un libro ragionevole, siete adunque degni di cattivi libri, e di conquistatori.

Questa macellaria del genere umano, è diventata un soggetto di arte, e scienza che chiamate *Tattica*. Oh se aveste fatta tanta fatica a raffinare le arti utili quanta ne avete adoperata a raffinare le nocevoli, ed orrende non saremmo ridotti a dimandare umilissima scusa di potervi impunemente far del bene! Sappiate che molti oscuri uomini hanno voglia di farvelo, ma non vi trovano il lor conto.

Così è questa pretesa società? Siete egli è vero,

ro gli uni vicini agli altri ; a pian terreno, sotto la soffitta, al secondo, al terzo piano, altri a piedi, altri in carrozza, altri in campagna, altri nelle città, vi fate delle riverenze, vi vestite a un di presso tutti ad un modo ma qual' è quel vincolo che vi tiene uniti? la forza, ed il timore. Così è questa vostra pretesa fratellanza sociale, cos' è quel detto impertinente che ogni simile ama il suo simile? Ognuno di voi considera l' altrui danno come un fondo del proprio vantaggio, Il mercante desidera che s' affondi un bastimento per vender care le sue merci; sono stato fortunato dic' egli buonamente, è perito un bastimento di drogherie, ho vendute le mie col guadagno del quaranta per cento. Ma sa egli costui quanti piangono il suo quaranta per cento? sa egli le famiglie rovinate, sa egli che la novella moglie piange il giovine marito che sta assieme de' coralli negli abissi del mare, il padre geme sul figlio, l' amico sull' amico che stanno nel ventre de' pesci? Il giudice vuole molte liti; e non si guadagna niente in questi tempi calamitosi, ei dice di buona fede: eppure i tempi veramente deliziosi sono quegli che sieno calamitosi per i giudici. Il medico laureato vuol molti ammalati: *come vanno le facende amico* chiamansi l' un l' altro, e rispondonsi: *Eccellentemente, vi sono molti ammalati*, ed anche questo si dice per mera bontà. Il Notaro criminale geme che non v' è più prodezza in questo mondo, che non si fanno più infilzamenti che chiamansi Duelli, che non si fanno più rispettare i nobili con far assassinare, o bastonare qualche impertinente, fra di loro son quieti, non vi sono più le inimicizie da famiglia a famiglia, si farebbero piuttosto ammazzare che difendersi, tanto sono divenuti codardi gli uomini! Il Soldato vuo-

vuole i disordini della guerra, il Padrone de' fondi la carestia: ecco o uomini la vostra società, ecco i vincoli che vi legano dentro que' recinti di muraglie che mi figuro chiameranno le bestie *parchi di bipedi*.

La natura vi ha ricusate le griffe, i denti, le corna, e voi avete inventate le bombarde, le pettarde, i canoni, le mine, le spade, le aste, i veleni, i stiletti, che siate pur benedetti! così bisognava perfezionar la natura.

Animali socievoli che siete voi! Uniti col timore vi chiamate tali essendo continuamente spinti dalle vostre passioni alla insociabilità, e negate la sociabilità ai cani, i quali vanno in America a truppe innumerevoli, alle grue, ai storni, ai merlucci, alle arrenghe, alle quaglie a tutti gli animali in somma che non sono altrimenti solitarj, ma vanno in truppe, e fraternalmente si soccorrono per pura animaleschità, senza codice, carnefici, soldati, o fideicommessi. Se avete un' intelletto più sublime di quello degli animali, voi lo adoperate per riempirvi di miserie, se avete sensi più squisiti di loro, organi più fini e pieghevoli, le passioni più delicate, se avendo più mezzi di sentire, avete più materia di combinazioni, da quì appunto esce quella catena d' inesauribili, e stoltissimi bisogni, d' onde la vostra corruzione, e gl' infiniti vizj vostri. Se le bestie non usano della ragione, voi ne abusate; così siete nell' errore in tutti que' casi ne' quali le bestie sono nella ignoranza. Questo è l' unico vantaggio ch' esse ci accordino, ed egli è veramente conspicuo.

Non v' è crudeltà che non abbia commessa la sempre rispettabile ed umanissima stirpe nostra. I Sagrifizj umani furono comuni a tutte le nazioni. Le Donne Indiane si abbruciano alla morte de' loro

ro mariti . Si dice che a quest' abbruciamento vedovile fossero obbligate con una legge, perchè l' avvelenare il marito era cotanto venuto di moda che la maggior parte morivano per veneficio. Metteremo anche questi avvelenamenti fra gli fatti del umanissimo nostro genere; e metteremo fra le leggi ben pensate questa che comanda alle vedove di far compagnia a' lor mariti anche nell' altro mondo, e metteremo per fine fra le belle docilità del femineo sesso quella di eseguirla.

Quanti popoli dell' antichità invece di rispettare la canizie solevano per loro instituto ammazzare i vecchj settuagenarj? Fate padroni miei, un picciolo passeggio mentale sul globo, a cui siamo attaccati, ed andate nell' Isola Java, e vedrete quello che vi ha veduto *Luigi Brantemio*, cioè ammazzare i poveri vecchj, e gli ammalati, ed esporre in vendita i loro corpi tagliati in quarti come qui da noi alle macellarie buoj, e vitelli.

Furono della nostra spezie que' buoni popoli che si mangiavano i loro morti parenti, dicendo non vi essere tomba più pietosa che il ventricolo de' congiunti. Nel Congo le Donne mangiano sovente i bambini appena nati (1).

Nella Caffreria i funerali si facevano con questa edificante cerimonia. Tutti i parenti del morto si tagliavano il piccolo dito della sinistra mano, e lo tagliavano per fino ai bambini per mettere poi tutti questi parenti piccoli diti nella tom-

ba

---

(1) Atlas Historique tom. 6. diss. sur le Congo.

ba del morto (1). A conti fatti era difficile il salvare in quel delizioso paese il suo dito piccolo della mano sinistra ; ma che difficoltà che vi sia un popolo senza un dito ? Negli Ottentoti vicini appunto di questi buoni Caffri non usasi attualmente una certa cerimonia per la quale sono tutti coloro tanti mezzi Cafarielli ? Ognun sa con qual cerimonia que' meschini si lasciano prima della funzione ungere tutti di grasso dal loro gran Prete, il quale gli onora eziandio di vuotarsi adosso di loro la vescica, ed i poverini si ricevono quest' atto di munificenza sovrana con gran compunzione. Egli è pur noto che taluni mojono pe' gran strazj che fa il grande Prete poco esperto di chirurgia in tale occasione. Sono della razza nostra costoro, o socievoli fratelli di Città. Quegli fanno la detta funzione per superstizione, voi o socievoli fratelli la fate non per metà, ma per intiero, e per l' importantissimo piacere di sentire a gorgogliare un' arietta, da un mezz' uomo in feminea voce.

Alla morte del gran Kam de' Tartari i suoi fedelissimi Sudditi girano per le strade, e si ammazzano l' un l' altro, mandandosi a servire nell' altro mondo il lor Principe, e questa sublime pompa funebre costa alle volte il vil prezzo di otto a dieci mila omicidj (2).

Il popolo della Guinea ha la stessa moda ne' funerali del suo Re. Si va in quella occasione dapper-

(1) Idem vol. 6. diss. sur la Caffrerie.

(2) Idem tom. V. diss. sur la grande Tartarie.

pertutto ammazzando figlj, donne, e garzoni mietendo il fiore della specie umana per servire nell'altro mondo la maestà sua, che certamente sarà il più risplendente figlio del Sole, e l'odorifero Signore di tutti i Signori; e vi sarà qualche cosa anche per la Luna: si massacrano tutte queste povere creature a tradimento; si sepelliscono colla maestà sua; si canta, si balla; e così si vive. Siamo fratelli della stessa stirpe! Veneriamo la adorabile spezie umana.

Era antico costume de' Sciti (1) di strangolare sulla tomba del Re la più cara delle sue donne; il più tenero de' suoi amici, il più benvoluto de' suoi ministri. Così si visse nella Scizia. Nell' anniversario della principesca morte di sua grandezza sterminatissima, la pompa cresceva di solennità. S' impalavano precisamente sino alla gola cinquanta belli; e freschi paggi, e stavano così in gran figura attorno del Sepolcro di sua maestà. Se un buon uomo si fosse incontrato in quel orrendo spettacolo, se avesse ascoltati i sensi di un altissimo sdegno, che simile carnificina commover dovea nel suo cuore, se avesse voluto convertir quegli imbecilli crudeli, sapete cosa ne sarebbe avvenuto di questo buon uomo? In vece di cinquanta impalati sarebbero stati cinquant'uno. E così si vive! Veneriamo l'adorabile umana spezie, i Principini dell'universo.

Nella Luigiana v'è una nazione in cui quando taluno muore si fanno morire con lui tutti i suoi domestici. Nel tempo che si fanno le esequie al Pa-

(1) Erodoto Melpomene.

Padrone si mette divotamente il suo laccio al collo di questi poverelli, ed allora credete voi che urlino, gridino soccorso, e che si faccia loro violenza? non già. Allora appunto cominciano à ballare, ed à cantare degli inni. Intanto chi tiene il capo del laccio lo tira di mano in mano; quelli seguono a ballare; e cantare; questi a stringer il laccio; e fino all' ultimo fiato, ed agli ultimi sforzi, cacciano fuori quel pò di voce moribonda che lor rimane; e si dimenano ballando finchè possono (1).

Questi sono alcuni fasti del genere umano per cui ho la discrezione di non far questa lista più lunga. Nè si dica che questa progenie produsse pure un Bacone, un Newton, un Montesquieu, perchè io rispondo risolutamente che questa è una gran temerità di pretendere che fossero di questa razza meschina. La sublimità di quelle grand' anime che ha di comune colla infinita abjezione dell' anime volgari? Se tanto di coda più, o meno pelosa, una piccola differenza di muso, una qualunque varietà di struttura nel corpo degli animali basta perchè tosto se ne faccia un conto diversissimo; e se ne faccia una razza a parte, perchè questi scimiotti d' uomini ne' quali invano cerchi l' anima, e ritrovi tutte le stoltezze, ed i vizj, avranno il coraggio d' impavonirsi, e di farsi confratelli di chi avea cento anime, e cento cuori; le une che sempre eran piene di gran pensieri, gli altri di gran sentimenti? Metteremo anche questa lepi-

(1) *Le Pere Laffiteau mœurs des Sauvages de l' Amerique.*

lepida pretensione alla partita delle innumerevoli lepidissime pretensioni del Principino della natura, e dell' universo, a cui faccio un profondissimo inchino.

E questo è il fine del Comentariolo del Galantuomo di mal umore che ha ragione, e nel quale si sarà potuto intendere di che si tratta, a differenza di tanti altri Comentarioli, ne' quali non si può in conto alcuno avere questa poca soddisfazione.

A.

DEGLI ERRORI UTILI.

VAntiamo tanto la ragione, e dobbiamo le più grandi cose all' errore. L' entusiasmo, le passioni sublimi sono per lo più figlie di lui, e con queste si fanno le imprese grandi. Dove l' amor della patria, dove il disprezzo stoico della morte, e del dolore, dove il valor militare, sorgenti feconde della grandezza delle nazioni immortali, se la logica fosse stata invece delle opinioni? Togliete ai Maomettani la persuasione che morendo in guerra vassi in seno del Profeta, e nei giardini delle sempre amorose, ed immortali Uris, avrete fatto di un esercito di terribili Soldati, una truppa di freddi Logici che si lascieranno battere filosoficamente. Togliete agli antichi Romani la persuasione che dovessero conquistare il mondo, non sarebbero esciti dai confini del Lazio. Togliete ad altre nazioni la opinione della metemsicosi, e ne farete una mandra d' uomini. Qual coraggio non aveano nelle guerre i Popoli del nord? Ciò essi doveano

veano all' antico loro Legislatore *Odino* che avevali persuasi essere deliziosa cosa il morire in guerra. In un' ode d' un Re del Lord *Ledbrog* si vede qual effetto producesse questa persuasione: *qual trasporto di gioja m' inonda il cuore? Io moro: Ascolto la voce d' Odino che mi chiama, le porte del suo palazzo si spalancano, delle ninfe vengono ad incontrarmi: esse mi offrono una deliziosa bevanda nel cranio de' miei nemici*. Venga il buon logico, e dica a questo moribondo ch' egli è un pazzo; venga il freddissimo metafisico e faccia un trattato contro di Odino, avrà fatto un bel servizio a quelle nazioni. Quest' errore non produsse meno che la decisa superiorità de' Settentrionali su i meridionali. Questi divennero servi di quelli. Un trattato di Filosofia non farà mai sì grandi cose.

Quando mi si dimostrerà che le nazioni non hanno bisogno di certe grandi passioni per esser grandi, e felici; quando mi si dimostrerà che in una vasta società d' uomini si possa eccitare l' entusiasmo colla sola ragione, e senza opinioni; quando mi si dimostrerà che le sublimi passioni sono ragionamenti, allora dirò che la ragione fa delle grandi cose. Fin' ora il solo entusiasmo, ed il solo sentimento le ha fatte. Ne' paesi della sensibilità la fredda logica fa un terribile saccheggio.

Bisogna provarmi che il genere umano possa far senza certi errori; che non ve ne sieno di utili, e di necessarj, e che loro si possa senza inconvenienti sostituire la verità; prima di convincermi che .... Stavo per minacciarvi d' una terribile conclusione, cioè che vi sia un confine da porsi alla Filosofia. Ma quand' è che mancheranno errori agli uomini? Gli annali del genere umano mi rendono tranquillo su di ciò.

A.

OSSERVAZIONI

Sulla Questione, se il Commercio corrompa i Costumi, e la Morale.

NOn v'è, per avventura, disparere più grande fra noi, ed i nostri antichi come nel giudicare del commercio. Quanto mai non gli è favorevole il nostro secolo! Infiniti Libri lo esaltano; tutt' i Foglj pubblici ne parlano: egli serve di Agente principale alla politica; porta la popolazione, e la ricchezza agli Stati; ed il più fedele Nunzio della loro felicità. Gli antichi per lo contrario lo risguardavano come la corruzione istessa. Osserva Tacito (1) che bandisce l'ospitalità, e testifica Cesare, che indebolisce il coraggio; onde esso attribuì la debolezza dei Galli alla vicinanza dei Commercianti Marsigliani. Infinite sono le querele fatte contro del Commercio: esso occupa i pensieri d'una Nazione intorno a piccoli oggetti, e non lascia ch' essa prenda di mira i sublimi. E' vero che anche il commercio ha la proprietà di rendere dolci questi stessi costumi, ma non lascia di guastarli, poichè in contraccambio ecclissa quei luminosi, ed elevati caratteri scortati da un non so che di fiero, e di generoso, che lascia in ogni tempo travedere al di dentro la copia di quel fuoco celeste fatto per animare le belle anime; e li trasforma in modo di renderli abietti, e vili, simili ad un cadavere, in cui più non si scorge nè calore, nè moto,

(1) Tacit. de moribus Germanor.

to, nè risorgimento alcuno alla vita. Ci acquista, egli è vero, molta copia d'oro, e d'argento, ma siccome questi metalli non sono che rappresentazioni delle vere ricchezze, così la loro abbondanza, o scarsezza resta indifferente a beneficare uno Stato, come a rappresentare la fisonomia d'un uomo nulla giova, o pregiudica la grandezza, o piccolezza del ritratto. Ma non sono egualmente indifferenti i vizj morali, che da questa copia di metalli ne derivano, copia che genera la mollezza, ed il lusso; che esalta la Superbia, che indurisce i cuori alla crudeltà, e che presta origine a due effeti tra di loro contrarj, come sono l'avarizia, e la prodigalità. L'Autore dello spirito delle leggi (1), e Michele Montagne (2) seguirono in ciò le opinioni degli antichi. Sì grandi autorità meritano delle obbjezioni.

Non credo io già che debbano attribuirsi al Commercio le referite male influenze nella morale. Allontaniamo in primo luogo gli autorevoli detti degli Scrittori dalle materie di raziocinio: nel trattarle bisogna usare della ragion nostra, e non di quella degli altri: nulla ha da concedere alla nuda autorità chi non vuole servire alla cieca opinione. La ragione altresì prima d'essere addottata dee passare sotto l'approvazione dell'interno nostro sentimento; ed allora diventa ragione propria. Dell'autorità conviene ricercarne i fondamenti, affine di scoprire o una verità, che ci consoli, o un errore che dia impulso a ricercarla.

---

(1) Esprit des Loix Liv. 20. chap. 2.
(2) Esprit de Montagne Tom. 2. pag. 372.

Sono talmente distribuite le cose mondane, che in tanto numero di soggetti nulla vi è di perfettamente simile. Negli oggetti sensibili, benchè d'un genere medesimo, si vede chiaramente la loro diversità, di modo che di tante pietre, delle quali è sparsa la terra, difficilmente se ne troveranno alcune uniformi. Negli Uomini, grandi sono le varietà di forze, di spirito, di corpo, e di condizione, varietà tutte, che pongono l'uomo sociabile in istato di avvedersi della sua debolezza, e de' suoi bisogni, qualora si trova solo, e della sua perfezione, qualora venga dagli altri soccorso, ed ajutato. Da questo conoscimento nasce l'amore al Commercio, che ne somministra nel cambio delle merci, e nell'acquisto del danaro l'opportuna materia. Se dunque alla società umana il commercio è indispensabile, come quello che la sostiene; ed è profittevole, come quello che la perfeziona, con qual fondamento diremo noi ch' egli corrompa la purità dei costumi? Platone, che le ricchezze considera un bene principale dell' uomo (1) come può giustamente lagnarsi del Commercio, che le proccura, com'ei fa tante volte? Non è il necessario Commercio, rispondono i Sostenitori della contraria opinione, che si condanna, ma bensì quello delle cose superflue, e di lusso. Il male dunque, anche secondo essi, non sta nelle merci, ma bensì nelle passioni umane, le quali sempre precedono alla ricerca delle cose atte ad appagarle. Ma perchè mai da un Commercio innocente si pretende che derivi il vizioso? Questi due Commercj sono d'una

(1) Plat. in Gorgia.

d'una spezie diversa? Nessun legame gli unisce; nessuno necessario rapporto li fa dipendenti l'uno dall'altro; e non hanno essi di comune che la sola denominazione. Mutiamo i termini di parlare, nei quali consiste l'errore, e vi troveremo evidentemente la diversità, e l'indipendenza. Diomede vive del prodotto delle sue Terre, ed è un Giudice avaro, ed ingiusto. Che ha di comune il Soggetto del suo vitto coll' iniquità delle sue opere: quale unione quale dipendenza vi troveremo noi? Vi saranno esse per avventura perchè possiamo dire che Diomede vende i frutti de' suoi Fondi, e vende egualmente la Giustizia? Perchè l'una, e l'altra operazione si chiama *vendita*, le crederemo ambidue necessariamente legate insieme, e supporremo che l'ingiusta sia prodotta dalla giusta? La strage che l' uomo fa per suo sostentamento degli animali irragionevoli non potrà mai dirsi che abbia cagionata l'uccisione degli animali ragionevoli. La prima nasce dal bisogno, la seconda dal vizio fra di loro affatto disgiunti, ed indipendenti, quando non volessimo sostenere che l' uomo può essere vizioso per necessità.

Nulla dico della supposta avversione dei Trafficanti all'ospitalità attribuita da Tacito al Commercio. Essa altro non prova se non se che anche i grandi uomini servono tal volta alle più strane opinioni comuni de' lor tempi. Egli era grand' uomo di Stato, perchè era di una nazione, nella quale ragionavasi profondamente sulla politica: egli era mediocre economo, perchè visse in una Nazione la quale non conobbe mai tal sorta di scienza. Quanto sono grandi i di lei Scrittori nelle Lettere, e nella Storia, altrettanto sono fanciulli nel balbettare le scienze economiche. Le più ospitali, ed umane Nazioni sono le commercianti. La Merca-

 tura

tura fa diventar l'uomo cittadino del mondo. Lungi che il Commercio indebolisca il coraggio d'una Nazione, lo risveglia anzi, e lo aumenta. E se l'utile è capace di formare dei grandi Uomini, qual cosa fuori del Commercio potrà recarne un maggiore ad una Nazione? E chi più di lui potrà spingere le belle anime alle grandi opere? Bandisce la povertà, che la confusione impedisce di comparire al Pubblico, che il bisogno non permette che stia ritirata in segreto, che se tace per vergogna sente mille necessità; che se chiede mendica, come vile non è creduta; che tanto più sente il peso de' suoi mali, quanto altri meno la compatisce, e fra di essi n'è forse il maggiore la derisione, ed il disprezzo, da cui riceve il colpo mortale il valore, ed il coraggio. Tolti d'intorno gl'incomodi d'una vergognosa povertà non ha lo spirito umano ostacoli ad avere nobili sentimenti della gloria. A questa corre animosamente, e cogli esempj degli Uomini illustri, che si propone d'imitare, si solleva a nobili imprese, quindi va in cerca del Nemico, affronta pericoli, trionfa nella tenzone. Si scorrano le Storie, e si troverà che i Popoli più commercianti hanno fatto fronte più valorosamente ai gran Capitani; i Cittadini di Tiro ad Alessandro, i Siracusani a Marcello, gli Ateniesi a Silla, i Sagontini ad Annibale. Un Popolo afflitto dalla povertà, e con essa da tutt'i mali, non ha tanto impegno d'allontanare da se la morte, ch'è il fine dei tormenti; ma il ricco, che piacevolmente vive, e che dalla copia del danaro coglie le vaghe ghirlande di fiori per distenderle sopra le orride catene di ferro, delle quali lo ha gravato l'umana società, è più animato a difendersi da colei, che gli toglie le delizie, ed i comodi della vita. Cesare si è ingannato nell'attribuire la debolezza dei Galli al

Com-

Commercio dei Marsigliani. Spesse volte avviene che la viltà della condizione tinge di nera vernice le azioni lodevoli, ed all'incontro non di rado la nobiltà della condizione medesima rende luminose quelle azioni, che non meritano elogio. L'una, e l'altra cagionano alla mente sensazioni capacissime di alterare l'imaginazione, e di mutare i sentimenti del cuore. Per la viltà dell' Esecutore dell' alta Giustizia fatta maggiore dalla gravezza de' suoi precedenti delitti se ne risguada con abominio, ed orrore l'esecuzione, con tutto che venga essa ordinata dalle leggi, voluta dal buon Governo, e necessaria alla pubblica felicità. Le battaglie crudeli, ed alcune volte ingiuste, ordinate da un Condottiere d'eserciti sono sempre gloriose, ed ammirate, perchè procedono da chi è carico d' onori, e di ricompense. Il Commercio fra'Romani era commesso agli Schiavi, Gente vile, e disprezzata, ed è credibile che Cesare soprafatto dal comune nazionale pregiudizio abbia inconsideratamente attribuita al Commercio la viltà de' suoi Commercianti, e che per lo stesso errore abbia imputato al traffico di Marsiglia la mancanza di coraggio dei Galli, con tutto che non vi sia stato Popolo, che più ostinatamente dei Marsigliani abbia contrastato col suo valore la vittoria ai Romani. Io voglio supporre col Signor di Montesquieu che gli oggetti presentati ad una Nazione dal Commercio siano piccoli, e di poca importanza, con tutto che io non sia di tal parere; non posso però concedere ch'egli impedisca l'aspirare ai più grandi. Frattanto che una parte del Popolo travaglia alle manifatture, fa conti, e contratta; l'altra parte può apprendere la disciplina militare, far piani di campagne, roversciare argini, e battere valorosamente il Nemico. Chi mai potrà dimostrarmi che il traffico

del Cittadino commerciante abbia danneggiato al valore del Cittadino guerriero, e che lo ſpirito quieto del primo abbia rintuzzati i nobili impeti del ſecondo? Allorchè un Primogenito Toſcano ſiede pacificamente in una manifattura di ſeta tutt' occupato a farſi ricco, il Secondogenito traſcorre i Mari ſulle Navi Malteſi, ed avido di gloria va a combattete coi Barbari dell' Africa. Monteſquieu diſſe (1) che lo ſpirito di guerra, e lo ſpirito di commercio non poſſono ſupporſi in uno ſteſſo individuo; ma non pronunciò giammai che ſiano incompatibili in un' intera Nazione. Non troveraſſi, ſe pur ſi voglia alcun poco eſaminare l' umana natura, che la dolcezza dei coſtumi abbia giammai eſtinto il nobile calore marziale, che riſiede in un cuore ben fatto, ed a ſuo tempo amante della tranquillità, e della quiete. Richiamando alla memoria i Secoli paſſati, comprenderaſſi che la durevole felicità degli Stati è nata nella pace, e nella moderazione. La maggiore poi, o la minore copia di danaro ſarebbe indifferente ad uno Stato, ſe la di lui circolazione doveſſe reſtringerſi all' interno del medeſimo; ma ſiccome mille circoſtanze eſigono ch' eſſo venga mandato fuori, così è neceſſario l' averne in abbondanza per i contratti coi Foraſtieri, e l' averne più di eſſi per eſſere ricco. In oltre ſon ben facili i mezzi per diminuir le ricchezze quanto ſon difficili quelli per aumentarle. Non temiamo l' abbondanza, ma la povertà.

Io non comprendo come dalle ricchezze derivino

(1) Monteſquien Eſprit des Loix Tom. 2. Liv. 20. Chap. 4.

no la mollezza, il lusso, la superbia, la crudeltà, l'avarizia, e la prodigalità. Hanno esse un' origine ben diversa da questa. Lo stato d'una torpida indolenza, e d' una inopportuna tranquillità, in cui propriamente consiste la mollezza, viene formato da una voluttà raffinata, che di tutto vuol farsene un piacere. Il lusso, che moralmente parlando, altro non è che l'amore del fasto, e della magnificenza, procede dalla superbia nata dal sentimento d'una ingiusta preferenza, che alcuno fa di se stesso agli altri. La crudeltà è promossa dall' avarizia, che nulla vuol dare perchè tutto crede a se necessario, e l'avarizia viene dall' interminabile bisogno, ch'essa sempre tiene presente. La prodigalità è l'effetto d' un ardente desiderio di procacciarsi, o i piaceri, o la superiorità; desiderio che ci chiude gli occhi sopra il prezzo, ch' essa ci costa. La stessa raffinata voluttà, l'ingiusta preferenza, l'interminabile bisogno, che danno i principj alle sovraccennate viziose inclinazioni dell' animo, traggono anch' essi la loro origine dall' umana società. Questa ci presenta maggiori relazioni, e dipendenze, che non avevamo in solitudine. La sensibilità, che forma le nostre passioni si fa maggiore a misura ch' ella parte da maggior numero d'oggetti. L'imaginazione, la quale scorrendo su di questi oggetti ricerca i beni dell'uomo, e nei beni la di lui assoluta felicità, senza mai poterla ritrovare, accresce di molto la sensibilità medesima, ne determina la pendenza, e ci fa credere falsamente che tale felicità sta fra le cose naturali nella squisitezza dei piaceri, fra le comparazioni nella propria preferenza, e fra i bisogni reali, o fantastici nella lor piena soddisfazione. La copia del danaro serve di puro istromento alla produzione, e conservazione di questi vizj, nella maniera che l'esca

non

non è la cagione del fuoco, ma l'alimento; la voce umana non è la sorgente dell'eloquenza, ma il di lei organo. Le delamazioni degli antichi non sono di molto peso, perchè seco portano una manifesta contraddizione, che le degrada. Le immense ricchezze accumulate da Seneca, quel gran Nemico delle ricchezze ne' suoi Scritti; la deliziosa villeggiatura di Lucretillo acquistata con tanto studio da Orazio anch' egli gran declamatore contro il lusso; ed il vino prezioso di Lesbo, che tanto saporitamente egli bevea colla sua Tindari, tutti frutti della liberalità di Mecenate, abbastanza ci persuadono qual differenza vi fosse fra i loro sentimenti, e le loro espressioni. La vita degli Autori quanto per lo più è diversa da' loro Libri!

Concludiamo adunque che il Commercio, nè corrompe i costumi, nè genera colle ricchezze la superbia, la crudeltà, l'avarizia, la prodigalità; nè per conseguenza si può ragionevolmente dire ch' egli abbia una pessima influenza nella morale. F.

Le antiche querele sul Commercio risguardato come il corrompitor de' costumi, il Padre del lusso, della superbia, della crudeltà, dell' avarizia, e de' vizj più funesti sono espressioni di mal umore, alle quali manca la precisione. Questi furono dogmi severi esciti dalle Repubbliche antiche, le quali erano nazioni di mezzo fra lo Stato selvaggio, ed il civile, destinate ad esser sempre coll' armi in mano, destituite di arti, e di scienze. Onde il trasportare i lor principj alle vaste, e coltivate Nazioni, è lo stesso che vestire un gigante cogli abiti di un Nano. La severità di Sparta trasportata in Persia, e la magnificenza di Persia trasportata in Sparta avrebbe fatte perire tutte due queste Nazioni. Perchè l' una era fondata sulla durezza de' costumi, e nell' altra la mollezza era una conse-

guen-

guenza necessaria del suo governo, e della sua vastità. Lo spirito minuto d' inutili distinzioni, che era nella Filosofia Aristotelica, sarebbe forse utile, introdotto negli oggetti della Politica, perchè sembrami che prenderansi di troppo in massa, e che tutto per lo più ridur si voglia ad un fattizio sistema della mente, piegando loro malgrado gl' inesorabili fati alle idee nostre. Le verità politiche come le fisiche soffrirono più danni da chi le ha volute generalizare, e ridurre a sistema, che da chi con idee meno vaste, ma più sicure le analizò ne' lor dettaglj particolarj. Non è forse adunque un paradosso che gli uomini grandi hanno ritardato i progressi di tai scienze, ed i mediocri gli hanno di molto accelerati? Bisognerebbe che la natura facesse nascere a tempo li vasti ingegni in tali materie; ed il tempo sarebbe dopo molti mediocri, sagaci, studiosi, pazienti indagatori del vero. Allora il vasto ingegno, che tutti i particolari vuol sempre ridurre a' generali, avrebbe una sterminata materia di grandi verità. Ma se questi uomini non sono preceduti da altri, che gli abbiano preparato il fondo, su cui alzare i loro grandi edifizj, eglino li vogliono fabbricare anche senza fondamenti, perchè amano troppo d'esser magnifici perfino negli errori.

A.

LA PROVA DEL CUORE.

NElle guerre fra la casa d'Austria, e gli Svizzeri vi fu un giovine Soldato di questi, che si sacrificò alla Patria come un altro Decio. Il fatto è memorabile. Stavano per esser rotti gli Svizzeri

zeri dall' urto di un battaglione Austriaco che loro piombava addosso; Si trattava di tutto: se si perdeva la battaglia, era vinta la Patria: Quando il giovine Svizzero spiccatosi dalla sua fila, aperte quanto potè le braccia; raccolse quante aste erano comprese in quello spazio; e se le cacciò nel petto. Non v' è bisogno di dire ch' egli spirisse al momento. Ma con tal mezzo si fecero due vuoti laterali nel battaglione nemico, ne' quali poterono entrare gli Svizzeri, e rompere gli Austriaci. Così questa vittima illustre salvò la Patria. Raccontò questo fatto Filone nel Caffè.

Demetrio all' udirlo io vidi che li brillava sul viso un virtuoso entusiasmo; veramente quando io ascolto; prorruppe il buon uomo con un' aria quasi affannosa, quand' io ascolto di questi tratti mi sento propriamente tutto a commuovere. Quale Eroe! non gli si è fatta una statua? Sono stati così ingrati i suoi concittaddini? Santo amor della Patria! anime sublimi! Capperi disse il Signor Francesco del bel ventre; il nostro Demetrio si riscalda; ed intanto il Caffè si raffredda. Così dissegli perchè Demetrio aveva in mano la Caffettiera, e sospendeva di versare il Caffè rapito dall' ammirazione di sì generosa virtù.

Per altro soggiunse il Sig. Antonio, non saprei se fosse veramente ben provato questo punto d' Istoria. Io ho fatto qualche studio di quella di que' tempi, e di quelle rivoluzioni, e non mi ricordo d' aver letto alcuno Scrittore che lo rapporti.

Un bel goffo mi pare quello Svizzero, ripigliò Don Teopompo a grosse guance; chi gli sarà stato obbligato di farsi così bucare il ventre? Oh che matto, oh che matto! Ma ve ne sono di costoro. Mi favorisca una presa del suo rapè, Sig. Francesco.

Ma

Ma, disse un altro tale, mi sembra difficile che colla estensione delle braccia di un uomo si possano abbracciare tante aste da poter fare un sì rimarchevol buco in una schiera di Cavalieri armati. Considero la distanza che passa dall' una all' altra asta, vi sono i cavalli di mezzo, vi sarà per verisimile un buon braccio di distanza dall'una all' altra, sicchè due, o tre tutt' al più se ne potrebbero prendere. Come dunque fare un cotanto buco? mi pare inverisimile.

Demetrio fu il solo uomo, il di cui cuore fosse colpito dalla bellezza di tale azione, e la di cui anima sensibile s' infiammasse di virtù. Il Sig. Francesco, io conchiusi, è un uomo cattivo che non ha cuore di sorte alcuna, perchè preferisce il Caffè un pò più caldo ad un tratto sublime di Eroismo, e pone in ridicolo un uomo in entusiasmo, cosa facilissima, e funestissima. Di lui non mi fiderei punto. Sarà cattivo Padre di famiglia se lo è, cattivo marito se ha moglie, cattivo cittaddino certamente.

Il Sig. Antonio è un Pedante che tira in campo male a proposito la storia, ed i suoi studj; anzichè sentire la grandezza di tale azione egli si pone a dubitarne. Forse vorrebbe che la lista degli uomini grandi fosse breve, per l'umiliante paragone che fa il suo amor proprio. Anch' egli non ha cuore. Sarà eruditissimo, ma non lo stimo.

Don Teopompo è un pessimo soggetto, egli è di quegli uomini di fango, coi quali la virtù nulla puote.

Quel altro tale è uno di coloro i quali possono avere ingegno, e spirito, ma non mai sentimento, che portano negli affari di cuore lo agghiacciato spirito di esatta discussione. Ei ragionava

bene;

bene; ma guai a coloro, che sanno ragionar così bene, quando non si dovrebbe che sentire!

Così da questo piccolo racconto ebbi luogo d'informarmi del carattere di tutte queste persone. Lettori se volete conoscere i cuori, egli è appunto per questa via che lo potete fare. Un racconto di un atto grande, e sublime, di una magnanima impresa mette a prova tutti i caratteri. Osservate i diversi aspetti sotto de' quali la vedono gli ascoltatori, ed avrete un infallibile criterio per giudicare delle anime di ciascuno. A.

DUE PENSIERI.

I Francesi si lagnano, che la loro lingua è sterile, gl'Italiani vantano la loro come lussureggiante. La doglianza di quelli, fa ad essi più onore, che a noi il nostro vanto. Bisogna che i Francesi abbiano più idee, che parole, e gl'Italiani più parole che idee. Essi vorrebbero dire più cose, che non possono, noi diciamo meno di quello che possiamo. I Francesi passarono rapidamente dalla barbarie alla somma coltura, ed il loro vocabolario non potè, per così dire, tener dietro ai tanti lor concetti. Che diremo di noi? Forse che abbiamo un gran lessico di voci, ed un piccolo di pensieri; sicchè questi largheggino in quelle?

Per condurre gli uomini alla verità bisogna per lo più non soltanto toglierli dalla nuda ignoranza, ma dall'errore. Onde son due le operazioni da farsi; distruggere, ed edificare. Il metodo è forse questo: Porre in ridicolo l'errore, poi annunciare la verità seducendo il cuore colle immagini

gini della eloquenza, poi egli è tempo di freddamente ragionare; perchè egli è più facile il far ridere, che il commuovere; più il commuovere, che il convincere.

A.

PENSIERI SULLA SOLITUDINE.

LA solitudine continuata per lungo tratto di tempo, è un male, come un male sono tutti gli altri modi fisici di esistere, se non sieno mai interrotti. La gloria, gli onori, le ricchezze, il potere, tutti diventano mali, e mali insopportabili all'uomo, tosto che accompagnino tenacemente ogni momento della sua esistenza. Chi possede questi beni, e da lungo tempo s'è abituato a possederli, ritrova i momenti più deliziosi della vita qualora gli riesca di confondersi col popolo, ed esser dimenticato nella folla de' gregarj. Un Sovrano avvezzo agli ossequj ed alla ubbidienza si rallegra, e voluttuosamente gode dell'incontro, in cui taluno non conoscendolo lo tratti da uomo. Un Letterato illustre, e possessore della stima meritata si consola incontrando un pedagogo imperterrito, che senza conoscerlo lo tratti da principiante. Un ricchissimo, e accreditato negoziante gode se taluno sconoscendolo gli esibisca un mestiere per campar la vita. L'uomo in somma si consola qualora esce da quello stato che incessantemente lo accompagna, e il villano entrando nella Città prova quella gioja, che sente il Cittadino all'uscirne. I piaceri fisici dell'uomo non tanto dipendono da una tale azione fatta sugli organi, quanto da una mutazione fatta allo stato di essi. Vastissimo sarebbe il campo per dedurre le spiegazioni di moltissimi feno-

fenomeni morali; ma io per ora restringere mi voglio all'argomento, che mi sono proposto, cioè alla solitudine, la quale è certamente un male, se è continuata per lungo spazio; ma disseminata giudiziosamente negl' intervalli della vita, è un bene de' più dolci, e deliziosi, che abbia l'uomo in questo mondo. So che la massima parte degli uomini non conosce questo bene, io lo conosco, e ne sento tutto il valore, e giacchè le circostanze della mia vita mi tolgono il potere di goderne liberamente, come ardentemente vorrei, voglio almeno internarmivi col pensiero, e sviluppare a me medesimo i principj di questo disparere fra i pochi, e i molti.

La maggior parte degli uomini manca di quel vigore che è indispensabile per conoscere i principj della giustizia, della virtù, e per conoscere gli elementi della felicità; perciò la vita dei più è un tessuto di azioni contradditorie, e di pentimenti che si succedono a vicenda; perciò molti naturalmente buoni ricercano il parere altrui ad ogni passo e in vece di provvedersi d' una bilancia domestica, corrono dai vicini a far pesare ogni merce, che occorre ad essi di contrattare. Perciò moltissimi dalla educazione corrotti, sprovveduti d' ogni guida dipendente da principj, ai quali non si giunge, che con lena ed uso della facoltà ragionatrice, altra norma non hanno delle azioni loro, che l' immaginazione o sia il capriccio. Tutta questa massa di uomini deve necessariamente aborrire la solitudine, poichè sì tosto ch' essi abbiano occasione di riflettere sopra di loro stessi, altro sentimento non possono provare se non se quello della disistima propria, e del rimorso, e perciò cadono in braccio alla tristezza, e sentonsi avvilire; e perciò impazientemente ricercano lo strepito, e la dissipazio-

pazione continua per cui vivono fuori di loro medesimi, sfuggendo la vista, o ridicola, o vergognosa, o abbominevole delle proprie azioni. Non è dunque maraviglia, se la maggior parte degli uomini associando per esperienza l' idea della solitudine, coll' idea della noja, dell' avvilimento, o del rimorso, la fugga con ogni sforzo, e la riguardi come un male potentissimo. Gli uomini spensierati nella solitudine ritrovano le vendicatrici Erinni favoleggiate da'Greci; e tanto più atroci sono, quanto la solitudine è maggiore, siccome accade fralle tenebre, allorchè l'animo non può occuparsi nemmeno della vista degli oggetti esterni.

Da questo principio, cioè dalla mancanza degli elementi della virtù, e del sapere, nasce la serie delle azioni mal connesse nell' uomo, e da essa l' abborrimento al riflettere sopra se medesimo, e perciò la fuga della solitudine, la quale quanto è maggiore, tanto s' accresce la tolleranza verso gli oggetti esterni. Da ciò ne viene che l' uomo sensato più facilmente s' annoja nella società, che nella solitudine; e l' uomo volgare al contrario più facilmente nella solitudine, che fralla società.

Esamina l' uomo di senno. Egli s' è sviluppati i principj che devono guidare tutte le azioni. Domandagli cosa è virtù; egli te ne dà una idea limpida, per cui facilmente distingui quale azione vi sia conforme, e quale nò. Domandagli cosa è urbanità, ei te ne descrive i veri confini, onde immediatamente conosci fin dove s' estendino le sue leggi. Gli uomini, dic' egli, han ragione di pretendere da me questa somma di azioni, il rimanente è in poter mio di organizzarlo, e disporlo come mi pare. Senza chimere ei distingue la strada che s' ha da battere, e senza inquietudine vi passeggia. I suoi studj, le geniali sue occupazioni

tutte hanno una abituale tendenza a renderlo migliore. S'ei trascorre la storia non è già per farsi un magazzeno di nomi, e di epoche in mente; ma bensì per esaminare una serie di fatti, e di azioni, e conoscendone gli effetti, estrarne le generali Teorie sulle utili, o dannose all' uomo. S' ei volgesi all'esame delle cose naturali, ei non si limita a ripetere destramente le curiose esperienze fatte da altri per far maraviglia agl' indotti; ma dalle poche nozioni che può ritrarne, ne estrae il metodo per accrescere i comodi della vita, e conservarsela sana. Così dicasi à proporzione delle altre occupazioni dell'uomo di senno. E come vuoi che costui che ha cercato di diventare una buona compagnia di se medesimo, abbia un bisogno incessante di star lontano da se, e non si sdegni, e rammarichi anzi moltissimo, qualora la combinazione delle cose lo trasporti suo malgrado nel vortice clamoroso ed inquieto degli affari, o degli ufficj?

Oh beata tranquilla solitudine, in cui l' uomo depone la maschera! in que' momenti soli egli è perfettamente libero; in que' soli momenti ei si consacra a se medesimo, e si esamina, e si perfeziona ripiegandosi in se stesso. Felici le anime innocenti, e buone, che si esaminano senza arossire! Uomini falsi, e avvilupati in mille tortuosi raggiri, figli dell' ignoranza, uomini avviliti sotto il giogo del vizio, qual distanza fra di voi, e l' anima virtuosa posti che siate entrambi in faccia di voi stessi!

Io provo, che è un dolcissimo piacere l'alternare la solitudine e la società; nella prima pongo in ordine le mie idee, nell'altra le acquisto, e le stroffino colle idee degli altri; sarei mal contento del mio essere, se dovessi consumare tutta la vita a riordinare senza raccogliere, o à raccogliere senza

aver

aver tempo di riordinare. L'abituazione a poter vivere anche solo una parte del giorno, è un valentissimo mezzo a preservarci dai vizj nati dalla debolezza. Chi ha incessante bisogno d'essere dagli uomini distratto, deve per necessità rendersi pieghevole alle opinioni degli uomini, e diventare una frazione della società anzi che un essere che da se stesso esista. Ne ho osservati alcuni altronde dotati di molta sensibilità e di cuore disposto alla virtù, i quali se si trovano fra essi persone che sparlano d'un uomo di merito, che disapprovano una lodevole riforma, che per passione, o ignoranza, in somma ingiustamente distribuiscono le lodi, e il biasimo, piegano al grido, si uniformano alla opinion comune, e sebbene il loro intimo senso diversamente loro suggerirebbe, lo soffocano, lo lasciano inconsultato, e per necessità di rendersi aggradevoli a quel ceto del quale hanno assoluto bisogno per evitare la solitudine, sacrificano con vile condiscendenza l'amicizia, la verità, e la virtù medesima ad una mal intesa urbanità. L'uomo in vece che può avvezzarsi alla solitudine, ha un bisogno maggiore di conservare puro, ed innocente l'intimo sentimento di se stesso, di quello che non lo abbia di captivarsi l'accoglimento favorevole di verun uomo, o di verun ceto d'uomini; ei saprà dunque non tradire giammai il suo cuore, egli oserà difendere l'amico assente contro la mordacità altrui, egli oserà mostrare rispetto all'uomo di merito reso ridicolo da uomini ridicoli; egli oserà mostrare abbominio per una azione mal onesta sebbene applaudita dal volgare consenso. La solitudine dà all'animo un non so qual vigore senza del quale non v'è virtù. Chi non osa avere una opinione, e un sentimento proprio; chi va mendicando le opinioni, e i sentimenti altrui per modellar-

larvi i proprj discorsi, questi non è, nè può essere uomo veramente virtuoso; poichè sì tosto ch' ei troverassi fra i cattivi, sarà loro simile; nè sarà buono che per virtù altrui, qualora fortunatamente viva fra un ceto di gente che conosca la virtù; probabilità la quale è vinta dall'opposta. Quando è indispensabile il bisogno di vivere cogli uomini, ne viene di conseguenza che tutto si sacrifica a quel bisogno: quando sappiamo vivere anche senza la società degli uomini, siamo meno schiavi dei loro capricci, siamo più liberi, e conseguentemente più padroni della virtù nostra.

Chiunque esamina i mali della società trova facilmente che la maggior parte di essi trae la sua origine non già dalla ferocia, ma bensì dalla debolezza. Per un delitto feroce, ne trovi mille d' imbecillità. Forse tal verità è stata conosciuta dai nostri Padri, i quali stabilirono per massima che l' uomo di coraggio fosse l' uomo virtuoso; e il codardo risguardarono come privo di virtù. La sorda cabala, la simulata amicizia, i raggiri, la maldicenza degli assenti, la perfidia, la simulazione non sono d'ordinario componibili col coraggio, e robustezza dell'animo, e sono per l'appunto le sorgenti de' principali vizj che avviliscono ed inquietano la umana società. Se nella educazione de' Giovani, gl'institutori o ragionassero independentemente dagli usi, ovvero preferissero l' utile de' Giovani al comodo proprio in vece di far loro risguardare la cieca ubbidienza come una massima qualità da seguirsi, farebbero loro vedere la sola illuminata docilità, e la illuminata fermezza essere la prima base d'ogni onorato carattere. La vanità, e la indolenza degl' institutori sono certamente più soddisfatte quando trovino ne' loro alunni altrettanti automi esecutori; e l'amor proprio d'un despota, è sempre

pre

pre di pensar per tutti, e far operar tutti per se; ma un Padre, o un maestro benefico che guarda per primo fine delle sue cure il formare un fanciullo ad esser uomo, che vuol dare alla Patria un virtuoso cittadino, al Sovrano un utile suddito non cessa mai di ripetere che è necessario esaminare prima di risolvere, conoscere prima di fidarsi, far tutto per ragione e niente per debolezza, seguire la verità e la virtù piuttosto che l' esempio. Per ciò fare conviene che l' uomo impari a saper vivere con se stesso; poichè altro non è la debolezza dell' animo, che l' opinione d' aver bisogno degli uomini; e chi sa esser bene con se stesso, non può avere forte opinione di questo bisogno.

Le Lettere, e le arti, sono deliziose compagne della solitudine. Esse occupano delle ore voluttuosamente, per poco, che l' animo, e l' immaginazione sieno capaci di estasi. Sono queste le più cortesi, e grate verso de' loro amanti. La Musica, la Pittura, la Poesia, la Mecanica, la Fisica sperimentale e simili possono formare la felicità d' un saggio nella solitudine; ma vogliono essere amate d' un amor puro, e senza secondi fini: se non le ami per loro stesse, e se le coltivi per servirtene di mezzo ad ottenere altri fini, ti puniranno colla noja. Ma se sinceramente le coltivi e le ami, siane sicuro d' una proporzionata ricompensa; soavissime combinazioni d' idee ti si offriranno all' animo, e te lo terranno in una incessante attenzione di variati oggetti; e nell' ozio tacito e tranquillo assaporerai le più innocenti e vivaci voluttà, che possa provar l' uomo.

Gli uomini dissipati negli ufficj della vita non possono nemmeno avere idea di questi beni, come non hanno idea di una forma di Governo libera

gli schiavi dell'Asia nati e allevati sotto il Dispotismo, nè presumo io di creare quelle idee nuove col mio discorso, le quali non possono nascere che dal sentimento d'una situazione, per cui l'uomo sia passato; gli uomini però che sanno rendere a loro medesimi conto delle sensazioni proprie, saranno meco di parere, che le ore di solitudine sono necessarie a chi vive in società, come le ore di società a chi vive in solitudine, per non cadere nella noja; che l'amore della solitudine è assai conforme all'amore della virtù; e che in somma la solitudine è un elemento, che contribuisce a renderci migliori e più felici, se abbiamo l'industria di ben distribuirla.

P.

DELLA PRECAUZIONE CONTRO LE OPINIONI.

CHI ama la verità ha da esser indifferente nel ricevere, o rigettare una opinione, che gli venga proposta, fino a che per mezzo di un accurato esame non venga a conoscere la solidità dei fondamenti sopra de' quali essa si sostiene. La maggior parte degli uomini addottano i principj a caso sulla fede altrui, ammettono imprudentemente i sistemi con puerile, e vergogonsa credulità, ed amano piuttosto correre pericolo di restare ingannati, che di esporsi alla fatica, la quale determinatamente abborriscono, o perchè la giudicano inutile, o perchè se ne credono incapaci. Egli è vero che si trovano degli uomini la di cui incapacità rende inutile ogni regola atta a condurli alla ricer-

ricerca del vero; ma il loro numero è piccolo; il gran numero è di quelli, i quali la mal' abituazione di non mai esercitare il loro ingegno ha resi inetti: tutte le loro facoltà sono come instupidite, ed hanno perduta quella forza, e quella estensione che la natura loro aveva destinata. Varj non osano spingere la vista oltre i confini della opinione comune al secolo, al luogo dov' essi vivono, perchè dicon' eglino, la voce del Popolo è una voce divina, e molti occhi assai più vedono, che un solo. Ma io non so che giammai Dio abbia resi i suoi Oracoli per mezzo della turba, nè che la Natura abbia giammai comunicati i suoi segreti alla moltitudine.

La eccessiva credulità, e la pigrizia, che sono proprie del comune degli uomini, gli rendono indifferenti, ma di una indifferenza biasimevole, che gli fa pronti a determinarsi egualmente per la verità, e per la menzogna; e finalmente gl' induce a credere ciecamente ogni opinione piuttosto che a chiarirsene per mezzo dell' esame. Da ciò deriva che gli uomini generalmente fuggono sempre l' esecuzione de' modi suggeriti dalla ragione, affine di pervenire allo scoprimento della verità, o al più con una stupida acquiescenza non abbracciano che la di lei ombra.

I Letterati eziandio non vanno esenti da questi difetti volgari. Dappoichè si diede il nome di studio alla lettura, un uomo che molto legge è creduto di molto sapere. Egli è uopo confessare, che i libri sono di un gran soccorso all' ingegno, ch' essi somministrano i modi co' quali prevenire alla Scienza, e sono in somma la materia prima di pensare; ma egli è altresì certo che impediscono molti uomini di arrivare a pensar da se stessi. Perlochè ardisco dire, niente esservi in cui l' ingegno

debba condursi con più discernimento quanto nell' uso de' libri, i quali senza questa precauzione se indistintamente si leggono, servono piuttosto di onesto trattenimento, che di una utile occupazione, ed aggiungono forse più errori che verità alle nostre cognizioni, ed è preferibile la ignoranza all' errore.

I fatti rapportati dai libri sono di due spezie. O risguardano gli Agenti liberi sopra tutte le azioni degli uomini riuniti in società, ciò che forma la storia della vita civile, e dei costumi; o risguardano gli Agenti naturali, e le loro vicendevoli operazioni, sia che si lascino agire nel corso della natura, sia che l' industria umana gli applichi gli uni agli altri per farne delle esperienze. I primi devono essere esaminati colle circostanze dei secoli, dei luoghi, dei costumi; si ha da osservare l' eguaglianza, l' ordine dell' opera, e la costanza delle afferzioni. Finalmente conviene assicurarsi della probabilità col sapere, se l' Autore fu contemperaneo, od almeno vicino al tempo, in cui i fatti medesimi avvennero.

I secondi poi meritano d' essere verificati colla esperienza. La Natura che ha presentate le sue ricche produzioni agli occhi altrui, le offre ancora ai nostri, e perchè adunque noi, i quali possiamo consultare a nostro piacimento l'originale, vorremo attenerci al ritratto? Non manca industria ai viventi per reiterare le sperienze degli antichi. Tutto ciò che si ammette senza queste diligenze, è preso sulla fede dell'Autore, e non se ne ha una costante certezza. Così non mi stupisco che vi siano molti Scrittori, che abbondano di citazioni, e che non parlino che di autorità: questo è l' unico fondamento sul quale crollano i loro sistemi. Si può dire ch' essi hanno una scienza secondaria.

ftaria, ed imprestata; e che parlano bene, se il loro Autore non s'inganna, lo che non si chiama sapere. Le autorità niente influiscono sulla verità, o la fallacia de' fatti. Siamo molto obbligati agli Scrittori di tutt'i secoli di averci trasmesse le cose passate, e le scoperte loro, ma bisogna far di essi un buon uso, il quale consiste a non scorrere frettolosamente le loro opere, a non caricarci la memoria de' lor detti, ma a seguitare il loro raziocinio, esaminare i loro racconti, e le prove di essi, ed a giudicare sulla verità, o falsità, dalla verisimiglianza, o dalla inverisimiglianza di ciò che propongono. Conoscere è lo stesso che vedere. E' la più grande delle pazzie l' immaginarsi che si può vedere cogli occhi altrui. Fintanto che noi non vediamo una cosa cogli occhi proprj, e che il nostro intendimento non la percepisce, caminiamo nelle tenebre, e non restiamo veramente instruiti, qualunque sia l' idea vantaggiosa che abbiamo dell' Autore, che ce la insegna. V' è forse ancor taluno che abbia il delirio che gli antichi sono senza eccezione? Varie delle loro produzioni sono così lontane dal vero, come lo sono di tempo. Ci hanno anch'essi regalati di molte falsità, hanno troppo facilmente addottati incredibili racconti, e si sono ciecamente ricopiati l'un l'altro, senza esame, senza critica, e senza esperienza. Fu sempre carattere specifico de' Greci il fingere, e l' inventar ogni giorno racconti di favole colle quali hanno infettato lo spirito de' contemporanei, e de' Successori, per conseguenza. Da quanto ci è rimasto di *Palefato* si può conoscere quanto essi abbiano superate le altre nazioni nelle bugie. *Erodoto* che da Cicerone fu detto *Padre della storia*, è stato conosciuto falso, e maligno da Plutarco. Egli ha vera-

ramente raccontate cose incredibili, non ad altro fine, come riflette *Tucidide*, che di piacere al genio romanziere de' suoi lettori. *Ctesia di Gnido* medico d' Artaserse citato sovente dagli Antichi, e i di cui frammenti sono perventi a noi, è stato ripreso di menzogna per quanto disse intorno agli Elefanti. *Strabone* non gli dà maggior fede che ad Omero, ed agli altri Poeti. *Luciano* dice chiaramente, ch' egli ha raccontate cose nè vedute, nè sentite; lo stesso hanno fatto *Antigono*, *Hegone*, *Appollonio Galieno*, *e Dioscoride*. I Successori loro hanno creduto in buona fede, ed hanno copiato i loro scritti. S. Clemente Alessandrino osserva, che i Greci erano in questa usanza, e lo prova con una infinita serie di esempj. Non inferiori ad essi furono i Latini. Plinio che ha trascorsi più di due mila volumi, e del quale dice Svetonio, che non ebbero i Romani più gran Compilatore, confessa nella sua prefazione, che tutti gli Autori da lui esaminati, furono plagiarj gli uni degli altri, seguendo l'ordine de' tempi. Le fatiche di *Ondasio*, d' *Aezio*, e di *Egineto* tutte si riducono ad avere ricopiato *Galieno*. *Eratostene* ha trascritta perfino la prefazione di un' opera di *Timostene*. *Simocrate* nel suo trattato del Nilo tradotto da *Jungerman* ha fatto lo stesso con Diodoro da Sicilia, e di questo *Simocrate* al dir di Strabone, sono stati plagiarj *Aristone*, ed *Eudoro*, i quali pure hanno parlato del Nilo. *Marcello Empirico* ha trascritta intieramente l'opera di *Stribeniano Largo* sopra la composizione de' remedj. Ovidio ha prese le metamorfosi da *Paternio Chio*. Virgilio le sue Egloghe da *Teocrito*, le sue georgiche da *Elvadro*, e da *Arato*, e se crediamo a *Macrobio* ha cavato parola, per parola da *Pisandro*, ciò che risguarda il cavallo di legno.

Quan-

Quanto valente naturalista fu riputato quell' Aristotile, il quale nelle sue meteore ha scritto che il sale più facilmente si discioglie nell' acqua fredda, quell' Aristotile, il quale ha detto nelle sue Etiche, che il bue, e la vacca non tossiscono, non ruminano, e che unitamente a tutti gli altri animali non imbianchiscono invecchiando come fa l'uomo, e ne domanda meravigliato la ragione. Non ne abbiamo sott'occhi la giornaliera esperienza che ci dimostra il contrario? Come potrassi credere un' Autore originario colui ch'è stato plagiario d'Ippocrate, e di altri Scrittori, dai quali si è lasciato dar ad intendere delle cose che oltrepassano i limiti del credibile? Ha creduto con molta simplicità che il Castoro abbia il costume di mutilarsi per isfuggire le insidie de'Cacciatori (1); fatto favoloso, ed impossibile a succedere (2). Gli è bastato d'averlo ritrovato, rappresentato nei Geroglifici Egiziani, e scritto fra le favole di Esopo, autore vivente nel tem-

---

(1) La cagione dell' errore verisimilmente si è che questo animale tiene due grosse vesciche, le quali preme co' piedi, e da esse fa sortire un certo liquore di cui si serve per ingrassare il pelo, ed ancor di rimedio quando abbia perduto l' appetito. Tal materia è detta *Castoraceum*, di cui ne parlano tutte le Farmacopee.

(2) Il Bellone, il Gesner, l'Amato, il Rondeletto, il Matioli, ed altri hanno fatta l' Anotomia a questo animale, e si sono convinti della impossibilità.

tempo di Tiro, per crederlo prontamente (1). Questa sua eccessiva credulità apparisce ancora dal maltrattare che fece *Melisso*, perchè ricusava di credere sulla fede d'*Anassagora*, d'*Anassimandro*, e di *Empedocle*. L'uomo quando non ha interesse particolare da fingere, consiglia ad altri quello che addotta per se stesso. Che dirò poi di Plinio? Fra tutti gli errori popolari ora in voga, non ve n'è quasi alcuno che non sia direttamente, o per induzione contenuto nè di lui scritti. Ma egli credulo al pari de' Scrittori da lui consultati si difende nella sua lettera indirizzata a Vespasiano, col dire, che non ha scritto se non se quanto ha letto nelle opere altrui. Infinita perfine e la schiera degli errori che l'umana autorità ha trasmesso alle nazioni.

Chi per esempio dubitò mai, che le rotture delle gambe ne' cavalli sieno incurabili; e che lo stesso animale non abbia il fiele, cioè quell' ammasso di bile raunata in una piccola vescica, che discendendo negl' intestini gli punge, ed eccita alla più facile espulsione degli escrementi, ed a questa mancanza si attribuiscono le lunghe, e mortali infermità, alle quali il Cavallo è più degli altri animali soggetto? A chi fra di noi verrebbe in capo di rimarginare un'osso rotto di un cavallo? Ognuno gli abbandona. I più celebri, ed esperti manascalchi del no-

(1) Questa falsa opinione dopo di esser passata dai Geroglifici Egiziani nella mitologia dei Greci, e nelle favole di Esopo, è stata insensibilmente ricevuta come una verità fisica. Il Sig. di Bouffon si è ingannato nell'attribuire ad Eliano l'invenzione di tal favola.

nostro Paese assicurano questi fatti, come verità incontrastabili, e si riderebbero di chi ne dubitasse. Eglino crederebbono di caricarsi la conscienza se proponessero ad alcuno la dispendiosa, ed inutile esperienza di risanare una gamba rotta di un cavallo. In tal guisa una opinione opposta all'immediato interesse di tanti, che si servono di questo utilissimo animale con molte spese, la troviamo adottata, senza che alcuno tra noi si sia preso l'incomodo di ben verificarne il valore, ed i fondamenti. Pure ella è falsissima, perchè le ossa del cavallo si possono rimarginare, e ridurre al pristino stato di sanità, come moltissime esperienze insegnano incontrastabilmente, ed io stesso ho veduta ristabilita una gamba di questo animale affatto rotta, e disgiunta. La cura si fa col sospenderlo sopra delle cinte, e fasciarli diligentemente la gamba, assicurandola ad un sodo travicello, affinchè in modo alcuno non la possa muovere. Con tal metodo si risana intieramente, a segno di essere abilissimo dopo quaranta giorni in circa, a sostenere quelle fatiche, alle quali era stato in avanti destinato. Parimenti l'opinione che il cavallo non abbia fiele si ritrova anch'ella fra le erronee, e false, come tante altre. Com'è probabile, che ad un'Animale così vorace, così soggetto a malattie bigliose abbia la natura voluto ricusare un maggior ricettacolo di bile di quello, che non lo sono le vene, ed il sangue, e non l'abbia provveduto d'un altro canale per scaricarne il superfluo? Questa opinione viene originariamente da Aristotile, e da Plinio, Ma *Absirto* greco scrittore che viveva nel tempo del gran Costantino, assegna un luogo al fiele nel fegato del cavallo. Carlo da Bologna ne fa una esatta descrizione. Egli è bensì vero, che un tale ricettacolo dal fiele non è una vescica eminente, come si ritrova nelle altre bestie, ma

ella

ella è nascosta nella cavità del fegato sotto forma diversa. Chi voglia chiarirsi sempre più della verità potrà consultare oltre i suddetti accurati Anotomisti, il Sig. *Ruyni*, e il Sig. *Bouffon* che lo colloca nella maggior grossezza del canale Epatico, e molto meglio ne resterà convinto chi ne faccia la esperienza. Le lunghe, e mortali malattie de' cavalli traggono origine dalla prigionia in cui li constringiamo; dalle impure esalazioni, e dalla traspirazione che somministrano maggiore quantità di materie alla corruzione dell' aria nelle troppo rinchiuse stalle. Egli è costante che la decima terza parte dell' aria stessa, ancorchè pura, respirata in un' ora da un Animale, perde la sua elasticità, e diventa inutile per la nuova respirazione, quanto più prestamente la perderà un' aria già infetta, ed imputridita? I cavalli, che nell' America Spagnuola si sono tanto moltiplicati, i quali vivono in libertà senz' altra coperta che il ciel sereno, sono più forti, sono più leggieri, e più sani. Si abbia adunque cura di mutar l' ambiente nelle stalle col dar passaggio all' aria, e di tenere da esse lontana, quant' è più possibile, ogni immondezza, e non si creda che i Cavalli non abbiano fiele, e che non si riuniscono le lor gambe quando son rotte. Sia anche questo un esempio della forza delle opinioni, ed un avvertimento della cautela, colla quale devono esser ricevute.

F.

DIGRESSIONI

Sull' Uomo amabile, sulla noja, e sull' amor proprio.

QUal è l'uomo amabile? Egli è quello, che più si piega, e s'incurva alle nostre passioni, ed a' nostri difetti, che conosce la natura del nostro amor proprio, e che se lo tien sempre presente per non irritarlo. Non mai ci piace chi fa la satira de' nostri vizj, o mortifica il nostro orgoglio. Costui può aver tutte le ragioni del mondo, egli avrà sempre grandissimo torto. La natura umana è inesorabile in queste condanne. Chi parlando coi deboli lumi dell' umana filosofia si vanta di più eroici principj, è un Ipocrita, o un Ignorante.

Per esser ciò che chiamiamo generalmente uomo amabile, bisognerebbe esser del carattere di Alcibiade; popolare in Atene, frugale in Isparta, magnifico in Persia, ghiotto, ed ubbriaco in Tracia. Ma questa pieghevolezza di carattere è molto sospetta. L' uomo di virtù costante non è capace di tanta versatilità, perchè non è capace di smentire i suoi principj ad ogni momento, e per piccole cagioni. Le robuste querce muovono tutt' al più le frondi al soffiar de' venti; le deboli canne li secondano in tutti i versi. Chi sa fingere per sistema, ed abitudine i difetti degli uomini per esser grato, e far buona compagnia, dirò così, alle debolezze, ed opinioni loro, può ancora, anzi deve immancabilmente fingere anche la virtù, ed i sentimenti. Non v'è che un passo da fare, ed è impossibile il non farlo. Non ci meravigliamo adunque se gli uomini che sono virtuosi con robustezza, e per principj, non siano sempre i più amabili presso al comune de-

degli uomini. Non ci meravigliamo tampoco se coloro, i quali sembrano onesti, e desiderabili in tutti li ceti, vengano talvolta inaspettatamente scoperti per caratteri molto equivoci. Quand' è che l'uomo virtuoso sarà comunemente l' uomo di moda? quando gli uomini virtuosi saranno comuni.

La noja è un sentimento così proprio dell' uomo socievole, e colto, che sempre lo accompagna, e la più gran fatica del mondo è quella di sapersene schermire. L'uomo socievole si è fabbricata una sì gran folla di fattizj bisogni; ha divisa in tante minutissime porzioni la massa della sua sensibilità; ha accresciuta in tante guise la sua esistenza; si è così moltiplicati i sensi, che di molte, ed infinite cose egli ha d'uopo per occupare tutti questi moltiplici organi del suo esistere. L' Uomo selvaggio non eccede nelle sue idee la sfera ristretta di que' pochi oggetti, che conosce. La caccia, la pescaggione, la guerra, il cibarsi, e poco più sono la materia delle sue sensazioni, e gli bastano, perchè i desiderj non si formano prima della conoscenza. Perciò, quand' egli in tai cose è occupato, o dorme, od è tranquillo. Ma l'uomo di colta società a forza di artificiali bisogni, o reali, o di opinione ha fatta nascere nell'animo suo una continua inquietudine per soddisfarli, d' onde ne venga un incessante bisogno di moto nella sua vita, il qual prurito dell'animo, per così dire, diventa in lui un' abitudine, sicchè nulla gli è più disaggradevole che il fissar lungo tempo l' attenzione su di un soggetto, e nulla di più aggradevole che il passeggiare successivamente dall' un all'altro. Perciò il selvaggio sta de' giorni intieri contemplando scorrere una fonte ed abbruciare il fuoco; e l'uomo civile ne soffrirebbe la più dolorosa noja del mondo. Le sensazioni di quello sono ancor semplici ed in massa, ed un oggetto solo

ſolo baſta a tutte riempierle; laddove queſto ha una mente compoſta, e ſminuzzata in menti infinite, ſicchè per occuparle per lungo tempo non baſti una ſola ſenſazione, ma una maſſa di ſenſazioni.

Non v'è che qualche Poeta, che ancor ſi ricordi dello ſtato, che vien detto di natura da' Pubbliciſti. Voi gli udite cantare la vaga Filli, che al gorgogliar d'un ruſcelletto, allo ſpirar de' venti mattutini, che ſoavemente ſcuotono le frondi degli allori, ſe ne giace ſul prato, e ſi lagna de' ſuoi ardori; oppur vi ſono gli albori dell'aurora, o le qnerele notturne del patetico roſſignolo, o delle colombe innocenti, che iſpirano una dolce triſtezza; o la tacita luna, che inargenta i campi, e le tremule onde del mare, e il Paſtorello che le tempia cinte di roſe riſponde al tenero canto di Filli col lamentevol flauto, onde riſuonan le valli. Ma ponete il voſtro Poeta con queſta ſua brava corona di roſe ſul toppè, con queſto ſuo ciuffolo in bocca, e faccia pure eccheggiar le valli, che mi ſaprà dire qual delizioſa ſituazione ella ſia codeſta. Se qualche Pecoraro diverrà mai Poeta, egli canterà i noſtri aurei tetti, i noſtri ſquiſiti pranzi, i morbidi letti, i profumati appartamenti le comode carrozze. Oh egli sì che non ſarebbe malcontento di realizzare le ſue poeſie. Perchè adunque crediamo così dolce queſto ſtato, e ci rieſcono toccantiſſime le immagini ſilveſtri, quelle che i Villani, ed i Paſtori non trovano quaſi degne di attenzione? Non è già che ſieno ſemplici queſte ſenſazioni: eſſe ſono compoſte del paragone che facciamo col noſtro luſſo, colla mollezza, coi civili coſtumi; ſono il frutto della ſazietà de' piaceri: non ſono meno che il riſultato di buona parte delle idee ſociali.

S'annoja l'uomo di ſpirito nella converſazione ſe

non può brillare: s' annoja l'ignorante coll' uomo di spirito, s' annoja il timido coll' orgoglioso, ogni carattere per fine ci è molesto se non fa la corte al nostro amor proprio. Queste son tutte idee, che la società ci ha acquistate, ed esse sono tante, e sì complicate, e l' orgoglio ha tante pretensioni, che non v'è al mondo creditore più molesto di lui. Tutti l'hanno, tutti altamente richiamano i suoi diritti, ecco perchè sia così difficile il non offenderlo. Non basta il conoscere queste verità per esser amanti di noi stessi, bisognerebbe non essere quai siamo. L' uomo però che conosce quel gran fondo di filosofia, il cuore umano, vede altresì quest' istesso suo inestinguibile amor proprio in tutt'altro aspetto di quello che lo vede il comune degli Uomini. Essi sono tratti dai primi suoi impulsi, a lui servono senza riflessione; ma l' uomo, che più astutamente intende i proprj vantaggi, si avvezza a piegare la sua forza per quelle direzioni, che meglio il conducano a que' fini d'utilità che si prefigge. Questa triste filosofia è talvolta peggiore dell'ignoranza. L'uomo volgare è irato, brutale, feroce a vendicarsi delle ingiurie, delle offese, del disprezzo; ma l' uomo astuto soffoca le prime voci dello sdegno, e lo fa poi scoppiare nelle sorde cabale, negli indiretti modi di offendere, nelle meditate, e fredde vendette.

L'orgoglioso ignorante in questa sublime scienza dell'orgoglio, palesa a tutti ne' suoi moti, e ne suoi discorsi questo sentimento ch' egli ha. Eccovi l'orgoglioso di buona fede, e perciò sciocco. L'orgoglioso che ragiona, non cede alle prime tentazioni del suo amor proprio. Ei vede che 'l suo stesso orgoglio sarebbe esposto a mille insulti se lo manifestasse apertamente. Gli uomini non gliela perdonerebbero, perchè essi più, o meno hanno l'istessa

pre-

pretensione, perciò egli è cauto, ed anche adulatore; cerca in tutte le occasioni di rendersi benevolo, e placare quel sempre irato nume della superbia altrui; offre a lui talvolta per fino voti, acciocchè non lo offenda, e non si opponga alle sue passioni. Eccovi l'uomo orgogliosissimo divenuto pieghevole, e compiacente; s'egli raffina più oltre la sua filosofia, diverrà anco modesto.

L'ambizioso, che non conosce altro che la sua ambizione, e non quella degli altri, urta, muove, sconvolge, roverscia ogni cosa per alzarsi due dita dagli uomini. Egli è più vano, che ambizioso; perchè impaziente di rendersi superiore al comune livello, diffonde questo suo desiderio in tutti gli atti della vita, e lo stende a tutti i più minuti oggetti. L'ambizioso ragionatore trattiene i flutti di questo gran fiume, non lo lascia diramare in piccoli ruscelli. Egli sembra freddo, indifferente; tesse in pace le sue reti, cova i suoi desiderj, aspetta tempo, occasione, allora si muove con vigore, e va dove si era prefisso.

L'uomo di Lettere, che ha ottenuta la fama, se non intende i suoi vantaggi, si vendica della oscurità, in cui giacque; non nasconde il vivo senso, ond'è vellicato, della gloria; e così offende l'amor proprio di quegli istessi, i di cui suffragj egli cotanto agogna. L'Uomo di Lettere che ragiona su i principj del cuore umano, ottiene che gli uomini gli perdonino la sua superiorità colla modestia; e questa modestia non sperata gli acquista il più grande olocausto al suo orgoglio, l'ammirazione.

L'Uomo d'un amor proprio ancor rozzo, che voglia brillare nella società, è aspro, caustico, e contraddicente; non può soffrire ch'altri abbia spirito, non ammette verità, ch'ei non abbia scoperta; tronca a mezzo le sue sconfitte. L'uomo di amor

proprio maligno, pone insidiosi inciampi all'ingegno altrui; coglie in aguato con fredda distrazione tutte le occasioni di spargere il ridicolo su chi voglia più brillare di lui, ei non s'avvede che alcuno abbia merito, non consente allo spirito, non si accorge de' talenti; ma aspetta al varco l'amor proprio altrui per ferirlo. Nè l'uno, nè l'altro ottengono il loro fine di essere i Monarchi della conversazione: ambi sono odiati, e fuggiti, come pessima compagnia. L'uomo che si conosce prepara gli animi ad accordargli il Principato dello spirito con interessare l'amor proprio altrui: mischia le sue vittorie con qualche artificiale sconfitta: implora officiosamente i voti con delicatissima adulazione; cerca le occasioni d' incontrarsi colle altrui opinioni; non trascura quelle di lodare, di biasimare a tempo; è intento ad interessare in suo favore tutte le passioni; piega per vincere; seduce per comandare. Qual fatica per farsi perdonare la sua superiorità! Pure questo è il mezzo per riuscirvi.

L'uomo è complicatissimo nelle sue passioni, e nulla è tanto difficile quanto il non oltraggiarle. Il meno atroce, ma il più intolerabile dei delitti sociali è la seccatura. Oh noja, noja funesta, che ci dipingi i volti di pallore, ci solchi il viso colle tue treccie profonde, e non ci lasci tampoco il piacere della vendetta, perchè i più nojosi uomini sono difficilissimi ad annojarsi; cos'è questo terribile sentimento, che ispirano costoro? Entriamo in qualche analisi di questa sensazione, proccurando di non ispirarla.

Questo sentimento di molestia parmi composto di sdegno, e di avvilimento. Si parte ammareggiato, abbattuto, stanco, irato tutt'assieme dalle nojose conversazioni. Sonovi diverse cagioni, che producono quest'effetto. Primamente la disanalogia delle

idee lo produce. Due Uomini, che abbiano diversa logica, e che giudicano degli oggetti ambi in conseguenza, s' incontrano sempre di fronte nelle loro conclusioni, e devonò aver sempre la mortificazione di essere vicendevolmeute risguardati come mancanti di raziocinio. Se questi due uomini sono brutali si azzufferanno; se sono educati si annojeranno potentissimamente. Quanto Catone il Censore si sarebbe annojato con Crasso, e Cesare, e così a vicenda! E ciò perchè l'amor proprio di entrambi sarebbe stato in una situazione incomodissima qual è quella di soffrire continui attestati di disistima, e di dover stare in estrema penosissima cautela per ismentire i proprj sentimenti, e per vestire le idee altrui, che altrimenti il dialogo sarebbe presto finito. Questi dispareri di logica, la urbanità, e le sociali leggi vogliono che si nascondano; quindi bisogna bere a sorso a sorso il disragionamento altrui, piegarvisi, secondarlo, applaudirlo ancora, ed in questa officiosa condiscendenza l'uomo, ch'è sensibile alla ragione, se è costretto a rimaner alcun poco, si riduce a non poter più resistere; l'anima sua si abbassa; perde le parole: l'uomo di spirito diventa anche sciocco; nella incertezza, in cui è de' principj, co' quali ragionare, nel sospetto che ha sempre presente di non offendere le altrui idee, egli è così incomodamente situato, che più non si riconosce. Datemi per lo contrario l'istesso uomo in una compagnia analoga alle sue opinioni, egli si abbandona a se stesso, egli non teme contraddizioni, o falsi ridicoli, egli riposa la sua ragione in braccio della ragione altrui; acquista un tuono franco; si sente liberi i pensieri, non ha bisogno di cautela, l'uomo di spirito è nella più brillante situazione, in cui possa essere, ed in quella, in cui ne ha moltissimo. Come volete che il gran ragiona-

natore non si annoj col brillante, ma falso spirito; e che il pedante stia comodamente in conversazione col leggiero uomo di mondo?

La disanalogia delle opinioni produrrebbe ancor più la vicendevol fuga fra gli uomini, se nella società vi fosse tempo di conoscersi a fondo; ma in quella generalmente più si vedono, che non si definiscono; più si sfiorano che non si penetrano le persone. Altronde l'educazione dà generalmente a tutta la massa sociale degli uomini, principj comuni di condotta; e ciascuno nella sua educazione ha imparata quella pieghevolezza ai difetti altrui, quella dissimulazione de' proprj sentimenti, e quella decenza di azioni, la quale insegna a godere più che a contrastare colla società. Quindi generalmente v'è un certo qual gergo comune a tutti gli enti sociabili, il quale fa che i dispareri intorno alla ragione, ed alle opinioni sieno per lo più nascosti, e non si mostri l'anima, che in quell'aspetto, in cui l'esperienza le ha insegnato, che si è generalmente aggradito, od almeno tolerato. Che se obbligaste ciascuno a fare in pubblico la sua professione di logica, voi avreste distrutta quella mezza amicizia, che lega tanti animi, ossia che li fa star insieme in qualche maniera; forse sospetto che ne potrebbero per fino nascere delle atroci guerre civili. V'è un'altra sorgente della noja, e questa è per avventura la più comune, cioè la monotonia delle idee, e 'l pesare su di un solo oggetto per lungo tempo. Niente va esente da questa. Montesquieu poteva annojare quanto la Sofonisba del Trissino, se avesse preso chicchesia anche de' più intimi, e cordiali suoi amici, e che lo avesse obbligato ad udire la lettura del suo Spirito delle Leggi per tre ore continue. L'animo umano si rivolta a questa pretensione di tenerlo occupato, e servo per lungo tempo di una

sola

sola sensazione, e la idea soltanto di questa schiavitù lo annoja, e lo molesta.

Da questa sorta di noja bisogna che si guardino gli uomini di una sola passione. Nevvton che sempre parlasse della gravitazione, Fontenelle de' suoi mondi, Bossuet delle sue controversie, Boileau de' suoi versi molesterebbero qualunque uomo ragionevole. Il Letterato su di quest' articolo dev' esser cautissimo. Egli stima i suoi studj; s'interessa in quelli; dà loro più importanza di qualunque altro uomo. Ora il pretendere che questa sua passione si ritrovi anche ne' suoi amici istessi in quel grado, in cui egli l' ha, è una pretensione irragionevole. L'uomo che sempre non vede che un solo oggetto io pronuncio resolutivamente che è un grandissimo seccatore. Egli non prende parte alle passioni altrui, e vuol che tutti prendino parte alla sua. E' un terribile Despota. Poichè adunque l' umano intelletto non è generalmente capace di lungo tempo insistere su di un soggetto, e chi ve lo voglia tenere cagiona in esso uno sforzo molestissimo, ne deriva che gli uomini più universalmente aggraditi nelle sociali assemblee sieno quelli, che hanno l'arte di leggiermente scorrere, e rapidamente volar radendo sopra moltiplici, e variati soggetti di ragionare, che molto più hanno d' immaginazione, che di esattezza di raziocinio, ed i quali temono estremamente la pertinacia in qualunque argomento. L'ultima finezza giunge ad indicare i punti di conversazione, ma non mai ad esaurirli, perchè allora non si lascierebbe all'amor proprio altrui il piacere di aggiugnere alcuna cosa del suo. Chi poi ha l'arte d' indicare a ciascheduno le vie, per le quali gli si apra campo a brillare, e le conosce, egli al certo sarà la più cara persona del mondo.

Dirò finalmente che la noja è il flagello delle anime più fine. Esse pretendono, e con ragione, più minuti riguardi, più delicata urbanità, i sensi dell'anima loro sono estremamente squisiti, e sucettibili di minime impressioni. Laddove le anime più rozze, ed indurite o non conoscono, o difficilmente provano questo molestissimo sentimento. Dolce tranquillità della soavissima ignoranza! giocondissima stupidità quanto sei tu più felice della patetica sapienza, dello spirito delicato, della, ahi troppo facilmente irritabile ragione! Siete puniti moltissimi uomini di spirito, cento cose vi annojano; mille vi molestano; avete mille fattizj bisogni, siete voluttuosi ne' piaceri dell'anima; e vi fa per fino d'uopo di lusso nella sensibilità. Siete vendicati o pochissimi stupidi della loro superiorità, poche idee vi riempiono la mente, poche sensazioni vi rendono tranquilli, e beatamente vi godete questo minuto secondo della eternità de' secoli, che respiriamo. Io dovrei quì parlare di que' sublimi Seccatori, infiniti interrogatori, robusti chiaccheroni, gravemente Stragionatori, freddi contraddicenti, scempi complimentarj scioccamente spiritosi, sconciamente burleschi, insulsamente lepidi, bestialmente brillanti, pesanti declamatori . . . . . Ma non andiamo in collera. Sono discreto; essi sono li più amabili uomini del mondo a quella condizione, colla quale volea Cicerone abboccarsi con Catilina; *dummodo inter me, & te murus intersit*.

A.

V'è, per ultima conclusione, la maniera di rendersi nojosissimo per troppo timore di non esserlo. Ciò accade a colui che si fa un dovere di sempre

bril-

brillare. Penosa, e miserabil fatica! Non sono che il sentimento, ed il cuore che condiscono la veramente buona società. Chi vi comanda di avere dello spirito vi annoja, anzi ve lo toglie. Se un uomo condenserà in un' ora di conversazione tutto il brillante di *Fontenelle*, e di *S. Evremond* vedrà molte poche bocche sbadiglianti intorno di se. Siate discreto nello spirito, se volete che vi si dia la permissione di averne.

A.

ALCUNE IDEE SULLA FILOSOFIA MORALE.

LA maggior parte degli uomini il meno che conosca è se stesso. Quanto pochi sono quelli, che sanno render conto de' principj, co' quali diriggono le loro azioni! Quanti se fosser obbligati a definirsi, non si tirerebbbero d' impaccio in conto alcuno! Chiedete a quello che corre dietro alla fortuna, ed alle ricchezze, perchè tanto ti affanni? chiedete a quell'altro che cerca gli onori, perchè tanti raggiri, e cabale? chiedete a quest' altro perchè sei bugiardo? perchè maldicente? perchè maligno? qual bene ti viene egli da tutti questi tuoi vizj? vi è da scommettere che non sa far l'apologia della sua malvagità, e che freddamente esaminando, se ciascuno di questi vizj, anche senza farsi carico della virtù, de' doveri, e de' sentimenti, siangli propriamente utili, egli non saprà provare esser tali.

Gli

Gli uomini sentono a un di presso all'ingrosso ciò che loro è utile, e da un meccanismo di sensazioni piuttosto che da un'analisi di ragionamento sono dirette le azioni della loro vita. Vi vogliono molti lumi, e molta filosofia; anzi nè gli uni, nè l'altra talvolta bastano per isciogliere i complicatissimi problemi della morale, e della nostra felicità: che penseremo poi del comune degli uomini, che giacciono nel sonno degli errori, e non si conducono che per esempio e stupore?

Qual definizione è più importante di quella della virtù? quale nello stesso tempo più vaga, e più incerta? Dunque l'uomo misura la distanza, il peso, la velocità de' Pianeti; dunque conosce i miracoli delle matematiche, ha fatto i vascelli, gli Orologj, le carrozze, le fontane, i telescopj, ha in somma perfezionate le arti, e le scienze in sommo grado, e non ha tuttavia idee chiare, semplici, ed esatte della morale?

Cosa mai volean dire gli antichi Filosofi con que' loro illustri delirj intorno alla virtù? Cos'erano quelle entusiastiche declamazioni? niente. Sarò io divenuto più buon padre di famiglia, più affettuoso marito, amico più cordiale, cittadino più zelante, quando saprò con Esiodo, e con Lucillo che la virtù è una Dea, la quale sta su di una scoscesa rocca, sulla quale è difficile il giugnere, le di cui falde sono rovinose, scoscese, impraticabili? avrò io fatto più sensibile il mio cuore, avrò io perfezionato il mio spirito quando saprò con Orazio (1) ed Ari-

(1) Nam virtus medium est vitiorum, & utrinque reductum.

Aristotile che la virtù sta in mezzo delle estremità d'onde ne venne il detto volgare *in medio stat virtus?* Sarò io istruito dagli orgogliosi Stoici quando mi dicono, che le virtù essendo facoltà dell'anima, esse pure sono esseri spirituali della stessa sostanza di lei: ch'esse sono inseparabili; che chi ne possiede una le ha tutte (1)? Che vogliono dire le superbe espressioni, che l'uomo virtuoso non può essere offeso da nessuna ingiuria, perchè la scelleraggine non può esser più forte della virtù, e che le calamità, le disgrazie, le sfortune possono tanto contro la virtù quanto può la nebbia contro il Sole (2). Come non è ella odiosa, e ributtante la virtù in questa Setta, che la ripone nell'astinenza de' piaceri, e nella toleranza de' dolori? Come si può amare senza uno sforzo la virtù nelle deffinizioni di Platone, e di tanti altri, che senza mai deffinire che sia questa virtù, pretendono ch'essa non si debba tralasciare, quand'anche ci dovessero da lei provenire i più grandi svantaggi (3)? Quanti ripeterono che la virtù dee cercarsi per lei stessa senza motivi d'interesse per la sola sua bellezza? qual senso aveano quelle declamazioni? *O virtù degno oggetto delle fatiche degli uomini*, esclamava Aristotele in un

(1) Diog. Laerz. vita di Zenone. Senec. Epist. 1. 3. 95. &c.

(2) Senec. Lib. quod in Sapientem non cadit injuria cap. 7. & epist. 113.

(3) Platone nel secondo libro della Repubblica. Cicer. &c.

un suo Inno (1), *o virtù bene il più prezioso, che possa acquistarsi. Ella è la tua incomparabile bellezza, che fa disprezzar la morte; tu riempi il cuore di una felicità più risplendente dell'oro, e più dolce del sonno. Tu appogiasti il valor d'Ercole nelle sue disgrazie; tu spingesti i figlj di Leda alle più sublimi imprese. Ajace, Achille abbandonarono per te la vita. Le Muse non sono occupate che a cantare le lodi di chi ti ha consagrati i suoi giorni.* Vi sentite voi dopo questi tratti di poesia più virtuoso? vi rendete voi un conto esatto di ciò, che si chiama virtù? Se il mio Sarto avrà fatto quest'Ode, dovrò io esser persuaso ch'egli non mi nasconderà un mezzo braccio di Stofa?

Primieramente io domando, è egli necessario per esser buon cittadino, tenero amico, onest'uomo, benefico opulente di gettarsi nel seno della metafisica per ritrovare a tentone nella folta nebbia delle opinioni, e delle contraddizioni, i nostri doveri, ed i principj, con cui regolare la nostra vita? Egli è importante che tutti gli uomini, s'è possibile, sieno virtuosi, ma pure non è ottenibile che tutti gli uomini ragionino. Dunque il fondare la morale su ragionamenti sublimi, è lo stesso che il fare una morale di speculazione per poche anime egualmente sublimi, e l'abbandonare l'uman genere alla funesta eredità de'suoi errori. Cogli uomini illuminati tu puoi ragionare, perchè eglino non rimangono a mezzo; ma essendo capaci di una catena di ragionamenti, non ricevono le verità tronche, e dimezzate.

(1) Apud Diog. Laert. in Aristot. & ap. Ttobæum Serm. 1.

zate. Ma generalmente col comune degli uomini tu non puoi entrare a discutere le materie morali senza gran pericolo che non abusino della ragione. Perciò io credo che il mezzo più atto a comunicar le idee morali all'universale degli Uomini sia la strada del sentimento. Molti sentono, pochissimi ragionano. Il sentimento non fa sofismi; l'intelletto ne fa moltissimi.

Vi vuol egli tanto a persuadere agli uomini che sieno buoni? Dipingente l'uomo cattivo con veri, e terribili colori. Vedi il bugiardo, che ha perduta la fede, e ch'è involto in molti intrinchi, che soffrir deve molte mortificazioni. Vedi il maldicente fuggito, odiato, abominevole in ogni ceto. Vedi l'uomo senza cuore, senza sincerità, senza dolcezza di costumi, privo di amici, dei beni più dolci della vita, abbandonato a se stesso, cioè alla peggior compagnia, ch'egli possa avere, e compagnia che porta sempre con se. Sviluppate agli uomini i loro veri interessi, quelli che consistono in una costante, e vera felicità, e voi vi troverete sempre sul cammino della virtù. Non crediate pericolosa la massima, se l'intendete bene, che virtù ed interesse nostro sono la stessa cosa; non vi spaventate di Orazio, quando vi dice: *Atque ipsa utilitas justi propè mater, & aequi*. Ma intendetelo, cioè non vi maravigliate che la virtù ci renda felici, che la vera strada di esserlo, di procurarci una vera, e costante utilità sia quella di esser uomo dabbene. Scorrete di mano in mano su tutte le condizioni della vita, su tutte le umane azioni, voi trovate che esattamente ragionando, dovrete sempre predicare la bontà, la beneficenza, la gratitudine, la compassione, e l'umanità.

Altro non deve fare per mio avviso, il filosofo morale che svilluppare i veri interessi degli Uomini;

ni; giacchè come potrete loro persuadere una virtù opposta a' loro interessi reali, e veri, anzi ve ne può ella essere di tal sorta? Un trattato di questa moral pratica, e dirò così, sensibile, e non speculativa ci manca.

Noi ragioniamo tanto! Miseri noi se per esser buoni abbiam bisogno di sillogismi! Miseri noi se di lunghi, e metodici trattati ci è d'uopo per esser buoni Cittadini, uomini sensibili, ed onesti! Più ci perfeziona il cuore una Tragedia, od un Romanzo, opere screditate, ma ottime, ed ardirei dire necessarie per formare il cuore, e lo spirito: più ci fanno onesti, e sociabili le Comedie di Moliere, che non tutti i libri di metodici, secchi, inconseguenti, non persuadenti precetti di Etica. Vogliono essere pitture nella morale, vogliono essere dipinti con vivi colori gl'inconvenienti del vizio, ed i vantaggi della virtù. Allora non vi è uomo, che non ne possa trar profitto, perchè ogni uomo ha un cuore, ed ha sentimenti; e quantunque sieno essi dalla educazione, e dalle opinioni soffocati, ne porta sempre con se stesso i semi, i quali si schiudono da un abile filosofo, che sappia le recondite vie della sensibilità, e si ponga ad eccitarla. Anche il raziocinio ci può far buoni in quanto ci analizza i vantaggi dell'esser tali, ed i mali che provengono dal non esserlo: ma se non mischiate la sensibilità col raziocinio; se non profittate di que' morali sentimenti, che più, o meno ha ogni uomo; se non ponete per materia prima de' vostri precetti quei fremiti dell'anima, quei gemiti di compassione, che stanno riposti in ogni cuore, voi non moltiplicherete il numero degli uomini dabbene. Levate all'uomo il sentimento di compassione; levategli l'amor proprio: su di che fondarete voi, umanamente parlando, la vostra filosofia morale? Questi sono i due

prin-

principj, che non devono mai trascurarsi in tali materie: ogni precetto deve emanare da essi, se ha da esser utile.

Sul sentimento di compassione, sentimento che ha ogni uomo, voi fabbricate la beneficenza, l'umanità, l'amor della giustizia, e tutte le più sociali, e sublimi virtù; ma con i precetti potete di poco accrescere questo sentimento in chi per sua sfortuna non ne abbia ottenuto molto dalla natura. Potrete servirvi di questo per parlare di tempo in tempo al cuore. Il linguaggio del cuore produce delle vive sensazioni, ma non durevoli; una tragedia fa piangere, ma non persuade, perciò non lasciano profonde traccie queste passaggiere illusioni. Ciò in cui vi fermerete di molto sarà nel far vedere i vantaggj della virtù, e gl'inconvenienti del vizio, e nell'unire, quanto più potrete, le idee di virtù con quelle di felicità, e le idee di vizio con quelle di miseria. Voi potrete far agevolmente vedere, che cominciando dalla più abietta fino alla prima delle sociali condizioni sono utili ad ognuna di esse la giustizia, la verità, e la virtù. Vegga l'artigiano nelle morali instituzioni, che i vantaggj del suo piccolo commercio saranno più grandi, quanto la buona fede, la diligenza de'suoi lavori, saranno maggiori; e vegga altresì quanto saranno i suoi svantaggj se sulla mala fede, e gl'inganni, a'quali va dietro il discredito, poi la miseria, vorrà fabbricare la sua fortuna. Egli è tanto vero che parlando della negoziazione, è interesse di chi la professa di avere quelle virtù, che sono proprie di tal condizione, le quali tutte poi si riducono alla buona fede; che ne'paesi dov'ella fiorisce, quelle virtù si ritrovano in grado sublime, e sono così necessarie, che senza di esse non sussisterebbe una grande negoziazione. Lo stesso appare in tutte le altre condizioni.

ni. Non sono mai volgari i soggetti nella morale: se essi in qualunque maniera istituiscono, non isdegnate di discendere a qualunque classe di persone. E che? non sono tutti gli uomini oggetto assai importante per meritare le viste del filosofo? non si faccia tanto il sublime in tali materie; si faccia il catechismo per tutte le condizioni: non si sdegnino i dettaglj; s'istruisca, e non si brilli. La morale è fatta per tutti gli uomini. Siamo Scrittori volgari, non importa, ma accresciamo il numero de'buoni. Non tanto fa di bene in questo genere chi ne fissa i principj generali, quanto chi sviluppa ne'casi particolari l'applicazione. Discenda pure il Filosofo morale ne'doveri del Padre di famiglia, e facciagli vedere che i suoi veri vantaggi sono l'esser amato, ed insegnili il modo di esserlo. Vegga che i suoi interessi sono di far felice la sua famiglia, ed impari come la debba fare. Da lui impari la moglie la compiacenza verso del marito, e l'amorevolezza verso i suoi figlj; e imparino questi a piegarsi all'ordine della famiglia; a non esserne inutili membri; ad esser grati ai benefizi, rispettosi alla vecchiezza. Ma non declamate: persuadete, dipingete qual sia la felicità di una famiglia, in cui questi è Padre, quella Madre, questi Figlj, quello Marito, questa Moglie; ma tutti amici, tutti intenti a concorrere all'armonia, e felicità comune. Sviluppate quanto ognuno debba contribuire a questa felicità comune; fate vedere li necessarj inconvenienti, che provengono dalle false idee, che si formano gli Uomini del posto che occupano in questi domestici Regni. Dipingete una famiglia, in cui la discordia scuota la sua face infernale, in cui vi sia un continuo commercio di fiele, e di sospettosa perfidia, dove mille piccole, ma sciaurate passioni tengan luogo della benevolenza, della bontà, e ponetela a canto di una

fami-

famiglia di amici, dove i domestici sentimenti, e la semplicità affettuosa allignano, e vedrete se a tal confronto vi sarà uomo che non si scuota.

Insegnate al Magistrato l'amor della giustizia, e la incorruttibilità, ma non lo fulminate col mal definito vocabolo di dovere; persuadetelo. Ei vegga quali pericoli attorniano questi vizj; vegga la perdita della fama, e della stima; vegga il discredito, che le va dietro, d'onde l'avvilimento, d'onde i rimorsi, d'onde il poco conto di quella dignità, a cui ha aspirato per farsi superiore agli uomini, e che in tal guisa non l'ha sollevato in alto che per maggiormente esser loro soggetto, ed inferiore. Ei vegga come non v'è coraggio dove vi sono macchie, e che il coraggio onorato è necessario in tal condizione ove gli uomini, che mai non perdonano alcuna sorta di superiorità, cercan sempre di nuocere, ed in molti, che hanno questa maligna intenzione, cresce la probabilità delle offese.

Poi andate, se volete, alla morale del Letterato, ed ei vegga che il fiele, e la malignità denigrano qualunque gran fama, e che la modestia, e la semplicità unite a' vasti talenti, sono ciò che maggiormente li fanno rispettabili, e luminosi.

Poi in somma scorrete quante condizioni vi piace, e in ciascheduna seguite questo metodo, e sempre meschiate il linguaggio del cuore a quello dell' analisi, perchè in tal guisa avrete tutti i vantaggi possibili per convincere in queste materie. Io parlo di umane virtù; quelle di natura più sublime hanno mezzi più elevati per convincere. Mi sono prefisso in questi miei pensieri di ragionare soltanto della morale virtù, in quanto che di essa sono capaci tutte le Nazioni, e di esaminare se ancor senza motivi più augusti possano seguirla gli uomini. Se la sola filosofia umana può inspirarla, di qual forza

non sarà ella, se abbia più alte cagioni, e soccorsi di un genere superiore?

Che se scorrendo per tutti i dettaglj delle umane azioni per avventura si trovasse alcuno forse non contingibile caso, in cui l' esser uomo dabbene apporti svantaggio, allora il sensibile, ed illuminato filosofo faccia cadere un velo su questi mostri, acciocchè gli uomini non fondino sistemi su fatti particolari, e credano utile il vizio, perchè in qualche caso forse esser lo puote. Tutta l'umanità esclama: nascondi, nascondi. Tutta l'umanità ha interesse, che queste orribili inconseguenze delle contraddizioni, prodotte da' mal fondati sistemi, sieno sepolte nelle più dense tenebre. Ma non temiamo d' incontrarci con un esatto ragionamento in molti di questi casi. No; la natura non ci ha fatti cotanto infelici. I vizj tutti in fondo sono vermi, che corrodono i fondamenti della società; e le virtù tutte in giro recano vantaggio a tutti gli uomini, d'onde ne deriva che ciascun' uomo abbia un vero interesse di non dar l'esempio del vizio, e di dar quello di seguire la virtù. Dall' omicidio fino alla menzogna si può provare che la nostra costante utilità esige che non ammazziamo, e che non siamo bugiardi. Le leggi puniscono l' omicida, ed esse contrapposero un dolore, o più grande, od almeno eguale al barbaro piacere, che possa produrre la distruzione di un' essere a noi eguale. Non v'è bisogno di molta filosofia per esser convinto di ciò. Alla menzogna va dietro il discredito, la derisione, la fuga, il disprezzo; e tutti questi mali compensano di molto il bene, che questo vizio possa produrre. Non sarei breve se volessi addattare gli stessi principj a tutte le altre viziose azioni; ma l' applicazione non è difficile a farsi da chicchessia.

Di fatti prendetemi generalmente in ogni classe di

di persone l'uomo felice, e vi trovate sempre che è l'uomo che si è ben sviluppati i principj del suo vero interesse, e che ha tutte le virtù proprie di quel posto, ch'egli occupa nella società. Qual è l'uomo felice generalmente? Il maledico, l'ingrato, l'invidioso, il maligno, il perfido, l'ingiusto, il prepotente, l'inurbano, il duro, il feroce, il tristo, l'orgoglioso; oppure il buono, il grato, il semplice, il vero, il giusto, l'urbano, il dolce, l'onesto, l'umano, il modesto? Uomo insensibile, uomo di ghiaccio, uomo di pietra, prendi pure in mano la bilancia, pesa, e libra con imperturbabile freddezza, il vizio, e la virtù, e vedrai cadere la bilancia in favore di questa. Or tu mi chiedi cos'è virtù? io ti rispondo quel metodo di azioni, che ti farà costantemente felice. Mi chiedi cos'è vizio? quella serie di azioni che ti farà sicuramente infelice.

Sono più i vizj, che produce l'ignoranza, che la perfidia. Le passioni ci presentano ad ogni tratto de'beni incostanti, e de'vantaggi chimerici. Tutto consiste in calcolare negli ultimi dettagli il vantaggio, ed il disavantaggio delle nostre azioni. Ma la mente umana generalmente non ha questa forza di tutti comprendere i dati per isciogliere i problemi morali; d'onde ne proviene che non se gliene presentino che que' pochi, i quali gli oggetti, e le circostanze, od il caso le presentano; e perciò il pentimento inutile succede tante volte a questi mal sciolti problemi. Quel filosofo adunque che ci sviluppasse le più remote conseguenze delle umane azioni, e che presentasse all'umana mente la genealogia, dirò così, di tutte le azioni della vita, risparmierebbe alla società tanti mali quanti sono quelli prodotti dall'ignoranza, val a dire la più gran parte: ed avvezzandosi con tal metodo gli uomini

a ragionare su i principj della morale, forse in breve diverrebbe comune questa scienza divina di esser onest' uomo, e buon cittadino per ragionamento; lo che vuol dire per convinzione, e per convinzione vuol dire per costanti principj; onde non più sì confuse, ed oscure sarebbero generalmente qual esse si sono di presente nel comune degli uomini le idee di virtù, e di vizio, ma per avventura un affare di pochi, e semplici sillogismi. E tutto ciò farebbe gli uomini virtuosi, quand' anche fossero destituiti di ogni sentimento morale, i quali sentimenti poich' essi hanno, che manca per far buoni tutti gli uomini, rendere amabile la virtù, ed odioso il vizio, se non se che la morale cessi di esser una or tragica, or comica declamazione, e scielga i suoi principj nell' intelletto, e nel cuore umano, non nelle vuote, e tenebrose regioni di mal definiti vocaboli. Facciamo una morale d'idee, non di parole. Egli è ben vero che le imperfezioni, che si ritrovano in tutti i sociali sistemi; imperfezioni or necessarie perchè conseguenze dell' umana piccolezza; ora arbitrarie ma provenienti da una serie di quasi indistruttibili errori, produr sogliono tal volta delle contraddizioni fra dovere, e dovere, dalle quali con gran fatica si può preservare anche il saggio; ma questi casi sono a un di presso così poco frequenti, che non pregiudicano alla formazione di un sistema di morale. Basta ch' egli comprenda all' ingrosso lo sviluppamento de' più frequenti, ed importanti principj di condotta, perchè rechi gran vantaggio alla società quel filosofo che lo intraprenda.

Gli antichi fondavano i lor sistemi morali su delle grandi, ed ammirande immagini; tutto era entusiasmo; le virtù tutte eran giganti. Di rado ragionavano, quasi sempre erano poeti. In questi ultimi

timi tempi per lo contrario, la morale tutta sembra che ridur si voglia ad un' esatta analisi. Forse nè l'un, nè l' altro di questi metodi è il vero. Quello degli antichi era capace di fare degli orgogliosi Stoici, degli uomini sublimi, dei mostri, direi quasi di virtù; ma questo non è che l'effetto di una robustezza di entusiasmo, la quale non può mai essere comune agli uomini, e la morale dev' essere comune. La fredda analisi poi di taluni fra i moderni porta con se l'inconveniente, che avvezza gli uomini a star troppo in guardia contro de' proprj sentimenti, ed a calcolare le azioni della vita con quella esatta discussione, con cui si scioglie un problema di matematica. Ma con tai mezzi non si distruggerebber eglino, od almeno non si scemerebbero di molto i sentimenti che fanno, presi in massa, la nostra felicità, ma che ad uno difficilmente resistono alla fredda discussione? Misero colui, che non è mai ingannato dal suo cuore! egli non sarà mai la vittima della sua sensibilità, non troverà mai un amico ingrato; non si pentirà mai di avere amato, non detesterà mai quel punto, in cui si è abbandonato in braccio della illusione, ma non avrà tampoco mai provato i sublimi piaceri dell' amicizia, della benevolenza, e tutti quei gratissimi errori della sensibilità. Freddo ragionatore chiudi le porte del cuore ai danni, che talvolta reca la sensibilità, ma perdi ancora tutti i divini suoi entusiasmi. Che se così infelice tu sei che soltanto con nudo, ed analitico raziocinio tu cerci la virtù, vedi come al risplendere della Filosofia l' uomo indiretto, maligno, ingannatore ha perduti tutti i suoi vantaggi, e gli è rimasto il ridicolo, e l'abominazione. La vecchia politica è divenuta trasparente. Onde conchiudi: sempre più che gli uomini intenderanno il loro vero interesse, saranno più buoni,

 ed

ed umani; e più che le false idee di utilità, e di giustizia staranno in luogo della illuminata morale, essi saranno barbari, pessimi, ed anco miseri. Felice quel tempo, in cui sieno da tutti conosciute le strade del vizio, e la falsa sapienza della mala fede! allora sarà appunto che non si avrà alcun vantaggio a seguirla; cosicchè gli uomini saranno più buoni, più che sapranno come si faccia ad esser viziosi. Felice quel secolo, in cui gli uomini cattivi sieno abominevoli; felicissimo quello in cui sieno ridicoli!

A.

SULLA INTERPRETAZIONE DELLE LEGGI.

FRalle opinioni delle menti umane alcune vene sono le quali per la utilissima loro azione, e per la vanità egualmente de' loro oggetti meritano il nome di benemeriti errori, e di famosissime chimere. Tali sono i delirj de' Chimici per la pietra filosofale; gli studj de' Geometri per rettificare, o quadrare le curve che racchiudano perfettamente un aja, i lavori de' Machinisti per inventare artificialmente un ordigno, che perpetuamente stia in moto; al che aggiungo le meditazioni de' politici per organizare una società d'uomini, nella quale la felicità, e sicurezza da Leggi immutabili vengano egualmente divise su tutti gli uomini, che la compongono. Queste Chimere hanno mirabilmente contribuito ai progressi della fisica, delle matematiche, e della grand' arte de' Legislatori; poichè scavando in queste miniere, per ricercarvi quello che non v' è, si

è, si sono incontrate per via casualmente vene, e strati non preveduti, e utilissimi. Ognuno facilmente può sapere di quanti rimedj, di quante tinture, e curiosità interessantissime siamo debitori alla vanità degli Alchimisti; sanno i Geometri quanta luce abbia portato alla sublime Teoria delle curve la ricerca dell'equazione fra la retta, e la circolare dal Cavaliere Isacco dimostrata impossibile; così dico delle altre sublimi chimere di tal fatta. La Repubblica perfetta è stato lo scopo delle estasi di molti uomini grandi, e benefici, i quali da Platone fino al di d'oggi si sono lasciati assorbire dalla virtuosa immaginazione di vedere gli uomini liberi, e sicuri perfettamente. Questi sogni hanno però mirabilmente schiariti i veri interessi del genere umano, e se è vero che l'opinione sia la direttrice, e padrona della forza; essa dovrà tanto più rivolgersi al comun bene, quanto meno l'opinione sarà da lui distante.

Gli uomini comuni altra società non conoscono che quella, nella quale sono nati e cresciuti; essi non mai rivolsero il pensiero ad analizare i principj, che la compongono; perciò credono la loro propria la sola forma perfetta di sociale instituzione, pronti a pagare cordialmente col più sincero disprezzo qualunque proposizione, che loro venga fatta per cambiare in meglio. Gli uomini all'incontrario, i quali dopo essere passati per l'errore nei primi anni della lor vita hanno potuto conoscerlo, e riscuotersi, e ricercare da loro medesimi la realità degli oggetti, sdegnosi forse dell'inganno passato, quasi avessero una macchia da togliere alla memoria delle loro opinioni, si slanciano nel regno delle riforme, e con avidità mal cauta ad ogni pensiero applaudono per poco, che abbia apparenza di novità, e si appropriano facilmente un

piano di nuova legislazione sulla più leggera apparenza di utilità. Il saggio trovasi nel mezzo di questi due estremi, e col dubbio, e coll' esame va cautamente bilanciando senza abborrire, e senza adorare le cose vecchie, e le nuove per ritrovare, e discernere le cose vere, ed utili indifferentemente.

Un'altra fortissima opposizione trovasi nella mente della maggior parte degli uomini, qualora vogliasi indurli a qualche riforma d'opinioni ne' pubblici regolamenti, e questa viene dall'esame negletto dei principj delle cose, e dai stretti confini della vista comune, cioè d'escludere ogni buona instituzione, sì tosto che se ne affacci un inconveniente, e veder lui solo isolato senza discenderne nel bilancio dei beni, e mali, che pur dee farsi in ogni scelta politica. Non v'è Legge, o sistema, nè vi possono essere, dai quali non nascano alcuni inconvenienti; nelle cose umane si tratta sempre di scegliere il men male, non mai di stabilire cosa perfettissima; e questo è lo scoglio appunto de' Politici inesperti: la ricerca del sistema senza difetti, questa è la pietra filosofica loro, questa è la loro quadratura del circolo. La massima che nelle umane cose bisogna scegliere il men male, e non cercare la perfezione, che non vi può essere, è una massima, che è detta, e ripetuta da ognuno; ma rari assai sono coloro, che, quando sono nel caso particolare, non operino appunto con viste direttamente opposte a questa massima. Ciò ho dovuto conoscere pochi giorni sono nel nostro Caffè coll'occasione di parlare sulla interpretazion delle Leggi con un uomo altronde ragionevole, che non mi è mai riuscito di persuadere. Io raccontai quello che trovasi nella Dissertazione *sulle ragioni di promulgare, o abolire le Leggi* scritta da un Re, che è un membro illustre della Reppubblica delle Lettere indipen-

den-

dentemente dalla corona. Ivi dunque si legge che nell' Inghilterra v' era una Legge, che proibiva la *Bigamia*; Un uomo fu accusato d'avere cinque mogli, e siccome la Legge si osserva letteralmente in Inghilterra, e che il caso delle cinque moglj era ommesso, così l'accusato fu riposto in libertà senza alcuna pena. Io raccontai questo fatto, e il mio avversario cominciò a ridere di tutto cuore sulla stupidità di quei Giudici, i quali non avevano nemmeno potuto capire che chi ha cinque moglj ne ha due, e che se la *Bigamia* ossia le due moglj hanno tre anni di Galera, chi ne ha sposate cinque è stato bigamo due volte e mezzo, e in conseguenza deve stare per lo meno in Galera sette anni e mezzo. Oh! oh! oh! schiammazzò fortemente, e tutti gli astanti fecero ecco con esso lui; chi deridendo tutta quanta l' Inghilterra la quale in fatti poi non è tanto ridicola, massimamente sul mare; chi deridendo l' Autore, che racconta questo fatto, ed altri quasi sospettando che fosse una favoletta inventata dal mio capriccio quella che aveva esposta. Io lasciai calmare questo tumulto, chiesi frattanto una tazza di Caffè; poi fatto luogo a placidamente ragionare così presi a discorrere.

Sarebbe mai possibile, Signor mio, che l' amor proprio vi concentrasse tanto in voi stesso da credere che tutti i Giudici d' Inghilterra non sappiano che cinque è più di due, e che sposar cinque moglj è più che sposarne due? Non voglio crederlo. Non trionfate dunque di questa scoperta di grazia, e supponiamo pure che i Giudici Inglesi sappiano che il due è un numero minore del cinque, poichè fin là vi sono certamente arrivati. Il dilegio, e la disapprovazione vostra dunque cade su di ciò che avendo gl' Inglesi una Legge, che punisce chi ha due moglj, e non avendone alcuna che punisca chi

chi ne ha cinque, non abbiano inteso lo spirito della Legge, ossia la intenzione del Legislatore nella sentenza, e siensi attenuti allo stretto senso letterale. Dunque voi avete trovato assurda cosa che il Giudice abbia rigidamente osservata la lettera della Legge, e non lo spirito. Esaminiamo se veramente sia tale.

Comincio a stabilire un principio secondo ogni ragione chiarissimo, cioè che altra cosa è il Legislatore, altra cosa è il Giudice. Il Legislatore è sempre il Sovrano, o sia egli un uomo, o uno scelto numero di uomini, o la intera Nazione radunata, giusta la diversità de' Governi. La Legge è un ordine pubblico del Sovrano che obbliga le azioni de' Sudditi generalmente. Quest'augusta facoltà di promulgar Leggi è inerente alla Sovranità istessa, cosicchè non può esercitarsi che dal Sovrano, o da chi è da esso delegato a tal fine, promulgandole però sempre in nome del Sovrano. Il Giudice per lo contrario non può essere il Sovrano, debb'essere o un uomo, o un ceto di uomini, ma non ad altro fine fatti giudici, che per fare osservar le Leggi; il Legislatore comanda, il Giudice fa eseguire il comando. Se il Legislatore farà eseguire, o il Giudice comanderà, la sicurezza pubblica sarà sconvolta, poichè riunendosi nella stessa persona queste due facoltà, ne nasce il potere di opprimere impunemente, e colle solennità della Giustizia chiunque; e l'opinione della sicurezza di se medesimo, opinione preziosissima, in cui realmente tutta consiste la civile libertà, ne verrebbe radicalmente distrutta. E' dunque conforme alla ragione che il Giudice non si erigga mai in Legislatore, e come dice il Gran Bacone. *Si Judex transiret in Legislatorem, omnia ex arbitrio penderent*. (De Augm. scient. lib. VIII. aph. 44.) Questa cardinale verità è stata luminosamente pro-

promulgata dal immortale Autore dello spirito delle Leggi (Lib. XI. Cap. VI.) dove si legge -- *Qualora nella medesima persona, o nel medesimo corpo di magistratura la possanza Legislatrice è unita alla facoltà esecutrice, non v'è più libertà, poichè si può temere che lo stesso Monarca, o Senato non facciano Leggi tiranniche per eseguirle tirannicamente.*

M'accorgo che questi principj sono talmente contrarj alle idee, che l'educazione ha stampate con incessanti precetti nella mente dei più, che nessuna maggior impressione debbon fare di quello, che sogliono i paradossi più strani e capricciosi. Per andare al vero gradatamente, abbiate, Signori miei, la bontà di riflettere quale sarebbe lo stato d'una società d'uomini in cui non vi fossero Leggi di sorte alcuna, nè scritte, nè per tradizione. In questa società vi sarebbero dei Giudici nondimeno, poichè è necessaria una forza qualunque, che prevenga, o assorbisca le usurpazioni, e l'intestina guerra, che è sempre pronta ad accendersi. Quale sarebbe l'autorità di questi Giudici? Dispotica perfettamente. Potrebbon essi togliere a chiunque, beni, fama, libertà, vita; e i beni, la fama, la vita, la libertà d'ogni cittadino dipendendo dal parere d'un Giudice, che non ha altra Legge che il parer suo, ogni Cittadino sarebbe nella schiavitù perfettamente. Forse il caso potrebbe riporre nella giudicatura degli uomini di probità, che ascoltando la voce di quella Legge naturale, che ha dettate tutte le buone Leggi scritte, non usassero del poter loro, che per contenere i malvaggi; forse le decisioni di questi Giudici sarebbero un modello d'equità, e di sapienza; ma forse ancora potrebbon essere questi Giudici tutto il contrario; e questa sola possibilità toglie l'opinione della libertà in ogni Cittadino, il quale non può essere giammai sicuro di se, o del suo sul

testi-

testimonio delle proprie azioni. Anco su i troni dell'Asia si veggono Sovrani, che hanno nel cuore tutte le più benefiche virtù atte a rendere felici i loro Popoli; allora la tirannia pratica non v'è, ma vi resta la tirannia di sistema; cioè che l'impero del uomo è maggiore di quello della Legge. *In libero populo imperia legum potentiora sunt quam hominum*, scrive Livio (Lib. 2. Cap. 2.). Dunque cominciamo a stabilire questa verità dimostrata; cioè che dove non vi fossero Leggi, e fossero Giudici, ivi l'arbitrio del Giudice sarebbe illimitato, e dispotico; il che equivale a quest'altra posizione, che tosto che il Legislatore, e il Giudice sono la stessa persona, questa persona è illimitata, e dispotica, il che significa che in quella Nazione non v'è libertà politica.

Allora uno de' miei Ascoltatori m'interruppe, chiedendomi cosa m' intendess'io di dire colle parole *libertà politica*, se forse m'avessi formata un'idea che si potesse in una Nazione far da chiunque tutto quello che il capriccio, o le passioni suggeriscono. Signore, gli risposs'io, col nome di *libertà politica* io intendo l'opinione che ha ogni Cittadino di possedere se medesimo, e quello che è suo, e di poterne a suo piacere disporre sin tanto ch'ei non trasgredisca le Leggi promulgate con legittima autorità. Dico dunque che questa libertà politica sarebbe annientata in una nazione, in cui il Giudice fosse Legislatore. Dico dunque che in quella Nazione vi sarebbe la servitù per sistema; la quale è men violenta, ma più durevole assai della servitù per abuso. Queste verità, miei Signori, sono appunto quelle che hanno spinto gl' Inglesi amantissimi, e non a torto della libertà politica, a stabilire che il Giudice sia perfettamente servo della Legge, e mero esecutore di essa letteralmente. Ecco il ragionamento, che

che essi hanno fatto. Se il Giudice diventa Legislatore, la libertà politica è annichilata; il Giudice diventa Legislatore sì tosto che è lecito interpretar la Legge; dunque si proibisca al Giudice l'interpretar la Legge; dunque si riduca ad esser mero esecutore della Legge; dunque eseguisca la Legge nel puro, e stretto significato delle parole, e nella materiale disposizione della lettera.

Che il Giudice, tosto che la Legge è soggetta a interpretarsi più in un senso che in un altro, diventi Legislatore, è cosa per se evidente; basta per esserne convinto il riflettere che *interpretare* vuol dire sostituire se stesso al luogo di chi ha scritto la Legge, e indagare cosa il Legislatore avrebbe verisimilmente deciso nel tale o tal altro caso, su cui non parla chiaramente la legge. *Interpretare* significa far dire al Legislatore più di quello che ha detto, e quel *più* è la misura della facoltà legislatrice, che si arroga il Giudice. Su due casi può aver luogo la interpretazione; il primo caso è quando nella Legge non sia preveduto l'affare, che si deve decidere, e che sia affare nuovo, sul quale non siavi Legge alcuna chiara, e manifesta: il secondo caso è quando nel corpo delle Leggi vi siano due diversi principj, fra i quali sia dubbio quali dei due debba dirigere la decisione dell'affare. Nella prima supposizione il Giudice, col pretesto d'interpretare la mente del Legislatore, realmente fabbrica una nuova Legge, sulla quale appoggia una sentenza, e conseguentemente il Legislatore, ed il Giudice coincidono perfettamente nella stessa persona. Nella seconda supposizione poi il disordine è meno palese, ma non però vi sta meno; poichè il giudicare con Leggi fabbricate di propria opinione, ovvero il giudicare sulle Leggi legittimamente promulgate bensì, ma moltiplici, varie, opposte, ed avere la scel-

ta libera di prenderne ora l'una, ed ora l'altra; sulle quali stabilire sentenze opposte in casi altronde simili, è presso a poco quanto alla sicurezza, e libertà politica la cosa medesima; e il Giudice che abbia facoltà di scegliere più una Legge che un altra per giudicare un caso, è realmente Legislatore, essendo che ei dà forza di Legge più ad un testo che ad un altro della Legge istessa. Dunque l'interpretar la Legge fa diventare Legislatore il Giudice, e confonde le due persone del Legislatore, e del Giudice, dalla assoluta separazione delle quali dipende essenzialmente la libertà politica d'una Nazione. Dunque una Nazione che cerchi la libertà politica deve proibire ad ogni Giudice ogni qualunque libertà d'interpretare le Leggi, altrimenti facendo ne accade quello che il Chiarissimo Sig. *Genovesi* ha scritto nel suo ragionamento sul Commercio, cioè che *allora le Leggi in mano del potente e dell'astuto sono sempre armi pronte, e forti ad offendere, ed ingannare; ma non già armi da difesa in mano del debole, o dell'ignorante.*

Due partiti dunque restano da prendersi nello stabilire il sistema d'una Nazione per ciò che risguarda l'officio del Giudice: o rendere il Giudice mero, e servile esecutore della lettera della legge, ovvero lasciargli l'interpretazione di essa legge. Osservinsi i beni, e i mali, che contengono queste due disposizioni, e vediamo se abbia avuto veramente torto la nazione Inglese. Se il giudice è mero, e servile esecutore della lettera della legge, ne nasce il disordine, che abbiamo veduto nell'esempio accennato al principio di questo discorso, ed è, che molti casi non si possono dal Giudice decidere, perchè la legge non gli ha preveduti, nè é possibile il contenere in un solo codice tutte le azioni, che il capriccio dell'uomo può fare. Rispondo: o si tratta di un giu-

giudizio criminale, come era l'accennato, e qual male sarà mai che resti impunito un uomo solo, che ha fatta un'azione contraria al buon regolamento della società, la quale azione è stata ommessa dal legislatore? Il male certamente non è grande; tale sarebbe, se quest'esempio servisse per altri casi consimili; ma il Legislatore d'Inghilterra rimediò immediatamente a quest'unico disordine, promulgando una nuova legge universale, in cui vedevasi proibita la *Poligamia* sotto le pene imposte per l'addietro alla *Bigamia*; così restò chiuso l'adito ad altri di sposare più di due moglj, per sottrarsi alla pena imposta inavvedutamente a chi sposa due moglj. Il primo caso restò impunito, perchè commesso prima che letteralmente fosse vietato dalla legge, la quale non obbliga prima che sia promulgata; gli alti casi consimili generalmente si sottoposero alla pena colla dichiarazione del Legislatore istesso, cui solo spetta ampliare, o ristringere il numero delle azioni libere de' cittadini. Verò è, che non è possibile descrivere in un codice tutte le azioni, che possono commettere gli uomini; ma è vero altresì, che tutte si riducono a classi i delitti; e che una serie d'anni suggerisce le giornaliere forme, o addizioni, che si debbono fare al codice per comprendere con poche leggi generali i casi tutti verisimilmente contingibili.

Che se poi si tratta di causa civile, il prudente Legislatore può togliere la metà delle liti col circoscrivere la capricciosa libertà degli uomini nel patteggiare, o donarsi fra di loro, ed io dico che circoscrivendo, e limitando i Testamenti ad alcune formole, fuori delle quali non sia valido il Testamento, e stabilendo i gradi delle successioni limitate; così pure proponendo le formole d'altri contratti, la metà delle dispute di privata giurisprudenza

ver-

verrebbe tolta dal mondo. Ristretti in tal guisa da un sensato Codice, i limiti delle azioni legittime, facile sarebbe il ridurle anch'esse a classi; e presentandosi un caso, che in nessuna classe sia compreso, il Legislatore, o un corpo da esso delegato lo terminino coi principj della semplice equità, condensando per quel solo caso imprenscindibile le due persone del Legislatore, e del Giudice nello stesso corpo; ma ciò immediatamente sia tolto colla promulgazione d'una legge generale, che in avvenire comprenda i casi simili. A ciò dunque si riducono gl'incovenienti di rendere il Giudice servo della lettera della legge, cioè che un primo delitto può essere impunito, e che in una disputa civile ommessa dalla legge si dovrà ricorrere al Legislatore, o al Delegato da esso, in vece di aver la sentenza dal Giudice. Questi inconvenienti non sono frequenti dovunque vi sia una legislazione ben fatta; nè sono mai grandi inconvenienti: laddove la perdita della libertà politica, inseparabile dalla interpretazione della Legge, è un male di sistema, un male abituale, che lima, e rode ogni principio animatore, e motore degli uomini.

Il più dolce, il più benefico impero è quello delle Leggi; esse non conoscono parzialità, non hanno affetti: sode, immutabili ordinano lo stesso ad ognuno.

Ma a che riducete voi l'ufficio del Giudice? mi replicò uno dell'adunanza, voi rendete inutile di Giudice, se la sola legge provvede a tutto. Signore, gli replicai, la legge deve prescrivere come si provveda a tutto; ed il Giudice deve eseguire quanto prescrive la legge. Un Codice non basta per tenere una nazione tranquilla, e sicura; bisogna che i metodi per la sicurezza, e tranquillità pubblica prescritti nel Codice sieno posti in esecuzione; e

quest'

quest'è quello che spetta al Giudice. Non è leggiero l'ufficio suo; l'ufficio del Giudice è principalmente la verificazione dei fatti; ei deve trovare la verità, e cercarvela con sollecitudine, conoscer bene come la cosa sia, e fatto ciò la Legge fa il restante, cioè comanda come debba essere. Il solo dispotismo delle Leggi; il vero dispotismo propriamente detto, cioè il volere assoluto, e independente d'un solo non è utile che passaggero nelle Nazioni corrotte per ricondurle ai loro principj. Da ciò vedrete, Signori, che il fatto del Poligamo Inglese non è realmente nè tanto inverisimile, nè tanto strano, nè tanto ridicolo quanto vi è sembrato. Così terminai il mio discorso, e ciascuno del Caffè si alzò, e prese congedo. Un mio Amico che si trovò a caso sulla porta, ascoltò i ragionamenti che facevano fra di loro i miei Uditori. Uno disse, *quel uomo e' sempre strano nelle sue opinioni*; un altro soggiunse *belle cose in teorica, ma in pratica poveri noi*; un terzo brontolava col suo compagno *sempre quell' Inghilterra, sempre Inghilterra!* un quarto sosteneva che *tutto quello che avete udito sono altrettanti sofismi*. In somma anche in questa occasione si conobbe che l'uomo rinunzia ai pregiudizj più tardi che può; che la ragione difficilmente persuade le menti già incallite con una opinione; che dalla ignoranza alla verità la strada è assai più facile, che dall'errore alla verità; che l'uomo dell' regno dell'immaginazione lascia fabbricare in qualunque maniera, distruggere chi gli spiace; che finalmente l'amor proprio inerente all'uomo, è assaissimo interessato a sostenere le cose che ha giudicate una volta per vere, e il piegarsi imparzialmente alla verità è una sorta d'eroismo.

P.

AGLI SCRITTORI
DEL CAFFE'.

E' Molto tempo dacchè voi non inserite ne' fogli vostri le lettere che vi vengono dirette; non mi curo di saperne la cagione, questa però vi prego di non dimenticarla nel fascio delle altre. Io son un uomo che non ha mai stampato cosa alcuna, e vorrei coll'ajuto vostrò passar matricolato autore, e diventare un membro della Repubblica Letteraria. Ve ne sono tanti che non ne fanno più di me e vanno all' onorato Torchio. Chi vi porta un Sonetto per Monaca, chi un Epitalamio, chi un Almanacco, chi una Disquisizione sopra una Lampada sepolcrale: oh basta entrare in una vasta Biblioteca per conoscere se anch'io possa pretendervi! Fatemì dunque questo piacere Scrittori del Caffè, e per animarvi a compiacermi vi dirò che i vostri foglj sono serj disperatamente, e se non vi fosse stato quel tale *Comentariolo* in onore e gloria della ragione umana sarebbero molti e molti fogli senza nulla che rallegri il benigno Lettore. Ora padroni miei, dovete pur sapere che il numero de' Lettori che voglion ridere, è maggiore di quelli che vogliono instruirsi. Considero dunque che la vostra maniera di scrivere piacerà se vi proponete di pubblicare un Libro che sia letto anche da quì a qualche tempo, tanto tanto può passare; ma se cercate di risvegliare sul giorno i Lettori conviene che scherziate, che sfioriate per dir così la materia, e che lasciate tutti i vostri principj di Legislazione, di Analisti del cuore, e simili. Questo Consiglio è buono, è ragionevole, e merita che lo stampiate. Seguitelo poi, o non seguitelo ciò non preme; ciascuno ne' suoi

Li-

Libri deve fare a modo suo come nella casa propria. Il Cielo vi dia ogni bene.

A.

DI CARNEADE, E DI GROZIO.

NON v'è stato fra gli antichi Filosofi alcuno, le di cui idee sulla giustizia abbiano recato scandalo maggiore, quanto Carneade. Non v'è Autore, che abbia ottenuta maggior stima, od applauso in tal materia, come il celebre Ugone Grozio; il di cui trattato del dritto di guerra, e di pace è ormai divenuto il codice delle nazioni. Carneade è risguardato, come un abbominevole sofista, che abusando del sommo suo ingegno distrusse la virtù, ed osava chiamarla stoltezza; Grozio è considerato come il Legislatore delle Genti, il quale ha il primo sviluppati, ed adattati alle nazioni i principj di Giustizia universale. Sono ben diversi i posti, che occupano queste due illustri persone nella opinion degli uomini: vediamo perciò la ragionevolezza di questa opinione. E perchè fu Grozio fu uno di coloro, che singolarmente confutarono Carneade, confronteremo le dottrine di entrambi, donde risulti quai dei due abbia seguita, ed oltraggiata la virtù.

Io domando ciò che tutti desiderano, e pochi ottengono, di esser giudicato dalla ragione, non dalla opinione. Non facciamo un dogma della stima di alcuno Autore. Vediamo co' nostri occhi. Gl'inconvenienti, che possono nascere da questo liberissimo metodo, non saranno mai tanti, quanti son quel-

 li,

li, che derivano dal giudicare colla fama; e colle prevenzioni.

Le Dottrine di Carneade consistevano in ciò. „ „ Gli uomini costituirono le Leggi per la loro uti- „ lità: queste sono differenti secondo i tempi, ed i „ costumi: però non v'è diritto naturale; tutti gli „ uomini, e gli altri viventi sono spinti dalla na- „ tura a cercar le loro utilità: non v'è adunque „ giustizia, o se ve n'è alcuna differente da que- „ sta, ella è una somma stoltezza, perchè reche- „ rebbe a chi la professa nocumento, per fare li van- „ taggi altrui ". Questi sono que' dogmi, che fece- ro risguardar quel Filosofo come un mostro.

Grozio ne' prolegomeni della sua opera così lo confuta „. L'uomo è un esimio animale sociabile „ di sua natura. Non si deve concedere che la na- „ tura insegni ad ogni vivente ad appetire l'utile, „ perchè gli animali sia per amor de' loro parti, sia „ risguardo ad altri loro simili, temprano sovente „ questa inclinazione, che li porta a cercare il lo- „ ro utile. Così lo stesso accade nell'uomo, il qua- „ le ancor fanciullo dà dei segni di esser inchinevo- „ le alla beneficenza, ed alla commiserazione.

„ La sociabilità dell'uomo è la sorgente del diritto „ propriamente detto, come l'astenersi, e'l restituire „ l'altrui, l'obbligazione di mantenere i patti di „ riparare il danno colpabile, di subir le pene.

„ E perchè l'uomo non soltanto è sociabile di „ sua natura, ma eziandio dotato di ragione, per „ la quale stima l'utile, od il nocevole non solo „ presenti, ma anco futuri; quindi ne deriva, che „ non è conforme alla umana natura di essere stra- „ scinato dai primi sconsigliati impeti del piacere, „ e del dolore: e da qui nasce la giustizia distri- „ butiva, la quale non cedendo alle prime impres- „ sioni dell'utile, o del nocevole, preferisce, se co-

„ sì

„ sì fa d' uopo, l' ignorante al sapiente, l' estraneo
„ al congiunto, il povero al ricco.

„ Ciò adunque, che dice Carneade esser l' utilità
„ la madre del giusto, parlando con precisione non
„ è vero; perchè la madre del natural dritto è la
„ natura istessa, la quale ci spingerebbe alla socie-
„ tà, quantunque non avessimo bisogno di alcuna
„ cosa. Che se nel praticare la giustizia non aves-
„ simo di mira alcuna utilità, non perciò dovrebb'
„ essa chiamarsi stoltezza, ma sapienza, perchè
„ non è tale il seguire i dettami della natura ".

Questi sono gli argomenti, che Grozio oppone a Carneade. Si ristringono a ciò: L' uomo è sociabile, ed è ragionevole per natura. Come sociabile seguir deve le leggi della società: come ragionevole deve considerare non solo ciò che nuoce, o giova al presente, ma anco al futuro. Chi crederebbe che, fissando tai principj, egli si proponga di confutar Carneade quando è del suo parere, senz' avvedersene? Egli è nostro interesse il non violar le Leggi della società; il non considerare soltanto il presente, ma anco il futuro nel calcolo de' beni, e de' mali. Questo diritto adunque è fondato sulla utilità. Con qual precisione dopo queste due premesse, conchiude Grozio, che l' utilità non è la Madre del giusto? con qual logica, che la natura ci spingerebbe alla società, quantunque non avessimo bisogno di alcuna cosa! Egli stesso poco dopo ci porge la sua confutazione, contraddicendosi „ è falso, egli ripiglia, che il diritto sia fatto per la sola utilità, avvegnachè non v' è nessuna così potente nazione, la quale non possa talvolta aver bisogno delle altre, e pe il commercio, o per le alleanze. Tutto ciò è distrutto da coloro, i quali racchiudono la giustizia ne' confini del lor paese; e siccome, dic' egli più sopra, un Cittadino, il quale viola il drit-

to civile per un' attuale sua utilità; rovina que' fondamenti, su' quali si appoggiano le perpetue utilità sue proprie, e de' posteri suoi; così ancora un popolo, che viola il diritto delle Genti, rompe i ripari della futura sua tranquillità „ Che vale a dire io conchiudo secondo questi principj, è nostro interesse di osservar le Leggi, ed è interesse delle nazioni di osservare il dritto delle Genti, perchè sciolti questi vincoli, ed autorizzando l' ingiustizia col nostro esempio, gli altri farebbero lo stesso con noi, d'onde ben si vede quai danni, e qual sovertimento ne verrebbero nel mondo.

Ma Grozio fa entrare ancora ne' motivi naturali di seguir la giustizia i morali sentimenti di commiserazione, che l' uomo ha, i quali fanno ch' egli non di rado pospone il suo utile all' altrui. Non nega adunque, che nei motivi di giustizia possa annoverarsi l' utilità, ma nega ch' essa sola debba esser la fonte del giusto; anzi ancor senza utilità dice da seguirsi la giustizia. Bisogna rischiarare i termini.

Sono due le proposizioni di Carneade, che irritarono l'animo di Grozio, e di molti altri -- Il fondare il diritto sulla sola utilità -- e chiamar stoltezza ogni giustizia, che rechi svantaggio. La espressione *è giusto ciò ch' è utile*; ha fatta moltissima paura alla schiera degli Scrittori di tale materie, e scandalizza gli animi, perchè lor sembra distrutta ogni idea morale, essendo permesso con tal principio qualsivoglia orribile delitto, se torni a conto il commetterlo. Anzi generalmente da tutt' altri principj desumer suolsi la giustizia, quindi entrano in campo le grandi parole di natura, di dovere, cotanto ripetute, mal intese, e peggio definite.

Cesseranno tutte le maraviglie, e gli equivoci se si prenda in un senso più esteso la parola *utilità*, giac-

giacchè gli errori provennero dal darle un senso troppo stretto, considerando semplicemente l' utile attuale, ed immediato. Sarebbe giusto con tal principio che l'uomo irato ammazzi, perchè così esige lo sfogo della attual sua collera; che il libertino, e l'avaro, ed il prodigo rubbino, facciano estorsioni, per soddisfare i lor bisogni; che l'ambizioso sconvolga l'universo, e che per fine ogni uomo, secondando gl' immediati impulsi delle sue passioni, non abbia altra Legge che quella dell' immediato piacere. Carneade non ha mai sostenuta questa assurdissima tesi. Quando si parla di utilità, bisogna intendere una vera e reale estesa a tutte le possibili conseguenze di una azione qualunque, una utilità previdente, e calcolatrice, la quale veda, e conosca gl'inconvenienti lontani, quanto i vantaggi presenti. Basta accordare a quel gran Filosofo il senso comune, per non fargli la taccia d'aver pensato, e molto più, pubblicamente insegnato diversamente. Entrino in questa espressione *utilità* anche i rimorsi, che rodono i cuori colpevoli, entrino i sentimenti morali di compassione, ed essi ancora sieno riposti nei motivi utili di seguir la giustizia. Perchè utile è il risparmiar i rimorsi, utile, anzi d'una necessaria utilità, egli è il sollevare i mali altrui, quand' essi ci recano dolore all'animo, nel che consiste la commiserazione, madre della beneficenza.

Allora quando si dirà che i fondamenti della giustizia sono le utilità, intender devesi che riandando tutte le umane azioni, l'utilità nostra ben intesa, e costante vuole che osserviamo le Leggi, che non commettiamo delitti, che siamo onesti, perchè le vendicatrici leggi, il rimorso dilaceratore, il disprezzo, e la diffidenza degli uomini, e cento svantaggi in somma, che ne derivano dalla ingiustizia,

 non

non sono paragonabili ai passaggeri vantaggi, che ci possono derivar dalla ingiustizia. Non mi pare poi questo un orribil metodo d'insegnarla.

In tutte le nazioni sarà sempre accordato il nome di giusto a ciò, che tende alla vera, e costante utilità d'esse nazioni, e d'ingiusto a ciò, che tende al sovvertimento della società, ed a renderla infelice. Questo è un fatto, che non si può negare; Questo è il criterio, umanamente parlando, con cui si stimano le azioni de'Cittadini, e la bontà delle Leggi. Perchè adunque rimproverar Carneade quando dice, che le Leggi furono composte per l'utilità degli uomini? e ciò falso? Che queste sono differenti secondo i tempi, ed i costumi? e ciò ancor falso? che però non v'è dritto di natura. La conclusione è certissima se per diritto di natura intendiamo principj universali, ed impressi nel cuore di ogni uomo, ed indipendenti da ogni utilità, perchè variando le idee di giustizia nelle nazioni, come possono elleno essere universali? E poi che importa il disputar dei naturali diritti? basta che fissiamo i principj, che ci conducano ad insegnar la giustizia agli uomini. Tutti gli uomini, prosegue Carneade, sono spinti dalla natura a cercare le loro utilità. Ecco in che egli riponga i principj del dritto naturale. Questa inclinazione è ella un assurdo, o un fatto? Che però, conchiude, o non v'è giustizia, o ella nasce da questa inclinazione all'utile; che se d'altra sorta se ne vuol porre in campo, ella è stoltezza, perchè nuocerebbe a chi la professa, per far gli vantaggi altrui. Chi è fra i confutatori di Carneade, che avrà la speranza di persuadere una giustizia utile agli altri, nocevole a chi la segue? Quanto misero sarebbe l'uomo giusto, quanto felice il vizioso! Quanto abbominevoli i dritti di natura, se così punisse i suoi seguaci, quanto mostruo-

sa

sa è la giustizia s' ella è d' ascriversi fra i nostri sommi mali!

Non bisogna prendere ad una, ad una le espressioni di Carneade. Esse sembrano troppo esagerate, perchè chiamerebbesi stoltezza una grande, e virtuosa azione, una somma beneficenza, la quale facesse il comodo altrui col nostro svantaggio. No. se questa morale può esser utile considerando ciascuna azione, e ciascun uomo in particolare, ella non è punro utile considerando tutti gli uomini, e tutte le loro azioni in generale. Questo è il punto di vista, sotto del quale bisogna considerarle. Ogni nazioni, ed ogni uomo ha bisogno, che la giustizia non abbia sì angusti confini. Non è stolto chi benefica un ingrato, non è stolto chi muore per la patria. E pure entrambi pospongono i proprj a' vantaggi altrui. Ma non è che queste alte virtudi si fondino in declamazioni, od in chimere. Prendasi, io il ripeto, questa parola *utilità* in un senso esteso, ed universale. Sono utili agli uomini queste virtù, anzi loro sono sovente necessarie. Laonde il renderle dispregievoli, e 'l riporle nella classe delle stolte azioni, è opporsi al bene della società, discreditando quegli Eroi, che in ogni secolo, ed in ogni nazione furono la difesa, e la maraviglia degli uomini. Se Carneade fosse caduto in un fosso, o ridotto alla mendicità avrebb' egli sostenuto filosoficamente ch'era stolto chi con suo pericolo lo tirasse dal fosso, o s'impoverisse di un fiorino? Se ammettiamo tai principj, se facciamo l'utilità della giustizia cotanto ristretta, la distruggiamo, cioè distruggiamo le maggiori utilità del genere umano.

Non erano però questi i sentimenti di Carneade, quantunque sembrino a prima vista conseguenze, che derivano da' suoi precetti. Egli avea a combat-

tere

tere coll'orgoglioso Stoicismo, della qual Setta ei fu un terribile nemico. Si sa quanto gigantesche idee di virtù, e di giustizia si formasse quella illustre, e delirante filosofia. Dovendo pugnare con lei Carneade cadeva di soverchio ne' principj opposti. Gli Stoici fondavano la giustizia sul diritto naturale, e dicevano dovere ella seguirsi per se stessa senza nessun motivo di utilità, ed anche co' proprj svantaggi in ogni caso, e come dice Cicerone nell'orazione *pro Murena: estendevano i confini del dovere più oltre, che la natura esige*. Carneade per discreditare queste alte, e vuote idee, si compiaceva di confonderli con argomenti distruttori. Di fatti i suoi ragionamenti sulla giustizia erano più temuti che confutati. Venne questo Filosofo a Roma a' tempi di Catone il Censore, come uno degli Ambasciatori di Atene, la quale era stata condannata da' Romani ad una grossa multa, per avere diroccata la Città di Oropo. La eloquenza seduttrice, e la precisione, colla quale ragionava in tali materie, gli avea fatta venir d'intorno tutta la Romana gioventù. Ciò parve pericoloso in una nazione di Stoici. Il Senato lo fece immantinenti ritornare. Catone il Censore risguardò con iscandalo le dottrine di Carneade, e fu quello che indusse il Senato a farlo partire. Catone trovò più facile esiliarlo, che convincerlo. Cicerone nel libro delle Leggi, dopo di avere stabilita la giustizia co' principj stoici, ch'ei seguiva in tale affare, non si pone a confutar Carneade, perchè soggiunge -- *se quel Filosofo si porrà a contrastare questi principj, che ci sembrano ragionevoli, e conseguenti, ei ne farà una gran rovina, ond'io desidero di placarlo; e non ardisco di prendermela con lui.* Lattanzio per combatterlo ricorrere alla Divina Giustizia, e posto tal fondamento

pre-

presto lo sconfigge: ma co' soli lumi della umana filosofia, della qual cosa parliamo, avrebbe sentita la stessa debolezza, che provava Cicerone.

Carneade era ben lontano dal credere una stoltezza la virtù. Ei la professava, ma voleva abbattere, e chiamar stoltezza la gigantesca virtù degli Stoici. Benchè combattesse la virtù -- *non injustus ipse vir fuit*, dice Quintiliano. Non vi fu per avventura Filosofo, che ragionasse con maggior precisione nelle materie morali di lui. Questi erano i suoi studj profondi. Non crederò per altro, ch'egli come si disse, essendo a tavola fosse talvolta così estasiato nelle sue contemplazioni morali, che si dimenticasse di mangiare, per modo che la sua serva *Melissa* dovesse scuoterlo, acciocchè si svegliasse; e che si purgasse il cervello coll' Eleboro per disputare contro di Zenone. Ho un benedetto naturale di non credere niente, che ripugni al senso comune.

Questo Filosofo, come Grozio istesso attesta, diceva che il Cittadino deve osservare le Leggi del suo paese, quantunque per ciò fare debba lasciare alcune sue utilità. Grozio invece di adoperare questo principio, per intendere sanamente le dottrine di quel Filosofo, lo adopera per trovarlo in contraddizione. Vedi se Carneade distruggeva la virtù. Questa era una sua dottrina -- *Se saprai che un aspide è nascosto in qualche sito, e che alcuno, la di cui morte ti possa esser di vantaggio, voglia sedersi imprudentemente su di lui, tu fai sceleratamente se non avvisi che non seda, quantunque tacer tu possa impunemente, perchè qual persona può riprendertene?* La riferisce Cicerone nel lib. 2. de finibus cap. 18. Ecco l'uomo abbominevole! Era meglio intenderlo, che calunniarlo. Se la giustizia sarà spogliata degli apparati ammirabili, ma chimerici della orgogliosa Filosofia, s'ella sarà ridotta a essere eguale

le agli uomini, non più grande di essi, si potrà sperare che la professino comunemente, e che i Filosofi, che la insegnano, sieno conseguenti a' lor principj. Ma finchè ella consiste in colossi, che hanno i piè di creta, non regnerà altro che ne' trattati. Carneade fu buon Cittadino, fu gran filosofo, fu uomo virtuoso nella sua vita, professò la giustizia, fu temuto, e non confutato da chi si scandalizzava delle mal intese sue dottrine. Seneca era missionario del dolore, e della morte, e della squallida povertà; scriveva cento volte al suo Lucillo, che un giorno alla settimana si vestisse con cenci, soffrisse l'inedia per avvezzarsi a non temere la povertà, ed il dolore, ed era uno de' più ricchi, de' più opulenti Romani; fece la sua corte a Caligola non parlando mai in pubblico, perchè sapeva che quell'Imperadore pretendeva di esser un grande oratore, dimorò alla corte di Nerone suo Scolaro, e Tiranno.

Le Sette degli antichi Filosofi trovarono molto ingiusta la posterità. Quale oggetto d'ingiurie non è stato Epicuro, i di cui Scolari si chiamorono *porci del gregge di Epicuro?* Quali erano le sue dottrine? „ Il saggio comanda alle sue passioni, egli è giusto, sincero, grato, moderato, costante „ (1) Seneca (2) fa vedere, come le dottrine di Epicuro coincidessero colle sue, in quanto alla astinenza de' piaceri, ed alla austerità de' costumi. Dicesi che l' inscrizione, che avea posta Epicuro al suo giardino fosse -- *qui avrai acqua, e polenta*. S. Girolamo ricol-

(1) *Diogene Laerzio nella vita di Epicuro.*
(2) *De vita beata Cap. XIII.*

colma di lodi la frugalità di quel Filosofo. In somma i suoi precetti, quanto alla durezza della vita, erano conformi agli Stoici. Perchè adunque fu accusato di predicar la voluttà, e di riporre il sommo bene in essa sola? Egli diceva che la felicità consiste nel piacere. Ma qual definizione dava del piacere? La virtù: *nega*, dice Cicerone nel libro quarto delle Tusculane, *nega Epicuro, che si possa vivere felicemente senza virtù*. *Esclama*, dice lo stesso Cicerone lib. 1. de finibus, *Epicuro, quell' Epicuro che voi credete dato in preda a tutte le voluttà, che non si può felicemente vivere, senza sapienza, ed onestà*. L'equivoco venne dalle parole. Si confuse la dottrina di Aristippo con quella di Epicuro. Ambi ponevano la felicità nel piacere. Ma Aristippo s' intendeva il piacere de' sensi, ed Epicuro il piacere che reca all'animo la tranquillità della coscienza, la quale nasce dall'esercizio della virtù. Tai furono i giudizj su queste sette. Non finirei questo argomento. Quanto non furono stimati i Gimnosofisti Filosofi Indiani, Scolari de' sapientissimi Magi d'Egitto? Figuratevi di vedere queste sublimi persone come le descrive Plinio (1): *Que' Filosofi, che chiamiamo Gimnosofisti, se ne stanno dal levare fino al tramontar del Sole or su un piede, or sull' altro a vicenda fra le infocate arene a risguardare quell' astro con immobili occhi*. La setta de' Cinici ebbe per fondatore Antistene. Diogene fu suo Scolaro. Consistevano i dogmi di tal Setta in una estrema libertà di riprendere i vizj, ed in credere che tutto ciò ch'è naturale sia l'ottimo, e po-

(1) L. N. VII. 2.

poterſi fare in pubblico. Laſcieremo le conſeguenze di queſti gran principj. Si noti che Diogene cominciò il ſuo corſo di Filoſofia dopo eſſere ſtato monetario falſo in Sinope ſua Patria. Fuggì da lei, che naturalmente avrà detta ingrata, come ſi vuol fare. Venne in Atene a vivere filoſoficamente nella botte. Biſognerebbe riporlo in mezzo di Democrito, che ſempre rideva vedendo le pazzie degli uomini, e del patetico Eraclito, che ſi prendeva l'incomodo di ſempre piangere le noſtre gran miſerie. Sarebbe una bella raccolta. Ho un terribile coraggio in queſte materie. Il Demone familiare del più ſaggio degli uomini non gli ſarebbe torto per avventura? Ma non perturbiamo l'antica Filoſofia. Cerchiamo piuttoſto di non far la guerra a quella del Secolo, in cui viviamo. Ella certo non ci conduce a ſtare ſu di un piede a mirare il Sole dei giorni intieri, nè ad aver Demonj familiari, nè a far moneta falſa, nè a ridere, o piangere tutta la vita, tutt'al più un poco dell'uno, ed un poco dell'altro, nè a vivere in una botte come il vino, nè ad inſegnare a' noſtri giovani Scolari di veſtirſi di cenci, o di mangiar pane, ed acqua una volta la ſettimana. Non ſi chiamano più filoſofi i buffoni. Non portano più i Filoſofi un abito diſtintivo, come uſavaſi, non fanno più ſuſſurri, e comunità; vi ſono, ma ſi naſcondono, *poichè*, come dice Cicerone, *la filoſofia è contenta di pochi giudici, ſi ſottrae alla moltitudine, come quella, che è ſempre al volgo ingrata, ed odioſa.*

Ritorno al mio ſoggetto. Abbiamo vedute le dottrine di Carneade, vediamo quelle di Grozio. Queſt' Autore, dopo di avere fatti altamente riſuonare i diritti ſacroſanti di Natura, dopo di avere fatte molte doglianze, perchè queſta parte così intereſſante delle ſcienze ſia ſtata cotanto negletta, o mal-

trat-

trattata, dopo di essersi prefisso di dettar Leggi alla umanità, e di porre in sistema i purissimi principj del giusto, sorprende alcun poco questo suo principio, che s'incontra al capo terzo del libro primo. Ivi egli tratta in che consista la Sovranità, e se ve ne sia di affatto indipendente, ed assoluta „ A tal proposito, dic'egli, io debbo primamente confutare l'opinion di coloro, li quali vogliono, che in ogni luogo, e senza eccezione la somma podestà sia presso il popolo, per modo che i Principi qualora abusino dell'autorità loro possano dal popolo istesso essere raffrenati, e puniti. La qual Sentenza, se venga accettata, di quanti mali possa esser cagione non v'è alcun saggio, che non comprenda. Noi la combattiamo in tal guisa. E' lecito a qualunque uomo il darsi in ischiavitù a chi esso voglia. Perchè adunque non sarà lecito ad un Popolo libero il darsi ad uno o più uomini in modo che trasferisca in essi, od in lui ogni diritto di Sovranità, non riserbandosene parte alcuna. Nè si dica che ciò non si può presumere, perchè non cerco che debba presumersi in dubbio, ma che a buon diritto far si possa. In vano ancora si produrrebbero gl'inconvenienti, che seguir possono da tal patto, perchè qualunque forma di governo immaginare si possa, non ne andrà mai esente.

Siccome adunque sono molti i modi di vivere gli uni migliori degli altri, ed è libero a ciascuno lo scegliere fra di essi quello che più gli piaccia; così un Popolo può scegliere qualunque forma di governo; nè dalla prestanza di essa forma, nel che variano le opinioni degli uomini, ma dal consenso si desume il diritto. Non mancano poi cagioni, per le quali una Nazione abdichi da se ogni sorta di Sovranità, e la trasferisca altrui; per esempio se ridot-

ridotta agli estremi pericoli della vita, non trovi chi la difenda, se non a tal patto, o se oppressa dalla mendicità non possa in altra guisa ritrovare sostentamento. Aggiungi ciò che dice Aristotile, che alcuni uomini sono destinati dalla natura alla servitù, cosicchè non sieno fatti per governare, ma per essere governati. Per queste adunque, ed altre cagioni avvenir puote, e suole che un popolo si sottometta alla illimitata podestà altrui.

Eccovi i ragionamenti di questo grande Autore. La logica sarà ella destinata al tristo officio di confutarli? Grozio è tiranno, ed inconseguente a un tempo. Egli fa uno stato di questione molto pericoloso, e poi lo confuta con inconseguenti principj. Egli vuol distruggere la sédiziosa opinion di coloro, i quali sostennero, che possa la nazione giudicare il suo Sovrano, e condannarlo a morte. Per confutarla ci dice che vi sono dei popoli schiavi, i quali hanno abdicata ogni sorta di Sovranità. Che prova questo? Prova che in que' popoli di Servi tal diritto non competerebbe. Quale ipotesi inumana di ammettere, e di provare in buon latino e con fiorita erudizione greco-latina? Grozio favorendo il Dispotismo ha offeso i Principi, e l'umanità i di cui veri interessi sempre coincidono. Grozio prova che vi sono delle nazioni serve, che tal patto è lecito; che perciò è falso, che indistintamente la Sovranità sia presso il popolo; laonde che generalmente non procede la massima perniciosa, che sia lecito alla nazione di giudicare il suo Principe, e'l punirlo di mal governo. Dunque tacitamente ammette che in quelle nazioni, nelle quali tal patto di servitù non vi sia, possa il popolo condannare il suo Principe: e siccome nazioni, che si sieno regalate ad un uomo con tal patto, non vi sono, così io conchiudo

tutte

tutte le nazioni potrebbero giudicare il loro Sovrano. Grozio favorisce in tal guisa la tirannia, e la seduzione. Qual bamboleggio!

Perchè mai Grozio per confutare una sì perniciosa dottrina, qual' è quella di far il popolo giudice del suo Sovrano, ha chiamata in soccorso la tirannia, ha stabilita un' assurda, anzi vergognosa ipotesi? V'egli bisogno di dottamente scrivere, che può un popolo darsi in servitù, che può legittimamente esservi un affatto dispotico, ed arbitrario Principe, che guidi milioni d'uomini come pecore, che questo sia un diritto, che tal patto è giusto, e valido, che alcune genti son nate alla servitù?

Ricorriamo a quel temuto, e costantissimo principio, che le società si unirono per la felicità comune. Sotto tal punto di veduta diventa facile ogni soluzione de' problemi politici.

La mia penna non è destinata a freddamente discuotere una tal questione. No, il mio cuore abborrisce questa ipotesi. Mi fa orrore un tiranno, mi fa orrore una nazione, che pon mano al suo Principe, mi fa orrore l'abuso, che si può fare di tali opinioni. Lasciamo all'Asia, alle infelici nazioni, che gemono sotto il dispotismo, tali controversie. Noi Europei, noi nati in forme di governo moderate, noi giudicati, e protetti dalle Leggi, noi nel seno della dolcezza della società, noi che sentiamo tutti i beni della dipendenza, e nessuno de' suoi mali, o quegli imprescindibili dalle umane instituzioni, ardiremo ancor di disputare se sia lecito perturbar lo stato, e condannare i nostri Padri? Quella istessa libertà, con cui mandiamo alle pubblice Stampe simili questioni, prova la nostra ingiustizia. Non ci sarebbe permessa tal libertà se non vivessimo in moderati governi, ne' quali ciò che dobbiamo abborrire, e temere, sono le sole risoluzioni. Basta

leggere la Storia per essere convinti di tal verità. Non v'è memoria che la dolcezza del governo, e le idee di giustizia sieno state più universali, e rispettate in Europa. Se alcun effetto produr possono simili controversie, egli è di render anche i buoni Principi diffidenti.

Dico adunque che nello stato attuale delle cose, si oppone alla felicità delle nazioni chi non soltanto sostiene, ma pone in campo tali questioni: dico che i buoni Cittadini osservano le Leggi del lor paese, rispettano la sua forma di governo, abborriscono ogni idea di sedizione: dico che non conosce la Storia chi non sa quanti danni seco traggono le rivoluzioni; dico che non conosce l'abuso, che generalmente fanno gli uomini anche della verità chi avventura al pubblico giudizio massime di tal sorte; dico ch'è un pessimo Cittadino chi tranquillamente insegna, che ogni privato è giudice del suo Sovrano; dico che tai dogmi non hanno mai tolto un tiranno dal mondo, ma fecero il tristo sacrificio di ottimi Sovrani. Ecco ciò che poteva dir Grozio, e che non disse. Vediamo ciò che dovea tacere.

E' lecito a qualunque uomo il darsi in servitù, dice il nostro Autore, dunque anche ad una nazione. Che intese per *lecito?* il fatto, od il diritto? Se il fatto, non v'è difficoltà. Si può dare un pazzo al mondo. Ma il fatto non è il diritto. Se intese il diritto, quale assurdo! Chi può esser sano di mente, e darsi per divertimento in servitù ad un suo simile? Tal contratto si ridurrebbe a ciò. Tutti i comodi sarebbero da una parte, tutti gl'incomodi dall'altra; eppur sarebbe giusto. Chi per delirio, e fatuità consegnasse le sue membra ad un tale, il quale lo potesse bastonare, ed uccidere impunemente, fargli strascinare un carro, sepellirlo in una

pri-

prigione in virtù di tal contratto, secondo i dettami del gius di natura, sarebbe reo di lesa natura, e di leso contratto, se tenta di sottrarsi a tale servitù, perchè ha trasferito con una pazzia in altrui il diritto della propria esistenza, e non v'è più azion delle proprie sue membra, che sia sua. Egli di persona è divenuto cosa, perchè un gonfiamento di vena avendogli premute le meningi, gli ha offuscata la ragione, e chi profittando generosamente di così bella congiuntura, ha accettata la sua servitù, è divenuto giustissimo Signore delle di lui due gambe, e de' di lui due braccia, che potrà in appresso a suo beneplacito rompere, e fracassare. Tutte queste conseguenze derivano immancabilmente, posto il principio che una nazione di Servi diventi il patrimonio del Principe, e che ad essa mai non competa nessuna resistenza; e questo è il principio di Grozio. La stampa ha servito di veicolo a trattati ben diversi; è stampato Epitetto, M. Aurelio, ed Ugone Grozio, ed il suo libro si chiama *del diritto di guerra, e di pace*.

Il nostro Autore non ha per buona la difficoltà: che un patto così stolto non si può presumere, laonde per mancanza di consenso sia nullo; perchè ei risponde, non cerco che debba presumersi; ma che si possa giustamente fare. Ognun vede la petizion di principio. Così la distruggo: Tal patto è assurdo, dunque non è presumibile; perchè non è presumibile è nullo. Non v'è bisogno di provare che non è presumibile. Non sarà mai ragionevole chi lo faccia. Terranno i patti fatti da chi non ha ragione? E' strano che nessuno contrasti esser nulli i contratti de' minori, dei prodighi, dei mentecatti, e le universali donazioni, perchè suppongono imbecillità, e follia, anzichè consenso, e non lo sia la

donazione di se stesso. E' questo per lo meno una contraddizione.

Grozio parimenti non fa verun caso della obbiezione, che nasce dagl' inconvenienti orribili, che seco trarrebbe questa forma di governo, perchè ei dice nessun governo ne va esente. Recano maraviglia tai paralogismi. Non ha veduto che l' assurdità di un patto; ed i mostruosi inconvenienti, che da lui derivano possono renderlo nullo, e non così i piccoli, ed imprescindibili a un di presso. Non ha veduto che quantunque in ogni governo vi sieno degl' inconvenienti, non per questo ogni assurda, e tirannica costituzione, che si possa immaginare, è giusta.

Finalmente Grozio fa vedere, che vi possono essere varie cagioni, per le quali una nazione possa legittimamente darsi in servitù; come l'estremo pericolo, l' estrema fame, che l'obblighino a darsi a un popolo, o ad un Re; che a questo solo patto voglia soccorrerla. Figuratevi un miserabile, che muore di fame. V' è al mondo un uomo, che ha un cuore così ben fatto, che non gli vuol dare un superfluo tozzo di pane, se non si obbliga tutta la vita ad esser suo servo. Il miserabile è costretto ed acconsentirvi. Chi gli ha dato questo tozzo di pane, in conseguenza de' principj di giustizia stabiliti da Grozio, è fatto suo legittimo signore. Ecco il suo gius di natura.

Non dirò nulla della stranezza della massima di quest' Autore, che alcune nazioni sono destinate dalla benigna, ed universal madre degli esseri la natura, alla schiavitù: Sarei stato o così imbecille, o così umano che mi sarebbe tremata la penna nelle mani nello scrivere sì funesta Sentenza. Ciò ch' è certo, alcuni Scrittori hanno questo destino, e

Gro-

Grozio, quando sostiene tal principio, ne fornisce una prova non equivoca.

Grozio si fa un obbjezione, e così la scioglie „ Ciò che dicono i Filosofi, che ogni governo non è stato costrutto per l'utilità di chi governa, ma dei governati, non è vero universalmente parlando, perchè alcuni Governi sono propriamente fatti per utilità de' reggenti, come la servitù. Così ancor gl' Imperj possono essere destinati alla utilità de' Principi come le conquiste. Non si potevano aspettare altre conseguenze da' suoi principj. Da essi ancora ne deriva lo stesso Autore un'altra conseguenza, che quel Principe, il quale possieda gli stati con tal diritto, può a sua voglia alienarli come ciascuno può vendere parte del suo patrimonio (1). Conseguenze di tristi antecedenti.

Dal gius delle genti Grozio deriva varj diritti della guerra. Questo gius, secondo Lui, permette di uccidere le donne, i bambini, i vecchi (2) e senz' altro per necessaria conseguenza di diroccare Città, di desolarle, saccheggiar le campagne, abbruciare, devastare ogni cosa (3). Ei non sospetta tampoco che si cerchi il meno male dei possibili in così tristi avvenimenti. Si contenta di raccomandar però vagamente la moderazione. I Prigionieri poi di guerra, secodo lui, non soltanto diventano cose dei vincitori, ma gli effetti di questa acquisizione ei dice *sono quasi infiniti* (4). Cosicchè niente v'è di

(1) *Lib.* 3. *c.* 6. *§.* 3.
(2) *Lib.* 3. *c.* 4. *§.* 9.
(3) *Lib.* 3. *c.* 5. *§.* 1.
(4) *Lib.* 3. *c.* 7. *§.* 3.

di non lecito al Padrone contro di loro ; nessuno maltrattamento, che loro non si possa fare impunemente, nessuna azione, che ad essi possa non solo pretendersi con un comando, ma estorquersi colla forza. Cosicchè secondo il gius delle Genti ogni sevizia in tal sorta di persone è impunita.

Questo diritto è così sacrosanto, secondo Grozio, che il servo non può mai difendersi dal suo Padrone: perchè altrimenti sarebbe una contraddizione che il Padrone avesse tal diritto, come lo ha, e che nello stesso tempo avesse il Servo il diritto di resistenza (1). Non si può ragionar meglio. Quanto egli è comodo, essendo Ambasciatore di Svezia a Parigi nella tranquillità de' suoi studj, nella solitudine del suo gabinetto, fra gli agj, e gli onori il dettare queste Leggi alla umanità! Avranno bisogno di confutazione tai dottrine? Ella è nel cuore d'ogni uomo. Quell'orrore che vi destano sono la lor condanna. La voce della natura grida contro questi scritti di sangue. Il diritto delle genti è una parola mal definita, ma certo se il consenso comune delle nazioni può formare questo diritto, non è mai presumibile, che le Genti sieno convenute in questi dogmi distruttori, che ogni uomo in particolare trova abbominevoli. Sieno talvolta anche necessarie queste crudeltà, devono esse entrar ne' trattati del gius delle genti, devono essere insegnate gravemente, oppure devonsi per l' interesse della umana società deplorare, combattere, dimenticare, nascondere?

Quale adunque di Carneade, e di Grozio ha offesa

(1) *Lib.* 3. *c.* 7. *§.* 7.

fesa la giustizia? Chi ha vantati i diritti di natura per non conoscerli, e violarli, o chi meno ippocrita, ma più umano sembrando a chi non lo intese, di distruggerli, gli ha professati, e non mise in fuga che le chimere?

Non si scusa Grozio col dire, che le circostanze de' tempi non gli permettevano di scrivere altrimenti. Ei dunque dovea tacere. Altronde non è vero che le sue massime fossero così comuni da non potersi impunemente confutare. Esse non furono mai comuni; non mai lo saranno. Il suo secolo non era quello di Caligola.

A.

Esame d'alcune cagioni, che tengono nell'attual mediocrità il Teatro Italiano.

PER quanto io sia dichiarato ammiratore della Commedia francese, non posso però non convenire, che la di lei introduzione in Italia non sia stata una delle più forti cagioni, che ritardarono l'avvanzamento del nostro teatro. I Principi Italiani vedendone il cattivo stato invece di cercar di trarnelo, come non sarebbe loro stato difficile, si sono rivolti al più pronto partito di cercare nel francese quel piacere, che non li prometteva il nazionale quando non doveva servirci che di modello, e di stimolo per avvanzare il nostro, e renderlo degno di gareggiar con quello, come fu il primo a risorgere al tempo di Leone X., dei Trissini, e dei Bibiena.

Venezia sola, non addottando la Commedia francese ha fatti i primi passi verso un teatro ragionevole. Il benemerito Sig. Dottor Goldoni, che si può

 con

con ragione chiamare il riformatore del nostro Teatro comico, l'ha reso ben diverso da quel ch' egli era venti anni fa; ma la quantità delle Commedie ch' egli ha dovuto precipitare, il gusto del Paese, al quale ha dovuto forse troppo servilmente obbedire, l' interesse de' suoi Comici, i pregiudizj troppo inveterati, non gli hanno permesso di portare la riforma fin dove il suo genio regolare, e fecondo l' avrebbe estesa in tempi migliori. E' vero, che gli è finalmente riuscito di proscrivere le Maschere dalle sue Commedie. Ma che perciò? il poco numero delle buone Commedie, ed il cattivo gusto, che tuttora sussiste nel Popolo; costringendo i Comici a ricorrere bene spesso alle Commedie dell'arte, le rende loro necessarie, e fa che nella scelta de' soggetti che compongono una compagnia di Comici, il punto principale sia quello di sceglieie un buon Arlecchino, un buon Brighella, un buon Dottore ec. poco poi loro importando, che i soggetti sieno capaci a coprite i personaggi di carattere, che seco porta la vera Commedia. Anzi io direi, che un vero, e buon Comico mascherato, assuefatto alle caricature necessariamente attaccate al grottesco del suo ridicolo personaggio, non può se non per una rara combinazione vestire colla debita dignità, e naturalezza i caratteri più interessanti; *Un petit bout d'oreille echapp par malheeur: decouvre la fourbe, & l' erreur*, si può dire a ragione con la Fontaine. Aggiungasi, che il dover discendere a questi caratteri indecenti contribuisce moltissimo ad avvilire la professione, ed allontanar dalle nostre compagnie quelle colte, ed oneste persone, che potrebbono avere questo talento sì dilettevole, e sì poco universale; oltredichè assuefatti questi Comici a lavorare, per dir così, del proprio il dialogo, non sanno poi sottoporsi alla faticosa necessità di metter-

tersi

tersi a memoria le buone Commedie, e sono per conseguenza costretti ad abbandonarsi servilmente al molte volte non troppo esperto suggeritore, cosa, che sola basta per sfigurare qualunque capo d' opera, poichè, e come mai dare il tuono, e le inflessioni necessarie a' sentimenti, che non conoscete, e che vi vengon posti in bocca pezzo a pezzo dal suggeritore? Come pensare all' azione in tempo, che si è interamente occupato delle parole?

Un altro non minore inconveniente egli è quello, che le compagnie de' nostri Comici sono costrette per sussistere a star più che possono ristrette in numero, ond' è che non abbiano poi d' ordinario i soggetti adattati per ogni sorta di personaggio, e sieno costretti a far agire Nestore da Telemaco, da Venere una Sfinge, e Zanni da Catone. Niente di più ridicolo, niente che più comprometta una composizione drammatica. Ma abbandonati a se stessi, ed intieramente occupati della propria sussistenza, come pensare alla perfezione, ed alla gloria?

Gli accennati difetti degli Attori di effetti diventando cagioni mantengono poi il cattivo gusto, e la disattenzione de' spettatori, poichè qual cosa più inutile, che di prestarsi con attenzione a delle cattive Commedie, e mal rappresentate, e qual cosa, che più umilii al tempo stesso, e scoraggisca, che il vedersi trascurati, e soffocati dallo strepito? Il teatro diventa allora un luogo di ridotto, di conversazione, di gioco, di visite, la turba gli dà il tuono, ed i Comici vedendo l' indifferenza per una banda, e gli applausi per l' altra, sono e per proprio interesse, e per propria inclinazione strascinati a continuare nel cattivo cammino incominciato; ed allora si è, che i Scaramuccia osano stare a fronte dei Molières. E qual è quella persona di merito, che vedendo il pubblico giudicare sì incom-

pe-

petente, sì ingiusto, e sì indifferente sulle produzioni, che le costano tanta fatica, voglia coltivare la scienza drammatica? Due sono i mobili, che decidono gli uomini, la gloria, e l'interesse; ma dove vedano molto rischio, quando le sue produzioni non riescano, e nessun compenso dall' altra banda, chi è quel che in pura perdita voglia arrischiavisi? Datemi in Italia un solo esempio (anzi dirò la sola speranza) ch' eguagli il successo, e le conseguenze ch'ebbe in Francia pel suo autore il famoso assedio di Calais, e vi prometto e de' buoni autori tragici, e delle buone Commedie. Credete voi, che se Cornelio, e Molière fossero restati in Francia nell' oscurità, e nella miseria avrebbe poi quella nazione avuti i Racine, i Voltaire, i Crebillion, i De-Touckes, i Regniard, e tant'altri, ch'hanno portato il Teatro francese ad un punto di perfezione sconosciuto per fino agli antichi. Di fatti qual cosa più disgustosa per un povero autore, che il veder dopo molti sudori, e molte vigilie sfigurate poi in un momento le sue produzioni da' nostri Istrioni, il veder maltrattate le situazioni più interessanti; perduti i più bei quadri delle sue composizioni, ed eccitate le fischiate da quelle cose appunto da cui sperava i maggiori applausi, ed il maggiore successo? Suol dirsi, che gli estremi si toccano, ed una bellezza portata appunto fin dove poteva arrivare diventa un difetto, una caricatura; diventa gigantesco, e sproporzionato, ciò che non era, che ardito, e grande per pochissimo, che si alteri, e si porti al di là de' rigorosi confini ideati, e stabiliti dall' autore. Il partito che prese il gran Moliere di farsi egli stesso attore (alcuni altri fra i Francesi seguirono un tale esempio) fu da grand'uomo, specialmente allor che si trattava di riformare il teatro, ed a questa coraggiosa risoluzione egli deve a

mio

mio dire in gran parte il successo delle sue Commedie, e l'aveva alfine disingannati i Francesi dai Scaramuccia, e dai Buffoni; partito reso omai inutile in Francia per la conosciuta bravura, e capacità de' suoi attori, ma che sarebbe necessarissimo in Italia, che trovasi appunto nelle stesse circostanze, in cui trovavasi allora il Teatro francese. Ma lo spereremo noi finchè proseguiremo a riguardare con quanto altre volte giusto disprezzo per i nostri istrioni, altrettanto ingiusto per chi coltivi il talento sì utile, e sì poco comune del Teatro, e che arriveremo persino a gittar il ridicolo su que', che si volgano a coltivarlo con private rappresentazioni à trattenimento, che non sdegnarono in altri tempi i più grandi Principi, e che sebben forse con poco successo da principio potrebbe, se non altro far aspirare a cose più grandi, persone meno imbevute delle cose sue, e capaci di fare di meglio.

Al buon successo delle nostre produzioni teatrali, oltre gli attori ed i spettatori, s' oppone ancora generalmente la costruzione de' nostri Teatri, che fatti più per lo spettacolo, la musica, e le decorazioni, che per la semplice declamazione, e per conseguenza troppo vasti per potervi recitare d' un tuono di voce naturale. Lo sforzo, che convien che faccia la voce, basta per distruggere l' illusione, cardine principale, su cui s' aggira il successo delle rappresentazioni teatrali, o volendola conservare ne viene che pochissimi arrivano ad intendere, ed il Teatro resti poi malcontento, e spopolato.

Questi sono in breve a mio dire le principali cagioni, che tengono il nostro Teatro nell' attuale vergognosa mediocrità, dalla quale non sortirà certamente finchè non ne vengano affatto proscritte le maschere, e che invece di chiamare Compagnie francesi non ci volgiamo ad animare, e sostenere il no-

nostro Teatro. Non sarà punto difficile di trovare, e buoni attori, e buoni autori, quando entrando in questa carriera possano sperare di fare una fortuna, o di formarsi un nome.

Fatti i primi passi quai rapidi progressi sarà per fare quest' arte fra noi, animata dall' esempio, e dall' emulazione! Le circostanze dell' Italia, che conta nel suo seno omai Principi, che può chiamare Italiani, e che vien di fare un nuovo fortunato acquisto, pare che lo facciano sperare con tutto il fondamento, e parmi già vedere là dove rinacquero le scienze, e dove ebbero la loro origine tanti grand' uomini, risorgere più glorioso il nostro Teatro, e riprendere l' antica sua dignità.

S.

DI ALCUNI SISTEMI DEL PUBBLICO DIRITTO (1).

Finchè le nazioni fra di esse ebbero poca, o nessuna comunicazione, e che in quasi non altra guisa si conoscevano se non se in quella funestissima di guerreggiare non si parlò di diritto di natura e delle genti; ma poichè le rivoluzioni delle vicen-

---

(1) Si parla in questo scritto della Giustizia coi soli principj della umana filosofia, non di quella giustizia che appartiene all' uomo considerato come dipendente dall' essere creatore. Non conviene si alto soggetto a fogli periodici.

tende, l' invenzioni delle arti, il Commercio, le Stampe, le Poste, l'ago magnetico fecero di gran parte del globo una sola, e vasta nazione fu bisogno che si accettassero alcuni principj co' quali regolare i moltiplici rapporti che nacquero fra gente, e gente. Non v' è società che possa sussistere senza una giustizia conforme alla sua instituzione. L'hanno persino gli assassini, ed i Sicari fra di loro come è vecchia osservazione di Aristotile. Senza fede, senza moralità non stanno uniti gli uomini un momento.

Le prime idee di civil giustizia nacquero dalla necessità. Esse chiamar si possono primitivo ed universal diritto in quanto che concorrendo a un di presto gl' istessi bisogni nelle prime società avranno in quelle gli uomini fatti gli stessi ragionamenti partendo da medesimi dati. Perciò questa civil giustizia può esser stata comune a quasi tutte le nazioni, quantunque segregate, ed incomunicanti. Ma poichè gli uomini furono tranquilli, ed esenti dai mali dell'anarchia, e da' suoi timori liberati colla civile giustizia, passarono a cercare le utilità, e da quì nacque la politica. Non sono opposte queste due scienze. L'una tolse i danni che l'esempio, e la funesta libertà delle tristi azioni avrebbero recato in giro a ciascuno: l'altra nello stato di coltura, e cresciute le moltiplici relazioni fra le nazioni va in traccia delle vere, e perpetue utilità le quali intrecciate, od anco nascoste, e tralucenti nella folla degli atti umani han bisogno di ragionamenti, e di inquisizione per essere sviluppate, e poste in chiaro.

Non è già che alcuna espressa, ed universal convenzione abbiano fra di loro celebrata le genti patteggiando con quai principj dovessero decidersi le controversie vicendevoli, e qual norma di giustizia do-

dovessero abbracciare . Egli fu il bisogno Padre de' vizj, e delle virtù che impose tal legge alle nazioni : siate giuste , non crudeli , non mancate alle promesse. E poichè tal bisogno fu comune a tutte le nazioni più, meno, tutte dovettero seguire li medesimi morali principj . Nacquero le pubbliche leggi, come le civili . Senza di queste ben videro gli uomini uniti in società che non poteva sussistere , senza di quelle videro medesimamente le nazioni che gravi danni, ed insopportabili inconvenienti ne sarebbero nati, e ne nascevano, perciò le adottarono. Vorrei che nel cuore umano fossero impressi profondi vestigj di un'altra virtù, disinteressata, pura, indipidente dalla opinione, e dai bisogni : Ma così dolce desiderio è vano se vibri dentro all' animo umano il tuo pensiero, e ne analizzi i suoi principj. Parlo dell' uomo abbandonato a se stesso, e delle sue sole forze. D'onde nacque la giustizia se non dalla necessità , d' onde le leggi se non dal pericolo , d' onde il diritto se non dall' inconveniente se tu ragioni di pure umane instituzioni ? Furono parimenti la necessità , il pericolo , l' inconveniente che produssero quella scienza che chiamiamo diritto pubblico, diritto delle genti.

Cos' è il diritto delle genti dice il gran Montesquieu ? Egli è che le nazioni si facciano il men male che possono nella guerra , e 'l maggior bene che possono nella pace senza nuocere a loro veri interessi . Quella gran mente risguardò come voto ciò che sta oltre tai confini.

Furono lodevoli, perchè umani gli sforzi di que' molti i quali pretesero di dimostrare con geometrica precisione i precetti della natura , ed i diritti suoi. Essi esclamano che sono chiari, e palesi a qualunque uomo che non ricusi la ragione, e che sono alla intelligenza di qualunque ingegno ; pur nel-

nello stesso tempo declamano contro l' umana perfidia perchè abbia offuscati i chiari diritti della umana natura sicchè essi sieno quasi sepolti nella immensa congerie de' vizj. Sono eglino facili ad impararsi, ed a conoscersi i precetti di questa gran Madre? perchè adunque vi vogliono tanti volumi per apprenderli? E se l'uomo generalmente o non li conosce, o li trasgredisce sicchè di grandi invettive esso sia fatto meritevole come saranno precetti di natura quegli che quasi tutti gli uomini non sanno, o non seguono secondo essi? Si sono dispensati gli Scrittori di tali materie dal ben definire cosa intendevano con queste lor voci *diritto*, e *natura* onde empierono i trattati. Che vorremo noi dire per *natura?* L'essere eterno? Allora parleremo de'suoi augusti precetti, e si ridurremo alla Teologia, non all'umano diritto. Tutte le cose create? allora parleremo delle leggi universali della materia. Saremo fisici, non pubblicisti. L'uomo? allora adunqne per ben definire che intendiamo di dire per natura dell' uomo converrà analizarlo, e conoscere quai sieno quegli attributi che appartengono alla sua organizazione, ed alla totale sua costituzione. In questo solo senso sembra che usurpino tal voce i pubblicisti, ma confusamente parlando ammucchiano sovente tutte e tre queste definizioni,

Quand'io chiamo al Fisco la natura della materia qual'è? Egli mi risponde di essere estesa, solida, impenetrabile, gravitante: e per natura della materia altro non vuol significare che il complesso di tutti quegli attributi suoi che in lei conosciamo. Ed io intendo il Fisco. Quando io chiamo al Pubblicista qual' è la natura dell' uomo in quanto alla morale? Ei mi risponde: d'esser giusto, fedele, benefico, saggio, virtuoso; questo esige la natura da lui, questi sono i di lei precetti, ma egli per la

gran

gran sua miseria, ed imbecillità ha confuse queste nozioni, e quasi non le conosce. Ed io non intendo il pubblicista. Dunque secondo questi principj gli attributi dell' uomo generalmente non sono la giustizia, la virtù, ma il vizio, e la perfidia. Come dunque chiamar natura sua quello stato, nel quale egli non è, e definire che natura umana è quella che non esiste che ne' trattati? Per definire la natura di un essere altro non de' farsi che descriverlo qual'egli è. Questa è la sua natura, cioè il suo modo di esistere. Ma chiamare natura umana quella idea di perfezione che un solitario metafisico si è formata, e chiamare umana perfidia quella che di fatto è generalmente, e non corrisponde a quelle idee di perfezione, egli è pretender molto dall' uomo, e riprenderlo perchè non sia quale il pretendiamo. Umanissimo, ma irragionevol desiderio.

Scorriamo il globo. Tutte le nazioni furono un tempo barbare, poi si ripulirono; molte sono ancor barbare. Il modo naturale di esistere all'uomo è egli in Parigi alloggiato in un magnifico appartamento, strascinato da una carrozza al teatro, vestito di stoffa, ornato di merletti, sapendo il calcolo differenziale, parlando molte lingue, scrivendo dei trattati del diritto di natura, e delle genti, oppure in una caverna, in una capanna, mezzo ignudo, mangiando frutti, cacciando selvaggiumi, e pesci, contando tutt' al più sino al cento non sapendo tampoco quanti anni egli abbia, limitando la sua sapienza alle semplici sensazioni. Sono sortiti dallo stato di natura i Parigini, o gli Americani i Settentrionali, gli antichi Galli, gli antichi Greci, e cento altre nazioni? Vediamo ciò che alcuni hanno pensato in queste materie.

Ugone Grozio fu il primo che trattasse con estensione

ſione del diritto delle genti, e di natura. Non è già che prima di lui non ſi foſſe toccata queſta ſcienza. In Cicerone, in Platone, in Ariſtotile, ed in altri fra gli antichi ſe ne trovano tanti ſemi da poterne fare un trattato così voluminoſo come quello di Grozio. La ſcienza dell'uomo è vecchia. Egli è ſtato debitore del grandiſſimo ſucceſſo ch'ebbe queſta ſua opera alla novità di cui la ſeppe riveſtire, alla ſomma erudizione, alla immenſità delle cognizioni, e fors' anco allo ſtile. Se non v'è ſempre preciſione nelle ſue idee, le porge però ſempre con molto nervo di ſtile, che ha un non ſo che di grave, e di legislativo congiunto ad un ottima lingua latina. Queſto non era un piccol merito a'ſuoi tempi.

Grozio è ora moraliſta, ora teologo, or giuriſconſulto, or filoſofo, ora erudito: vi trovate citato Omero, ed Euripide accanto di Molina, e di Vaſquez: Orazio, e Cicerone accanto di Baldo, e di Bartolo.

Anche queſta fu una delle cagioni dell' applauſo dell'opera. V'è un non ſo che di enciclopedico nelle ſue cognizioni. Ma queſta meſcolanza di perſone ch'ei ſoſtiene, fa ſovente, che quando tu aſpetti la ſoluzione d'una queſtione coi principj della umana filoſofia, eſſa lo ſia con quelli della teologia, e che quando ti aſpetti qualche gran prova de' principj di natura incontri un pajo di verſi della Odiſſea, e di Euripide.

Per quanto però ſia ben lontana queſt' opera dal coſtituire un tutto, come chiunque l'abbia letta dovrà meco convenire, ciò nonoſtante ſi può conoſcere, che il principal fine dell' Autore fu quello di provare i principj del diritto delle genti colla tradizione univerſale. Le nazioni, ſecondo Grozio, per una tacita convenzione, o per li dettami della na-

tura istessa dovettero abbracciare de' principj di giustizia universale con cui regolare i patti, i trattati, le legazioni, le cose di guerra, e di pace fra di esse. Per ben conoscere adunque quali sieno queste convenzioni, e questi principj, da una lunga, ed universal consuetudine introdotti, non v' è miglior mezzo, che consultare le Storie de' colti, e più rispettabili Popoli, e le opinioni de' più sensati, e classici Scrittori. Questa è la mira a cui dirige la profusa erudizione della quale ha da pertutto sparsa l' opera sua. Questi principj poi autenticati dagli esempj, e dalle autorità formano, secondo lui, un diritto come provveniente, o dalle tradizioni naturali, o dalle convenzioni.

Non è difficile l' intendere al primo colpo d' occhio l' incertezza, e gl' inconvenienti di questo metodo. La storia, e l' erudizione sono uno sterminato magazzino ove ognuno ritrova merce a suo proposito. Si può fare un sistema di sublimissima tirannia tutto autenticato con esempj anche di colte nazioni: si può fare nello stesso modo un eruditissimo trattato di perfidia. Per far ciò non si ha che a scegliere in tutte le nazioni le guerre ingiuste, i trattati violati, la mala fede, le crudeltà. E ne manca forse in quella compita raccolta degli orrori umani la storia?

Se Grozio avesse estese le sue mire a tutto il Globo poichè trattava de' principj di giustizia emananti dalla natura umana la quale abita tutto il globo, avrebbe diminuiti di molto gl' inconvenienti di questo sistema. Ma l' universale tradizione delle genti si riduce per lo più ai Greci, ed ai Romani, i quali due mucchj d' uomini sono già da gran tempo in diritto di formare l' universo. Questi sono due Popoli le di cui storie ci sono notissime, e furono cotanto rischiarate che la maggior parte degli eru-

diti

diti sarebbe meno forastiera in Roma antica, ed in Atene che nella propria sua patria. Per tal cagione quando si tratta di parlare del genere umano si limitano per lo più le viste a questi due Popoli. Basta prendere in mano un Globo per arrossire di sì fatta conclusione.

Se i mezzi co'quali si era fissato quest'Autore di dare un sistema del diritto delle genti l'avessero sempre condotto ad umane conseguenze, egli sarebbe apprezzabile, quantunque fosse stato cattivo logico. Ma poichè, come altri ha osservato, egli stabilisce sempre il diritto sul fatto, non ha mancato talvolta di declinare da quello spirito di umanità da cui devono esser dirette tali opere destinate a scemare, non ad accrescere i mali degli uomini.

Egli è spesse volte filosofo umano, ma è ancor talvolta tiranno. Non gli si può risparmiare nè questa lode, nè questo biasimo.

Non dirò nulla della precisione delle idee, della chiarezza delle definizioni. Il solo primo capitolo ne può dare un saggio. Quante specie di diritto non istabilisce? Altro è il diritto *rettorio*, altro l'*equatorio*, altro *di facoltà*, altro di *attitudine*; altra è giustizia *espletrice*, altra *attributrice*, altro è il diritto, *volontario* altro *naturale*, *civile*, *delle genti*, *universale*, *particolare*. Sono belle cognizioni per il generale degli uomini i quali pur dovrebbero sapere il diritto e la giustizia. Ciò ch'è strano, Grozio non ha mai definito cosa s'intendeva per diritto. Egli ha creduto che bastasse dividere dove faceva bisogno di provare.

Puffendorfio dopo di Grozio rimontò più in alto. Grozio avea appena toccati i principj dell'jus di natura, e della giustizia assolutamente considerata, ma piuttosto partendo dai fatti, e facendo successivamente delle particolari questioni le avea di ma-

no in mano decise anzichè ridursi a principj generali. Quando si tratta in Grozio di decider una questione del gius delle genti, ricorre alla storia ed a fatti simili. Puffendorfio ricorre alla ragione. Il suo metodo è *a priori*; si rifugia sempre in seno della natura.

E' incredibile con quanta fatica egli travagli nel primo libro della sua opera per istabilire l' origine, e la definizione del dovere, e della imputazione delle umane azioni. Ei considera gli atti umani come enti morali paragonabili fra di loro, aventi un certo valore, riducibile a calcolo, dotati di quantità, qualità e modi come gli enti fisici, perciò suscettibili di geometrica dimostrazione. In conseguenza Puffendorfio confuta coloro che asserirono con certezza in queste materie, ed essere una sterminata provincia pel regno delle opinioni. Loke era ancora del parere di Puffendorfio nel suo saggio sull' umano intendimento, in cui vuol provare che la norma del giusto, e dell' ingiusto è di egual cercetezza che le matematiche. Ma questa sua importante proposizione, si riduce ad esser nulla più che una proporzione, non altro provando se non se che talcosa non è impossibile. Non entrò nella materia, ha lasciata tal parte della metafisica dove la ritrovò.

Ecco a un di presso le idee di Puffendorfio quanto al diritto naturale. L'uomo in quanto ch'è ragionevole nell' intelletto, libero nella volontà, e sociabile, è capace di giustizia, e d' ingiustizia. La cognizione d' entrambe proviene da due sorgenti perciò che spetta alle umane cose; dal retto lume della ragione, e dalle leggi civili. Da quello derivano i comuni doveri di umanità, e l'attitudine alla società; dalle altre i doveri d' ogni uomo in quanto che unito in società si è sottomesso a

cer-

certe lehgi. Da quì nascono due scienze. Quella del diritto naturale, e quella del diritto civile. Ognuna di esse scienze ha i suoi principj, co' quali prova i dogmi suoi. I doveri del gius di natura si provano colla retta ragione, e coll' attitudine dell' uomo alla società che li rende necessarj. I doveri del gius civile non si provano con altra ragione se non colla autorità del Legislatore. Basta provare ch' egli ha così stabilito. Tal scienza non va più oltre. Quest' è il suo fine. Ma quanto alla giustizia intrinseca di esse leggi ella dipende dal gius di natura madre delle leggi civili, là onde quando si tratti di guardarle sotto quest' aspetto il jus civile si confonde col jus di natura, ed ambi si regolano colla stessa norma.

Ogni obbligazione adunque, ogni dovere, ogni uficio umano si riduce al gius di natura. Per lo che dal dritto naturale dobbiamo apprendere la norma delle nostre azioni. Una norma è necessaria, è conforme alla ragionevolezza, ed alla sociabilità dell' uomo. Senza di essa sarebbe misero, e simile ai bruti.

Ogni uomo, secondo lo stesso Autore, ha bastevolmente di raziocinio per conoscere questi dettami universali della natura, cioè quella norma di giustizia, che lo può condurre ad onesta, e tranquilla vita sociale. Essendo facili a conoscersi tai precetti, ne deriva l' obbligazion di conoscerli, e quella di osservarli. Non d' altro che da negligente colpa, o da reità potrebbe provenire tale ignoranza, la quale non iscusa punto, perchè lungi dall' esser invicibile è molto da rimproverarsi. Non è adunque innocente chi o ignora, o non conosce i dettami della natura. Da quì ne deriva la imputazion delle umane azioni, ossia il dovere che ogni uomo ha

di seguir tal norma, la reità di trasgredirla; il diritto che hanno gli altri di pretendere che la segua.

Che se, giusta quest' Autore, i doveri di natura fossero difficili, reconditi, ed oscuri ogni uomo potrebbe allegare ignoranza, nè pretender per ciò da lui si potrebbe che li seguitasse. Non è reo chi trasgredisce una legge che non conosce. Tai sono i fondamenti del sistema di Puffendorfio. Quai sieno poi, o non sieno questi dettami della natura, ivi è dove comincia a diventar sublime la materia in quest' Autore, perchè sovente non s' intende. Se sieno facili a conoscersi questi dettami della natura bastevolmente lo provano i molti libri che si sono fatti per provarli tali, e le immani crudeltà degli uomini, ed i lor vizj, e le querele de' giusti in ogni tempo, ed in ogni nazione. Dirò una sola cosa a tal soggetto; e questa è che non mi sembra esatto Puffendorfio quando asserisce che l' imputazion delle azioni nasce dalla obbligazione, che si ha di conoscere le leggi naturali, e che non vi sarebbe tale imputazione se si potesse allegare ignoranza. Il fatto è che la più gran parte degli uomini non sa quello che sapea quell' Autore, e che sono in tal tal guisa confuse, ed alterate generalmente nell' animo umano queste nozioni che taluno non se ne sospetta tampoco l'esistenza. Tali uomini che non le conoscono sono innegabili, e molti. Questi non potrebbero adunque, secondo i principj di Puffendorfio punirsi dalla società. I più gran scellerati non ebbero mai conoscenza di quelle massime che chiamiamo principj di natura, non sanno che la natura gli ha destinati alla società, non sanno com' esse nascessero, non hanno alcuna idea di tai dogmi; eppure la società deve potere metterli fuor di

sta-

ſtato di nuocerle, qual' è l'oggetto delle pene. Se abbracciamo queſti principj gli uomini più ſcellerati ſarebbero impuniti.

Trovo di rado in queſte materie quella preciſione dalla qual ſola naſce la convinzione. Ella è neceſſaria in ogni claſſe di ragionamenti, ma in quelli precipuamente che avendo per oggetto non coſe ſenſibili, ma intellettuali, la mente è come ſenza appoggio, ed ha biſogno della maggior chiarezza, e conneſſione per comprenderle. Nella fiſica, nelle arti, in ogni ſcienza che conſiſta in coſe, difficilmente ſi troveranno equivoci di parole. L'abuſo di eſſe ſarebbe preſto ſmentito, e ſcoperto paragonandoſi facilmente le parole, agli oggetti eſiſtenti, viſibili, e palpabili. Ma nelle diſquiſizioni, che ſi ſtaccano per dir così dagli oggetti ſenſibili, e che ſi fondano in pure idee l'animo umano cambia facilmente le voci rapportandole ad altre idee differenti, e l'inganno di queſta ſoſtituzione di una diverſa idea, ad una iſteſſa voce non è così facile a ſmentirſi, ed a conoſcerſi. Perciò non mai traſporteraſſi la parola *barometro* ad una *caſa* perchè ſono comuni, e palpabili gli oggetti che queſte voci eſprimono, ed ognuno può riconoſcere queſto cambiamento di vocaboli; la dove le parole virtù, e giuſtizia, e tutte le altre intellettuali voci facilmente poſſono come cadere, e ſdrucciolare dall'una all' altra idea ſenza che queſta ſoſtituzione di eſpreſſioni ſi manifeſti, perchè nè la virtù, nè la giuſtizia ſono due eſſeri reali, e due oggetti immediati de'ſenſi. Queſta è forſe la ragione per cui nelle arti non vi ſieno queſtioni di parole, e tante nella morale, e nella metafiſica.

Non v'è materia ſulla quale ſi ſieno fatti tanti Romanzi quanto ſu queſte tre, l'amore, la forma dell'univerſo, e la origine della ſocietà. Le prime

 non

non fanno al mio ſoggetto. Quanto all'ultima chi pone negli uomini la ſociabilità come una loro peculiar dote negata dalla natura ai bruti animali; chi alla neceſſità, chi alla forza, chi al timore, chi all'amore aſcrive i primi vincoli che aſſociarono gli uomini. Gravina fra gli altri fonda i principj della ſocietà nel conjugio che approſſimò i due ſeſſi. La prole cominciò, (ſono le idee di queſt' Autore) a ſtar vicina a' genitori, prima per neceſſità, poi per conſuetudine. Quindi vennero le unioni delle famiglie, d'onde gl' imperi famigliari. Poichè in tale ſtato di coſe l'uomo come più potente della donna nella robuſtezza del corpo, e nel raziocinio occupò la donna iſteſſa per queſto duce natural diritto della mente, e del corpo: e molto più giuſtamente occupò i feti, e li fè ſuoi, come coſe addette alle materne viſcere, già fatte ſue. D' onde ne viene, che la natura conſegnò i figli alla podeſtà del Padre. Obeſio opinò a tal propoſito che per eſſere i figli porzion dell'utero della madre, e come parti del ſuo corpo ſieno in di lei podeſtà. Lo confuta Gravina dicendo, che malgrado l'acutezza del ſuo ingegno non vide Obeſio che eſſendo la donna anteriormente alla generazione paſſata in podeſtà dell'uomo per la già detta preſtanza di animo, e di corpo, tutto ciò che ad eſſa donna è inerente, è parimenti paſſato in podeſtà dell' uomo iſteſſo, perchè ciò che forma porzion della coſa occupata per natural diritto ſi riſolve in podeſtà dell'occupante. Oltredichè ſiccome l'uomo (ſegue Gravina) ſupera la donna nel conſiglio, ed abbiſognando alla inferma età chi la guidi, ne deriva che la prole debba ſoggiacere alla più eccellente prudenza, qual'è la virile.

Vi ſono delle curioſe ipoteſi in queſto ſiſtema. Che la donna ſia ſuperata dall' uomo nel raziocinio.

nio. Siamo ben orgogliosi se lo crediamo. Non ne da una gran prova Gravina coll'asserirlo. Esse non hanno fatti, la Dio mercè, tanti trattati di gius di natura ma generalmente nella società dove ritrovi meno abuso della ragione, si è fra di esse. Elleno avranno de' capricci, noi degli errori, e delle opinioni che dovrebbero farci arrossire. Seguirò io questa lepida confutazione? Gravina avea una fisonomia piuttosto desforme. Ciò rende sospetti i suoi principj a tal proposito.

Gravina confonde apertamente in questo luogo il dritto colla forza. Perchè l'uomo è robusto ha diritto di comandare, occupa il corpo della donna, fa sue per fino le di lei viscere, i feti i parti sono suoi come frutti di un suo fondo. La difficoltà di ben definire il dritto destituito di forza è stata sentita da' molti. Perciò comunemente si ammette un dritto perfetto, cioè quello che è unito colla podestà di ridurlo all' atto, ed un dritto imperfetto, cioè quello ch' è destituito di questa podestà. Un giuoco di parole ha tolto l'impaccio. La superiorità di mente, secondo Gravina, dà ancora diritto di comandare. Il Sapiente, secondo lui, deve comandare all'ignorante, perciò furono giuste le guerre de' Romani, avvegnachè non ad altri le fecero che a quelle genti che mancavano di fede, nè riposero in servitù che quelle nazioni, le quali trasgredivano le leggi della retta ragione, ed anteponevano i feroci costumi ad un genere di vita sociale ed umano. Si servirono della loro forza per estendere i diritti delle genti, propagar quelli di natura, e per l' emendazione del genere umano. Nel che la storia non è punto del parere di Gravina, come non è difficile di comprendere. Ciò ch'è certo i popoli della magna Grecia, gli Etrusci, i Sanniti, i Campani, i Tarentini, e cento altri erano

no molto colti, e conquistati da' Romani divennero barbari parlando della sola Italia. E quanto ai costumi di quel popolo conquistatore il diritto di uccidere i figli, ed i servi, i sagrifizj umani, i Gladiatori ch' essi usavano, fanno qualche difficoltà.

Anche Grozio, e Puffendorfio hanno sostenuta questa opinione, che si possa far guerra ad una nazione, la quale professi feroci costumi, e violi le prime leggi della umanità, fondati sul rendersi tai popoli meritevoli di pena, e da chicchessia punibili come nello stato insociabile lo sarebbe senza previa alcuna convenzione un uomo, che offendesse i primi doveri della natura. In oltre Grozio dà un' altra ragione, ed ella è, che le nazioni non solo consegnarono a' lor Sovrani la cura della particolar loro società, ma ancor della universale, che però possono punire quelle genti, che violano i primitivi diritti come nemici dell' umano genere, co' quali vi sia perpetua, ed universal guerra. La quale opinione ha comodamente servito alle conquiste di America, e può servire in altre occasioni. Si conquista, e si paga un Giurisconsulto. Tal dottrina può esser dettata dalla compassione ma non dal dritto. Ella fa una nazione giudice, e sovrana di un' altra senza nessuna convenzione, e senza nessun bisogno. Non vedo su che possa fondarsi questo diritto quando i feroci costumi de' barbari non ci recano nessun svantaggio, nè col fatto, nè coll' esempio.

Fra la gran schiera de' pubblicisti mi sembra che il Sig. Vattel abbia colta la verità, e sia quello che abbia spogliata questa scienza dalle chimere, e dagli equivoci riducendola a sistema d' idee non di parole. Egli pone per principio che le nazioni devono cercare la loro felicità, e la loro perfettibilità in quanto che le conduce alla felicità istessa. Egli impone de' bei doveri. Nessuno glieli può contra-

tra-

trastare. Il suo principio è fondato sul cuore umano quale egli è, non qual vorrebbesi che fosse. Sviluppa quindi le innumerevoli conseguenze, che ne derivano, e determina con molta precisione i mezzi, co' quali può la nazione ottenere questo fine. Consiste adunque questa scienza nello sviluppare i veri interessi delle nazioni. Ecco a mio credere in che ella debba aggirarsi. Chi porrà altri fondamenti fabbricherà sul voto.

Prendiamo le nazioni come sono presentemente, e cerchiamo quai sieno i loro veri interessi. Non temiamo le conseguenze di tal principio; essa ci condurrà sempre ad umanissime conclusioni. La perfidia ne' trattati, l'ambizione delle conquiste, la gravezza de' tributi, il dispotismo arbitrario, ogni crudeltà si può evidentemente provar che non è mezzo atto a condurre alla costante felicità nessuna potenza nelle presenti circostanze. Quel Governo che faccia felici i suoi Sudditi sarà sempre terribile a quello che li faccia infelici. La felicità di chi regge non è disgiunta da quella de' governati. Non è ricco il Sovrano se sono poveri i Sudditi, non è forte s'essi sono deboli, ciò è manifesto.

Queste grandi dottrine son giunte ai Troni, ne fanno la sicurezza, e la felicità. Le guerre istesse non sono più una orribil serie di atrocità. La pubblica fede è somma. Non v' è perpetua guerra di nzione a nazione. Non tanto si fonda la grandezza sull'armi quanto sulla opulenza, e sulla industria. Perchè disputeremo ora quai sieno i dritti di natura, quai gli enti morali, quale l'origine della umana Società? Sono troppo indeterminate queste nozioni per condurci a certe, ed inconcusse conseguenze.

Avremo bisogno di stabilire che gli uomini si unirono in società per il timore, per l' amor de' loro simi-

ſimili, per la comune difeſa, che ognuno ha originalmente rinunciato alla natural ſua libertà con certi pati, per certe ragioni? Deſumeremo noi il diritto di natura, e delle genti da queſte antiche convenzioni? In quali memorie le ritroviamo? Queſti ſono ſiſtemi arbitrarj fondati ſu ciò, che dovea o potea eſſere, non ſu ciò che è ſtato. Non poniamo ipotetici principj in materie, nelle quali abbiamo biſogno di principj ſicuri, e coſtanti. Quand'anche con una Ipoteſi poteſſimo ſpiegare, per dir così, tutti i fenomeni morali, ed i caſi politici, egualmente che con una Ipoteſi tutti i naturali effetti, non avremmo ancora ridotta la norma del giuſto, e dell' ingiuſto che a probabili principj. Non ſiamo Carteſiani in morale, non abbiamo dei vortici anche in queſte materie; non ſoſtituiamo de' grandi, e ſemplici errori alla meno sfoggiante, ma più ſicura verità. Partiamo dall' uomo e da' ſuoi principj, profittiamo di eſſi, fabbrichiamo ſu di eſſi. Non v'è altro fondamento.

Egli è certo che l'uomo cerca ſempre il ſuo utile. Fondiamo adunque ſu queſto il ſiſtema. Le relazioni d'utilità non le vede che l'uomo, che ragiona ſu di eſſe: ognuno cerca la felicità, la deſidera, ne ha una confuſa nozione. Spetta all'umano filoſofo lo ſvilupparla ne' ſuoi elementi, e nella ſua univerſalità. Se ſi trattaſſe di render felice un' uomo, io crederei per lo meno inutile il fare il romanzo della ſua naſcita, puerizia, ed adoleſcenza. Così parmi che ſi faccia da coloro i quali cercando le idee di giuſtizia, che convengano alle nazioni nello ſtato in cui ſi ritrovano preſentemente, ricorrono alla infanzia del Mondo, agl'Imperj famigliari, allo ſtato di natura, ed arbitrarie convenzioni. Se queſti principj foſſero anche la ſtoria, piuttoſto che il romanzo della umanità, non ci condu-

reb-

rebbero a convincere il più delle volte. Di qual forza sono queste ipotesi? Basta negarle per distruggerle; e con esse cadrebbero le conseguenze. Tai fondamenti avrebbe la somma, e necessaria scienza della giustizia.

Un sistema, in cui si proccurino i veri, ed eterni vantaggi delle nazioni, un sistema, che sempre più stringa quella cognazione, che pose la natura fra gli uomini, come disse il Giurisconsulto Fiorentino, un sistema, che distrugga le massime opposte al bene universale, che faccia svanire le false opinioni di giustizia, che non faccia i beni presenti, e chimerici, a spese di lunghi, e reali futuri danni, un sistema per fine utile a tutti, od alla maggior parte, io dico ch'è il solo vero trattato di tal Scienza, perchè quel solo abbracciato, il solo che sarà eterno, e giusto in ogni tempo, ed in ogni nazione.

Grande, e tristo Autor del Principe stendi con penna tinta nel sangue atroci leggi di meditata tirannia, sciogli con agghiaciata discussione i problemi delle fraudi, degli assassinii, e delle stilettate tu t'inganni quantunque sembri che cerchi con gran metodo e con tranquillità ciò ch'è utile, ciò ch'è dannoso. Tu dimentichi che gli uomini hanno un cuore, e che sono capaci di orribili rimorsi: tu fondi i principj del giusto come se gli uomini non sentissero, come se negli animi egualmente che nelle membra, non vi fossero delle dolorose sensazioni. Vedi se t'inganni! Sono pochi coloro a'quali non rechino orrore i tuoi dogmi.

Quando le grandi Nazioni adotteranno questi principj, quando essi condurranno anche un uomo solo alla felicità, io non temerò i tuoi dogmi, e le più remote conseguenze di essi; ma poichè sono al-

altrettanto orribili, quanto falsi, egli è ragionando che li distruggo.

Di fatti, se quelle massime fossero in vigore generalmente, qual sarebbe il gius delle genti? e quanti non sarebbero i mali, che in giro ne soffrirebbero le nazioni? Egli è tanto vero che l'interesse della umanità detta sempre ottima morale, che non mai si è trattato dei diritti della giustizia, non mai vi sono stati tanti ingegni, che ragionassero su quest materie quanto in questi ultimi tempi, poichè l'Europa tutta è divenuta una sola nazione. Se i loro sforzi non furono ognor felici, furono però sempre utili. La cabala, i ragiri, la mala fede divennero la vecchia, e screditata politica, ed altro mezzo non si ritrovò di fare costantemente i suoi vantaggi che col rispettar l'umanità, e la buona fede.

A.

LA VIRTU' SOCIALE.

Lettera di un Institutore a Lucillo suo Alcuno.

TU sai, Lucillo, ch'io non ti oppressi con mal definiti precetti, non ti sobillai con vaghe massime, non ti feci tremare con irate declamazioni. Ho sempre creduta la gioventezza la più innocente, e preziosa porzione del genere umano. Censori ingiusti, e tiranni! Perchè nei teneri cuori cercate materia di severe riprensioni, ed incensate gli annosi, e potenti vizj? L'adolescenza è più suscettibile di difetti che di malvagità. Queste sono riservate agli

agli anni più maturi. Allora è che l'uomo buono diventa ottimo, e pessimo il cattivo. Si sviluppa e si converge, per dir così, in se stesso tanto il giusto come il tristo, cogli anni; forma, e sistemizza ciascuno la sua virtù, la sua malvagità. Fa il tempo robusti i cuori, sia nel bene, sia nel male. Perciò generalmente se ritrovai ne' giovani leggierezza, sventatezza, e capriccj, non ritrovai in loro perversità riflettuta, e dissimulazione profonda, animo freddamente vendicativo. Queste, ed altre molte per isfortuna, sono contagioni che si attaccano col lungo uso della umana soccietà. Il giovine è ancora come forestiero a questo mondo, egli non ha ancora soffocate nel suo petto le querele della natura, ascolta, e segue le sue voci, non conosce quelle illustri maschere del vizio la falsa prudenza, la dissimulazione, la obliquità delle azioni, la destrezza della condotta. Gli affari, la esperienza, gl'interessi moltiplici, e contrarj della società piegano finalmente l'uomo agli uomini, ed ei diventa un essere del tutto artificiale il di cui cuore è sepolto nella cautela, centrato, occulto, guardingo, bieco, mendace, freddo, operante a secondi fini, occupato di mille oggetti, astuto, incerto, trasformato.

Se gli uomini, fossero generalmente virtuosi, non temi di dubitarlo, o Lucillo, non vi sarebbe nessun svantaggio ad esser sempre bambini. Ma non sono il *sì* ed il *no* che reggano gli affari umani. Se l'uomo volesse conservare la primigenia sua semplicità, e la dolcezza de' costumi giovanili anche in anni più maturi, a quai pentimenti non sarebbe in preda?

Le virtù sociali, nello stato in cui siamo, non sono più semplicissime. L'aureo secolo è riposto nella mitologia. Un'uomo ognor sincero, un'uomo che ognora rendesse altrui esatto conto di ciò che sta nell'animo suo; non potrebbe vivere fra gli uomini

mini. E' necessario fare il gran passo, diventar prudente, cioè dissimulatore.

Un buon giovine che credesse tutti gli uomini semplici, e virtuosi sarebbe ad ogni momento vittima di questo suo umanissimo inganno. Bisogna che gli uomini si accostino con gran cautela fra di essi. Non si può che con mano tremante alzar il velo sotto del quale è nascosto il lor cuore. E' melanconia esse misantropo. E' debbennaggine il non guardarti dalle sorprese della malvagità. Ond'ecco necessaria l'accortezza. Convien pur dunque che tu diventi, o mio Lucillo, dissimulatore, ed accorto, da semplice, buono, sincero, dolcissimo che tu sei. Parmi di vederti impallidire a questo mio fatal precetto, e fors'anco ti si desta nel cuore una sorte di scandalo. Tu già mi riguardi come un' uomo corrotto, tu mi condanni di malvagità. Te beato, se lungamente le tue guancie conosceranno questi pallori, ed il tuo cuore questi gemiti di virtù! Ma non credi ch'io venga a spegnere nell'animo tuo questa sacra fiamma, fiamma Divina ch'io sempre in te venerai, e riscossi. Non si tratta di distrugger la virtù. Me misero, se questo fosse il mio fato! Si tratta di piegarla ai necessarj difetti degli uomini, alle invincibili combinazioni della società; si tratta di umanizzarla, e da incolta, e come selvaggia ch'ella è, tenerla urbana, e profittevole nell' attual sistema delle cose. Quanto crudel spettacolo non è agli occhj del sensibile Filosofo la virtù sacrificata al vizio, la bontà all'astuzia, la semplicità alla menzogna, l'innocenza alla derisione? E pure a ciò tu sei condannato se non muti le direzioni della tua virtù. Non sperare di vincere il vizio. Egli è fatto invicibil tiranno. Bisogna schivarlo. Quest'è ciò che si può ottenere.

Io feci quanto ho potuto per rendere immortale

nel

nel tuo cuore la virtù, e tu hai fatto assai per convincermi ch'ella lo sarà. Or io siccome sino a questo tempo d'altro non fui occupato che di coltivare questo campo fecondo, e di accrescere in te la massa della tua sensibilità, or vengo a dirigerla, e diramarla per quelle vie che ti conducono alla felicità. E'un gran fiume che bisogna dividere in molti, e piccoli ruscelli. Io ti ho fatta uua gran scorta di virtù, ti ho fatto semplice, magnanimo, modesto, amante della verità, detestature della menzogna, or che dirai se voglio corregger l'opra mia istessa? Dirai che sono in contraddizione, dirai che ti ho ingannato, dirai che questo pentimento prova la ignoranza dell'artefice? No Lucillo. Per corregger l'opera mia io non intendo il distruggerla, ma il modificarla. Largheggian sempre nelle lor manifatture gli artisti. Lasciano materia per le ultime limature. Fin' ora fu la natura che ti educò per mia mano, or sia ella mista coll' arte, senza che l'arte la contamini. Io lasciai crescere, e fecondai quanto ho potuto nel tno cuore i germi della sensibilità, ho veduto vegetare e diramarsi quest' albero immortale sotto gli occhi miei, ne fui io stesso il fortunato, e diligente coltivare. Lasciai che quasi lussureggiasse nella sua fecondità, e che la vegetabile sua forza divenisse quasi inesauribile. Così io ti ho preparato a non temere la sterilità: così io ti ho preparata una gran massa di virtù la qual non ceda, nè alle corrosioni delle sociali instituzioni, nè agli urti frequenti del vizio dominatore. Or'io posso francamente limare, e ripulire questa scabrosa, e feroce tua virtù senza temere, che mi si rompa, e sfracelli l'opera nelle mani.

Tu fin'ora fosti sincero, il tuo labbro non conosce la menzogna, i tuoi sentimenti non trovano niente di mezzo fra il cuore, e la bocca, tu biasi-

mi liberamente il vizio, detesti la malvagità. Lucillo trema in ascoltarmi. Gli uomini si condannano a mentire. Tu dovrai soffocare gl' impeti d' un troppo robusto amor del vero. Dissimulerai i difetti, e molto più i vizj degli uomini, perchè avendone più, meno tutti, li avresti tutti inimici, e non convertiresti alcuno.

Lucillo il tuo cuore non conosce altro che se stesso, ora dovrà conoscere anche l'altrui. Tu misuri gli uomini da te, credi gli altri a te simili; quale inganno! Credi tu generalmente gli uomini così commossi dai pianti, e dai gemiti del dolore, così allo splendore delle grandi azioni come lo sei? Sappi che ben sovente è necessario imporre silenzio alle voci del cuore per non esser punito dall' inesorabil nemico de' sentimenti il motteggio.

L' uomo sociale più non conosce la natura. Lo ha ridotta nel più riposto ed angusto angolo dell' anima sua. Tu le consecrasti te stesso. Vedi che son gli uomini! Sei ridicolo agli occhi loro. L' avresti mai sospettato? Tu tenero, e delicato nella commiserazione, tu robusto, e magnanimo contro l'ingiustizia, tu vero, e franco nelle tue opinioni, tu entusiasta ammiratore delle sublimi azioni come non saresti ridicolo, e sconcio agli occhi del cauto, freddo, minuto, leggiero, dissimulatore, indiretto, adulatore uomo di Società? Di quai motteggi non gli forniresti materia! Saresti per lui imprudente, sventato, indecente, e per fin pazzo. Tu sei per lui un Selvaggio. Egli per te è un essere perverso, ridicolo ne' suoi vizj istessi.

Converrà adunque Lucillo mio, che tu riservi alla solitudine, ed alla amicizia i trasporti dell' animo tuo. Nascondi, nascondi agli occhi degli uomini profani li sacri entusiasmi della virtù. Non son degni di tai misterj. Ogni grandezza è così vicina

al

al ridicolo che facilmente vi cade. Non vedrai un uomo che parli con gran passione; che brilli del fuoco della virtù, il di cui animo bolla di qualche gran febbre, il quale non sia accolto almeno con sorriso. Conviene disingannarci. L' uomo sociale non è più capace delle grandi passioni. La coltura le ha ridotte in zolle. Sono le sue ire risentimenti, i suoi amori sono benevolenze, le sue amicizie consuetudini, il suo coraggio timor dell' infamia. Le sue passioni tanto perderono nella energia, quanto si accrebbero in numero. Ora tu che hai l' anima ancor selvaggia guardati di non esser strascinato dal suo vigore.

Tu conosci la meraviglia. Quale ammirazione non impressero nel tuo volto i prodigi della natura? Gli oggetti nuovi vivamente percuotono il sensibile animo tuo, e non ascondi la profonda impressione che vi recano.

S' inarcò il tuo ciglio, si alzarono le tue palpebre, rimaser immobili gli occhj tuoi, si estese lo stupore sul tuo volto allorchè ti si apprese che il Sole è un milione di volte più grande del nostro globo, che nello interminabil spazio de' Cieli son sparsi altri innumerevoli Soli che con mutue forze si attraggono da noi così lontani che ci sembrano immobili facelle. Mi ricordo della tua sorpresa. L' ammirazione è madre della sapienza. Quanto non ti sentisti impiccolire in faccia dell' Universo? Ma fu allora che diventasti grande. Siamo formiche, e ci crediamo Giganti. La sapienza è modesta: l' ignoranza è orgogliosa. Le idee dell' uomo superbo son quelle di un' insetto sepolto nella crisalide formata dal suo sputo.

Lucillo nasconderai in avvenire le prime scosse della meraviglia. Cento cose ti saranno nuove. Tu dovrai dissimulare i sentimenti che ti deste-

ranno nel cuore. Altrimenti sarebbe risguardata la tua sorpresa come l'effetto di una limitata educazione. Niente ti de' sembrar nuovo. Niente ti de' recar meraviglia. Disprezzano gli uomini chi si mostra novello ospite di questo mondo: lo risguardano come un forastiero mal informato. Misurano da ciò la scarsezza delle sue cognizioni. Onde vedrai come generalmente la comune educazione ha resi gli uomini cauti su di tal punto, e freddissimi, sicchè con grande attenzione cercano di nascondere agli occhj altrui i primi impulsi della meraviglia, Non operano gli uomini che per riflessione. Avresti con loro un gran svantaggio operando per sentimento.

Tu fin'ora non hai avuta altra misura nel mostrar la tua stima che l' interno giudizio che sul merito proferivi da te stesso, libero, franco, indipendentemente nel compartirla, o negarla. Segui questo metodo, ma cela l' interior tuo giudizio. Fatti una abitazione di questa cautela. Cento relazioni, cento invincibili bisogni, cento giusti motivi di utilità t' impongono di soffocare queste semenze nel tuo cuore. Tu palpiti Lucillo, l' anima tua si sdegna, e si cordoglia? Non è avvezza a queste catene. Il so, ma se vuoi vivere cogli uomini non li irritare. E chi ti soffrirebbe se con cinica libertà riprendesti i lor vizj? Gli offenderesti senza corregerli. E vorrai tu esser punito della tua istessa virtù? Non può vivere la sincerità fra le menzogne, la verità fra opinioni, la libertà fra la cauta prudenza.

Tu sai quanto è dolce l' amicizia. Tu la riponi fra i pochi beni disseminati fra i molti mali ond' è sparso questo lampo di vita mortale. Lucillo seguila, coltivala, sia questa una sacra ed inestinguibil fiamma nel tuo cuore. Ma non sperar

tar che tale divenga se non farai precedere al sentimento il freddo, e tranquillo esame. Tu non conosci la seduzione, ti è ignota la malvagità; perciò non sai che vi sono degli uomini seducenti, e malvagi. Non sai, Lucillo, quanti Commedianti abbiano tutte le passioni, quanti Pantomimi tutt' i sentimenti. Se tu conosci, come lo conosci, il pregio del cuore, sii cauto ad offrirlo. Questo è un gran dono, è un prezioso dono del quale son degni pochi uomini; credilo Lucillo, è un dono in cui la liberalità è troppo funesta. E' incredibile quanto sia apparente la dolcezza, e l' umanità de' costumi nelle colte nazioni, e quanto sia reale in quelle che chiamiamo Barbare. Il leggiadro, il colto, l' amabile Ateniese t' abbraccia, ti adula, fa il sensibile, sempre parla della virtù, ha il suo gergo a memoria. Amabile Ateniese! Non sperare che ti sia amico vent' anni dopo più di quello che lo è stato il primo giorno. Il rozzo Spartano è di poche parole, di modi franchi, poco amabile, niente giocondo, non ha spirito, è difficile nella conversazione. Accostati a lui, renditi degno della sua amicizia vedrai ch'è vero ciò che dice Esiodo, che la virtù siede su di un' erto scoglio le di cui falde sono aspre, e ricoperte di spine.

Ma poichè avrai conosciuto alcuno meritevole del tuo cuore, succeda la confidenza alla cautela, ai dubbj la maggior fede. Quale amicizia è quella suggerita da chi non ne è capace, di sospettar sempre nell' amico un perfido ingrato? Quale insopportabile stato per un libero cuore l' aver sempre il verme del sospetto che lo laceri, e lo corroda! Chi non ha il coraggio di far degl' ingrati non entri nel tempio della sacra amicizia; non sacrifichi a' suoi Altari. Siede la confidenza

alle sue porte, dorme presso di lei tranquillamente la fede. Ma non credi che sia un delitto il sospetto. Non temerlo, non arrossire della diffidenza se è fondata anche sulle sole apparenze. Guadagnano i buoni ad essere esaminati, vi perdono i cattivi. Si stringono adunque così le eterne, si rompono le false benevolenze. Questo solo metodo può far nascere le amicizie immortali. Finchè non ritrovi in altrui un te stesso non profanare i sentimenti del tuo cuore. Credi che ti voglia far misantropo? No Lucillo ti voglio risparmiar l' alto dolore d' aver degl' ingrati, benchè, te misero! se non fosti degno d'averne. Quanti non ne fa la beneficenza? Dovrai perciò fuggirla? Non v' è ingratitudine che che possa eguagliare i dolcissimi trasporti della beneficenza. Anime caute, nascoste, tranquille calcolatrici delle passioni voi non sarete giammai ingrate, non vi sedurranno finti gemiti, non false querele, non ipocrite lagrime, ma quanto io vi compiango! vi sarà ancor sempre negato il sublime piacere di far dei felici, di ascoltare gl' inni che offre la miseria alla beneficenza, e le sante voci della tenera gratitudine. Sfortunato chi non le udì; sfortunato chi con arte infelice troppo temendo l' ingrata seduzione ha indurito il suo cuore, sfortunato ancor più chi nacque incapace di sentirle! Egli è un verme tutto avolto nel suo fango che non appartiene al nulla che è isolato nella immensità dell' Universo, rigettato dalla natura nel più abietto canto delle sue opere, destinato a non esistere che in se stesso, a languire più che a vivere, ad essere abitatore dimenticato, non mai cittadino illustre del globo. Ma dove mi strascina una troppo cara serie di pensieri! E chi può parlar della virtù senza disordine! Egli è un santo

fuo-

fuoco che divampa in ogni parte. Spetta alle fredde, caute, investigatrici scienze il caminar con passo lento, e timido alla natura, noi Sacerdoti di più alta sapienza voliamo nel suo grembo.

A questo linguaggio tu mi riconosci. Perdona alla mia contraddizione. Mentre che mi propongo di spegnere in te i pericolosi entusiasmi del tuo cuore troppo grande, troppo virtuoso per vivere fra la corruttela, io non posso abbandonare il mio vecchio stile, ossia me stesso. Ti reco ingiuria col insegnarti la virtù. Ti offendo col apprenderti la sensibilità. Questa grand' opera è già perfetta. Qual bisogno ha di esca un' incendio! Ma poichè ti vedo destinato ai vortici della società o non sia maggiore degli uomini, o li fuggi. Io t' abbandono. Questa è l' ultima dottrina che ti ho riserbata. Ho procurato di farti così virtuoso che non temesti di ascoltarla.

A.

ALCUNI PENSIERI.

I. COloro i quali dicono che i moderni altro non fanno che ripetere gli Antichi, giudicano come i fanciulli. Di due quadri che loro si presentino l' uno di Tiziano l' altro del Pianca non ne sanno conoscere la differenza. Nell' uno, e nell' altro vedono occhj, teste, gambe, gesti, persone, colori perciò lor sembrano lo stesso. Nelle opere di Leucippo, di Platone, e di Epicuro v' è qualche oscuro cenno del sistema di Cartesio, in altri antichi si parla di forze occulte, di atomi, di monadi: dunque Neuton, e Cartesio hanno tolta da essi l' attrazione, ed i vorti-

ci. E' egli tanto inventore chi ha un sospetto dell' attrazione come chi coglie al varco la natura, verifica il sospetto, e ne fa un sistema? Il primo può esser debitore al puro caso delle informi sue idee, talvolta può esser un mero ardimento d' ingegno una mera poesia, che lo ha mosso a gracchiare degl' inni alla natura senza conoscerla. Seneca sospettava moltissimo che le comete fossero pianeti. Non ne adduce nessuna convincente ragione, anzi molte frivolissime. E' un pregiudizio il credere una verità per mezzo degli errori. Ma Neuton che calcola il periodo delle comete, avrà egli lo stesso merito di Seneca? Se per cose nuove e grandi s' intendono quelle che non furon mai in nessun conto accennate da un' altro uomo prima di noi, credo che nulla di nuovo, e grande vi sia. I primi parti della verità son sempre aborti. Le cose grandi non le fa un uomo solo. Lo spirito umano progredisce per varj gradi. Una verità proviene dall'altra. L' uomo grande se riduce molti errori in un solo, fa un semplice e mirabil delirio. Se non ha ritrovata la verità le ha aperta una gran strada. Una gran folla di errori condensata in un solo annuncia la vicina loro distruzione. E' più difficile vincere in dettaglio dei piccoli aspidi che un solo gran mostro. L' uomo grande se riduce molte verità ad un nodo comune, fa un sistema immortale. Tutti due però questi uomini hanno il gran pregio di essere stati architteti quando i loro antenati furono muratori. Gli uomini mediocri vedono poche differenze nelle cose: i grandi moltissime. V' è un segreto odio del merito nel proferire tai giudizj.

II. E' stato tante volte ripetuto che le arti, e le scienze tutte si danno la mano. Non dubito

che

chè formino una catena. Si toccano in alcuni lati, ma non in tutti. Si danno la mano, ma alle volte un sol dito: hanno fra di esse delle unioni ma non sempre totali. Non sono unite le rive di un fiume perchè si congiungono con un ponte. Sono fiorite in tali nazioni delle arti, e delle scienze in sommo grado, ed altre nello stesso tempo, e per sempre sono state ignorate, ed affatto incolte. E' vero che lo spirito umano giunto a un certo grado di perfezione la spande in tutto ciò che gli appartiene, dalle infime arti fino al calcolo. Ma i costumi, la natura, il genio, il governo, le circostanze delle nazioni fanno che necessariamente alcuni oggetti o non le interessino, o le sieno ignoti. Questi oggetti saranno sempre trascurati in tal caso. Saranno nella barbarie le arti che ad essi appartengono anche in una coltissima nazione. Dopo l' attrazione di Neuton; dopo i prodigi del calcolo, e della fisica, dopo le profonde meditazioni della politica, e della metafica Europea non si fanno statue come le Greche. Vi vogliono uomini così ben fatti com' essi, vi vogliono giuochi olimpici ove non sia indecente la nudità, vi vogliono i Greci costumi per far nascere dei Prasiteli. L' architettura ha bisogno di una funesta ineguaglianza di una funesta ineguaglianza di fortune, e della vanità di un Dispota. Allora sorgono i Colossei. Ecco come certe arti sieno dipendenti non tanto dalla coltura, quanto dalle circostanze. Tutte le nazioni barbare sono sapientissime, tutte le sapientissime barbare in qualche altra cosa. L' istesso paralogismo facevano gli Stoici, dicendo che le virtù tutte erano inseparabili, che chi ne possedeva una, le possedeva tutte. L' uomo è un misto, così le nazioni.

III. Quan-

III. Quando disputavasi cotanto se i corpi esistessero perchè non vi fu uno che dicesse così a chi ne difendeva la non esistenza.? Il vostro avversario è egli un corpo ? Se dubitate, e sostenete che i corpi non esistono, perchè combattete con una chimera ? Il Filosofo *Diodoro* diceva al medico *Erofilo* che non v' era moto con questo argomento. Se alcun corpo si move, o egli si move nel luogo dov' è, o nel luogo dove non è. Non si move dov' è, perchè nel tempo che ivi è, riposa, e ciò che riposa non si move. Non si move poi dove non è, perchè dove non esiste non può esercitare nessuna azione. Dunque niente è in moto. Il nostro filosofo si slogò un braccio. Chiamò Erofilo perchè glielo rimettesse. O il vostro osso, disseli il medico, s' è mosso nel luogo dov' era, o nel luogo dove non era. Nel luogo dov'era non poteva moversi perchè ivi era in riposo; nel luogo dove non era non poteva aver moto com' è chiaro, dunque il vostro osso non si è nè punto nè poco mosso, là onde ne meno dislogato. Diodoro allora disse lasciamo i sofismi, e toglietemi questo dolore.

Il nostro famoso Pirrone avea giudizio per quanto poco comunemente se gliene conceda. Faceva un gran distinzione fra i principj della filosofia, e quelli della condotta; erano diversi quelli delle sue dispute da quelli de' suoi affari. Diceva come filosofo, che non v' era certezza, non affermava nulla. Ma come uomo, come Cittadino come Magistrato era di parere che si dovesse stare alla probabilità, e fece bene le parti di tutte e tre queste rappresentanze. Così Pirrone si burlava di tante Sette di Filosofia, le vessava co' sofismi, e le derideva nel suo cuore. La distinzione fra certezza, e pro-

probabilità mi sembra necessaria. Altro è ragionare, altro è operare. La più gran precisione, e cautela è ottima nel primo caso: nel secondo sarebbe ridicolo ed infelice chi non si decidesse sulle probabilità.

IV. Allorquando gli uomini ammucchiarono de' vasti sistemi di errori, e di capricciose opinioni temettero non tanto chi si avanteva contro de' principj, quanto chi si poneva a cavarne le conseguenze. Poichè hanno ciò di eguale le vere, e le false cose che le conseguenze da esse diramantisi van sempre crescendo a moltiplico. Posto adunque un' assurdo per base di ragionamenti, crescono, germogliano, e si generano altri assurdi ognor più mostruosi. Allora più non puote la copia degli errori, e la deformità loro sostenere neppure un debol raggio di luce. Tanto più vacillano i primitivi errori padri di una lunga serie di altri errori quanto è più esatto il raziocinio che fa la mente umana partendo da un falso principio. Chi ha preso un falso cammino più direttamente lo corre più dalla vera strada si allontana. Se per avventura si faccia qualche diversione puossi talvolta ritornare nella giusta via. Posto un errore si avrà la massima somma de' falsi conseguenti che racchiude col non far mai un errore dopo il primo in tutto il corso del successivo ragionare. In tal guisa viene presto presto distrutto l' errore fondamentale. Di un mostro ne nascono cento. Più non sorprendono anche l' uomo volgare. Sono tanti che li vede. Sussistono invendicati lungo tempo quegli errori de' quali non si chiudono le conseguenze; o li conseguenti de' quali sono sparsi, e misti industriosamente di lampi di luce. Così chi li difende si tiene lontano il discredito che accompagna le estreme assurdità, e si serve delle spoglie

del

del velo per combatterlo. Tempra, nasconde, addolcisce, inviluppa, e tortuosamente deduce gli assurdi, insinua fra di loro furtivamente le verità, contenta gli uomini ognor difficili ad intraprendere la contenziosa investigazione di una complicata serie d' idee. Come un viaggiatore il quale camminando fra le tenebre, se vede al balenar di qualche lampo un' umana spiaggia, crede di esser in un delizioso paese quantunque il rimanente sia alpestre, ed arenoso.

Se la forza ha inventati gli errori, o ritrova utili i veglianti si oppone al loro corso istesso perchè ben vede le rovine che seco trarrebbero giuste conseguenze di crollanti principj. Quindi le querele degli audaci, il silenzio de' prudenti, la tirannia di chi può; finchè dopo atroci guerre, e qualche vittima non cada il vasto, ed incantato edifizio; nella qual impresa sembra che la ragione urti col potere, il ridicolo colle opinioni.

Ma per non rendere dispregievole agli occhi degli uomini così utile intrapresa, non si portino l' armi con gran tumulto, e sediziosi ululati contro de' mostri. Giovi il vincere colla industria, col tempo, colla paziente costanza d' indiretti stratagemmi. Si facciano delle mine non delle batterie.

Chi poi guerreggia cogli errori, e vincendo loro ne sostituisce degli altri; discredita la buona causa, estingue negli animi il sentimento del vero, lo fà risguardare come un industrioso giuoco della mente, sparge la diffidenza della Filosofia in tutt' i cuori. I maggiori rei di questo delitto furono i Greci.

A.

A DE-

A DEMETRIO.

TU ci scrivi che siamo troppo serii, e che bisognerebbe esser più giocoso. Generalmente i Lettori tu soggiungi, sono persone che prendono in mano un libro perchè lor è grave quella preziosissima cosa, il tempo; lo aprono, sbadigliano e gli dicono, divertimi. Pochi per lo contrario sono quegli che leggono per instruirsi. Dove massimamente si tratta di fogli periodici i quali sono velocissimi enti che devono passare un momento per dire alla sfuggita una parola all'orecchio de' Leggitori questa vostra gravità di materie non è conforme alla natura della cosa. Siate ragionatori di rado, giocondi sempre. Siate scrivendo di buona società al pubblico, non vi vestite coll' abito lugubre della pallida filosofia. Così tu scrivi o Demetrio. Ma credi tu che i nostri Lettori preferiscano ancora il ridere, al ragionare, e che bisogni loro tuttavia spargere

di soave liquor gli orli del vaso

perchè si bevano le utili verità? Dunque avrem noi pubblicati ben sessantanove fogli colla buona intenzione di conquistar paese alla ragione, ed essa ancor quasi vergognosa, e tremante non dovrà comparire che involta nelle nubi, e furtivamente profferire qualche tronca parola? Ti confessiam per altro che quando scriviamo questi nostri fogli abbiamo sempre quella salutar paura che dovrebbero avere tutti gli Scrittori, d'annojare il benigno Leggitore, e paura che alcuni imperteriti autori di grossi vo-

si volumi non hanno punto. Altronde la verità brillante di letizia, e di giocondità sorprende l'attenzione; si comincia ad udire; poi ad instruirsi, e si fa pace con quella gran nemica della ignoranza la ragione. In tal guisa si può esser seriissimo ridendo. Basta in questa guerra aver costanza che alla fine fine si vince, m'intendo nella guerra umanissima che fanno i pacifici seguaci del vero, agli errori, ed alle opinioni. Sono mostri che alle prime ferite fanno orribili strepiti, urlano, gettano fuoco, ma poi cedono, s'illanguidiscono, cadono, spirano, ed appena rimane la memoria delle loro sconfitte, e del trionfo di chi gli ha abbattuti. Per altro stiamo preparando delle composizioni ridicole per chi tuttavia trovasse incomoda la serietà. Di adunque Demetrio a chi le desidera che fra poco manderemo alla pubblica luce un trattato di metafisica Aristotelica che sarà cotanto profondo, e sublime che nessuno lo potrà intendere, e che per ciò appunto lo dovranno stimare. Vi verrà dietro una tragedia sul gusto greco, e varie dissertazioni su importantissimi soggetti dell'antichità, su i vasi etrusci, sul papiro de' Romani ed altre cose nelle quali non mancherà il suo buon greco, ed il suo buon ebraico; dopo vi cacceremo con franchezza da erudito una Diatriba sulla etimologia di alcune parole della nostra lingua che saranno cose da far crepare della risa al solito; poi gli minacciamo ancora di alcune note alle disquisizioni magiche del P. Martino del Rio, le quali occuperanno giusta il costume quasi tutta la pagina, spiegheranno le cose chiare, passeranno sulle oscure, impasteranno, ed imbottiranno molta erudizione, ed ancor questa sarà cosa da ismascellar veramente delle risa come si suol fare. Per fine stiamo manipolando una certa cosuccia, ma che cara cosuccia! cioè

cer-

certe letterucce ſul guſto del Caro, nelle quali andremo in iſvenimento con tante belle, e ſcelte fraſcuccie, e vocabolucci, ed i voti, e rarefatti penſieri nuotanti in un lago di parole ſaranno impinguati ogni tanto tempo di ſali illepidi, e di lepidezze inſipide, e queſto ancora per far crepare delle riſa al ſolito. Che ſe ciò non baſterà agli amatori del ridicolo, dì loro, o Demetrio, che ſiamo poi anche capaci di regalarli di una raccolta di poeſie per nozze, e per dottoramenti, e per monacazioni, e queſto ancora per far ſmaſcellare al ſolito delle riſa ogni oneſt' uomo.

Se poi taluni bramaſſero qualche coſa da piagnere per la gran ſcaſezza che ve n' è in queſto mondo, ſiam pronti a ſervirli ſia con delle commedie ſul guſto delle tante noſtre Italiane le quali ſe non fanno ridere la colpa certo non è loro perchè ſono ſicuramente ridicole, ſia con qualche berneſco capitolo, od altra tal coſa come più loro aggradirà, perchè noſtra intenzione è, e ſarà ſempre di contentarli tutti per quanto il poſſiam fare. Capperi, i ſcrittori politici devono tener da conto i loro aſſociati!

A:

N.

INTORNO LA MALIZIA DELL' UOMO.

IO vedo ed approvo il bene, ma sieguo il male: Io vedo il bene, dunque il bene sovra di me fa impressione; io l'approvo dunque lo sento, e lo conosco; e mi sarà possibile volere altrimenti, e determinarmi al male? Basta dare un' occhiata sulla maggior parte degli uomini per non dubitare di questa sconsolante verità. E per qual ragione dunque sono cattivi? Tal Questione ne suppone un' altra, ed è, sieno veramente cattivi.

Gli uomini rivolte le spalle al passato, appoggiati appena sul presente, tentano continuamente slanciarsi nell' avvenire. Si vive disponendo, e preparando; Si muore in preparare, e disporre sull' infinita successione de' Secoli venturi. Ma loro malgrado sono le impressioni presenti, che determinano le azioni degli uomini. E' necessaria una forte passione, o una molto riscaldata fantasìa perchè l'azione di una non presente impressione prevalga in energia, e forza sulla presente, e sulla nuova, altrimenti gl' interessi presenti hanno tutta la forza, e tutta l' energìa possibile; i non presenti tanto più sono divergenti, quanto più lontani, fintantochè su non trascorrendovi, il tempo li renda successivamente presenti, e riunisca la loro azione in un sol punto, o li dimostri vani.

Fate, che il bene o il male abbia attualmente lo stesso vantaggio, non è possibile che alcuno in tale supposizione, non scelga a preferenza il primo. Gli uomini sono adunque cattivi allorquando è loro interesse di esserlo. Bisogna guardàre con occhio ben livido, ed itterico tutto l'uman genere per vede-

de-

dere gli uomini sortiti dal seno della natura impervertiti, e cattivi. Strappate dalle mani dell'ingiusta proprietà l'ineguale distribuzione de' beni, e soffocate quel vano e fattizio sentimento della propria relativa debolezza, che chiamasi amor proprio, e allora vedrete se è giammai interesse, per gli uomini essere cattivi; allora vedrete perchè i selvaggi trucidino alcuna volta con lenta, e tormentosa morte i loro nemici; allora vedrete perchè in mezzo alle Nazioni, che diconsi le più colte, e incivilite non sapete se sotto quel volto ridente, e in mezzo a quelle espressioni, e maniere le più amichevoli non si celi un nemico, se tra quelle lodi non si nascondi un detrattore, se tra quelle proteste tra que' giuramenti non si trova una menzogna una nera colunia; vedrete in somma tutta la serie de' mali morali.

Relativamente alle azioni loro morali io distinguo gli Uomini in tre classi. I pochissimi buoni formano l'una; l'altra più numerosa quelli, che diconsi cattivi, e che non sanno di esserlo, e quelli che lo sono per sistema, compongono l'ultima. La maggior parte de' buoni lo sono o per debolezza, o per temperamento, alcuni pochissimi per sentimento, e per elezione. I cattivi, che non sanno di, esserlo sono tali o per ignoranza, o per forza di passioni, o per inerzia. I cattivi per sistema lo sono o per esperienza, o per intimo conoscimento del cuore umano. La maggior parte degli uomini, e che ho annoverati nella seconda classe sono li più pericolosi perchè sono cattivi, e non sanno di esserlo; quelli, che ho indicati in terzo luogo lo sono meno perchè, essendo cattivi per principj allorchè non vi hanno interesse di esserlo, bisogna necessariamente che sieno buoni.

Che ne siegue da ciò? Dovrannosi forse come le

Tigri, gli Orsi, e le Serpi fuggire gli uomini, o nasconderfi nè deserti, e nelle grotte per evitare il loro commercio? Dovrassi con cinica mordacità, ed amari motteggi insultare, maledire, e beffeggiare l'uman genere? No. Tali sono state le false conseguenze o dirò piuttosto l' impostura di chi ha profanato, e prostituito il rispettabil nome di Filosofo. Tali sono oggi giorno le grida di chi non ha saputo o non ha riuscito, o non può più essere abbastanza cattivo, o di chi finalmente sentendo di esser tale, teme di comparirlo.

A chi vorrà oppormi esser' io così ragionando il difensore della malizia degli uomini, risponderò: Che naturalmente gli uomini sono buoni, che se sono altrimenti alcuna volta, lo sono o per educazione, o per esempio, e finalmente che lo diventano a proporzione che i bisogni loro fattizj aumentano, e superano in numero li pochi, e semplici primitivi della natura.

Egli è necessario che gli uomini passino per la trafila di gran porzione de'beni, e de' mali morali, perchè restino convinti per sentimento che li maggiori vantaggi stanno dalla parte della bontà, e li più forti svantaggi dalla parte della malizia. Dunque acciocchè in tutta la massa degli uomini non si trovi più malizia, bisognerà che tutto l' uman genere abbia provato tutte le combinazioni possibili de' mali, e de' beni morali; ma temo che tutti gli uomini insieme in quasi cinquecento settanta sette Secoli, che da generazione in generazione si succedono su questo Pianeta, non ne abbiano ancor passato che le prime combinazioni. Qual prodigiosa successione di Secoli sarà conseguentemente necessaria perchè tutto l'uman genere abbia esaurite tutte le combinazioni possibili de' mali, e de' beni morali? Felici que' Viventi, che vedranno la for-

tuna-

tunata Epoca della fine di questo periodo grandissimo. Queste verità sono poco consolanti per l'uman genere; ciò non ostante un'anima sensibile non può evitare di sentire una patetica, e dolce compassione nel vedere che colui, che tenta fare agli uomini del male trasportato da un altro vortice di circostanze, sarebbe benefico, e gli amerebbe come amici, come fratelli, come altr' uomini a lui simili. E qual sarà poi il giubilo, e l'entusiasmo generoso di un cuore pieno d'amore per l'umanità nel trasportarsi coll' immaginazione in un tempo futuro, nel quale tutti gli uomini non saranno che fratelli, li di cui interessi proprj diverranno quegli stessi di tutti gli altri?

E' un error fatale il credere che li buoni sono il ludibrio de' cattivi. Analizzate il cuore umano, e troverete che non già i veramente buoni, ma coloro, che non hanno il coraggio di essere virtuosi, e quelli che non hanno bastante industria per essere veramente accorti, quegli essere l'istromento e 'l giuoco de' cattivi. La virtù ha un ampia sfera di attività intorno di se, e la bontà vera è un potente Talismano contro i malvagi. Siate voi buoni, e scemerassi intorno di voi il numero de' cattivi. Allora gli uomini avranno meno interesse a nuocervi. Cessate di gridare ch' essi sono malvagi, studiate invece di non esserlo.

SULL' INNESTO DEL VAJUOLO.

LA questione sull' Innesto del Vajuolo non è già del genere di quelle, che interessano appena la curiosità degli uomini di lettere, nelle quali entra il Saggio rare volte colla speranza di scoprire la natura delle cose disputate, e bene spesso altro non vi ritrova che nuovi argomenti per confermarsi in un cauto sistema di dubitazione. La questione dell' Innesto è tale, che vuole l' interesse della intera umanità, che venga quanto più si può rischiarata, e con ogni imparzialità, e candore resti pacificamente decisa. Se l' Innesto è pernicioso alla specie nostra, come taluni asseriscono, conviene screditarlo, e proscriverlo il più presto che si può; se l' Innesto è quale da alcuni ci vien proposto, di somma utilità a tutta la generazione de' nostri simili, conviene promoverlo, e farlo conoscere colla maggiore sollecitudine. Sarà dunque una virtuosa occupazione, e degna d' un buon Cittadino quella di concorrere allo schiarimento di questa disputa, nè io altro oggetto mi propongo, od altra gloria, scrivendone, che quella che mi darà l'intimo sentimento d'aver contribuito per quanto m'era possibile, a calmare quell' incertezza, e quelle oscillazioni che dividono su un oggetto sì importante la opinione degli uomini. Dopo tanti uomini illustri, e benemeriti, che hanno posta in piena luce la questione dell' Innesto a me non resta da sperare altra glotia; nè io in queste mie considerazioni altro mi propongo se non di presentare i fatti, e le osservazioni, che ho raccolte nella lettura di que' grand' uomini, e di guidare chi vorrà leggerle per quella strada

me-

medesima, per cui è passata la mia mente a veder chiaro in questa materia.

Lo spirito di partito è sempre una macchina anche nelle più indifferenti controversie; la verità è sempre più bella e più augusta di qualunque vittoria riportata con capziosi e sofistici ragionamenti; Nelle materie poi dove lo spirito di partito può cagionar la perdita della vita a qualche incauto, converrebbe essere un vero mostro della specie umana per averlo, sarebbe questo uno de' più enormi abusi della ragione, e della scrittura se s' impiegasse ad innalzare una opinione su i cadaveri delle innocenti vittime umane sacrificatevi. Spero che i lettori troveranno in me quelle disposizioni di cuore capaci di preservarmi da un sì obbrobrioso sospetto; e che se le mie ragioni non persuaderanno taluno; vedrassi almeno chiaramente la ingenuità, e l'indifferenza, colla quale ho cercato di ritrovar le vere; Potrebbe presso alcuni scemar la forza delle ragioni che io andrò ricercando il riflettere come io abbia preso a trattare una materia dipendente dalla medicina senza essere io medico; ma si rifletta primieramente che il soggetto ch' io tratto, è piuttosto una questione storica, e di fatto, anzi che di medicina; secondariamente poi si esaminino le ragioni che sono per addurre; e quando esse si trovino concludenti, sarà conveniente il dire, ch' io non medico ragioni non male d' una materia medica.

L' economia della macchina del corpo nostro è sì poco conosciuta dagli uomini; e sono talmente profonde, e riposte le cagioni, e del moto, e del disordine di essa che dopo le più costanti osservazioni; dopo le più industriose ricerche i più illuminati Scrittori delle cose mediche si trovano giunti a quella dotta e filosofica ignoranza, che avvicina gli uomini grandi al volgo assai più che non si medi-

cri professori. Un'attenta osservazione sulla condotta dei più rischiarati Medici dell'Europa ci convince di questa verità, che la miglior teoria medica si è quella che venga appoggiata su fatti costanti, e che ragionare un poco in medicina sia bene, purchè sia *un poco*, giacchè la libidine del ragionare, e fabbricar capricciosi sistemi su principj che sfuggono i sensi, e l'osservazione, egli è un voler avventurarsi all'errore, anzichè accostarsi alla cognizione intima delle strade, che tiene la invisibile natura. Sono quasi sempre ignote agli uomini le vere cagioni de' morbi, sconosciuto è il meccanismo, con cui operano i rimedj. Non v'è chi sappia veramente qual sia la cagion della febbre intermittente, non v'chi conosca per quai principj venga scomposta la nostra macchina per quel veleno contaggioso, che dicesi venuto all'Europa dal nuovo Mondo; oscurissima è pure l'indole della cortecccia, che chiamiamo *China-China*; ignotissima parimenti l'azione di quell' unico metallo fluvido, che chiamiamo Mercurio per una immaginaria corrispondenza con un Pianeta; ma noto è per una costante sequela di fatti come la *China-China* risani dalla febbre intermittente, e il *Mercurio* da quel veleno che tende a spopolar la terra. Gli afforismi d'*Ippocrate*, che sono forse il più utile monumento tramandato a noi dalla più remota antichità, altro non sono che alcune regole pratiche dedotte da una lunga serie di osservazioni, e di fatti. Il Canone dunque più classico che vantar possa la buona medicina è quello che si deduce da una lunga serie di sperienze, per cui dal passato prendesi norma per l'avvenire; e il Filosofo Medico sopporta in pace l'ignoranza delle vere elementari cagioni delle malattie, e de' rimedj; ignoranza inerente alla umana natura circoscritta dal potere de' sensi, da' quali sto

sto che ci dipartiamo, restiamo assorti nel fallace chimerico regno della immaginazione a scapito dell'arte istessa (1).

Ciò posto io non perderò il mio tempo nell'indagare quello che nessun Medico saprà mai, la natura primordiale in somma di quel veleno vajuoloso, il quale per contagione si comunica, e difondendosi per quanto pare per tutte le interne, ed esterne parti del corpo umano lo corrompe, e lo diforma con una quasi pestilenziale malattia, che miete buona parte dell'uman genere, e altra ne diforma, e sfigura spietatamente. Di sì fatte nozioni non si credono in possesso se non coloro, i quali si contentano di alcune definizioni più conformi alla Poesia, che non alla Fisica, nè rendonsi un esatto conto a loro medesimi delle proprie idee. La vera natura del Vajuolo m'è ignota; non intendo come la maggior parte degli uomini lo soffrano una volta nel corso della lor vita; non intendo come sofferto ch'egli si abbia non ritorni; e so che i Medici maestri e guida degli altri sono nella stessa ignoranza in cui son' io. Lasciam dunque da parte tutt' i chimerici sistemi sulle cagioni, e sulla natura del vajuolo; e atteniamoci ai fatti,

 ne'

(1) *Heu quantum descivit secutis dein saeculis a prisca gloria Medicina, quam turpiter ab efficacissimo artis Magistro usu ad figmenta ludentis ingenii defecit! Damnosa quid non imminuit inertia dum ab laboriosa observatione ad Philosophorum placita, ab dictatis naturae ad garrulitatem, ab Hippocratis effatis ad libidinem fingendi devolutam dolemus.* Boerhave.

ne' quali se troveremo autorità, numero, è costanza avremo un filo per uscire dal libirinto dell' incertezza, in cui ci lascerebbe per sempre l' oscurità invincibile, in cui siamo condannati di vivere per rapporto alle ragioni (1).

Della malattia del Vajuolo non se ne trova menzione presso i Medici antichi, nè presso alcuno Scrittore antico. Pare improbabile dunque che tal malattia fosse anticamente conosciuta in Europa, poichè nè i Medici ci avrebbero lasciate memorie di tant' altri malori meno importanti trascurandone uno sì feroce, nè gli Storici avrebbero potuto lasciar-

(1) *On ne trouve dans les ouvrages de Sydenham l' oracle de tous les bons Medecins, specialment dans la petite vèrole que des faits, & des observations, & l' aveu de son ignorance tant sur la nature de la maladie que sur les causes de la plupart de ses Symptomes. Boerhaave qui a poussè l' ètude des causes dans la Medecine plus loin qu' aucum autre, & qui avoit lù plus de mille Auteurs sur le petite Verole, declare qu' il n' a rien à ajouter à ce que Sydenham en a dit, & se renferme comme lui dans la description des faits, & dans l' observation. Le Commun des Medecins au contraire n' ignore rien: c' est d' aprè s la connoissance de causes qu' ils raisonnent de la petite Verole, & ce qui est encore pis c' est d' aprè s cette connoissance qu' ils parlent de l' inoculation.* = Reflexions sur les prejugés qui s'opposent aux progrés, & á la perfection de l'inoculation par M. Gatti Medecin Consultant du Roi, & Professeur en Medicine dans l' Universitè de Pise = Bruxelles 1764. pag. 14 e seg.

sciarci le memorie di tanti fatti senza frapporvi la morte di qualche Principe, o grand' Uomo perito per questa malattia; nè i Poeti che tanto s'occupavano a descrivere le bellezze che gli accendevano, avrebbero forse dimenticato di accennare quella terribile malattia, che tant' oltraggio può fare ai tratti del volto più gentile. Per quanto potiamo raccogliere dalla storia, il Vajuolo dal fondo dell' Etiopia si comunicò nell' Arabia circa l' anno 571. e nelle spedizioni che gli Europei nostri Antenati fecero in Palestina contrassero questa fatal pestilenza, e nel ritorno la trapiantarono in Europa verso l' anno 1090. (1). Non molta fu la strage che menò al bel principio sì fatta pestilenza, che chimiamo Vajuolo: circa tre secoli e mezzo andò serpeggiando in diverse parti bensì, ma non si manifestò coi crudeli, e violenti effetti, che circa l' anno 1572. (2) e da quel tempo a questa parte va scorrendo le varie parti d' Europa, per modo che si calcola per adequato, che da una epidemia all' altra di Vajuolo non corra che l' intervallo di cinque anni (3).

Antico assai debb' essere il Vajuolo nel vasto Impero della China per quanto ne vediamo dalle migliori relazioni, e antico pure l' uso di comunicarlo

(1) Mead de Variolar. & Morbill. cap. 1.

(2) Disputationes ad Morbor. Historiam, & curationem quas collegit Albertus Hallerus Tom. V. pag. 698.

(3) Lettre a Mr. Haen par Mr. Tissot. pag. 97.

lo per innesto (1). Contuttociò sembra che in Europa il metodo d'innestare sia venuto dai Circassi, presso i quali la bellezza delle fanciulle facendo il principal ramo del commercio, da quell'interesse, che è sempre la parte più filosofica dell'uomo, fu o scoperta, o dai Chinesi anticamente ricevuta l'usanza di prevenire il Vajuolo naturale fatale alla vita, e alla bellezza, coll'Innesto che la sperienza presso loro ha fatto ritrovare sì utile (2): perciò l'Innesto, o sia l'Inoculazione viene chiamata dal chiarissimo *Haller*: *Modus Circassicus*. Chi mai avrebbe potuto pronosticare, che da quelle barbare, e inospite contrade riposte fra l'Eusino, e il Caspio, d'onde gli Argonauti carpirono il misterioso vello d'oro al Re Frisso, dovesse venire nella colta Europa una interessantissima scoperta, che somministrasse materia a tanti uomini chiari in medicina, e benemeriti per lettere di ragionare! Eppure così avvenne, poichè da una donna Circassa appunto l'Innesto fu portato in Costantinopoli nello scorso secolo circa l'anno 1670. (3) dove da principio l'uso se ne dilatò bensì presso i Cristiani Greci, o Armeni, ma presso i Maomettani non già; per la pregiudicata opinione de' loro Dottori sul punto d'una rigida fatalità reggitrice dell'Universo alla quale credevano empietà il cercar di sottravisi (4). Col tempo

(1) Lettres Edifiantes, & curiéuses des Missionaires Receuil. XX. pag. 305.

(2) Millin. de Variolar. inoculatione.

(3) Kirkpatrik the Analysis of inoculation pag. 92. e 93.

(4) Giornale di Trevoux 1715.

tempo poi anche i pregiudizj Maomettani si tacquero (1). Da Costantinopoli qualche notizia ne trapellò in Europa prima del 1713., e se ne trovano le vestigia negli *Atti di Lipsia*, nelle *Transazioni filosofiche Inglesi*, e nell'Appendice del viaggio del Sig. *de la Montraye*; finalmente nell'anno 1713., due Medici Greci pubblicarono all'Europa l'Innesto che avevan veduto praticato generalmente a Costantinopoli, e furono il Sig. *Giacomo Pilarini* (2), ed il Sig. *Emanuello Timoni* (3).

Poco, o nessun effetto produssero i libri di que' due Medici. Le scoperte anche più grandi non si difondono giammai nel popolo se non col favore del tempo, e degli urti ripetuti a molte riprese; qualche discorso cominciossene soltanto a fare tra i Medici, e alcuni curiosi; e un solo sperimento d'Innesto si fece a Parigi dal celebre Medico *Eller* (4). Frattanto nel 1718. il Sig. *Wortlay* marito della illustre *Milady Montagute* Ambasciatore per l'Inghilterra presso la Porta Ottomana, convinto dalle

---

(1) L'uso d'innestare al dì d'oggi è comune anche ai Mussulmani, e si è introdotto persino nelle Repubbliche barbaresche sulle coste d'Africa, come ne attestò *Cassem Aga* Inviato di Tripoli nell'Inghilterra. Recueil de Pieces concernant l'inoculation, Paris 1755. pag. 138.

(2) Così è il titolo del suo libro: *Nova, & tuta Variolas excitandi per transplantationem methodus*. Stamp. in Venezia nel 1713.

(3) Emanuel Timoni Epistola ad Joannem Woodvvard 1713. trasinessa alla Reale Società di Londra.

(4) De cognoscendis Morbis pag. 150.

dalle giornaliere sperienze che aveva sott'occhio, fece innestare dal Sig. *Maitland* Chirurgo celebre l'unico suo figlio a Costantinopoli con ottimo successo. Ritornati poscia nella Gran Brettagna e il Sig. *Wortlay*, e *Milady*, ed il Sig. *Maitland* cominciarono in Londra a promulgare i vantaggi dell'Innesto, e diedero il primo esempio col sottoporre all'innesto una lor figlia d'anni cinque (1), il qual testimonio dell'intima persuasione loro accompagnato da un felice avvenimento accrebbe il numero de' curiosi, acciocchè con una più vasta serie di sperimenti si verificasse se quello che sì bene riusciva nell'Asia, e in Costantinopoli potesse essere d'egual beneficio alla specie umana anche ne' climi nostri. Il Collegio Medico di Londra fece a tal fine le sue istanze, e il Governo d'Inghilterra concesse sette condannati a morte per servire di prova. Ciò fu nel 1721. Fra questi condannati v'era una fanciulla di 18. anni, sulla quale il Sig. *Mead* celebre Medico, il quale si meritò la gloria di vedere confidata la vita del grande *Isacco Newton* al suo sapere, volle sperimentare l'Innesto alla Chinese. Il metodo Chinese in ciò diferisce dal Circasso, che i Chinesi non fanno veruna incisione per comunicare il Vajuolo artificiale, ma soltanto inzuppano un turacciolo di bambaggia nella materia vajuolosa, e lo introducono per le nari; laddove i Circassi fanno alcune superficiali incisioni nelle braccia, e nelle coscie, dove la stessa mate-
ria

(1) Lettre de Mr. de la Condamine a Mr. Maty pag. 39.

ria insinuano (1) . De' sette condannati uno ebbe anticipatamente il Vajuolo naturale in prigione, e i sei che rimanevano contrassero il Vajuolo per Innesto, e risanarono, ma la fanciulla del Sig. *Mead* ne ebbe de' sintomi assai più gravi massimamente al capo (2). Da ciò ne nacque che alcuno, ch' io sappia non ha più tentato dappoi il metodo de' Chinesi ; ma l' Innesto colle incisioni per questi sei nuovi esempj prese qualche credito, e voga. Com-

par-

---

(1) Philosophical Tansaction num. 339. e 347.

(2) Ecco quanto ne dice egli stesso. *Quum anno* 1721. *Regis nostri Clementissimi jussu tam familiæ suæ, quam Reipublicæ gratia in sepem capite damnatis faciendum erat experimentum an tuto satis immiti possent per insitionem Variolæ, facile impetravi ut in uno saltem mihi liceret Sinensium morem tentare. Erat ex numero illorum, qui ad hanc rem selecti erant adolescentula quædam annorum circiter octodecim cujus in nares quum penicillum pure ex maturis pustulis madefactum indi curassem eventus quidem respondit, nam pariter ac cæteri qui facta incisione in cute contagium contraxerant ægrotavit, & incolumis evasit; graviora tamen omnia passa est, statim a recepto naribus veneno acutissimis capitis doloribus cum febre ad pustularum usque eruptionem nunquam intermittente misere discruciata &c..... vidi. Multo majori cum periculo tentari Sinicam hanc quam Græcam morbum transferendi viam; lædunt enim vehementer cerebrum morbidæ particulæ per spiritum attractæ propter viciniam ejus nervis qui olfactui inserviunt* = Richardi Mead *Opera Medica* lib. 2. *de Variolis, & Morbillis* lib. V.

parvero l'anno seguente due opere oltre le accennate de' due Medici Greci *Pilarini*, e *Timoni*, e furono del Sig. *Maitland*; che aveva fatti già privatamente molti Innesti in Londra dopo l'esperimento de' condannati (1), e del Sig. *le Duc* (2). Infiniti sperimenti si andavano proseguendo nell'Inghilterra, i quali confermavano sempre più i fautori del nuovo metodo d'innestare il Vajuolo; e dilatavano il numero de' partigiani di esso. Ma come dove più, dove meno in ogni nazione però trovasi una certa persuasione della eccellenza delle usanze ricevute per tradizione, la quale è una forza, dirò così, d'inerzia politica che ricusa di ricevere una novità; perciò solo che è nuova; così un partito pure vi fu in Inghilterra di oppositori alla Inoculazione, i quali fecero ogni sforzo per atterrarla. In una sì grave materia il ribrezzo volgare era in molta parte, convien pur dire, ragionevole.

Trattavasi di persuadere alle tenere Madri, ai Padri amorosi di consegnare i figlj volontariamente in preda ad un malore naturalmente mortale, colla speranza soltanto di vederli risanati, e senza sicurezza, che con ciò fossero preservati di far subire una malattia naturalmente mortale, la quale forse non avrebbe il fanciullo avuta mai in sua vita. Trattavasi perfine di offendere i precetti della Religione, la quale non lascia in arbitrio nostro l'esporci a volontarj pericoli della vita. Queste ragioni

(1) Mairland's account of inoculating the small pox = London 1722.

(2) De Byzantina Variolarum insitione Dissertatio Medica = Lugduni Bat. 1722.

gioni esamineremo separatamente in seguito ; ma riprendiamo in breve il proseguimento della storia dell' Innesto.

Crebbe nell' Inghilterra sì fattamente il numero degl' innestati da ogni parte, tutti ristabiliti senza correre verun pericolo della vita, e tanto celeri furono i progressi di questo nuovo metodo che nel 1723. la Principessa *Carolina di Galles*, che fu poi Regina, sottomise all' Innesto l' Augusta sua Famiglia (1); e lo stesso Sig. *Maitland* ne fece l' operazione. Questa classica approvazione data all' Innesto in Inghilterra riscosse alcuni nella Francia a pensarvi: a ciò contribuì pure la lettera stampata del Sig. *la Coste* diretta al Sig. *Dodard* medico del Re Cristianissimo nel 1723. in cui facevasi teoreticamente conoscere il metodo dell' Innesto. Dice che il *Duca Reggente* fosse disposto a ordinarne delle sperienze, ma la morte lo prevenne, e il consenso de' Medici Francesi allora s' oppose a tal novità, che fu chiamata da molti *nefanda* (2). Per venti anni ancora seguitossi nell' Inghilterra principalmente a disputare, e praticare l' Innesto del Vajuolo; mentre i migliori Medici d' Europa, e nell' Ollanda, e nella Germania colpiti dalla costanza de' felici eventi, che ogni giorno più venivano annunziati dall' Inghilterra, ne andavano commendan- do

---

(1) Lettre de Mr. de la Condamine a Mr. le Dr. Maty = Paris 1764. pag. 2. e segu.

(2) *Inoculationi Parisiis irrumpere gestienti acerrimus motum est bellum* = *Millin de Variol. inoculat.* Ivi leggesi che da alcuni sostenevasi la tesi che *Variolas inoculare nefas*.

do l'introduzione (1), ma tale avantaggio avevano gl'Inglesi sul restante dell'Europa, che nell'Isola la disputa era già nelle mani del Popolo, e corredata da continue ripetute sperienze; laddove nel nostro continente appena era trattata da alcuni pensatori, i quali o non osavano, o non potevano ridurla al fatto. Quindi prima che fosse generalmente sperimentato l'Innesto nel restante dell'Europa nel 1746. si fondò in Londra uno Spedale particolarmente per questa operazione a pubblico como-

(1.) Il Sig. Boerhaave ne' suoi scritti nel 1726. e 1727. raccomandava l'innesto appoggiato alle osservazioni del Sig. Sherard di cui aveva molta opinione, e di ciò ne fanno fede i quinternetti del Sig. Haller, che scriveva le lezioni del suo gran Maestro in quegli anni come può leggersi presso il Sig. Tissot *Lettre à Monsieur de Haen* = Lausanne 1759. pag. 16. Anche nelle opere pubblicate dal Sig. Boerhaave può conoscersi ch'egli approvava l'innesto. Vegganfi Aphorism. de cognosc. & cur. Morb. §. 1403. dove dice *Prophilaxis insitiva videtur satis certa, tutaque*. Il Sig. Tralles nella sua opera *de methodo medendi variolas* dice = *Me quod attinet cum adhuc studiosus essem Medicinæ a præceptoribus & Lipsiensibus, & Halensibus inoculationem non saltem non rejectam, sed laudatam, & magnificatam optime memini, atque tum Fischeti, & Vateri Germanicorum Medicorum encomea ipsi tributa legi, & ab optimo præceptore Hoffmanno discipulis commendatam audivi, qui publice quoque eam commendare non dubitavit.*

comodo (1), e tanto importante si credette quest' Erezione per il ben pubblico, che il Re medesimo vi si pose alla testa come protettore, e la carica di Presidente di esso volle illustrarla il Duca di *Malborough* assistito dai Conti di *Lischfield*, e di *Nothumberland* (2). L'esempio della Real Famiglia, e lo Spedale fondato provano abbastanza quanto fosse nell'Inghilterra ormai costantemente decisa l'opinione favorevole all'Innesto del Vajuolo; da quel punto cessò ogni opposizione nell'Isola, i tre Principi Reali *Enrico*, *Federico*, e *Guglielmo* si innestarono nel 1754. (3), e l'anno seguente per unanime consentimento di tutta la Società Medica di Londra venne dichiarata l'inoculazione *importante ed essenziale al genere umano* (4). Nulla di più ci somministra la Storia Inglese per ciò che spetta al Vajuolo, se non che i due Vescovi Inglesi di *Worchester*, e di *Norvvich* (5), e il Sig. *Some* (6) persuasero alle coscienze timorate lecito

(1) Journ. Enclydopedique May 1764. pag. 25.
(2) Journ. Enclydop. Novembre 1763. pag. 73.
(3) *Disputationes ad Morborum Historiam, & Curationem quas collegit Albertus Hallerus*. Tom. V. 701. & sequ.
(4) Giornale Britannico Novembre, e Dicembre 1755. Tom. XVIII. pag. 484., e Orat. Harveian. del Dottor Taylor pag. 52.
(5) Sermon preached before the President &c. London 1756.
(6) The case of receiving the small pox by inoculation, impartially considered in a religious vievv by D. Some &c. and published by P. Rodrige.

l'Innesto, e la folla de' casi giornalieri tutti felici lo persuase importante, ed essenziale a tutta la Nazione, quale appunto l'avea definito uno de' più onorandi Consessi di Medicina che sia in Europa. Così restò stabilito l'uso universale nell'Isola d'innestare il Vajuolo, nè d'allora fino al dì d'oggi un solo scritto è comparso dall'Inghilterra, in cui si faccia opposizione a questo universale metodo, il quale da dodici anni a questa parte è naturalizzato perfettamente in quel Regno (1).

Il celebre Sig. *Tronchin*, che due anni sono ebbe l'onore d'innestare il *Principe di Parma*, ora Infante Duca, fu de' primi che osasse tentare questa operazione di qua dal mare, e ne diede il felice esempio in Amsterdam sopra un suo figlio fino dall'anno 1748., mentre ivi aveva la carica d'Inspettore del Collegio de' Medici (2) poco a poco si dilatò la curiosità di esperimentare e nell'Olanda, e negli Svizzeri, e particolarmente in Genevra, dove circa il 1751. vi s'introdusse l'Innesto, e sempre più andò accrescendo il numero de' suoi partigiani (3), e si dilatò l'usanza nelle Fiandre, nel Brandemburghese, e nella Norvegia, e in tutto il Nord per tal modo che nella Svezia, e nella Danimarca vi si sono sull'esempio di Londra eretti Spedali per l'Innesto nel 1754 (4), e tale è il

---

(1) Lettre de Mr. de la Condam. a Mr. le Doctoeur Maty pag. 2. e segu. e pag. 97.

(2) Lettre de Mr. de la Condam. a Mr. Maty.

(3) Buttini Traité de la petite Vérole comuniquée par l'inoculation.

(4) Manetti pag. 23. e seg.

è il credito, e la ficurezza, con cui ivi l'operazione si pratica, che la figlia del *Barone di Bernstorff* Secretario di Stato del *Re di Danimarca*, ricchissima Erede vi si sottopose, e perfino il *Principe Reale* stesso di Danimarca, ora Re (1). In Gottemburg s'è pure eretto uno Spedale a tal fine, e celebre è la medaglia coniata a Stockolm in onore dell'Innesto, dove vedesi da una parte l'ara d'*Esculapio* con un serpe in aspetto d'offendere, col quale si figura il Vajuolo, e la leggenda *sublato jure nocendi*, avendo nel roverscio l'altra *ob infantes Civium felici ausu servatos* (2).

La parte Meridionale d'Europa fu più tarda ad esaminare questa interessante scoperta, e forse avrebbe differito degli anni ancora, se il Signore *de la Condamine*, che aveva già tanto ben meritato e della Navigazione, e delle scienze colla immortale sua spedizione alla linea equinoziale, ritornato dal suo filosofico pellegrinaggio d'America non si fosse indotto a leggere nell'Adunanza della Reale Accademia delle Scienze di Parigi la sua prima Memoria (3), il che avenne nell'anno 1754. Cagionò negli animi de' Francesi un fermento non piccolo quella memoria, nè la chiarezza, il metodo, o l'evidenza de' fatti poterono impedire, che un nembo d'oppositori non insorgesse contro questa nuova dottrina tosto che fu pubblicata. Fece il Sig. *de la Condamine* il viaggio d'Italia, e andò invitando dappertutto a fare sperimenti sull'Innesto.

(1) Seconda Memoria di Mr. de la Condamine
(2) Manetti pag. 22. e segu.
(3) Memoire sur l'inoculation.

nesto. I Toscani furono i più docili ad ascoltarlo, quindi vediamo, che ivi nel 1755. più di ducento Innesti s'erano già fatti con prospero evento (1). Questi felici tentativi mossero il Governo della Toscana a ordinarne la sperienza pubblica in Firenze, ed ivi si fece sopra sei fanciulli nel Regio Spedale di Santa Maria degl' Innocenti nel 1756. (2). In que' contorni, cioè in Montecchi, città di Castello, e Citerna s'andò dilatando la nuova maniera di prevenire il Vajuolo naturale (3). Due anni dopo il Sig. Dottore *Francesco Berzi* introdusse l'inoculazione a Padova (4), e sempre più andossi propagando il nuovo metodo per l'Italia coll' opera de' Signori Medici *Guarnieri*, *Battini*, *Tani*, *Fantini*, *Pierotti*, *Turacchi*, *Cei*, e pe' scritti de' Signori *Peverini*, *Lunadei*, *Targioni*, *Bauli*, *Caluri*, *Berzi*, *Pizorno*, *Gandini*, *Manetti*, e *Centenari*. In Milano il Sig. Dottor *Tadini* diede il primo esempio nel 1761. sopra i suoi figlj; sinora due soli Innesti si sono fatti dappoi. Il benemerito Sig. Dottor *Bicaetti de' Buttinoni* lo ha felicemente introdotto in Treviglio, ed ha stampate le storie de' suoi inne-

(1) Manetti pag. 29.

(2) Relazioni d'Innesti del Vajuolo fatti in Firenze, distese dal Dottor Giovanni Targioni Tozzetti.

(3) Lettera del Sig. Dottore Ranieri Gamucci inserita nelle Novelle Letterarie dell' anno 1756. pag. 806.

(4) Nuova scoperta a felicemente suscitare il Vajuolo per artificiale contatto. Vid. Novelle Letterarie 1759 pag. 149.

innestati; la felicità di questi primi tentativi finora non ha fatto riforma nella generale opinione; la quale nè si oppone, nè si cangia.

In nessuna parte d'Europa trovò l'Innesto tante opposizioni, quante gliene furono fatte nella Francia. Abbiamo dissopra accennato come al tempo della Reggenza qualche discorso vi si facesse per l'Innesto, ma la morte del Duca Reggente, e la contraddizione de' Medici Francesi fecero perdere ogni pensiero di provarne gli effetti. Appena nel 1756. alcuni pochi sperimenti si cominciarono a fare nella Francia sotto la direzione del Sig. *Geoffroi* (1). qualch'altra sperienza se ne fece dappoi il Lione (2), e di ciò trovarsi le notizie nelle *Memorie dell'Accademia Reale delle Scienze* (3). Verso quel tempo il *Duca d'Orleans* figlio del *Reggente* persuaso dei vantaggi dell'Innesto volle sottoporvi i due suoi figlj il *Duca di Chartres*, e Madamigella di *Montpensier*: chiamò a tal fine il Sig. *Tronchin*, e terminò felicemente l'operazione in Parigi. A quest'esempio s'aggiunse quello del Conte *di Gisors* figlio del Maresciallo di *Bellisle*, per innestare il quale venne da Londra il Chiarissimo Sig. *Kirkpatrick* (4). L'autorità di queste illustri prove eccitò la curiosità de' Francesi da una parte

(1) Journ. Oeconom. Mois de Juin 1756.

(2) Collec. Halleriana Tom. V. pag. 701. e segu.

(3) Memor. de l'Academ. des Sciences 1758 pag. 449.

(4) Lettre de Mr. de la Condamine à Mr. Maty pag. 10.

a non trascurare que' vantaggi, che già godeva la maggior parte dell'Europa, ed animò dall'altra lo zelo, e l'impegno d'alcuni Teologi, e di molti medici a farvi quelle stesse opposizioni che più di trent'anni prima v'erano state fatte nell'Inghilterra. Più si dilatava in Parigi l'uso d'innestare, e cresceva il numero delle sperienze che provavano l'utilità dell'Innesto, e più sembrava accendersi il partito contrario. Due Principesse della Casa *di Lorena* figlie della Contessa *di Briosne* furono innestate felicemente dal Sig. Dottor *Gatti* nostro Italiano, e Professore di Medicina nell'Università di Pisa, la figlia del Duca d'*Aiguillon* fu parimenti sottoposta all'Innesto, e tutte senza il menomo pericolo con leggerissima febbre ebbero il Vajuolo artificiale. Quattrocento persone furono innestate a Parigi, ebbero tutte il Vajuolo di ottima qualità, senza verun pericolo risanarono, senza veruna cicatrice, o deformità rimasta sul volto, o come dicono i Toscani, senza butteri di sorte alcuna, trattine una donzella, la quale ne morì, incautamente esposta all'Innesto, mentre da sei mesi era priva de' suoi corsi (1). Pochi sono i Medici, che abbiano scritto contro l'Innesto, e reso il pubblico giudice delle loro ragioni, moltissimi cercarono di screditarlo con domestici e clandestini ragionamenti; nella Francia io non so che altri sianvisi co' loro scritti opposti al nuovo metodo, trattine quattro, cioè il Sig. *Rast*, medico di Lione, il Sig.

Dorigny,

(1) La Condamine Lettre a Mr. Maty pag. 141. = Memoir. de l'Acad. des Scientes 1758. pag. 454. = Mercure Mars pag. 169.

Dorigny, il Sig. *Beet*, e il Sig *Hoe*. Stamparono nella Francia in favore dell'Innesto i Signori *Boyer*, *la Coste*, *Noguez*, *Gelée*, *Macquart*, *Hosty*, *Morisot*, *Lavirotte*, *Vandermonde*, e *Montucla*, *la Condamine*, *Camus*, *Joachim*, *De Beaux*. *Roux*, *David*, *Vernage*, *Robert*, *Bordeaux*, *Razoux*, e altri. Nel 1760. crebbe lo spirito della disputa in Parigi, e il benemerito Sig. *de la Condamine* si trovò sempre alla testa dei Difensori dell'Innesto (1). Finalmente nel 1762. venne l'epidemia del Vajuolo in Parigi, e gli Avversarj dell'Inoculazione la incolparono di aver cagionato una maggior mortalità col trasportare la contagione anco in que'quartieri della Città, dove naturalmente forse non avrebbe penetrata (2). Sotto quest'aspetto non potendo più far comparire l'Innesto pernicioso a chi lo riceve, riuscirono gli Oppositori a farlo passare per dannoso al vicinato di chi vi si sottopose, e con questa vista della salute pubblica sparsero il timore nel Popolo, e giunsero a muovere il Parlamento di Parigi a pubblicare un Decreto nel Giugno nel 1763. che sospendeva i progressi del Vajuolo artificiale, sin tanto che la Facoltà Medica di Parigi adunata, non decidesse su gli avantaggi, e i danni di questo nuovo metodo, e sulle precauzioni da usarsi, caso che debbasi adottare (3). Finalmente l'anno scorso a Madama di *Boufflers* stata in prima innestata a Parigi comparve il Vajuolo naturale. Gran trionfo fu questo per gli Antinoculisti i quali

(1) Novelle Letterarie 1760. pag. 319.
(2) Journ. Eucyclop. Ovobre 1763. pag. 40.
(3) Journ. Encyclop. 1. Juillet 1763. pag. 75.

non tardarono à pubblicare questo fatto in prova che il Vajuolo innestato non preserva dal naturale. Il Sig. *Gatti* che aveva fatto l'innesto; con ingenuità degna d'un Filosofo rischiarò questo fatto, e si conobbe che il Vajuolo le era bensì stato innestato, ma senza effetto, non essendo comparsa che una sola bolla, senza veruna inquietudine della innestata, la quale bolla per errore del Sig. *Gatti* fu creduta una espulsione vajuolosa. Si vide dunque non già che il vajuolo innestato ritorni; ma bensì che qualora l'innesto non prende si può avere il Vajuolo naturale in seguito, il che nessuno ha mai negato.

Tale è l'attuale situazione adunque dell'Europa sul proposito dell'Innesto del Vajuolo, che nell'Inghilterra, nella Svezia, nella Danimarca, nella Norvegia, in Ginevra, e nella Toscana è adottato con pubblica autorità, nè v'è veruna opposizione; nella Germania, e nel restante dell'Italia non trova nè forti ostacoli, nè forte premura generalmente per promoverlo; nella Francia soffrè le più forti opposizioni, e nella Spagna, e nel Portogallo è forse generalmente ancora sconosciuto. Nessun Medico di grido in Europa ha preso a combattere l'Innesto, trattone il Sig. *Haen*, il quale anche con una opera ultimamente pubblicata vi si oppone. In Italia due soli Medici ch'io sappia vi si sono opposti co' loro scritti, uno si è il Sig. Conte *Roncalli* con una lettera stampata nel 1759. (1), l'altro il Sig.

(1) In Variolarum innoculationem Dissertatio Epistolaris Nobili Sapienti Viro D. Sylvestro Antonio Ponticelli Comiti Farnatæ &c. Franciscus Comes Roncalli Parolinus Brixiæ 4. Januarii 1759.

Sig. Dottor *Giovanni Bianchi* da Rimino in una sua lettera al Sig. Conte *Roncalli* 1759. (1), i quali hanno dalla parte opposta i medici sostenitori dell' Innesto *Targioni*, *Peverini*, *Lunadei*, *Pauli*, *Berzi*, *Pizorno*, *Gandini*, *Centenari*, *Manetti*, *Guarnieri*, *Battini*, *Tani*, *Fantini*, *Pierotti*, *Turacchi*, *Cei*, *Gatti*, ed altri per tal modo che se la causa dovesse essere decisa colla pluralità de' Medici capaci di scrivere in medicina l' Innesto verrebbe stabilito e da tutta l' Europa, e dalla sola Italia.

Ma per formarci una più chiara idea dello stato della questione conviene primieramente farci carico delle obbiezioni che vengon fatte all' Innesto. Io le riferirò imparzialmente, e con eguale indifferenza cercherò di pesarne il valore una ad una separatamente: nulla vi sarà del mio, nè altro merito può darmisi che quello d' aver messo in ordine quanto ho raccolto dall' attenta lettura di alcuni Autori che ne trattano (2).

La

(1) Vegganſi le Novelle Letterarie 1759. pag. 155. e segu. ove trovasi che il fondamento delle opposizioni del Sig. Dottor Bianchi è questo ch' ei chiama *Effatum Philosophicum*, cioè che *Quidquid recipitur, ad modum recipientis recipitur*.

(2) Le obbiezioni ch' io sono per riferire sono state eccellentemente sciolte già dai Signori Buttini, Traité de la petite Verole communiquée par l' inoculation = Tralles de Methodo medendi Variolis hactenus cognita saepe insufficiente &c. = Kirkpatrick The Analysis of inoculatim = De la Condamine Memoire &c. = Tissot l' inoculation, & Let-

La prima obbiezione è se sia lecita avanti Dio l' inoculazione. A me non spetta l' entrare ne' sacri penetrali Teologici per fondarvi una opinione; ma soltanto di stare al limitare dal Santuario, e dire che poichè ne' Stati d' Italia non è proscritta, poichè nel Dominio stesso del Romano Pontefice si pratica, poichè fino dal 1758. senza ostacolo il Sig. Dottor *Guarnieri* ha usato l' Innesto in Roma, poichè finalmente uno de' più rinomati Teologi il Padre Maestro *Lorenzo Berti* Agostiniano professore nell' Università di Pisa, e Teologo delle Maestà Imperiali, e Apostolica ha in un Consulto dichiarato lecita la pratica dell' Innesto (1), v' è ragione per non dubitarne, e in-

---

& Lettre a Monsieur de Haen = James Burges an account of the prepar. and management necessary to inoculation = Vegganfi le opere dei celebri Medici Joachim, Pizzorno, Jurin, Langrisch, Tronchin, Mead, il *Tableau de la petite Verole* = Molti giornali altresì d' Europa *Année Litteraire* 1755. Tom. V. pag. 261. e 288., Tom. VI. pag. 27. e 48., Tom. VII. pag. 66. e 72. *Journal des Sçavans* Octobre 1755. *Journal Entranger* Frevier 1756. pag. 127. e 144. *Journal Britanique* Novembre e Decembre 1755. pag. 483. e 484. Vegganfi le *Memoires de l' Academie des Sciences* 1758. pag. 451. e seguenti. Vegganfi *Miscellanea Medica Authore* R. Taylor Londini apud J. Nourse 1761., ed altri ancora, che hanno sciolte molt' anni sono le obbiezioni, che tutto dì si ripetono.

(1) Arti dell' Accademia delle Scienze di Siena Tom. I. pag. 185.

interpretare il consenso della Chiesa favorevole all' Innesto.

Dicono in secondo luogo gli oppositori all' Innesto che la malattia del Vajuolo naturale non sia mortale che ben di rado di sua natura, onde sia meglio aspettarla che accelerarne l' attacco coll' Innesto, Questa è una delle più forti ragioni, che adduce il Sig. *Haen*. Pare strano veramente come un medico del credito, e della dottrina del Sig. *Haen* asserisca una proposizione, a cui contrasta la giornaliera sperienza del Popolo istesso, e l' autorità de' più rinomati Scrittori di Medicina antichi, e moderni (1). Nella raccolta medica del del Sig. *Haller* vien chiamato il Vajuolo *una malattia, la quale gli uomini di qualunque età per un fatal destino. sorprende, e uccide la decima parte dell' uman genere* (2). Le più esatte osservazioni sul

---

(1) Le Opere de' Medici Ahron, Isaac, Bachtishua, Abubeker, Haly Abbas, Avicenna, Forestus, Platerus, Rembert, Sennert, Prospero Alpino, Primeroso, Riviere, Diembroek, Seibjrius, Fernel, Tulp, Sorbait, Villis, Sydenham, Hoffman, Baglivi, Ramazini, Riedlin, Helvetius, Roger, Hillary, Hahn, Haller, Clerghorn, Winter, Jurkem, Horrebow, Muratori, tutte provano che il Vajuolo naturale è una mortale malattia.

(2) Morbus, qui universos cuiscumque aetatis mortales fatali quadam necessitate involuit, qui decimam generis humani partem demetit = Disputationes ad Morbor. Histor., & Curat. facientes

ſul Vajuolo naturale c' inſegnano, che nell' Inghilterra, dove quella malattia non è tanto pericoloſa quanto in alcune altre regioni muojono di Vajuolo il 12., il 16., e talvolta il 20. per cento (1). Nell' America dove più feroce è la malattia del Vajuolo naturale ne muojono 20. 30. e perſino talvolta 40. per cento (2). Nella nuova Inghilterra ne muojono circa 14. ogni cento (3). In altre contrade d' America ne ſoccombe il 15. per ogni cento (4). Facendo poi un adequato generale di tutte le oſſervazioni fatte in diverſe parti del

---

tes quas collegit Albertus Hallerus Tom. V. pag. 697.

(1) Relazione del Sig. Jurin pubblicata a Londra nel 1723., e tradotta in Franceſe da Monſieur Noguez. Parigi 1725.

(2) Jurin 's Letter to Dr. Crotefworth Containing a compariſon between the mortalites of the natural ſmall pox and that by inoculation = Veggaſi pure il Sig. Maytland, il quale ci dà una Idea della mortalità per il Vajuolo ne' Paeſi caldi.

(3) Kirkpatrick The Analyſis of inoculation pag. 109. ci atteſta come nell' epidemia che venne nella nuova Inghilterra l' anno 1721. 5759. furono ammalati per il Vajuolo naturale, e 844. ne perirono.

(4) Lettera del Sig. Mather inſerita in varii giornali, in cui vedeſi che nell' epidemia del 1760. 6000. perſone ebbero il Vajuolo naturale, e 900. ne perirono. Ved. Manetti pag. 8. e ſeguente.

del Mondo troviamo che la mortalità per il Vajuolo naturale è di 10. per cento circa (1), il che risulta e dalle esatte ricerche fatte dal Sign. *Jurin* (2), e da quelle del Sig. *Schultz* Medico Svedese (3), e dalle liste pubblicate da dicisett' anni a questa parte dagli Spedali di Londra, e dalle osservazioni fatte in Ginevra sotto la direzione de' Magistrati (4). La malattia del Vajuolo dunque realmente uccide la decima parte del genere umano. Il Sig. *Haen* crede che ciò avenga per colpa de' Medici: io non oserò deciderlo se ciò sia; dico bensì che sin tanto che l' Europa non sia popolata di Medici che non lascino perire la decima parte de' malati di Vajuolo come ora accade, il Vajuolo sarà un malore mortale. L' *Arciduchessa Isabella* perita di Vajuolo nella Corte Imperiale di Vienna sotto gli occhi forse del Sig. *Haen*, e assistita da uno de' più celebri medici d' Europa il Sig. Barone *Vvan Svieten* è un forte argomento contro il Sig. *Haen*. Da cinquant' anni a questa parte l' Imperator *Giuseppe*, il *Delfino*, il *Principe d'Este*, l' *Archiduchessa Isa-*

(1) Recueil des pieces concernant l' inoculation de la petite Vérole pag. 62., 88., e 131.

(2) Relation des succes de l' inoculation precedèe d' un discours preliminaire par Monsieur Noguez Medecin. de Paris.

(3) Trattato dell' inoculazione del Vajuolo del Sig. Schulz tradotto dallo Svedese nel Tedesco dal Sig. Murray.

(4) Buttini Traité de l'inoculation, Paris, chez Herissant pag. 53.

Isabella, ai quali certamente non potevano mancare tutt' i più zelanti soccorsi della medicina più rischiarata, sono miseramente caduti vittime del Vajuolo; nè alcun privato oserà promettersi migliore assistenza, o maggiore celebrità di Medico: Concludiam dunque che il Vajuolo è veramente per se una malattia mortale, e che qualora si colga questa contagione naturalmente, rischiamo d'essere almeno quell' uno fra i dieci che deve morire.

In terzo luogo si oppone così. Molti passano la loro vita, senza aver mai il Vajuolo, dunque l' Innesto ci darebbe una malattia certa per liberarci da una malattia incerta a venire: A ciò parmi che si risponda assai concludentemente: Se crediamo all' autorità di tutt' i più accreditati Medici, che hanno scritto, pochissimi sono gli uomini, che avendo un corso naturale di vita, vadino esenti dal Vajuolo: *Isaac* crede il Vajuolo generale a tutti gli uomini. *Rhases* positivamente afferma, che alcuno non ne va esente, così asseriscono pure *Averroe*, ed *Avicenna*. *Fracastoro* crede, che ogni uomo l' abbia una volta, altrettanto dice *Mercurial*. *Avenzoar* risguarda come un miracolo della Medicina, se alcuno ne va esente: *Foresto* dice, che a ragione gli Arabi, ed altri grandi Medici hanno stabilito, che il Vajuolo fosse un tributo universale all' uman genere: *Dedoneo* lo crede un malore inevitabile, così *Sennert*, così *Primeroso*: *Borelli* afferma, che è una rara eccezione della regola universale colui, che non ha sofferto il Vajuolo in un corso ordinario di vita; lo stesso assicurano *Ranchin*, *Diemeboek*, e *Sebisius*. Appena uno in mille lo sfugge al parere di *Riviere*; lo stesso attesta presso poco *Tulp*: *Solvait* crede il Vajuolo una ereditaria contagione, e per-

perciò generalmente imprescindibile; universale la crede *Lovv*. *Riedlin* è più liberale di speranza, e accorda che ogni cento, due ne vadano esenti; *Juncker* non accorda esenzione a veruno. Il Sign. *Hahn*, dopo cinquant' anni di pratica, ci avverte che in mille, uno o due al più lo sfuggono, il Sig. *Scardona* crede che uno ogni mille sia privilegiato, il Sig. *Ludvvig* dubita se alcuno ne possa essere esente. La maggiore consolazione di tutte trovasi nella Raccolta del Sig. *Haller*, dove così: *Sebbene il Vajuolo non la perdoni a nessuno, l' osservazione però c' insegna che tre, o quattro uomini fra cento ne vanno immuni per tutta la vita* (1). Aggiungasi al testimonio de' citati Medici quello degli occhi nostri, i quali ci attestano che poche e facilmente numerevoli sono le persone a noi note, le quali sieno morte senza aver avuto il Vajuolo, e concludiamo facilmente, che la probabilità di scansarlo è piccola, e forse non giugne al quattro per cento. Dunque non è vero, che

(1) Licet Variolae nemini pareant, observatione constat tres, aut quatuor ex hominibus centum ab his immunes per totam vitam esse = Disput. ad Morborum Hist., & Curat. quas collegit Albertus Hallerus Tom. V. pag. 704. Vid. Jurin Relat. des succès de l' inoculation, pag. 9., Richard Mead Opera Parisiis 1751. de Variol. instit. pag. 343., Buttini Traitè de la petite Vérole communiquée par inoculation cap. 3., Guiot Memoire sur l' inoculation; Sydenham cap. 2. pag. m. 21. Cantwal Disserta. sur l'inoculation cap. 74. e 77.

che molti passino la loro vita, senza pagar tributo a questa malattia funestissima, ma bensì rari, e rimarchevoli sono coloro, i quali la scansino. Ma coll' Innesto è egli ben provato che si comunichi la malattia a chi non l' avrebbe naturalmente? Io osservo, che non tutti gl' innestati contraggono il Vajuolo. Dalle Tavole d' Innesti fatti nell' Inghilterra nel 1721., e 1728. vedo che a Boxbury, ed a Cambridge alcuni dopo l' operazione non ebbero il Vajuolo, e furono fra quegli innestati dai Signori *Roby*, *Thompson*, e *Boylston* (1). In Siena, e in altri luoghi della Toscana pure ad alcuni innestati non s' è schiuso il Vajuolo (2); di altri sì fatti esempj ne racconta il Sig. *de la Condamine*, ed il Sig. Dottore *Niccolò Battini* da Lerice, scrivendo al Sig. *Manetti*, così dice: *la mia figlia ha resistito fino alla terza operazione d' Innesto senza effetto veruno* (3). Se è vero, che il Vajuolo sia una malattia, che si contrae per comunicazione, come sembra; se è vero, che questa comunicazione si partecipi anche colle particelle morbose frammiste all' aria, anche per gli abiti d' una terza persona, anche per una lettera sola venuta da dove regni il Vajuolo (4) con-

(1) Kirkpatrik pag. 106. e 108.
(2) Manetti pag. 98.
(3) Lettera del Sig. Dottor Manetti al Signor Dottore Casalgrande. Firenze 1762. pag. 37.
(4) Il Dottore Werlhoff de Variol., & Aanthrac. asserisce, che una fanciulla ricevette il Vajuolo per una lettera scrittale da suo fratello, che dimorava assai discosto, ma in mezzo all' infezio-

convien dire, che coloro, i quali nella lor vita sfuggono da questa malattia, per ciò la sfuggono, perchè non sianvi nel loro copo quelle disposizioni, che sono necessarie per contraerla, giacchè non è possibile nel corso d' una vita ordinaria d' isolarsi talmente, sicchè non abbiasi più volte ancora quel contatto o mediato, o immediato, che basti a farci schiudere il Vajuolo; e ciò somministra un motivo ragionevole per credere, che la maggior parte di quegli appunto, ai quali non doveva naturalmente accadere tal malattia, siano coloro, su i quali l' Innesto non produce effetto veruno. Dunque il ragionamento in vece deve farsi così. Pochi son coloro, che in loro vita scansino la la mortal malattia del Vajuolo; dunque è meglio esporci a una malattia non affatto certa, ma sicuramente di esito felice, come vedremo poi, anzi che aspettare quella.

La quarta opposizione è quella, sulla quale comunemente il volgo de' Medici sparge il maggior numero di fatti supposti, e non provati giammai, cioè, che il Vajuolo non sia bastantemente prevenuto coll' Innesto, cosicchè ei torni un' altra vol-

---

zione del Vajuolo. Nello Spedale dell' Innesto in Londra non si lasciano entrar le lettere agl' Innestati prima che il Vajuolo non sia schiuso per tema che non ne contraggano un Vajuolo naturale. Journal Encyclopedique Juillet 1763. pag. 82. Un uomo ha contratto il Vajuolo naturale per essere stato semplicemente in una stanza, dove tre mesi prima v' era stato uno col Vajuolo = Kirkpatrick pag. 167.

ta dappoi. Vediamo in prima, che ne dicano i più accreditati Medici sul ritorno del Vajuolo. Il Sig. *Tralles* si spiega così: *Non porrò io in dubbio la testimonianza degli Autori, che sostengono due volte poter venire il Vajuolo: pure nella mia pratica un sol esempio non ne ho veduto mai, nè da veruno de' miei Collega udito. So bene, che il Vajuolo selvatico talvolta vien preso in iscambio del vero Vajuolo da alcune matrone, che han voglia di saperne assai, alle quali con mala loro voglia ho talvolta contraddetto; So bene, che alcun Medico può ingannarsi, e prender una malattia per l' altra* (1). Il Sig. *Rosen* così dice: *Quasi tutt' i Medici stabiliscono, che avuta che s' abbia una volta questa malattia se n' è esente per sempre; contuttociò vi sono alcuni esempj contrarj, sebbene in piccolissimo numero* (2). Il Sig. *Millin* così scrive: Op-

(1) Neutiquam in dubium vocare volo Auctorum duplices Variolas afferentium testimonia: ego saltem in mea praxi tale exemplum non vidi, neque etiam a Collegis meis recordor. Novi bene spurias Variolas aliquoties pro veris habitas a Matronis sapere volentibus, quibus moleste contradixi. Credo etiam decipi posse Medicum ut spurias pro veris benignis habeat = Tralles de methodo medendi Variolis hactenus cognita sæpe insufficiente magno pro inoculatione argumento = Uratislaviae 1761. Vid. Kirkpatrick pag. 30., Werner Dissertatio causam cur homines semel tantum Variolis veris & morbillis corripiantur adumbrans = Koenigsberg 1760.

(2) Presque tous les Medecins établissent que quand

Oppongono; che il Vajuolo naturale venga anche a coloro, che l' ebbero per Innesto. Ma convien confessare; che se ciò è vero, i casi son rari talmente che appena uno in mille ne troverai, nè una osservazione; o due formano giammai una regola generale (1). Il chiarissimo Sig. *Mead* s' esprime così: *L' esperienza ci prova, che il Vajuolo non torna la seconda volta; e che appena uno in mille vive senza soffrirlo . . . . Quanto poi a quelli, che avendo avuto una volta il Vajuolo innestato, dicesi che l' abbiano avuto di nuovo, io stesso, sebbene ne abbia con somma diligenza fatte ricerche; neppur un solo fatto ben avverato ho potuto rinvenirne* (2). Troppo lunga cosa sarebbe il riferire

Hh 2 in

---

quand on a eu une fois cette maladie on en est exempt pour toujours; il y a cependant quelques exemples du contraire; mais en tres-petit nombre = Lettre a Mr. Haen par Mr. Tissot pag. 108.

(1) Objiciunt Variolis per artem excitatis functos iisdem tamen communi naturae via denuo laborare. Ast fatendum est id si verum sit tam raro usu venire ut inter mille inoculationem passos vix unum numeres. Ergo ne una aut forsitan altera observatio in normam statim ducetur? Millini de Variol. inoculat. in Collect. Halleriana T.V. pag. 710.

(2) Experientia compertum est nunquam iterum reverti posse Variolas, & vix millesimum quemque eas per totam vitam effugere . . . . . . quod ad illos autem spectant, qui Variolis arte factis perfuncti iis tamen denuo laborasse dicantur; ipse profecto summa licet diligentia adhibita ne unum

in questo luogo le stesse assicurazioni, che leggonsi presso *Boerhaave*, *Molin*, e *Chirac*, e altri (1). Tutt' i migliori Medici, che hanno scritto sull' Innesto, sono dello stesso parere nell' attestare, che il Vajuolo più non ritorna. Leggesi nel Sig. *Manetti*: *Da sessanta, e più anni in qua, che sono scoperti, e osservati i successi, e gli effetti dell' inoculazione non vi è un esempio autentico, e verificato di persona alcuna, alla quale sia tornato per la seconda volta il vero Vajuolo, dopo di esser quella già stata inoculata* (2). Il consenso, e l' autorità di questi illuminati Scrittori dovrebbe bastare a confondere le dicerie di coloro, i quali vanno da quaranta, e più anni a questa parte, inventando i sogni di Vajuolo sopravenuto agl' innestati, senza che un fatto solo abbiano potuto provare (3). Pure oltre l' autorità citata, abbiamo di più

---

unum quidem documentum quo id satis constaret adhuc rescire potui = Richardi Mead Opera Mera Medica lib. d. Variolis, & Morbillis cap. V, de Variolarum insitione.

(1) Veggasi la lettera di Mr. de la Condamine al Sig. Dottor Maty pag. 57.

(2) Manetti della inoculazione del Vajuolo pag. 87. e segu.

(3) Il Dottore Wagstaffe, il Dottore Blankmor, e lo Speziale Massey hanno divolgate diverse favole per discreditare l' inoculazione, giugnendo a segno di nominare le persone dei Lordi Plunker, Preston, Grafton, e Kanoues. Fu scoperta l' impostura, e dovettero farne una pubblica ritrattazione = V. Manetti pag. 89. Il Sig. Wagstaf-

più fatti positivi, i quali, a parer mio, dimostrano; che il Vajuolo innestato impedisce, che il Vajuolo non torni più. Eccone alcuni de' più qualificati, e notorj. Il Dottor *Maty*; che sì bene ha scritto sull' Innesto, dopo aver avuto il Vajuolo naturale all' età d' anni 22; volle speri-

H h 3 men-

---

staffe fu convinto dal Sig. Dottore Jurin coll' attestato del Padre istesso di quella fanciulla che veniva citata per esempio del ritorno del Vajuolo, e l' attestato assicura sul suo onore e coscienza; che la fanciulla non ha mai avuto altro Vajuolo, che l' innestato = V. Accoúnt for the Year 1742. Il Sig. Cantwel suppone un fatto sul conto di Milord Montjoye; ed è convinto d' impostura dal Sig. Dottor Maty. Journ. Etranger. Fevr. 1756. pag. 140. Fu spacciato da alcuni, che ad uno innestato dal Sig. Dottore Nettleton fosse di nuovo venuto il Vajuolo naturale, il che si disse pure del figlio d' un certo Jones; e queste due menzogne furono pure autenticamente smentire con una pubblica protesta inserita nelle opere del Sig. Kirkpatrick pag. 113., e con una lettera dello stesso Jones diretta al Sig. Jurin. Anche per la Toscana s' era sparsa una favola sul ritorno del Vajuolo ad uno innestato dal Sig. Cei; ma fu smascherata classicamente co' più solenni attestati = Vedi Marietti pag. 89. Troppo sarebbe lungo il Catalogo delle menzogne evidentemente smentite, colle quali non hanno arrossito di comparire al pubblico alcuni Oppositori dell' Innesto, i quali hanno provata la loro insigne mala fede in faccia all' Europa tutta, e screditata la loro causa.

mentare all' età d' anni 35. se l' Innesto potesse dargli questa malattia di nuovo, s' innoculò da se medesimo, ma il Vajuolo non comparve (1). Il Dottore *Kirkpatrick* vide non pochi fanciulli, che avevano avuto il Vajuolo per mezzo dell' inoculazione, i quali coabitarono dappoi famigliarmente co' Vajuolanti, senza contrarne giammai nuovo Vajuolo. *Riccardo Evans*, uno de' sette malfattori destinato in Londra, ai primi sperimenti dell' Innesto ebbe in prigione il Vajuolo naturale, e benchè gli venissero poi fatte due incisioni molto grandi, e in esse infusa una copiosa dose di materia vajuolosa non ne ebbe nè Vajuolo, nè male alcuno, neppure dolore, o infiammazione alle incisioni, le quali il sesto giorno si trovarono interamente cicatrizzate. *Elisabetta Harris* anch' essa condannata ai primi sperimenti dell' Innesto ebbe il Vajuolo artificiale comunicatole alla Chinese dal Sig. *Mead* come abbiam detto, e dappoi fu posta a servire a più di venti vajuolanti senza che più vi contraesse il Vajuolo. Madamigella *Buker* ebbe in età d' anni dodici il Vajuolo per Innesto, e risanatane volle sperimentare d' innestarsi di nuovo, si fece da se stessa le incisioni, e v' intruse copia di materia vajuolosa per tre consecutivi giorni, senza che il Vajuolo le tornasse. Un fratello del Colonello *York* figlio del Gran Cancelliere d' Inghilterra, avendo avuto il Vajuolo per Innesto, e temendo di averlo una seconda volta, si sottopose fino a quattro inoculazioni, senza mai riaverne Vajuolo

(1) Journal Britanique 1754.

lo (1). Tutti questi fatti non contestati, e resi pubblici da molti Autori non bastarono per imporre silenzio, a chi minacciava il ritorno del Vajuolo agl' innestati; pochi anni sono, il Cavaliere *Henry*, il quale nell' Ingilterra aveva avuto il Vajuolo per Innesto, volle nella Toscana convincere gl' increduli, e fecesi di bel nuovo innestare con copiosa materia vajulosa; nè Vajuolo, o malore di sorte alcuna ne contrasse (2). L' autorità de' più chiari Scrittori Medici, i fatti notorj riferiti, la sperienza di più di 40. anni nell' Inghilterra, ancora non bastano. Vi sono de' Medici, i quali senza aver mai letti gli Autori, che hanno scritto dell' Innesto, nè vedute le sperienze, si ostinano a spacciare delle vaghe dicerìe sul ritorno del Vajuolo, e fra i creduli loro clienti spargono la diffidanza, e l' orrore per questa pratica. Ne so di alcuni, i quali forse non conoscono, che appena il nome degli Autori, che possono schiarirci su questo punto, i quali vanno spargendo nella Città nostra, che nella Toscana il Vajuolo torni agl' innestati; ad essi io vuo' dire; che se altri libri non leggono, si addomestichino almeno co' fogli Pubblici, e impareranno che tanto è difficile il trovare un solo esempio giustificato d' un innestato, a cui sia venuto la seconda volta il Vajuolo, che presso il Signor *de Frances* General Ricettore delle Finanze della Generalità di Soissons in Parigi è stata depositata l' anno scorso la somma di dodici mila Franchi in premio

---

(1) Veggasi la prima memoria di Mr. de la Condamine pag. 25. e segu.
(2) Manetti pag. 96. e segu.

mio a chiunque possa nel termine di sei anni provare con attestati concludenti che sia sopravenuto il Vajuolo naturale ad uno che l'abbia avuto per Innesto (1). In vece dunque di comunicare le loro notizie del Vajuolo ritornato alla debole sequela de' loro adoratori , si facciano cuore , e la comunichino in Parigi , che avranno la gloria d'avere il premio , e l'utile non indifferente di quasi tremila scudi Milanesi . Frattanto che questo premio non sia riportato da nessuno , vuole ogni ragione, che ci determiniamo a credere, che il Vajuolo innestato ci assicuri contro il Vajuolo naturale.

L'ultima obbiezione finalmente consiste in ciò che poche essendo le bolle che compajono sul corpo degl' Innestati in proporzione di quelle, che compajono quando il Vajuolo viene da se, pare che la natura non abbia avuto uno sfogo sufficiente , e conseguentemente questa materia venefica possa fare qualche altro danno alla Sanità . Questa obbiezione suppone che il Vajuolo sia uno spurgo , una secrezione che fassi dal sangue, e questa supposizione vien fatta dalla maggior parte de' Medici , che cercano più di far piegare i fatti ai loro sistemi che di fondar i sistemi su i fatti . Se il Vajuolo fosse uno spurgo, una depurazione del sangue, converrebbe dire che gli uomini sieno più sani , e robusti presentemente di quello che non lo fossero gli antichi prima che conoscessesi in Europa il Vajuolo , poichè essi non avevano per conseguenza questo spurgo, nè questa secrezione. Se il Vajuolo fosse

(1) Gazetta di Sciaffusa 1765. n. 11., e molti altri Fogli pubblici.

se uno spurgo del sangue vivrebbero mal sani coloro che non lo hanno avuto, e sanissimi coloro, che l'hanno sofferto con maggiore violenza, il chè non si vede. Qual differenza v'è mai fra il sangue di chi abbia avuto il Vajuolo, e di chi non l'abbia avuto? Nessuna certamente sensibile. Quanti ebbero il Vajuolo bambini, e perchè dopo trenta, dopo quarant'anni non avrebbero di nuovo il Vajuolo per purgare la nuova massa del sangue, il quale s'è talmente rinnovato, che secondo tutte le probabilità fisiche neppure la menoma particella ve n'è rimasta? Ciò però non accade. Dunque il Vajuolo non è uno spurgo, o una fermentazione, o secrezione del sangue, nè d'altri umori come viene generalmente supposto. Mi si dirà, cos'è dunque il Vajuolo? Rispondo, è una funestissima malattia di cui vedo gli effetti, ma ne ignoro le cagioni; una malattia che si comunica per contatto; di cui l'indole intrinseca m'è perfettamente sconosciuta, come lo era al *Sydenham*, ed al *Boerhaave*: Ma come dovremo dunque condurci per ben trattarla? Rispondo, co'fatti, con una serie copiosa di osservazioni tratte dai più classici Osservatori, usando quel metodo che ha risanato, scansando que' rimedj che hanno portato nocumento, e confessando l'oscurità, e l'ignoranza nostra sulla natura di essa. Ascoltisi il Sig. *Manetti* = *Da molti si crede che l'Innesto non produca uno sfogo adequato di Vajuolo, e perciò temono che i soggetti inoculati più facilmente siano sottoposti a certi incomodi, ed a certe malattie; ma l'esperienza in tutt'i casi maestra dilegua anche questi timori .... fra tanti ormai da molti anni in qua stati inoculati in Firenze, ed in tutta la Toscana non esiste neppure un esempio di tali accidenti o conseguenze. Il tempo sopra tutto è quello che alcuni instruisce, altri disinganna*

ne (1). Veggansi le opere de' migliori Medici inoculatori, e troverassi che il più felice Innesto è quello in cui compaja minor numero di bolle. Ciò lo prova colla propria sperienza il valoroso Medico Toscano Sig. *Gatti*, il quale da vero filosofo ha scritto in Parigi un' opera che fa onore al suo nome, ed alla sua Patria (2) nè da lui discorda un solo degli Autori, che dell' Innesto trattano nel confermare che la malattia è tanto più mite quanto minore è il numero delle pustole, o bolle vajuolose, che compajono (3).

Abbiam finora data una idea storica dell' Inoculazione, e abbiamo sciolte a quel ch' io credo, concludentemente le difficoltà che le si vanno opponendo da quaranta e più anni a questa parte; ma per conoscere s' ella sia da adottarsi, ciò ancora non

basta;

---

(1) Manetti Lettera al Sig. Dottor Casagrande. Firenze 1762 pag. 43.

(2) Réflexion sur les préjugés, qui s' opposent aux progrés, & á la perfection de l' inoculation par. Mr. Gatti Medecin-Consultant du Roi, & Professeur en Medicine dans l' Université de Pisa. Se vend a Paris, chez Musier fils Libraire, Quai des Augustins 1764.

(3) Nel Vajuolo naturale tanto è men grave il pericolo, quanto minore è il numero delle bolle che compajono sul viso = *Animadvertendum est autem morbum hunc magnum æstimari non pro Variolarum frequentia quæ reliquum corpus, sed pro earum numero tantum quæ faciem obsedere* = Sydenham Observat. Medic. sect. 3. cap. 2. pag. 22. colonn. 2.

basta; convien conoscere che l'inoculazione sia utile, e d'una patente utilità; conviene esaminare come si faccia; e presentare al giudizio nostro una serie di fatti classica, sincera, e numerosa, capace di determinarci per una parte o per l'altra.

L'inoculazione è un soggetto di disputa. Io sceglierò quei fatti, i quali non sono nè posti in dubbio, nè contraddetti dai nemici medesimi dell'Innesto. Io sceglierò quei fatti, i quali sono pubblicati colla maggiore autorità. Io sceglierò quei fatti per fine che non sono posti in dubbio nè dal Sig. *Haen*, nè dal Sig. *Rast.*, nè da verun altro oppositore al nuovo mettodo. Eccoli.

Il Dottore *Hadovv* ha innestate 1200. persone, fralle quali ve n' erano 62. malsane, altre per lo scorbuto, altre per reumatismo, altre per asma ec. e ne morì una sola, imputandosi la di lei morte alla trascuranza che s'è avuto nell'assisterla. (1)

Dai registri pubblicati de' morti nello Spedale di Londra dal 26. Settembre 1746. fino al 24. Marzo 1763. consta che in esso Spedale vi sono stati ammalati di Vajuolo naturale 6456. de' quali ne sono morti 1634. Innestati 3434. de' quali ne sono morti 10. cioè la quarta parte degli ammalati di Vajuolo naturale è perita, e degl'Innestati ne è perito uno ogni 347. (2). E qui è da notarsi come negli Spe-

(1) Lettre du Docteur Hadow au Docteur Pringle. Recueil periodique d'Observations de Medicine 1755. Tom. 3. pag. 341.

(2) Origine, progrés & registres de l' Hospital de la petite Vérole naturelle, & inoculée depuis le 26. Septembre 1746. époque de la fondation jusqu' au 24. Mars 1763.

Spedali la mortalità d'ogni malattia è sempre maggiore, e se generalmente abbiam fissata la mortalità del Vajuolo naturale al dieci per cento, non al venticinque come qui appare, l'Innesto a proporzione dovrabbe ridurre il pericolo fuori degli Spedali a uno ogni ottocento circa.

Di 2000. Innesti fatti dal Sig. *Browne* due sole donne gravide sono perite (1).

Da una lista presentata al Vescovo di *Worcester* si vede che di 1500. persone innestate tre soli casi sono andati infelicemente (2).

Il Sig. *Frewin of Rye* nella Contéa di Sussex ha innestato 300. e ne è perito uno di febbre putrida sopraggiuntagli dopo il declinare del Vajuolo (3).

Il Sig. Dottore *Middleton* ne inoculò 300. ed uno ne perì.

A Genevra per testimonianza del Sig. *Tronchin* di 200. Innestati è morta una fanciulla molto dilicata, la quale con disapprovazione de' Medici fu sottoposta all'operazione.

Il Sig. *Hosti* nel 1757. si portò a Londra per essere testimonio degli effetti dell'Innesto, e di 2521 Innestati che vide, neppur uno ne morì (4).

Nell'Isola di S. Cristoforo 300. schiavi di ogni età furono innestati, e tutti felicemente si riebbero dal Vajuolo (5).

Nel-

(1) Millin. de Variolar. inoculat. e Kirkpatrick pag. 110.

(2) Manetti dell'inoculazione del Vajuolo pag. 151

(3) Manetti loc. cit.

(4) Collect. Halleriana Tom. V. pag. 709.

(5) Richardi Mead. Opera cap. V.

Nelle Colonie Inglesi di America nel 1760. furono innestate 2000. persone, e tutte con fausto evento (1).

Il Sig. *Ramby* Chirurgo di S. M. Britannica ha innestato 1000. persone senza la perdita d' un solo (2).

Il Sig. *Morand* nel 1755. aveva innestato 903. persone = *non solo senza la morte di alcuno, ma senza che ad essi fosse sopraggiunto neppure un accidente grave nel corso del male, che avesse fatto temere della loro vita* (3).

Il Sig. Dottore Domenico *Peverini* un tempo Medico di Citerna nello stato Pontificio, poi nella Città di Castello nel 1755. *aveva inolcuti più di dugento soggetti tutti felicemente, e senza che veruno di essi sia neppur segnato* (4).

Seguito a prevalermi delle parole del Sig. Manetti = *Il Sig. Pier' Matteo Pierotti successore del nominato Sig. Peverini nella condotta di Citerna vi ha inoculato più di cento fanciulli tutti quanti a bene, e per quanto egli medesimo espone in una lettera in data dei 7. Settembre 1756. scritta al Sig. Peverini tutti hanno avuto un Vajuolo di specie benigna, e se in alcuni si affacciarono degli accidenti, come sarebbe feb-*

---

(1) Lettre de Mr. le Baux a Mr. de la Condamine.

(2) Kirkpatrick.

(3) Manetti pag. 15.

(4) Parole del Sig. Manetti pag. 29.

febbre risentita, delirio, convulsioni ec. questi tutti si dileguarono alla prima comparsa o eruzione del Vajuolo, nè veruno è restato segnato neppur di quelli nei quali le bolle furono in qualche quantità. Per ragione unicamente di sì vantaggiosi effetti, ed esempj non poche madri in detto paese elleno stesse hanno innestati i loro figliuoli, e non lasciano continuamente di lodare, e ringraziare la divina beneficenza che abbia voluto apprestare un metodo così facile ed utile per un male di cui il mondo fin' ora si è cotanto doluto (1).

I fatti d'Italia è bene riferirli colle parole stesse di chi gli attesta. In Pirano Città dell' Istria nel 1758. da Giugno a Ottobre il Sig. Dottor Gio: Paolo *Centenari* innestò più di 300. persone; e = *fra tutti questi che furono da me inoculati neppur uno morì, e quello che forse è più, neppur uno restò in alcuna parte offeso della persona, mentre per lo contrario morirono quasi altrettanti fanciulli, a' quali non si fece l'Innesto, e rimasero molti altri che sopravissero ciechi, e attratti ne' membri, e nella faccia deformi* (2).

Il

(1) Manetti pag. 30.

(2) Lettera del Sig. Dottore Gio: Paolo Centenari Chirurgo di Pirano al Dottor Gio: Paolo Pellegrini 27. Dicembre 1759. stampata in seguito delle due memorie del Sig. de la Condamine. Venezia presso Deregni 1761. pag. 111.

Il Sig. Dottor *Gatti* ha fatto felicemente più di 100. Innesti a Parigi (1).

A Nimes sono stati fatti 78. Innesti tutti felici (2).

Io trascuro qui di accrescere il numero di simili fatti; molti Innesti felicissimi ha fatto il Sig. *Cei* ne' contorni di Livorno; in Lerice nella Toscana molti Innesti vi ha pure faustamente fatti il Sig. Dottore Niccolò *Battini*, il quale scrivendo al Sig. *Manetti* gli dice che in Lerice *ognuno smania e desidera di fare inoculare i suoi figli, ma essendo io solo è necessario che aspettino il mio comodo* (3). In Pistoja il Sig. *Tani*, a S. Pietro in Bagno il Sig. *Fantini*, a Prato il Sig. Dottor *Turacchi*, in somma per la Toscana tutta son tanto ripetute e popolari le esperienze favorevoli che una Gentildonna persino, la Signora Marchesa *Busalini* = *da per se stessa ha inoculati con esito intieramente felice non solo molti figliuoli dei suoi Contadini, e dipendenti, ma dei terrazzani ancora di quei contorni* (4), tanto i fatti provano che non v'è pericolo in questa operazione.

Concludo la serie de' fatti da me raccolti con quel-

---

(1) Lettre de Mr. de la Condamine a Mr. Maty pag. 91.

(2) Lettre à Mr. Belletête Doyen de la faculté de Medecine à Paris par. M. Razoux Docteur en Medecine de l'Université de Monpellier.

(3) Lettera del Sig. Manetti al Sig. Casagrande pag. 31.

(4) Manetti pag. 33.

quello insigne di Costantinopoli, dove in un solo anno furono innestate dieci mila persone, e tutte, nessuna eccettuata, se ne liberarono (1).

(1) Lettera di Mr. Amyand riferita da Mr. Coste in sua lettera al Sig. Dodard a Parigi 1723. pag. 68. e Monsieur de la Condamine prima memorja. Venezia 1761. presso Deregni pag. 7.

RICAPITOLAZIONE DE' FATTI SULL' INNESTO.

	Inneſtati.	*Morti.*
Hadow................	1200.	1.
Oſpedale di Londra....	3434.	10.
Browne................	2000.	2.
Veſcovo di Worceſter...	1500.	3.
Frewin................	300.	1.
Middleton..............	300.	1.
Ginevra................	200.	1.
Hoſty..................	252.	0.
S. Criſtoforo...........	300.	0.
Colonie Ingleſi.........	2000.	0.
Ramby.................	1000.	0.
Morand................	903.	0.
Pierotti...............	200.	0.
Peverini...............	100.	0.
Centenari.............	300.	0.
Gatti..................	100.	0.
Raſoux................	78.	0.
Coſtantinopoli..........	10000.	0.
	24167.	19.

Dai fatti, che abbiamo dunque potuto raccogliere da' più classici Autori, appare che in ventiquattro mila, e più inneſtati, dicianove ne ſono periti, il che importa che ogni 1200. inneſtati ne muore uno. Della legalità di queſti fatti non credo che ſi poſſa muovere verun dubbio, giacchè quegl'Ingleſi tanto dell'Iſola, che delle Colonie hanno la pubblica atteſtazione del Lord Veſcovo di *Worceſter*, del Secretario della Società Reale di Londra Dottore *Jurin*, e del Sig. *Ramby* primo Ceruſico della Corte Britannica: gli altri o ſono atteſtati dal Sig. *de la Condamine*, di cui il credito è baſtantemente ſtabilito in Europa, o da quegli onorati Medici d'Italia attualmente viventi, i quali gli hanno pubblicati eſſi medeſimi colle ſtampe, apponendovi il loro nome; nè è credibile, che in fatti di natura, che hanno tutto un paeſe per teſtimonio, ſi poſſa impunemente abuſare della credulità del pubblico. Chiunque ſia ſtato in Toſcana può ſervire di teſtimonio della ingenuità di que' fatti.

Tutte le più eſatte ricerche, che da varj Autori ſi ſono fatte finora intorno la vita umana, fanno conoſcere che per adequato l'uomo vive trentatrè anni, e alcuni meſi. Queſta notizia è talmente ricevuta, che dal numero de' morti in un anno in ogni paeſe moltiplicato per trentatrè ſe ne viene a dedurre l'attuale popolazione di eſſo, coſicchè laddove muojano per eſempio mille uomini all'anno, ivi preſſo poco la popolazione ſarà di trentatre mila anime (1). Ciò poſto, di ventiquattro mila ne mor-

(1) Graunt Obſervations made upon the Bills of mortality = Petty Obſervations upon the Dublin Bills

morranno verisimilmente in un anno più di seicento. Dunque la probabilità sarà che ogni mese di questi ventiquattro mila ne muojano 50. l' Innesto dura circa un mese. Dunque se dei 24000. innestati ne fossero anche morti 50. non dovrebbesi ciò altrimenti attribuire all' Innesto, ma anzi dovrebbe attribuirsi alle leggi ordinarie della natura; e dodovrebbe credersi, che ancora non innestati sarebbero morti. L' Innesto non rende gli uomini immortali per il tempo ch'ei dura, nè può ciò da veruno pretendersi. Ma di 34000. e più innestati appena 19. ne sono morti; dunque per l' Innesto non ne muore veruno. Quest' argomento mi pare senza replica.

Un' altra riflessione pure convien fare, ed è, che sia nel Vajuolo naturale, sia nel Vajuolo innestato, noi troviamo, che passa sempre l' intervallo di alcuni giorni dal contraersi la malattia al manifestarsi; ora chi mi assicura; che a taluni non sia stato fatto anche l' Innesto, dopo che avevano già contratto il veleno vajuoloso naturalmente? Ciò tanto più è probabile, quanto che il maggior numero d' Innesti s'è sempre fatto ne' tempi, ne' quali la epidemia del Vajuolo regnava più. Dal che sempre più ci confermiamo nell' asserire, che la questione dell' Innesto del Vajuolo ha in questi ultimi tempi mutato aspetto. Sin tanto che pochi erano i casi, e le sperienze; e che s' andavano facendo semplici

 ten-

Bills of mortality = Hallejus Philosoph. Transact. 1689. = Deparcieux Essai sur la probabilité de la vie humane = Gesnerus de Termino vitæ = Buffon Hist. naturelle, e altri.

tentativi per lo più negli Spedali, dove l'assistenza non può mai essere tanto esatta, si trattò di cambiare un pericolo maggiore in un minore: ma al dì d'oggi, che negli Stati soli della Corona Britannica abbiamo più di dugento mila innestati, (1) al dì d'oggi, che in tutte le parti d'Europa, trattane la Spagna, e il Portogallo, si sono moltiplicati prodigiosamente i fatti, che pongono in chiara luce questa materia, la questione si riduce a sapere semplicemente, se debbasi prevenire una malattia mortale quasi inevitabile, la quale ammazza la decima parte per lo meno dell' uman genere, con una operazione niente pericolosa, e poco incomoda.

L'operazione dell' Innesto consiste in due superficialissime incisioni che si fanno per lo più nella parte media, ed esterna delle braccia al disotto del del tendine del musculo Deltoide, una per braccio; alcuni le fanno alle coscie, e queste incisioni lunghe circa un pollice appena devono passar la pelle. A queste incisioni si applica un filo inzuppato nel veleno vajuoloso, poi si fascia. Quest' apparecchio si toglie dopo quarant' ore, e si medicano le incisioni una volta il giorno. Sino al sesto, e al settimo giorno il paziente sta bene, pure è lodevol cosa ch'ei non esca di casa, ed abbia cura di non disordinare nel vitto. Il giorno ottavo d' ordinario compare una leggera febbre, e il nono, o il decimo si vede l'eruzion del Vajuolo, e ciò consiste, in

(1) Lettre sur l'état present de l' inoculation en France de Mr. de la Condamine à Mr. le Docteur Mary pag. 64.

jn 40. o al più 50. pustole, che compajono in tutt'il corpo, tutte discrete, e d'ottima qualità (1). Talvolta accade che tutto il veleno si scarichi dalle sole incisioni, e che l'ammalato non abbia che una o due pustole, e talvolta nessuna, ed anche in questo caso se le incisioni avranno tramandata molta materia, l'esperienza di più di 40. anni fa vedere che s'è pagato il tributo al Vajuolo, e che più non ritorna. La febbre di supurazione rarissime volte viene agl' Innestati, e quella che viene al comparir delle pustole non è più grave di quella che può dare un rafreddore, e consiste in una febbretta che dura alcune volte 24. ore, e d'ordinario due, o tre, o tutt'al più quattro giorni. Le ferite nel giorno decimottavo cominciano a cicatrizzarsi, e nel vigesimo da loro medesime ordinariamente si chiudono. Non v'è esempio che alcuno resti segnato dal Vajuolo innestato (2). Per ciò ebbe ragione di dire il chiarissimo Sig. Dotor *Manetti* che = *le sperienze, e le Storie fino a quest' ora pubblicate sono più che sufficienti a persuader chicchesia, e qualora si trovassero dei non capaci, e non persuasi non*

(1) Ciò viene attestato da tutti gl' Inoculatori e tra gli altri dal Sig. Schulz; il quale ha assistito a un prodigioso numero d' Innesti e nell' Inghilterra, e altrove nel suo Trattato dell' Innesto del Vajuolo. Ved. Journ. Encyclopedique. Juillet 1763. pag. 84.

(2) Timoni, Pilarin, Jurin, la Costre, le Monfraye, Viaggi di Circassia ec.

altro vi può esser necessario per rendergli paziali che il ridurgli a vederne i successi ocularmente (1).

Pare impossibile come un metodo sì utile, sì necessario e sì poco penoso, dopo la serie di più di quarant' anni confermato nell' Inghilterra da innumerabili fatti, dopo il consenso universale di tutt' i Medici Inglesi, i quali sono i Maestri della Medicina d'Europa, dopo l' adozione fattane, e nell' Inghilterra, e nella Svezia, e nella Danimarca, e in buona parte degli Svizzeri, e nella Toscana; un metodo contro il quale nessuno v'è che si opponga ne' paesi che lo esercitano, un metodo in somma sì importante, e benefico per l' umanità sia presso di noi un puro soggetto di conversazione, e che vogliamo riserbare alla generazione ventura la fortuna di profittarne, e il diritto di cercar le ragioni della nostra indolenza. Pare strano altresì come il grido di questi fatti classici, e che sono anunziati all'Europa da cento Autori non oscuri certamente nella Repubblica delle Lettere riscuota sì poco generalmente gli animi; e ci lasci nella indifferenza; e laddove in vece una sola diceria si sparga contro l'Innesto, mille lingue siano pronte a ripeterla, e a stamparla negli animi volgari. Appena morì in Parigi nel 1759. il figlio del Fermier Generale *de Gaze*, il quale era stato innestato, che dappertutto se ne sparse la novella, e ne trionfarono i nemici del nuovo metodo. Si vide poi che egli era morto per una caduta trentanove giorni dopo l' eruzione del Vajuolo, dopo che perfettamente ne era risanato,

---

(1) Manetti, Lettera al Sig. Dottor Casagrande pag. 40.

to, e con prove giuridiche, e con atteſtato de' Medici, che aſſiſtettero alla inciſione del Cadavero, in cui ſi trovò una gran copia d'acqua raccolta nel cervello, venne in chiaro che in neſſun conto poteva egli dirſi morto di Vajuolo (1). Caduto che fu il credito di queſto fatto un altro ſe ne inventò, cioè che il Sig. Dottor *Liger* di Clermont in Avergna aveſſe inneſtato ſuo figlio, e che eſſendo queſti morto per l'Inneſto, il padre pure ne foſſe morto di rammarico, e queſto fatto ſi pubblicò, e ſi ſparſe in mille guiſe e preſſo molti diſcreditò il metodo d'inneſtare; ma fatte le ricerche ſul luogo ſi vide poi che i Signor *Liger*, e figlio erano già morti quindici anni prima, che il figlio non era mai ſtato inoculato, e che ſino a quel giorno nella Città di Clermont non era mai ſtato fatto verun eſperimento per l'Inneſto (2). Un altro fatto fu pubblicato della morte del figlio di Lord *Hillsborough* il quale veramente morì dopo l'Inneſto, ma ogni ragion vuole che non perciò ſe incolpi l' Inneſto. Il figlio del Lord *Hillsborough* cadde malato il terzo giorno dopo l'Inneſto, ed ebbe la intera eruzione delle puſtole del Vajuolo il giorno quinto (3), ora tutte le quaſi infinite ſperienze d'

(1) Novelle Letterarie 1760. pag. 319. e ſegu.

(2) Gazetta Oltramontana riſtampata in Venezia in data 3. Giugno 1762. e Lettera del Sig. Dottor Manetti al Caſagrande pag. 44.

(3) Veggaſi il Sig. Schultz, e il Giornale Encyclopedico Luglio 1763. pag. 80.

Innesto ci assicurano che l'eruzion del Vajuolo non accade mai prima del nono, o al più dell' ottavo giorno dopo l'Innesto; perciò la ragione ci persuade, che il figlio del Lord aveva già contratto il Vajuolo naturale prima che s'innestasse, e ch'egli è morto non già di Vajuolo inoculato, ma di Vajuolo comune. Deve certamente far maraviglia come alcuni uomini siano sì pronti e attivi nel combattere la causa della umanità, e sì indolenti generalmente gli Spettatori per i quali si fa la causa da alcuni coraggiosi filosofi, che hanno virtù, e costanza tale di voler far del bene agli uomini, togliendo loro dalla mente un importantissimo errore senz'altra speranza che quella deliziosa per le anime sensibili di esser conscie a loro medesime d'aver promosso il bene.

Credo che quanto abbiam sin' ora avuto sott'occhio basti a determinare il giudizio nostro in favore dell' Innesto; ma alcune altre brevi osservazioni ci restano a fare per rendere queste nostre considerazioni più complete.

Il Vajuolo può egli comunicarsi con egual indifferenza in ogni età? Quai sono le circostanze nelle quali conviene astenersene? Quali le preparazioni utili per ben disporvisi? Convien trattare queste tre questioni.

Di que' trecento Innestati nell' Isola di S. Cristoforo, che dissopra abbiam registrati, e de' quali neppur uno è perito vediam che ne dica l'insigne Medico Sig. *Mead* = *Furono essi d'ogni età dai cinque anni fino ai trenta, e l'esito fu sì felice che sebben fossero Mori per la maggior parte, neppur uno ne perì; poichè quantunque la pestilenza del Vajuolo sia gravissima sempre nell' America, con tutto ciò la sperienza ci ha insegnato che gli Affricani la soffrono*

più

più mortale ancora (1). Il Sig. *Schultz* attesta di aver fatto l' Innesto a persone d'ogni età, ed in particolare a un uomo persino di 70. anni, e tutti felicemente risanarono dal Vajuolo (2). Il dotto Sig. *Targioni* ci assicura, che gli Adulti s' innestano senza pericolo alcuno della vita (3). L' Innesto = *riuscir suole più facilmente ne bambini, e ne' fanciulli, benchè negli Adulti eziandio sicuramente si possa amministrare* (4) così ci attesta una rispettabile Società di uomini dotti che ha destinato il primo volume de' suoi lavori a rischiarare l' importantissima questione dell' Innesto. Di trecento, e più Innesti di Vajuolo fatti dal Sig. *Gio: Paolo Centenari* nell' Istria l' anno 1758. così ne dice egli stesso = *Varie, e distantissime furono le età degl' Innestati, imperciocchè ho praticato in quel tempo l' Innesto a teneri bam-*

---

(1) Cujusvis ætatis ab anno quinto ad trigesimum, idque tam felici successu ut quum maximam partem essent Æthiopes ne unus quidem periret; quamquam enim Americani omnes pestilentia hac correpti gravissime semper laborent, majus tamen ab ea periculum Afros subire experientia notum est. = Richardi Mead Opera Medica lib. 2. de Variolar. insitione.

(2) Trattato dell' inoculazione del Vajuolo tradotto dallo Svedese Journ. Encyclopedique Juillet 1764. pag. 78.

(3) Relazioni d' Innesti del Vajuolo fatti in Firenze nel 1756. distese dal Sig. Dottor Gio: Targioni Tozzetti pag. 6. not. 4.

(4) Atti dell' Accademia delle Scienze Tom. 1. pag. 180.

bambini perfino di otto o dieci mesi, *e l'ho praticata altresì in giovani uomini*, *e donne d' anni diciotto*, *e in tutte queste operazioni*, *alle quali sempre successe il Vajuolo di benigna natura*, *non m' accadde mai il menomo sinistro accidente* (1). La Marchesa *di Voyer* d' una complessione molto dilicata è stata innestata a Parigi dal Sig. Dottor *Gatti* dopo quindici anni di Matrimonio, così la *Duchessa di Choiseul* (2). Il *Cavagliere di Chastellux* Colonello del Reggimento di Guienne s' è fatto felicemente innestare d' anni 21. e questa felice riuscita lo fece diventare sostenitore del nuovo metodo, in favor del quale ha scritto (3). Questi pochi fatti, e queste au-

---

(1) Lettera del Sig. Dottor Centenari al Signor Dottor Pellegrini, stampata in Venezia per Deregni pag. 112.

(2(Lettre de Mr. de la Condamine a Mr. Maty pag. 91.

(3) La Condamine a Mr. Maty pag. 111. Aggiungo un paragrafo di lettera scritta dal Sig. Cei da Livorno al P. Frisi in data 21. Gennajo 1765. così egli = *Alla domanda ch' ella mi fa se l' Innesto possa essere più rischioso nello stato di gioventù che nella più tenera*, *e fresca età replico che l' inoculazione del Vajuolo porta sempre un bene assoluto a qualunque età potendo questo rilevarlo dalle proprie conoscenze*, *e da tutte le istorie che abbiamo dell' Innesto*, *per le quali si contano infiniti adulti innestati che con eguale felicità hanno assicurato la loro vita*, *occhj*, *bellezza ec. dalla mortifera potenza del Vajuolo naturale*. *A questo proposito una relazione ben significante me ne ha dato giorni sono il Sig. Roberto Ru-*

autorità bastano cred' io a toglierci il ribrezzo che taluni cercano di far nascere nelle persone che hanno già passata la fanciullezza, e l'adolescenza. Il testimonio de' fatti più autentici d'Europa ci prova che in ogni età riesce felicemente l'Innesto.

Le

Ruterfurt mio, e suo stimabilissimo amico. Mi dice dunque, che un Capitano proveniente ora dalla Nuova Inghilterra con carico di taluni alla sua consegna gli ha raccontato che l'anno passato assieme con la sua moglie, e una brigata d'amici, e parenti in numero di venticinque si partirono tutti insieme per andare a trovare un Medico loro vicino per farsi innestare il Vajuolo. Questo fu ad essi tutti in un giorno inoculato dopo averli precedentemente purgati, e tutti nella medesima casa abitando ebbero il piacere di trovarsi ben contenti della loro gita. Ella servì ad essi per assicurare le loro vite dal mortifero tributo del Vajuolo, e come una piacevolissima villeggiatura. Questo Medico prese il nome, e cognome di ciascuno per inserirlo nel Catalogo de' suoi innestati, che allora era al numero di cinque mila, e parecchie centinaja, colla contentezza di numerarne soli due dei morti. Il mio Catalogo ne compone fin' ora delle centinaja fatti in Livorno, Pisa, e sua Campagna senza il dispiacere che alcuno mi sia perito. La ragione e la sperienza gran maestra delle cose adagio adagio va conducendo gli uomini ai doveri di umanità, ed indebolisce la stupida ignoranza dei nemici dell'Innesto, senza dei quali il mortifero Vajuolo naturale avrebbe cessato di affliggere (mediante questa divina

in-

Le persone d'una età già adulta devono temer dal Vajuolo naturale più assai, che non ne debbano i fanciulli. La sperienza generale ci ha fatto stabilire, che per lo meno ne muojano il 10. per cento di Vajuolo naturale; ma questo alla maggior parte viene nella fanciullezza. Se il calcolo si facesse sulle persone adulte, troveremmo che forse ne muojono cinquanta per cento. Chi è nel caso, rifletta dunque, che tanto debb' essere maggiore la sollecitudine a ricorrere all'Innesto, quanto è maggiore il pericolo, che incontrano colla dilazione. Il Sig. *Principe di Darmstadt*, stando alle sole Case Sovrane, è stato la vittima dell'Epidemia di due anni sono.

La sperienza ci ha insegnato, che l'Innesto è riuscito infelicemente sopra alcune donne gravide, e sopra altre, che non lo essendo mancavano di que' contrassegni, che dinotano uno stato regolare di sanità. La ragione dunque c'insinua di non esporre a quest'operazione chi si trovi in questi casi. Coloro altresì, che sono soggetti a epilepsìa, tabe scrofulare, scorbuto, lue celtica ec., in una parola, coloro che hanno sicuro indizio di non esser sani, s'astenghino dal tentare l'Innesto; non già perchè assolutamente si debba credere pericoloso nemmeno per essi, che mille fatti ne abbiamo in contrario, ma perchè per essi non v'è tutta quella morale, e palpabile sicurezza nell'operazione, che v'è per i corpi sani, ed io scrivendo liberamente il parer mio, non voglio che mi rimanga l'in-

---

invenzione, che già da cinquant' anni la nostra Europa conosce) la infelice, e povera specie umana ec.

l'inquietudine d'aver contribuito a porre in rischio un uomo anche solo su un articolo sì importante.

Quanto poi alle preparazioni, colle quali devesi disporre chi vuole innestarsi, io dirò, che l'uso ordinario de' Medici si è di prescrivere per dieta alcuni giorni prima dell' Innesto, cibi facili a digerirsi, e lontani dal formare sughi corrotti. Erbaggi, farine, legumi, carni di pollo ec. sono i cibi, che si sogliono permettere a chi si dispone all' inoculazione. Ciò pare conforme ad ogni ragione il farlo, purchè non si ecceda, nè si estenuino le forze. Sogliono pure i Medici purgare una, o due volte, e per poco che il temperamento sembri sanguigno, aprir la vena. A questi purganti, e a questa emissione di sangue si oppone con ragioni talmente convincenti il Sig. *Gatti*, ch'io son convinto che ciò sia cosa per lo meno superflua, se non dannosa. Abbiamo un fatto riferito dal gran conoscitore del Vajuolo, dal *Sydenham*, d'una fanciulla, la quale risanata appena da una malattia, per cui le furono fatte copiose emissioni di sangue, fu sorpresa dal Vajuolo; si consolò il Sig. *Sydenham*, colla speranza, che trovando il Vajuolo un sangue sciolto, e libero al moto, dovesse spiegarsi felicemente più che in ogni altro caso; ma il fatto non corrispose, e fu il Vajuolo mortale, e gravissimi i sintomi tutti, che l'accompagnarono. In questa perplessità, qual dunque sarà la scorta per definire come dobbiamo prepararci? I fatti, i soli Maestri d'una scienza conghietturale, quale è la Medicina. Ecco quai sieno i fatti. *Emanuele Timoni* c'insegna, che in Costantinopoli al suo tempo s'eseguiva l'Innesto = *senza tante cautele anche nelle peggiori costituzioni d'aria, e di contagio, e che l'eseguirlo così era una conseguenza del pronto, e prospero esito, che quegli abitanti, e quegl'inoculatori*

avevano osservato derivare dalla natura propria, e efficacia dell' operazione stessa in tutt' i sessi, in tutte le età, in tutti i temperamenti. Il veder poi, che degl' inoculati non ne moriva alcuno, e che tal pratica metteva anche tutti al coperto d' ogni cattiva conseguenza nel tempo medesimo, che degli attaccati di Vajuolo naturale ne moriva sino la metà, era la massima ragione, perchè in dette parti non si trovassero oppositori (1). Il Sig. *Manetti* su tal proposito si spiega così = *Molti innestando il Vajuolo non hanno avuto riguardo a purgare i soggetti che volevano inoculare, ed hanno inserito loro il Vajuolo, mediante la marcia presa da' malati di Vajuolo confluente, e non ostante sempre ad essi è sopravvenuto un Vajuolo assai mite, e benigno* (2), e quanto alla natura del Vajuolo, da cui si prende il veleno, le sperienze ci provano, che è indifferente, ch' ei sia di buona, o cattiva qualità, nel che consultisi il Sig. *Frewin* (3), ed il Sig. *Burges* (4), ed il Sig. *Kirkpatrick* (5). Neppure i beneficj dell' Innesto sono limitati ad una stagione; vediamo per testimonianza del Sig. *Archer*, il quale in Londra ha inoculato moltissimi, che l' Innesto riesce felicemen-

---

(1) Manetti pag. 87.
(2) Manetti pag. 48. e seg.
(3) The practice and Theorie of inoculation With an account of its success in a Letter to a Friend London 1749.
(4) An account of the preparation and manegement necessary to inoculation. London 1754.
(5) The Analysis of inoculation.

mente in ogni stagione (1); così nel 1758. in Dicembre, sebben paja uno de' mesi meno opportuni, in Siena si sono fatti gl'Innesti con ottimo successo (2). Ma per non riferire inutilmente una più lunga serie d'autorità su questo proposito, io credo bene di qui inserire una lettera scritta da un Fattore di Villa al nobile Sig. *Antonio Palmieri* suo Padrone; essa trovasi nel primo Tomo degli Atti dell' Accademia delle Scienze di Siena, ed a me pare tanto ingenua e semplice, che debba non esser discara a chi legge queste mie osservazioni. Ecco la lettera:

Casenovole 7. Marzo 1756.

Sono tre anni che circa al 10. d'Aprile mandai a prendere il mio ragazzo a Civitella, e arrivato qua la mia moglie stiede quattro giorni per vedere se veniva il Vajuolo, senza fare preparazione alcuna, e vedendo che non li veniva andò ad un podere quì vicino ove vi erano tre ragazzi vajuolosi; due de' quali avevano il Vajuolo di quello cattivo, ed uno ne aveva pochissimo, e bolle grosse; con uno spillo punse una di quelle bolli putrefatta, e venendo a casa punse col detto spillo il ragazzo in un braccio, ed il detto ragazzo stiede sempre vispo, e la pungitura a poco a poco sempre più gli cresceva. Arrivato al fine di giorni nove li venne la prima febbre, e fino a tre ma grandi che lo tenevano dissentato, e non

(1) Journ. Encyclop. Juillet 1763. pag. 80.
(2) Atti dell' Accademia delle Scienze di Siena Tom. 1. pag. 35.

non mangiava, e gli arrivò a scappare il Vajuolo ma pochissimo, e di quello grosso come li s'era annestato, ma li posso dire che dove s'era punto gli aveva fatto un boccio come una grossa nocciola, ed a torno a torno di molte bolle, basta alla fine di giorni dodici andiede fuori. Due altri contadini delli nostri venivano a vedere il detto mio ragazzo, e quando l'ebbe putrefatto punsero altri due ragazzi de' suoi, ed a questi alla fine de' quattro giorni li vennero le solite febbri tre e grandi li escì pochissimo Vajuolo meno assai che non ne aveva il mio, e guarirono prima. A questi li lascio considerare li preparamenti potevano farli, al più saranno andati col Bestiame. La mia ragazza poi, che fummo sciocchi, si stiede assai più giorni dopo l'innestatura del ragazzo, alla fine li s'innestò, e subito li vennero le febbri, e li venne il Vajuolo piccolino, nero, con pochissime bolle d'altro Vajuolo grosso, e qui compresi che quando li s'annestò era già internato, e li venne l'uno e l'altro cioè l'innestato, e il naturale. Basta stiede da venti giorni che si credeva che volesse morire, ed è al presente sana, e prospera. Queste sono le relazioni, che li posso dare, ma io avendo altri figliuoli sempre glielo annesterei, perchè ne ho vista l'esperienza (1).

Da quella rustica naturalezza, che trovasi in questo documento, facile è lo scorgere quale opinione faccia nascere di se l'Innesto dovunque se ne faccia la sperienza. Da qui si scorge qual necessità vi sia di purgare, o' cavar sangue prima d'innestare. Due errori credo che siano trascorsi a quel buon Fattore,

(1) Atti dell'Accademia delle Scienze di Siena Tom. 1. pag. 71.

re, uno si è d'aver chiamate le febbri *grandi*, perchè la sperienza di tutta la terra ci prova, ch'elleno non sono tali, saranno bensì state capaci di cagionar della sete al fanciullo, e fargli perdere la voglia di mangiare, ma questi non sono sintomi che da loro soli provino una gran febbre. L'altro errore è quello della febbre comparsa quattro giorni dopo l'Innesto, cosa contrarissima pure alla più costante sperienza, la quale c'insegna, che la febbre non compare, che circa l'ottavo giorno dopo l'Innesto: nè v'è da maravigliarsi, se lo spirito d'un Fattore di villa o non abbia fatta una esatta osservazione su i giorni, o l'abbia dimenticata, scrivendo la relazione alla sua foggia.

Ma ritorniamo un momento alle qualità necessarie per subire con sicurezza l'Innesto; esse ci vengono additate dal chiarissimo Sig. *Dottor Gatti* nell'aurea sua opera pubblicata a Parigi l'anno scorso su questa materia. Tre condizioni egli esige, e sono un fiato naturalmente dolce, e sano; le carni morbide generalmente in tutto il corpo; e facilità di cicatrizzarsi, il che senza dolore si prova con una cutanea incisione. Queste tre cautele esso le ha imparate ne' suoi viaggi della Turchia, e la sperienza sua e in Italia, e nella Francia gli ha fatto vedere, che quei tre segni, che osservano gli Orientali sono quelli appunto, e non altri, che dobbiamo osservar noi, e che quando si trovino, è un colpo sicuro (1).

E qui terminar potrei le mie riflessioni coll'Au-

 tore

(1) Réflexions sur les préjugés qui s'opposent aux progrès de l'inoculation pag. 72.

tore delle Novelle Letterarie di Firenze, cioè col dire: *A me pare, che non metta conto di quistionare più sopra una pratica vantaggiosissima a noi mortali, com'è l'inoculazione* (1); ma pare, che in vece di lasciar l'ingegno di chi vorrà leggere oppresso sotto la pesante autorità de' fatti, e degli Autori quasi sdegnosamente costretto a persuadersi in favor dell'Innesto, non sia male ragionare anche un poco in medicina; e ricercar fra questo bujo qualche barlume di ragione, che appaghi. Quest' inoculazione par quasi una operazione magica. La malattia del Vajuolo si acquista per contatto. Io preparo un fanciullo colla più esatta forma del vitto, lo scelgo della miglior complessione, e nella più dolce stagione, lo faccio coabitare con un ammalato di Vajuolo d'ottima qualità. Pare che questo dovrebbe essere il più prudente modo di assicurarsi dagl'insulti del Vajuolo, eppure a ciò nulla giova; il Sig. *Conte Roncalli* medesimo, lo stesso impugnatore dell'Innesto c'insegna, che con ciò molte volte s'acquistano Vajuoli di pessima qualità, e che se ne muore (2), e la sperienza lo fa vedere ad ognuno. Prendo in vece un fanciullo non preparato, in una stagione non favorevole, gl'insinuo per una superficiale ferita in un braccio del veleno vajuoloso di non buona qualità, e il fanciullo ha un leggerissimo Vajuolo benigno, e risana. Pare che siavi qualche cosa di misterioso, e di magico, che non appaga la ragione; Quel veleno tanto attivo, che si comunica per l'aria istessa,

(1) Nov. Letter. anno 1759. pag. 518.
(2) Manetti pag. 78.

stessa, e cagiona una mortal malattia, introdotta nel corpo per una incisione, perde la sua attività, e fa cessare ogni pericolo.

Nella lettera del Sig. *Tissot* al Sig. *Haen* ho trovato il primo lampo di quel sistema, che sì bene ha sviluppato il Sig. *Gatti*, sistema ch'io da me stesso m'era già formato in mente; e in cui mi son veduto prevenuto da un sì gran Maestro con un secreto sentimento di piacere frammischiato a un po' di pena, poichè ciò mi ha tolta la speranza di produrre qualche cosa di nuovo, come mi mi era lusingato. Ecco dunque come può concepirsi l'idea del vantaggio dell'Innesto. Il Vajuolo naturale cagiona un male tanto più pericoloso e mortale, quanto che la sede di esso si stabilisce in una parte più nobile del corpo nostro. Le cure de' più valenti Medici tendono ad allontanare il Vajuolo più che si può dalle parti vitali. *La nostra indicazione è stata costantemente, come si dice, di allontanare più che fosse il veleno varioloso dalle parti vitali, ed anche dalla faccia*, dice il celebre Sig. Dottor *Targioni* (1): *Il Vajuolo è medicinale quando fa qualche deposizione, o decubito, che chiamiamo in qualche viscera contenuta nelle tre cavità del corpo, cosa che più d'una volta è avvenuto di vedere, avendo ritrovati degli ascessi nei polmoni e nel fegato in alcuni morti in tempo di Vajuolo, oltrechè non sono per avventura pochi quegli, che per una deposizione fattasi nella gola, cioè per un'angina in cert' epidemie micidiali, specialmente di Vajuolo, mo-*

 rir

(1) Relazioni d'Innesti di Vajuolo fatti in Firenze 1756.

vir si veggono, così ci attestano gli atti dell' Accademia di Siena (1). Quando il Vajuolo principalmente fissa la sua sede nel capo, come abbiam veduto nella giovane innestata alla Chinese dal Sig. *Mead* cagiona fortissimi dolori di capo, e talvolta frenesia (2). Il principal pericolo dunque di questa malattia pare che consista tanto nella natura stessa del veleno vajuoloso, quanto nel luogo, ove vi pianta la principale impressione, e stabilisce la sede. Ciò posto, il che è conforme alle osservazioni mediche, chi contrae il Vajuolo per fortuito contatto, o per coabitazione si espone all'azardo, che la sede del veleno si determini in una parte nobile, o ignobile, indi contraendosi per le parti venefiche frammiste all'aria, pare verisimile che il polmone sia il più disposto a divenir il centro e il punto massimo del male; laddove l' Innesto determina la sede di esso male in una parte lontana dalle vitali. L'utilità dunque dell'Innesto in ciò consiste di scegliere, e stabilire il sito, dove il Vajuolo deve esercitare la massima azione; e questo sito è quello appunto dove si soffrono durante la malattia le maggiori irritazioni, e ne' contorni di esso compajono in numero assai maggiore le bolle, e punture, e dolori soffronsi, e vedesi scarico di maggior copia di veleno (3),

Io

(1) Atti dell' Accademia delle Scienze di Siena Tom. I. pag. 274. e seg.

(2) Phrenitis nunnunquam aegrum corripit = Sydenham.

(3) Veggasi, tra i molti, la storia d' Innesti fatti dal Sig. Dottor Francesco Caluri, ivi gl' innestati

Io non pretendo perciò di spiegare esattamente l' indole del Vajuolo, di cui, come da principio hò detto, ognuno ne ignora la natura, trattine i cattivi Medici, ai quali soli è permesso di saper tutto: pretendo soltanto d' aver data una spiegazione la migliore che si può, la migliore che sia stata ritrovata finora in questa materia, e la sola, che può in qaalche maniera dar ragione de' varj e complicati fenomeni, che risultano dalle sperienze dell' Innesto. Vorrei, che gl' Inoculatori tentassero di rendere ancora più dolce, e benigno questo metodo, se pure è possibile; vorrei che si esaminasse se convenga in vece d' innestar nelle braccia, stabilir la sede del Vajuolo nelle coscie, ovvero nelle gambe, ovvero anche ne' piedi, per allontanarlo sempre più dai visceri più dilicati. Col tempo ciò si farà, ma la benevolenza verso gli uomini deve estendersi fino alle generazioni venture bensì, ma non devono esse preferirsi giammai alla generazione vivente. Mi compiaccio prevedendo i vantaggj de' nostri successori, i quali per molti capi saranno meno infelici di noi, se qualche improvviso rovesciamento non viene a discomporre quell' organizzazione, che va sempre più aumentandosi in Europa; ma vorrei che, giacchè siamo incamminati al bene, s' accelerassero i progressi, e che moltiplicandosi le coraggiose grida di quegli uomini sublimi, che reggono le opinioni de' posteri, e soffrono le dicerie de' contemporanei, tutto si ponesse in un moto ordinario per accrescere le cognizioni nostre, e sin-

stati nelle braccia tutti lagnavansi *di certi dolori lancinanti all' ascelle.*

golarmente le più utili alla vita, ed alla sicurezza degli uomini viventi. E' da desiderarsi, che cautamente, e con industria si estendino i benefizj dell' inoculazione, a segno, che quelle viste che al dì d'oggi si hanno, vengano bene schiarite quanto è possibile.

Abbiamo alcune notizie come l' Innesto si usi prosperamente non solamente nel Vajuolo, ma persino nella Peste. Alcuni Giornali de' più accreditati d' Europa ci assicurano che in Costantinopoli s' innesta la Peste, e che coll' Innesto s' acquistano gli stessi vantaggi che col Vajuolo, giacchè anche la Peste avuta una volta più non ritorna. Dicesi che il Medico del Sultano *Muly Mustapha Aga* l' abbia felicemente inoculata a quest' ora a molti (1). Il Magazzino Inglese ci assicura altresì che il contagio pestilenziale negli animali perde ogni pericolo coll' Innesto. L' esperimento si fece su otto Vitelli coll' introdurvi per un taglio fatto nella gola la materia morbosa delle nari, e degli occhi d' un bue contagioso (2). Una lettera del *Dottor Schvvenke* professore di Chirurgia, e d'Anatomia all' Haia ci conferma simili sperimenti, Sarebbe bene che la curiosità si risvegliasse anche nella Italia, e non si lasciassero oziose sì grandi, e utili viste, ma bensì sottoponendosi alla sperienza, o venissero riposte fra i sogni, o ve-

(1) Craftman Foglio periodico di Londra 1761, num. 334, e Journ. Encycloped. Novembre 1763, pag. 66.

(2) Magazino Inglese degli anni 1754. Vol. XXIV, e 1755. Vol. XXXV.

o venissero confermate, e rese di pubblico beneficio. La Medicina che previene le malattie, ossia per chiamarla col termine dell' arte la medicina *Profilattica*, per cui v' è tradizione che *Prospero Albino* abbia scritto un trattato, il quale ora più non esiste, questa benefica medicina che non aspetta il male per risanarlo, ma invigila, e anticipa, perchè non venga, è troppo generalmente negletta per disavventura dell' umanità.

Terminerò le mie osservazioni col riferire quello che Milady *Montagute*, di cui abbiamo fatta già menzione, scriveva da Andrinopoli a Madama S. C. quasi mezzo secolo fa, cioè nel 1717., così diceva dunque quella leggiadra, e amabile Milady = *Vi dirò un fatto che faravvi desiderare d' essere ov' io sono. Il Vajuolo sì generale e sì crudele da noi, è divenuto un' inezia in questo paese col favore dell' Innesto che vi si è introdotto. V' è una schiera di Vecchiarelle, le quali innestano per professione; il tempo opportuno si è nell' Autunno, scemati che sono i grandi calori; allora i Padri di famiglia s' accordano, e adunano* 15. *o* 16. *de' loro figli che ancora non abbiano avuto il Vajuolo; si chiama una delle vecchiarelle, la quale in un guscio di noce porta la materia vajuolosa della miglior qualità, fa una leggera incisione, la quale non è più dolorosa di quello che lo sarebbe una graffiatura, e coll' ago v' introduce una stilla di essa materia... I fanciulli innestati giuocano, e stanno bene per otto giorni anche dopo l' Innesto, passati gli otto giorni vien la febbre; e allora stanno a letto due giorni, e di rado tre; essi non hanno ordinariamente che venti, o trenta bolle sul viso, le quali non v' è esempio che lascino veruna impressione. Finalmente otto giorni dopo sono essi sani, e vegeti come se nemmeno avessero*

 avu-

avuta malattia. Le incisioni purgano molto durante il Vajuolo, il che serve di sfogo al veleno vajuoloso, acciocchè non si spanda violentemente altrove. Ogni anno questa operazione fassi a milliaja di fanciulli, e l'Ambasciator di Francia dice che qui si prende il Vajuolo per solazzo come altrove si prendon le acque. Non s'è veduto perir alcuno in queste parti per l'Innesto, ed io sono talmente convinta della bontà di quest'operazione che son risoluta di sottomettervi il mio caro bambolo. Amo la mia cara Patria a segno, che desidero d'introdurvi questa usanza, e non tarderei a scriverne a' nostri Medici se gli credessi zelanti a segno di preferire il bene del genere umano al lor privato interesse, e capaci di sacrificare un ramo sì importante della loro entrata; ma temerei di espormi alle teribili loro vendette se cercassi di far loro uno scapito sì grande. Chi sa che al mio ritorno in Inghilterra io non abbia coraggio tale da muover loro guerra! Ammirate l'eroico zelo della vostra amica ec. (1).

Ma

---

(1) A' propos de maladie, je vais vous apprendre une chose qui vous fera désirer d'être ici. La petite Vérole, si générale, & si cruelle parmi nous, n'est qu'une bagatelle dans ce pays par le moyen de l'inoculation qu'on a decouverte: (c'est le terme dont on se sert) il y a une troupe de vieilles femmes dont l'unique métier est de faire cette opération. Le tems qui lui est le plus propre est au commencement de l'Automne, lorsque le grand chaud est passé. Les Chefs des maisons s'envoient demander les uns aux autres s'il y a quelqu'un dans leur famille qui veut avoir la petite Vérole: on

Ma tempo è omai di por fine a questo argomento. Si tratta o di lasciar perire, o di conservar la vita alla decima parte del genere umano. S'è interrogata la Natura colle sperienze in ogni parte d' Eu-

---

on s'assemble plusi urs, & lorsque le nombre se monté a 15. au 16., on fait venir une de ces vieilles femmes, qui apporte de la matiere de petite Vérole de la meilleure espece; plein une coquille de noix. Elle demande quelle veine on veut se faire ouvrir; &, d'aprés la reponse, elle en ouvre une avec une grande aiguille qui ne fait pas plus de mal qu'une égratignure, & y introduit autant de matiere qui elle en peut prendre avec la tête de son aiguille: elle lie ensuite la plaie, en y appliquant un petit morceau de coquille: elle fait la mê me operation a quatre ou cinque autres veines. Les Grecs ont ordinairement la superstition d'en ouvrir une au millieu du front, une à chaque bras, & une sur la poitrine, pour imiter le signe de la croix: mais cette pratique a un très mauvais effet, parce qu'il reste des cicatrices à toutes ces petites plaies. On ne se fait ordinairement ouvrir les veines, pour cette opération, qu'à des parties du corps qui sont cachées, comme aux bras. Les enfans à qui on a fait l'inoculation jouent, & se portent bien pendent huit jours, au bout des quels la fiévre les prend; ils guardent alors le lit deux jours, rarement trois: ils n'ont ordinairement que vingt ou trente grains au visage, qui ne marquent jamais. Enfin, au bout de huit jours, ils se portent aussi bien que s'ils n'avoient pas été malades. Les plaies qu'on leur a faites jettent beaucoup pendant leur

d'Europa da un mezzo secolo in quà, e più di cento mila Innestati risanati, liberati dal flagello del Vajuolo provano in favore dell'Innesto. La voce e gli scritti de' più cospicui Medici raccomandano questo nuovo metodo, l'Inghilterra, la Svezia, la Danimarca, la Norvegia, Berna, Geneva, la Toscana, l'Istria profittano di questo prezioso dono del cielo. A questa operazione l'Europa ha veduto sottoporsi i Principi Reali d'Inghilterra, i Principi Reali di Danimarca, la Casa d'Orleans; il Real Principe di Parma; un pò di buon

---

leur maladie; ce qui attire, sans doute, le venin de la petite Vérole, & l'empéche de se répandre ailleurs avec violence. On fait tous les ans cette opération à des milliers d'enfans, & l'Ambassadeur de France dit qu'on prend ici la petite Vérole par amusement, comme ailleurs les Eaux. On n'a vu morir ici personne de l'inoculation; & je suis si convaincue de la bontè de cette operation, que j'ai résolu de la faire faire à mon cher petit enfant. J'aime assez ma patrie pour tacher d'y introduire cet usage, & je ne manquerois pas d'écrire exprés à nos Médecius, si je les croyois assez zélés pour sacrifier leur intêret particulier au bien du genre humain, & pour perdre une partie si considerable de leur revenu: mais je craindrois, au contraire, de m'exposer à tout leur ressentiment, qui est dangereux, si j'entreprenois de leur faire un tort si considerable. Pênt être qu'à mon retour en Angleterre j'aurai assez de courage, pour leur declarer la guerre. Admirez le zêle heroique de votre amie, &c.

buon senso basta per farci conoscere che vite sì preziose agli Stati non si avventurano. Se v'è chi in vista di sì chiari argomenti vi si opponga, forza è il dire ch'ei sia di quella parte inferma della specie nostra che s'oppone ai progressi del bene. Gli Antipodi e il moto della Terra ora dimostrati furono da questa sorta di uomini acremente impugnati. La Circolazione del sangue, l'uso dell'Antimonio, del Mercurio, e della China-China ebbero fortissime opposizioni dai Medici. Ora sono stabili e uniformi le comuni opinioni su di ciò, nè quasi si ricordano le passate dispute che come un anecdoto della Storia Medica. Oso predire che fra pochi anni ciò accaderà all'Innesto pure, e che le saggie e ragionevoli persone prima che il volgo ancora della Patria nostra sia istrutto, sapranno profittare in una sì importante e premurosa occasione de' lumi proprj. Resta a desiderarsi che quest' oggetto sia ben noto ai Medici, che leggano alcuno de' molti eccellenti Autori capaci di somministrarne idea, e che prima di esserne perfettamente instrutti non pronunzino il giudizio loro sopra un punto sì dilicato. Io son contento d'avere imparzialmente cercata la verità, di averla trovata, e d'aver proccurato scrivendola di presentarla, acciocchè si acquisti con minor fatica e tempo di quello che ho io dovuto impiegarvi.

P.

Questo Volume vale L. 5 : -- Venete.

Fine del Tomo Secondo.